STEVE BERRY
IL TERZO SEGRETO
(The Third Secret, 2005)

A Dolores Murad Parrish
che ha lasciato questo mondo troppo presto
1930-1992

«La Chiesa non ha bisogno di nient'altro che della verità.»

PAPA LEONE XIII (1881)

«Non vi è nulla di più grandioso del dolce e affascinante mistero di Fatima, che accompagna la Chiesa e l'intera umanità attraverso questo lungo secolo di apostasia, e senza dubbio le accompagnerà fino alla loro caduta finale e alla successiva resurrezione.»

ABATE GEORGES DE NANTES (1982),
in occasione del primo pellegrinaggio
a Fatima di Giovanni Paolo II

«La fede è un'alleata preziosa nel cammino verso la verità.»

PAPA GIOVANNI PAOLO II (1998)

PROLOGO

Fatima, Portogallo,
13 luglio 1917

Lucia levò gli occhi sgranati al cielo e vide scendere la Signora. L'apparizione proveniva da oriente, come le due volte precedenti: un puntino luminoso che emergeva dalla profondità di un cielo ricoperto di nubi. Si avvicinò veloce, planando senza fluttuazioni, e la sua figura risplendette di luce non appena si fu posata sul leccio, a un paio di metri da terra.

La Signora stava in piedi, la sua immagine cristallizzata avvolta in un bagliore che sembrava risplendere più del sole. Di fronte a quella bellezza accecante, Lucia abbassò lo sguardo.

VISIT…

A differenza di due mesi prima, quando la Signora era apparsa per la prima volta, ora la fanciulla era circondata da una, grande folla. Quel giorno, là nei campi, c'erano solo Lucia, Giacinta e Francesco, che badavano al gregge di famiglia. I suoi cugini avevano sette e nove anni. Lei, a dieci anni, era la più vecchia, e tale si sentiva. Alla sua destra, era inginocchiato Francesco, coi calzoni lunghi e col berretto di lana. A sinistra, Giacinta, gonna nera e un fazzoletto a coprirle i capelli scuri.

Lucia alzò lo sguardo e ancora una volta considerò la folla lì attorno, che aveva iniziato a radunarsi fin dal giorno precedente. Molta gente proveniva dai villaggi vicini e alcuni avevano portato anche i loro bambini storpi, nella speranza che la Signora li potesse curare. Il priore di Fatima aveva sentenziato che l'apparizione era un imbroglio, ed esortava tutti a starsene alla larga. «Opera del diavolo», aveva detto. Ma il popolo non gli aveva dato retta, anzi un parrocchiano era arrivato a dargli del blasfemo. Quando mai il diavolo inciterebbe la gente a pregare?

Dalla moltitudine si levarono le grida di una donna, che chiamava Lucia e i suoi cugini impostori, giurando che Dio si sarebbe vendicato del loro sacrilegio. Manuel Marto, zio di Lucia e padre di Giacinta e Francesco, era in piedi dietro di loro e Lucia lo udì mentre intimava alla donna di tacere. Manuel Marto godeva di un grande rispetto in tutta la vallata: era un uomo che aveva visto il mondo, ben oltre la Serra da Aire che circonda la regione. Quando guardava quei dolci occhi marroni e vedeva i suoi modi mansueti, Lucia si sentiva confortata. Era un bene che lui fosse lì, accanto a lei, in mezzo a tutti quegli sconosciuti.

La fanciulla si sforzò di non far caso a nessuna delle parole che le venivano urlate, concentrò i propri sensi sul profumo di menta, sull'aroma di pino e sulla pungente fragranza di rosmarino selvatico. Tutti i pensieri, e ora anche lo sguardo, erano rivolti alla Signora che fluttuava dinanzi a lei.

Solo lei, Giacinta e Francesco potevano vedere la Signora, ma solo lei e Giacinta erano in grado di udirne le parole. Che cosa strana, pensava Lucia, che Francesco fosse escluso. Durante la prima visita la Signora aveva detto molto chiaramente che Francesco sarebbe andato in cielo solo dopo aver recitato molti rosari.

Spirava una brezza leggera sulla scacchiera dei campi che ricoprivano il vasto avvallamento noto come Cova da Iría. Il terreno apparteneva ai genitori di Lucia ed era disseminato di ulivi e macchie di sempreverdi. L'erba cresceva alta e se ne ricavava un ottimo fieno, mentre la terra produceva patate, cavoli e granturco.

I confini dei campi erano disegnati da file di muretti di pietra. Per la maggior parte erano ridotti a un mucchio di sassi, ma per Lucia era meglio così, perché in quel modo le capre potevano pascolare in piena libertà. Il suo compito era badare al gregge di famiglia. Giacinta e Francesco avevano ricevuto lo stesso incarico dai genitori. I bambini avevano passato molti giorni nei campi nel corso degli ultimi anni; per ingannare il tempo giocavano, pregavano, oppure talvolta si divertivano ad ascoltare Francesco che suonava il piffero.

Ma tutto ciò era cambiato due mesi prima, al manifestarsi della prima apparizione.

A partire da quel momento, erano stati travolti da un martellare incessante di domande, divenendo oggetto della derisione da parte dei non credenti. La madre di Lucia l'aveva persino portata dal parroco, per costringerla a confessare che era tutta una bugia. Dopo aver ascoltato le sue parole, il prete aveva sentenziato che non era possibile che Nostra Signora fosse scesa dal cielo solo per dire che bisogna recitare il rosario tutti i giorni. Soltanto quando rimaneva sola, Lucia trovava conforto; allora si abbandonava liberamente alle lacrime, lacrime versate per se stessa e per il mondo.

Stava calando l'oscurità, e gli ombrelli che la folla aveva usato per ripararsi dal sole cominciavano a chiudersi. Lucia si alzò in piedi e gridò: «Toglietevi i cappelli! Vedo la Nostra Signora».

Gli uomini obbedirono all'istante, e alcuni si fecero anche il segno della croce, quasi a voler chiedere scusa per la loro mancanza di riguardo.

La fanciulla si voltò verso la visione e si mise in ginocchio. «Cosa volete da me?»

«Non recate più offesa al Signore nostro Dio, perché Egli ha già ricevuto molte offese. Voglio che voi veniate qui il tredicesimo giorno del prossimo mese, e che continuiate a recitare cinque decine del rosario ogni giorno in onore di Nostra Signora del rosario per ottenere la pace nel mondo e la fine della guerra, perché Lei sola vi potrà soccorrere.»

Lucia fissò lo sguardo sulla Signora. La sua figura era diafana, e fluttuava tra le diverse sfumature del giallo, del bianco e del blu. Il volto era bello, ma velato da una strana ombra di tristezza. Un lungo vestito le scendeva fino alle caviglie. Il capo era coperto da un velo. Intrecciato alle mani giunte, un rosario che sembrava di perle. La voce era gentile e suadente, e non si alzava mai di tono, né si abbassava: un suono costante che regalava un senso di pace, simile alla brezza che continuava ad accarezzare la folla.

Lucia chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e disse: «Vorrei chiedervi

di dirci chi siete, e di fare un miracolo, così tutti crederanno che voi ci apparite».

«Continuate a venire qui ogni mese in questo giorno. In ottobre vi dirò chi sono e quello che voglio, e farò un miracolo per cui tutti dovranno credere.»

Durante l'ultimo mese, Lucia aveva riflettuto su che cosa dire. Molti le si erano rivolti con richieste riguardanti i propri cari o altri che stavano troppo male per venire di persona. Un caso in particolare le venne in mente. «Potete curare il figlio zoppo di Maria Carreira?»

«Io non lo curerò. Ma gli provvederà un mezzo di sostentamento, purché lui reciti il rosario ogni giorno.»

Lucia trovò strano che una Signora del cielo ponesse delle condizioni alla concessione di una grazia, ma d'altro canto poteva capire la necessità delle pratiche devote. Il parroco lo diceva sempre, che quel tipo di preghiere era l'unico mezzo per guadagnarsi la grazia di Dio.

«Sacrificatevi per i peccatori», continuò la Signora. «E ripetete molte volte, soprattutto facendo qualche sacrificio: *O Gesù, è per vostro amore, per la conversione dei peccatori e in riparazione dei peccati commessi contro il Cuore Immacolato di Maria.*»

La Signora sciolse la stretta delle mani e allargò le braccia. Subito, una luce molto intensa inondò Lucia di un calore simile a quello del sole in una bella giornata d'inverno. La fanciulla si abbandonò a quella sensazione, poi si avvide che la luce non si arrestava a lei e ai suoi cugini. Invece, essa parve penetrare nel suolo e la terra si aprì.

Lucia si sentì invadere dal terrore: una cosa simile non era mai successa prima.

Davanti ai suoi occhi si stendeva l'imponente visione di un mare di fuoco. In mezzo alle fiamme si vedevano apparire figure annerite, come pezzi di manzo che affiorano mulinando in un pentolone di zuppa ribollente. Dalla forma si capiva che erano esseri umani, anche se non era possibile distinguere fisionomie o volti. Spuntavano dal fuoco all'improvviso, per poi esserne di nuovo risucchiati velocemente, e questo continuo su e giù era accompagnato da stridii e gemiti così strazianti che Lucia sentì correrle lungo la schiena un brivido di paura. Quelle povere anime sembravano senza peso, prive di qualunque equilibrio, del tutto in balia della tempesta di fuoco che le stava consumando. Si videro apparire anche delle forme di animali; Lucia riuscì a distinguerne solo alcune, ma tutte quante erano terrificanti e la ragazza le riconobbe. Demoni. Guardiani delle fiamme. Lucia

era terrorizzata e vide che Giacinta e Francesco erano ugualmente spaventati. Avevano gli occhi pieni di lacrime: avrebbe voluto confortarli in qualche modo. Anche lei avrebbe perso il controllo, non fosse stato per la Signora che fluttuava dinanzi a loro.

«Guardate lei», sussurrò ai cugini.

I bambini obbedirono, e tutti e tre distolsero lo sguardo dall'orribile visione, tenendo le mani giunte, con le dita rivolte verso il cielo.

«Avete visto l'inferno, dove cadono le anime dei poveri peccatori», disse la Signora. «Per salvarle, Dio vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato. Se faranno quel che vi dirò, molte anime si salveranno e avranno pace. La guerra sta per finire; ma se non smetteranno di offendere Dio, durante il pontificato di Pio XI ne comincerà un'altra ancora peggiore.»

La visione dell'inferno scomparve, così come quel luminoso calore, riassorbito entro le mani giunte della Signora.

«Quando vedrete una notte illuminata da una luce sconosciuta, sappiate che è il grande segno che Dio vi dà che sta per castigare il mondo per i suoi crimini, per mezzo della guerra, della fame e delle persecuzioni alla Chiesa e al Santo Padre.»

Lucia fu turbata dalle parole della Signora. Sapeva che negli ultimi anni una guerra terribile stava imperversando attraverso tutta l'Europa. Dai villaggi erano partiti uomini per andare a combattere, molti dei quali non avevano mai fatto ritorno. Le campane della chiesa avevano suonato il lutto di tante famiglie. E ora le veniva confidato il modo per mettere fine a tutta quella sofferenza.

«Per impedirla», proseguì la Signora, «verrò a chiedere la consacrazione della Russia al mio Cuore Immacolato e la Comunione riparatrice nei primi sabati. Se accetteranno le mie richieste, la Russia si convertirà e avranno pace; se no, spargerà i suoi errori per il mondo, promovendo guerre e persecuzioni alla Chiesa. I buoni saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire, varie nazioni saranno distrutte. Finalmente, il mio Cuore Immacolato trionferà. Il Santo Padre mi consacrerà la Russia, che si convertirà, e sarà concesso al mondo un periodo di pace.»

Lucia si domandò che cosa fosse quella *Russia*. Forse una persona? Una donna perduta bisognosa di redenzione? O magari un luogo? Al di fuori della Galizia e della Spagna, la fanciulla non conosceva il nome di nessun'altra nazione. Il suo mondo si componeva del villaggio di Fatima, dove viveva la sua famiglia, il vicino borgo di Aljustrel, dove stavano Francesco

e Giacinta, Cova da Iría, dove pascolavano le pecore e coltivavano l'orto, e la grotta di Cabeco, dove l'anno precedente e quello prima ancora era apparso l'angelo che annunciava l'arrivo della Signora. Evidentemente quella Russia doveva essere molto importante perché la Signora se ne occupasse in quel modo. Ma c'era qualcos'altro che Lucia voleva sapere. «E il Portogallo?»

«In Portogallo i dogmi della fede saranno preservati sempre.»

Lucia sorrise. Era confortante sapere che la sua patria era ben vista in paradiso.

«Quando recitate il rosario», continuò la Signora, «dopo ogni mistero dite: *O Gesù mio, perdonaci e liberaci dalle fiamme dell'inferno. Guida verso la salvezza le anime di noi tutti, specie di quelli che ne hanno più bisogno.*»

Lucia annuì.

«Devo ancora dirvi qualcosa.» E quando il terzo messaggio fu terminato, la Signora aggiunse: «Non dite questo a nessuno, per ora».

«Neppure a Francesco?» chiese Lucia.

«A lui potete dirlo.»

Seguì un lungo momento di silenzio. Dalla folla non veniva nessun suono. Tutti - uomini, donne, bambini - erano in piedi o in ginocchio, rapiti, incantati alla vista di quanto stavano facendo i tre veggenti. Lucia aveva sentito che li chiamavano così. Molti pregavano a fior di labbra, tenendo stretti i rosari. La fanciulla sapeva che nessuno poteva vedere o sentire la Signora; per tutta quella gente si trattava di un'esperienza di fede.

Lucia si concesse un momento per assaporare il silenzio.

L'intera valle di Cova era racchiusa in un'atmosfera di profonda solennità. Persino il vento si era zittito. Sentì le membra farsi sempre più fredde e, per la prima volta, percepì il peso della responsabilità che gravava su di lei. Fece un lungo, profondo respiro e domandò: «C'è qualcos'altro che volete da me?»

«Oggi non voglio nient'altro da te.» La Signora cominciò a salire, come risucchiata dal cielo d'oriente. Subito dopo, in alto rimbombò un suono come di tuono.

Lucia si alzò. Stava tremando. «Ecco, lei se ne va», gridò, indicando il cielo.

La folla percepì che la visione era terminata e cominciò a spingersi in avanti.

«Com'era la Signora?»

«Che cos'ha detto?»

«Perché sembrate così tristi?»

«Verrà ancora?»

La gente si stava spingendo verso il leccio con una forza sempre maggiore e Lucia fu presa da una paura improvvisa. «È un segreto! È un segreto!» sbottò.

«Bello o brutto?» gridò una donna.

«Bello per alcuni. Per altri, brutto.»

«E non ce lo dirai?»

«È un segreto e la Signora ci ha detto di non dirlo.»

Manuel Matto prese in braccio Giacinta e cominciò ad aprirsi un varco sgomitando tra la ressa. Lucia lo seguiva tenendo Francesco per mano. Alcuni si staccarono dalla folla e gli si misero alle calcagna, tempestandoli di altre domande. Ma la fanciulla riusciva a immaginare una sola risposta per tutte quelle richieste supplichevoli.

«È un segreto. È un segreto.»

PARTE PRIMA

1

Città del Vaticano,
mercoledì 8 novembre,
ore 6.15

Monsignor Colin Michener sentì ancora quel rumore e chiuse il libro. C'era qualcuno, ne era sicuro.

Come l'altra volta.

Si alzò dal tavolo di lettura e si guardò attorno, perlustrando attentamente le scaffalature barocche che si rincorrevano l'un l'altra. Su di lui si ergeva la mole imponente delle antiche librerie; altre ancora erano allineate lungo i corridoi che si dipartivano in ogni direzione. Vi era un'aura particolare in quell'ampia sala simile a una caverna, un'atmosfera misteriosa, alimentata anche dal nome con cui era conosciuta: Archivio Segreto Vaticano.

Michener l'aveva sempre considerata una denominazione piuttosto bizzarra, visto che ben poco di quanto contenevano quei volumi era segreto. Per lo più si trattava di meticolose registrazioni riguardanti due millenni di

amministrazione ecclesiastica, testimonianze di un tempo in cui i papi erano re, guerrieri, politici e amanti. Nel complesso, trenta chilometri di scaffali: un materiale ricchissimo, se chi cercava sapeva dove mettere le mani.

E Michener sicuramente lo sapeva.

Si concentrò per cercare di cogliere ancora quel suono, ripercorrendo con lo sguardo tutto il locale, avanti e indietro, dagli affreschi di Costantino a quelli raffiguranti Pipino e Federico II, e posandosi infine su una cancellata di ferro che s'innalzava al lato opposto della sala. Al di là, solo buio e silenzio. Alla Riserva si poteva accedere soltanto con un permesso del papa, e la chiave della cancellata era custodita dall'archivista. Michener non aveva mai messo piede in quella sala. Quando il suo superiore, papa Clemente XV, vi si avventurava, lui rimaneva doverosamente fermo sulla soglia. Ciò nonostante, alcuni dei preziosi documenti custoditi in quel locale senza aperture verso l'esterno li conosceva. L'ultima lettera di Maria Stuarda, regina di Scozia, prima di essere decapitata per ordine di Elisabetta I. Le petizioni firmate da settantacinque lord inglesi per chiedere al papa di annullare il primo matrimonio di Enrico VIII. L'abiura firmata da Galileo. Il trattato di Tolentino stipulato con Napoleone.

Michener si soffermò a osservare le creste appuntite e gli speroni che percorrevano il margine più alto dell'inferriata per tutta la sua lunghezza sotto forma di fregio dorato, con fogliame e animali forgiati nel metallo. Anche il cancello risaliva al XIV secolo. Non c'era niente che fosse ordinario, in Vaticano. Ogni cosa portava su di sé il marchio distintivo di un celebre artista o di un artigiano leggendario, qualcuno che per anni si era speso nello sforzo di compiacere sia Dio sia il papa.

Percorse la stanza a lunghe falcate, facendo riecheggiare i passi nell'aria tiepida, e si fermò davanti al cancello. Si sentì accarezzare il viso da un lieve sbuffo d'aria calda. Il lato destro del portale era occupato quasi del tutto da un'enorme cerniera di chiusura. Provò a scuotere il catenaccio: chiuso.

Mentre tornava sui suoi passi, si domandò se qualcuno del personale fosse entrato negli archivi. Lo scriptor in servizio quel giorno se ne era già andato, e a nessun altro sarebbe stato permesso di entrare durante la sua permanenza: il segretario del papa non aveva certo bisogno che qualcuno lo controllasse. Ma vi era una moltitudine di porte che conducevano nell'Archivio, e Michener si chiese se il rumore udito poco prima non provenisse proprio da quei cardini antichi, aperti e poi delicatamente richiusi. Difficile dirlo. Entro i confini di quelle sale vastissime i suoni diventavano

confusi al pari delle parole scritte.

Si diresse a destra, verso uno dei lunghi corridoi: la Sala delle Pergamene. Al di là di quella si trovava la Stanza dei Cataloghi e degli Indici. Mentre camminava, da alcune delle lampade in alto cominciò a prodursi uno sfarfallio intermittente. Quei lampi di luce in rapida successione gli diedero l'impressione di trovarsi sotto terra, anche se in realtà era al secondo piano.

Avanzò ancora di qualche passo, ma non si sentiva nulla, quindi tornò indietro.

Era mattina presto di un giorno feriale. Aveva scelto apposta quel momento per svolgere le sue ricerche. C'erano meno rischi d'intralciare il lavoro di altre persone che avessero ottenuto l'accesso agli archivi e, soprattutto, meno rischi di attirare l'attenzione degli impiegati della Curia. Stava svolgendo un incarico per conto del Santo Padre, che comportava indagini riservate. Ma non era da solo. E l'ultima volta, una settimana prima, aveva avuto la stessa impressione.

Rientrato nella sala principale, ritornò al tavolo di lettura, osservando ancora una volta tutta la stanza con attenzione. Il pavimento era un diagramma zodiacale orientato verso il sole, i cui raggi potevano penetrare nella sala grazie ad alcune fessure posizionate ad arte nella parte superiore dei muri. Sapeva che proprio in quel luogo, secoli prima, era stato calcolato il calendario Gregoriano. Ma quel giorno non trapelava nessuna luce dall'esterno. Fuori era freddo e umido. Su Roma si stava rovesciando un temporale di metà autunno.

Sul leggio, disposti in bell'ordine, si trovavano i volumi che lo avevano tenuto impegnato nelle ultime due ore. Un buon numero era stato scritto nel corso degli ultimi vent'anni. Quattro erano assai più antichi. Due dei più antichi erano scritti in italiano, uno in spagnolo, l'altro in portoghese. Michener era in grado di leggere tutte quelle lingue con facilità: una delle ragioni per cui Clemente XV lo aveva scelto come collaboratore.

I resoconti italiani e quello spagnolo avevano scarso valore, perché erano rimaneggiamenti del lavoro portoghese: *Studio Completo e Dettagliato delle Apparizioni della Santa Vergine Maria a Fatima, così come narrate, dal 13 Maggio 1917 al 13 Ottobre 1917.*

Quelle ricerche erano state ordinate nel 1922 dal papa Benedetto XV, come parte di un'inchiesta che la Chiesa intendeva condurre riguardo a ciò che presumibilmente era accaduto in una sperduta valle del Portogallo. L'intero documento era scritto a mano. L'inchiostro sbiadendosi aveva as-

sunto un caldo colore giallo, così che le parole sembravano vergate in oro. Il vescovo di Leiría aveva condotto un'indagine accurata, impiegando in tutto otto anni, e le informazioni raccolte si erano rivelate cruciali più tardi, nel 1930, quando il Vaticano aveva riconosciuto che le sei apparizioni della Vergine avvenute a Fatima erano *degne di fede.* Allegate all'originale vi erano poi tre appendici, redatte rispettivamente negli anni '50, '60 e '90.

Michener le aveva studiate con la meticolosità tipica dell'avvocato. Cinque anni all'università di Monaco gli erano valsi una laurea, ma non aveva mai praticato la legge in senso convenzionale. Il suo era un mondo di delibere ecclesiastiche e decreti canonici. I precedenti a cui faceva riferimento si estendevano lungo due millenni, facendo più assegnamento su un'intima comprensione dei tempi piuttosto che su una qualsiasi nozione di *stare decisis.* Il duro tirocinio legale cui era stato sottoposto si era rivelato inestimabile per il suo lavoro nella Chiesa: molte volte la logica del diritto era diventata un'alleata preziosa nel confuso pantano delle politiche divine. E, cosa ancora più importante, lo aveva appena aiutato a scovare in quel labirinto d'informazioni dimenticate ciò che premeva a Clemente XV.

Ecco ancora quel suono.

Uno scricchiolio leggero, come di due rami che la brezza fa sfregare l'uno contro l'altro, o di un topo che tradisce la propria presenza.

Michener si precipitò verso il punto da cui era venuto il rumore e guardò in fretta da una parte e dall'altra.

Niente.

A sinistra, una quindicina di metri più in là, una porta conduceva fuori dell'archivio. Si avvicinò e provò ad aprire. La serratura cedette. Con grande fatica riuscì a muovere la pesante anta di quercia intagliata; i cardini di ferro emisero un cigolio quanto mai flebile.

Lo riconobbe, quel suono.

L'atrio era vuoto, ma la sua attenzione fu attirata da un luccichio sul pavimento di marmo.

S'inginocchiò.

Le chiazze traslucide di umidità si susseguivano regolarmente, legate da una fila di gocce che conduceva fuori lungo il corridoio, poi indietro attraverso la porta e fin dentro l'archivio. In alcune erano sospesi resti di fango, foglie ed erba.

Michener seguì con lo sguardo la traccia, che si fermava in fondo a una fila di scaffali. La pioggia continuava a battere sul tetto.

Lui riconobbe quelle chiazze.

Impronte.

2

Ore 7.45

Come Michener si aspettava, l'assedio mediatico cominciò presto. Si trovava davanti alla finestra, intento a osservare gli addetti delle reti televisive che scaricavano le attrezzature dai furgoni in piazza San Pietro, pronti a impossessarsi delle postazioni loro assegnate. Il giorno precedente l'ufficio stampa vaticano gli aveva comunicato che erano state approvate settantuno richieste di ammissione al processo da parte di giornalisti americani, inglesi e francesi; a dire il vero nel gruppo erano compresi anche una dozzina d'italiani e tre tedeschi. Per la maggior parte erano giornalisti della carta stampata, ma c'erano diverse emittenti televisive che avevano chiesto e ottenuto il permesso di trasmettere in diretta. La BBC, che sull'evento stava preparando uno speciale, aveva fatto pressioni per ottenere l'accesso di una telecamera addirittura nell'aula del tribunale, ma la richiesta era stata respinta. Era inevitabile che l'intera vicenda si trasformasse in una sorta di spettacolo: il prezzo da pagare quando si persegue una celebrità.

La Penitenzieria Apostolica è il più antico dei tre tribunali vaticani e tra le altre cose si occupa di scomuniche. Secondo la legge canonica, sono cinque le ragioni per cui una persona può essere scomunicata: rottura del segreto del confessionale, aggressione fisica al papa, consacrazione di un vescovo senza l'approvazione della Santa Sede, profanazione dell'Eucaristia. E, infine, la questione in discussione quel giorno: un prete che assolve chi si sia macchiato con lui di un peccato di natura sessuale.

Padre Thomas Kealy della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Richmond, in Virginia, aveva compiuto l'inimmaginabile. Tre anni prima si era legato a una donna e poi, di fronte alla sua comunità, aveva assolto entrambi dal peccato commesso. Quel colpo di testa aveva attirato l'attenzione di molti, così come i graffianti commenti di Kealy sulle posizioni irremovibili tenute dalla Chiesa in materia di celibato. Era una questione sulla quale molte volte preti e teologi avevano sfidato Roma. Di solito, la reazione era aspettare che il moto di ribellione si risolvesse da sé. La maggioranza dei contestatori o se ne andava o rientrava nei ranghi. Padre Kealy invece aveva portato la sfida a un altro livello, pubblicando tre libri, uno dei quali divenuto un bestseller internazionale, che senza mezzi termini mettevano in

discussione la dottrina ufficiale della Chiesa cattolica. Michener conosceva bene il timore istituzionale che si era venuto addensando attorno a quell'uomo. Un singolo prete che critica Roma è una cosa, ma, quando la gente comincia a dargli ascolto, è tutto un altro discorso.

E la gente, Thomas Kealy, lo ascoltava.

Era un uomo di grande fascino, brillante, e possedeva l'invidiabile talento di saper condensare il proprio pensiero in poche parole. Si era fatto conoscere in tutto il mondo, raccogliendo un seguito considerevole. Ogni movimento ha bisogno di un leader: a quanto pareva, i sostenitori di un rinnovamento della Chiesa avevano trovato il loro in quel prete che sembrava non aver paura di nulla. Il suo sito web registrava più di ventimila accessi giornalieri e, come Michener ben sapeva, veniva controllato quotidianamente dalla Penitenzieria Apostolica. Kealy aveva anche fondato un movimento a livello mondiale, il CREATE, *Catholics Rallying for Equality Against Theological Eccentricities*, qualcosa come Cattolici alla riscossa per l'uguaglianza contro le forzature teologiche. L'associazione al momento vantava più di un milione di adepti, per la maggior parte negli Stati Uniti e in Europa.

L'energica guida di Kealy aveva anche portato una nuova ventata di coraggio tra i vescovi americani. L'anno precedente un cospicuo gruppo era quasi arrivato a sottoscrivere pubblicamente le proprie posizioni, mettendo in discussione Roma e l'incondizionato credito accordato a una dottrina di stampo medievale, ormai arcaica. Come Kealy aveva dichiarato molte volte, la Chiesa americana era in crisi proprio a causa delle idee obsolete, della condotta disonorevole dei preti e dell'arroganza dei propri superiori. Vasta risonanza aveva avuto la sua dichiarazione: che il Vaticano apprezzava il denaro dell'America, ma non la sua influenza. Michener lo aveva capito benissimo: Kealy era in grado di manipolare quel comune sentimento populista di cui tanto si compiace la mentalità occidentale. E così era diventato una celebrità. Ora lo sfidante era venuto a incontrare il campione in carica, e la stampa di tutto il mondo non voleva di certo perdersi il combattimento.

Ma, prima, Michener aveva una sfida personale che lo attendeva.

Distolse lo sguardo dalla finestra e osservò Clemente XV, cercando di scacciare dalla mente il pensiero che il suo vecchio amico presto sarebbe potuto morire.

«Come vi sentite oggi, Santità?» gli chiese in tedesco. Quand'erano soli, i due conversavano sempre nella lingua natale di Clemente. Quasi nessuno

parlava il tedesco, tra il personale di palazzo.

Il papa prese tra le dita una tazzina di porcellana finissima e sorseggiò lentamente il caffè. «Ci si sorprende a constatare come l'essere circondati da un tale sfarzo possa rivelarsi alquanto deludente.»

La sua tendenza al cinismo non era una novità, ma negli ultimi tempi si era fatta più insistente.

Clemente appoggiò la tazzina. «Hai trovato quelle informazioni nell'archivio?»

Michener annuì, allontanandosi dalla finestra.

«È stato utile il resoconto originale di Fatima?»

«Per niente. Ho scoperto altri documenti assai più ricchi di notizie.» Continuava a chiedersi l'importanza di tutto ciò, ma non disse nulla.

Il papa sembrò accorgersi dei suoi pensieri. «Tu non fai mai domande, vero?»

«Voi me lo direste, se fosse vostra volontà che sapessi.»

Molte cose erano cambiate in quell'uomo, nel corso degli ultimi tre anni. Giorno dopo giorno il papa era diventato sempre più distante, pallido e fragile. Clemente era di bassa statura, ed era sempre stato piuttosto magro, ma ultimamente sembrava che il suo corpo si stesse richiudendo su se stesso. La testa, un tempo ricoperta da una folta chioma castana, ora appariva cosparsa di una corta lanugine grigiastra. Quel volto che aveva fatto bella mostra di sé su giornali e riviste, sorridente dalla balconata di San Pietro quand'era stata annunciata l'elezione al soglio pontificio, ora si mostrava macilento, quasi una caricatura; dalle gote era sparito ogni colore, e la voglia color vinaccia che un tempo si notava appena, ora si era trasformata in una chiazza estesa, che l'ufficio stampa vaticano provvedeva regolarmente a cancellare ritoccando le foto. Clemente aveva pagato il dazio dovuto alla grande responsabilità di sedere sul trono di San Pietro. Lui, che non molto tempo prima era solito scalare senza difficoltà le Alpi Bavaresi, ora dimostrava molto più della sua età effettiva.

Michener accennò al vassoio del caffè. Si ricordava di quando a colazione Clemente mangiava wurstel, yogurt e pane nero. «Perché non mangiate? Il cameriere mi ha detto che ieri sera non avete voluto cenare.»

«Ma quanto sei apprensivo...»

«Perché non avete appetito?»

«E insistente, anche.»

«Eludere le mie domande non riuscirà certo a calmare i miei timori.»

«E quali sono i tuoi timori, Colin?»

Michener avrebbe voluto parlare al pontefice di quelle rughe che gli attraversavano la fronte come parentesi, avrebbe voluto accennare al suo pallore allarmante, alle vene che segnavano profondamente le mani e i polsi. Invece, si limitò a dire: «Solo la vostra salute, Santità».

Clemente sorrise. «Sei bravo a evitare le mie battute.»

«Discutere col Santo Padre è uno sforzo inutile.»

«Ah, già, la questione dell'infallibilità. Me n'ero dimenticato. Io ho sempre ragione.»

Michener prese la palla al balzo. «Non proprio sempre.»

Il papa ridacchiò. «Ce l'hai qui il nome che hai trovato negli archivi?»

Michener s'infilò una mano nella tonaca e ne estrasse quanto aveva scritto un momento prima di essere interrotto da quel rumore. Porgendo il foglio a Clemente, gli disse: «C'era qualcuno anche stavolta».

«Il che non ti dovrebbe sorprendere. Qui non c'è nulla che possa rimanere segreto.» Il papa lesse, quindi ripeté ad alta voce quello che vi era scritto: «Padre Andrej Tibor».

«È un prete in pensione che vive in Romania», spiegò Michener, senza dover essere sollecitato. «Ho controllato nei nostri registri. La sua pensione gli viene ancora inviata presso un indirizzo di laggiù.»

«Voglio che tu vada a incontrarlo.»

«Avete intenzione di dirmi il motivo?»

«Non ancora.»

Negli ultimi tre mesi, Clemente aveva mostrato parecchi segni d'inquietudine. L'anziano pontefice aveva cercato di nasconderli, ma dopo una frequentazione di ventiquattro anni c'era ben poco che potesse sfuggire all'attenzione di Michener. Poteva ricordare l'occasione precisa in cui aveva avuto inizio quello stato di apprensione. Immediatamente dopo una sua visita agli archivi. Alla Riserva, per essere precisi, e all'antica cassaforte che era custodita dietro la cancellata di ferro. «Posso sapere quando me lo direte?»

Il papa si alzò. «Dopo la preghiera.»

I due uomini lasciarono lo studio e si avviarono in silenzio lungo i corridoi del terzo piano, finché non giunsero a un portale che si apriva sulla cappella, rivestita in marmo bianco. Le vetrate erano uno stupefacente mosaico di colori che illustrava le stazioni della Via Crucis. Clemente andava lì ogni mattina per qualche minuto di meditazione. A nessuno era permesso interromperlo. Tutto il resto doveva aspettare che il papa finisse di par-

lare con Dio.

Michener era stato al fianco di Clemente fin dagli inizi, quando l'instancabile tedesco era stato prima arcivescovo, poi cardinale e infine segretario di Stato. Insieme col suo mentore aveva compiuto l'ascesa da seminarista a prete, e poi monsignore, fino a partecipare al momento culminante, trentaquattro mesi prima, quando il Sacro Collegio dei cardinali aveva eletto il cardinale Jakob Volkner a essere il 267° successore di Pietro. Volkner lo aveva immediatamente scelto come suo segretario personale.

Michener conosceva Clemente per quello che era: un uomo cresciuto nella Germania post-bellica, in una società sconvolta e smarrita. Aveva compiuto il suo apprendistato diplomatico in sedi difficili e instabili, quali Dublino, Il Cairo, Cape Town e Varsavia. Jakob Volkner era un uomo di sconfinata pazienza e di attenzione estrema. Durante gli anni trascorsi insieme, mai una volta era successo a Michener di dubitare della fede del suo mentore, o della sua forza di carattere. Ormai già da molto tempo aveva deciso che, se fosse riuscito a raggiungere anche solo metà della statura umana di Volkner, la sua vita avrebbe potuto considerarsi un successo.

Clemente aveva finito di pregare. Si fece il segno della croce, poi baciò la croce pettorale che adornava la sua veste bianca. Il suo momento di pace era stato breve, quel giorno. Lentamente il papa si sollevò dall'inginocchiatoio, ma sostò ancora un momento davanti all'altare. Michener rimase in silenzio in un angolo, finché il pontefice non lo raggiunse.

«Ho intenzione di illustrare le mie ragioni in una lettera a padre Tibor. Sarà tenuto a fornirti certe informazioni per ordine papale.»

Ancora nessuna spiegazione su quel viaggio in Romania. «Quando volete che parta?»

«Domani. Dopodomani al più tardi.»

«Non sono sicuro che sia una buona idea. Non potrebbe occuparsene uno dei legati?»

«Te lo assicuro, Colin. Non morirò mentre sei via. Potrò anche avere un brutto aspetto, ma mi sento bene.»

In effetti, lo aveva confermato anche il medico di Clemente, non meno di una settimana prima. Dopo una serie di esami, aveva dichiarato che il papa non soffriva di nessuna malattia debilitante. Tuttavia in privato aveva fatto capire che lo stress era un nemico mortale per Clemente, e il rapido declino degli ultimi mesi sembrava indicare che qualcosa stava lacerando la sua anima.

«Non ho mai detto che avete un brutto aspetto, Santità.»

«Non ce n'era bisogno.» L'uomo indicò gli occhi di Michener. «È tutto là. Ho imparato a leggerli, i tuoi occhi.»

Michener sollevò il foglietto di carta. «Perché avete bisogno di mettervi in contatto con questo prete?»

«Avrei dovuto farlo subito dopo essere andato nella Riserva, la prima volta. Ma allora ho resistito.» Clemente fece una pausa. «Adesso non posso resistere oltre. Non ho più scelta.»

«Perché il Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica Romana si trova senza la possibilità di scegliere?»

Il papa si allontanò e si fermò davanti a un crocifisso che pendeva dal muro. Ai lati dell'altare di marmo, due grosse candele diffondevano il loro chiarore.

«Andrai al tribunale questa mattina?» domandò Clemente, dandogli le spalle.

«Questa non è la risposta alla mia domanda.»

«Il Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica Romana può scegliere a cosa rispondere.»

«Siete stato voi a darmi disposizione di andare al tribunale. Quindi, sì, ci sarò. Insieme con un esercito di giornalisti.»

«Lei ci sarà?»

Michener aveva capito benissimo a chi si stava riferendo il papa. «Mi hanno detto che ha richiesto l'accredito per essere ammessa all'evento.»

«Sai che interesse possa avere nel processo?»

Michener fece un cenno di diniego. «Come vi ho già detto, sono venuto a conoscenza della sua presenza solo per caso.»

Clemente si voltò a guardarlo. «Un caso fortunato, però.»

Come mai il papa è tanto interessato? si chiese Michener.

«È normale che ti importi di lei, Colin. Quella donna è una parte del tuo passato. Una parte che non dovresti dimenticare.»

Solo Clemente conosceva tutta la storia: Michener aveva avuto bisogno di un confessore e, all'epoca, l'arcivescovo di Colonia era la persona a lui più vicina. Nel quarto di secolo da che era prete, quella era stata l'unica volta in cui aveva rotto i voti sacerdotali. Aveva anche considerato la possibilità di mollare tutto, ma Clemente gli aveva parlato a lungo, facendogli capire che solo attraverso la debolezza un'anima può acquistare forza. Rinunciando al sacerdozio, non avrebbe guadagnato nulla. Adesso, dopo più di dodici anni, sapeva che Jakob Volkner aveva avuto ragione. Ora era il segretario del papa. Da quasi tre anni era al fianco di Clemente XV, aiu-

tandolo a gestire la sua complessa personalità: una combinazione di cattolicesimo e cultura germanica, condita da un certo tocco di sarcasmo. E che all'origine della sua presenza lì ci fosse una violazione del giuramento fatto a Dio e alla Chiesa non sembrava aver mai dato fastidio al papa. Per Michener questa consapevolezza era diventata un motivo d'inquietudine, negli ultimi tempi.

«Non ho dimenticato nulla di quella storia», sussurrò.

Il papa gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla. «Non crucciarti per quello che è andato perso. Non ti fa bene ed è controproducente.»

«Non sono bravo a mentire.»

«Dio ti ha perdonato. Questa è l'unica cosa di cui hai bisogno.»

«Come potete esserne sicuro?»

«Lo sono. E se tu non riesci a credere al capo infallibile della Chiesa cattolica, a chi altri potrai mai credere?» La frase fu accompagnata da un sorriso, come a volerlo esortare a non prendere le cose tanto sul serio.

Sorrise anche lui. «Siete una persona difficile.»

Clemente ritirò la mano. «Molto vero, ma è così che mi dovete amare.»

«Cercherò di ricordarmene.»

«E farai bene. Preparerò subito la mia lettera per padre Tibor. Dovrà dare una risposta scritta, ma, se mostrasse desiderio di parlare, ascoltalo, fai pure le domande che vuoi, poi raccontami tutto. Capito?»

Michener si chiese in che modo poteva sapere quali domande porre a padre Tibor, se non aveva la benché minima idea dei motivi per i quali si accingeva a quel viaggio, ma si limitò a dire: «Ho capito, Santità. Come sempre».

«Proprio così, Colin. Come sempre», concluse Clemente con un ampio sorriso.

3

Ore 11.00

Michener entrò nell'aula del tribunale. La sala dove aveva luogo il processo era un ambiente di vastità maestosa, rivestito di marmi bianchi e grigi e arricchito dal decoro geometrico di mosaici multicolori, testimoni di quattrocento anni di storia della Chiesa.

Le porte di bronzo erano presidiate da due guardie svizzere in uniforme semplice, che s'inchinarono non appena riconobbero il segretario del papa.

Michener aveva aspettato di proposito un'ora prima di mostrarsi. Sapeva che la sua presenza lì sarebbe stata oggetto di discussione. Era raro che qualcuno di così vicino al papa presenziasse ai procedimenti di natura disciplinare.

Su insistenza di Clemente, Michener aveva letto tutti e tre i libri di Kealy e ne aveva stilato un resoconto per il pontefice, volto a illustrare il loro contenuto provocatorio. Clemente non li aveva letti personalmente: troppe congetture sarebbero proliferate attorno a un gesto del genere. Però il papa aveva manifestato un interesse profondo per ciò che aveva scritto quel prete.

Giunto in fondo alla sala, Michener si lasciò scivolare in uno degli ultimi posti e, per la prima volta, vide Thomas Kealy.

L'accusato era seduto a un tavolo, da solo. Kealy dimostrava trentacinque anni, sfoggiava una cespugliosa capigliatura rossiccia e aveva un bel volto giovanile. Il suo sorriso - che si apriva a intervalli regolari - sembrava frutto di un calcolo preciso, come per dare l'impressione di un atteggiamento deliberatamente eccentrico. Michener aveva letto tutto il materiale che il tribunale aveva raccolto su quell'uomo, e ogni rapporto diceva la stessa cosa: Kealy era dipinto come un anticonformista incline all'autocompiacimento. «Chiaramente un opportunista», era stato scritto da uno dei responsabili dell'inchiesta. Ma, nonostante tutto ciò, Michener non poteva fare a meno di pensare che le argomentazioni di quel prete erano in molti sensi persuasive.

Kealy sarebbe stato interrogato dal cardinale Alberto d'Andrea, il segretario di Stato. Michener non avrebbe voluto essere al posto dell'imputato. La giuria scelta per giudicarlo era delle più severe. I cardinali e i vescovi selezionati erano considerati degli ultraconservatori. Nessuno di loro aveva accettato volentieri le riforme del Concilio Vaticano II e non ce n'era nemmeno uno che fosse un sostenitore di Clemente XV. D'Andrea in particolare si era contraddistinto per una radicale aderenza all'ortodossia. Ciascuno dei membri del tribunale indossava ampi e ricchi paramenti: seta rossa per i cardinali, lana nera per i vescovi. Erano schierati dietro un tavolo di marmo semicircolare, sotto uno degli affreschi di Raffaello.

«Non vi è nessuno tanto lontano da Dio quanto un eretico», tuonò il cardinale d'Andrea. La voce profonda risuonava nella sala, senza bisogno di amplificazione.

«A me sembra, Eminenza, che quanto meno un eretico opera alla luce del sole tanto più pericoloso diventa», ribatté Kealy. «Io non nascondo il

mio dissenso. Al contrario, ritengo che il libero confronto sia salutare per la Chiesa.»

D'Andrea sollevò tre libri; Michener riconobbe le copertine delle opere di Kealy. «Questi sono eresia. Non li si può considerare in altro modo.»

«Perché sostengo che i preti dovrebbero sposarsi? Che le donne possono assumere anch'esse le funzioni dei sacerdoti? Che un prete può amare una moglie, un figlio e anche Dio esattamente come tutti gli altri suoi fratelli nella fede? E che forse il papa non è infallibile, che è umano, e passibile di errore? Questa è un'eresia?»

«Penso che non una sola persona in questo tribunale la chiamerebbe in un altro modo.»

Ed era vero.

Michener osservava d'Andrea mentre l'italiano si agitava sulla sedia. Il cardinale era un ometto piccolo e tozzo, e sulla fronte gli s'inanellava una frangia ingarbugliata di capelli bianchi. Appena sessantenne, d'Andrea godeva del lusso di una relativa giovinezza all'interno di una Curia dominata da uomini molto più anziani. Inoltre non aveva nulla della solennità che gli estranei all'ambiente erano soliti associare a un principe della Chiesa. Fumava quasi due pacchetti di sigarette al giorno, era proprietario di una cantina oggetto dell'invidia di molti e si muoveva con familiarità in quelli che erano considerati gli ambienti giusti a livello europeo. Per di più, la sua famiglia era molto ricca.

Da lungo tempo la stampa aveva segnalato d'Andrea come papabile, adeguato ad accedere al soglio pontificio per età, rango e influenza. Certe voci erano arrivate anche alle orecchie di Michener: voci su come il segretario di Stato si adoperasse per guadagnarsi una posizione all'interno del conclave, su come stesse mercanteggiando con gli indecisi e come stesse preparando l'artiglieria pesante contro i potenziali oppositori. Clemente era stato costretto a conferirgli l'incarico di segretario di Stato, la posizione di maggior potere dopo il papa: la scelta era stata caldeggiata da un cospicuo gruppo di cardinali e Clemente era abbastanza astuto da tenere buoni quelli che lo avevano eletto. E poi il papa soleva ripetere: *Tieni vicino gli amici, ma i nemici ancor di più.*

D'Andrea appoggiò le braccia sul tavolo. Non c'erano fogli davanti a lui. Era noto che raramente ricorreva a discorsi scritti. «Padre Kealy, molti all'interno della Chiesa sono convinti che l'esperimento del Concilio Vaticano II non possa essere giudicato un successo, e voi siete un esempio lampante del nostro fallimento. I membri del clero non hanno libertà di

espressione. A questo mondo vi sono troppe opinioni perché si possa tollerare la discussione. La Chiesa deve parlare con una sola voce, che è quella del Santo Padre.»

«E vi sono molti oggi convinti che il celibato e il dogma dell'infallibilità papale siano dottrine fallaci», replicò Kealy. «Cascami di un tempo in cui il mondo era ignorante e la Chiesa corrotta.»

«Io rifiuto le vostre conclusioni. Ma ammesso che vi siano prelati con opinioni simili, essi le tengono per sé.»

«La paura ha il potere di legare le lingue, Eminenza.»

«Non vi è nulla di cui aver paura.»

«Dalla sedia su cui mi trovo, mi permetto di dissentire.»

«La Chiesa non punisce i suoi ministri per i loro pensieri, padre, ma soltanto per le azioni. Azioni come le vostre. La vostra organizzazione è un insulto alla Chiesa di cui siete servitore.»

«Eminenza, se non avessi rispetto per la Chiesa, allora mi sarei semplicemente limitato ad andarmene per la mia strada senza dire nulla. Al contrario, io porto alla mia Chiesa abbastanza amore per sfidare le sue posizioni.»

«E pensavate che la Chiesa non avrebbe fatto nulla? Che sarebbe rimasta a guardare in silenzio mentre infrangete i vostri voti, mentre portate avanti una relazione con una donna alla luce del sole e vi concedete l'assoluzione per il vostro peccato?» D'Andrea sollevò ancora i tre volumi. «E mentre scrivete addirittura dei libri sulle vostre imprese? Voi questa imputazione ve la siete letteralmente tirata addosso!»

«In tutta onestà, voi credete che tutti i preti vivano in condizione di celibato?»

La domanda risvegliò l'attenzione di Michener. Anche i giornalisti, notò, sembrarono improvvisamente rianimarsi.

«Non ha importanza che cosa credo io», rispose d'Andrea. «È una questione che riguarda i singoli sacerdoti. Ciascuno di loro ha preso un impegno col Signore e con la sua Chiesa. Io mi aspetto che tale impegno sia onorato. Chiunque venga meno a ciò dovrebbe andarsene o essere allontanato.»

«Voi avete mantenuto il vostro impegno, Eminenza?»

Michener era sbalordito dall'audacia di Kealy. Forse l'uomo aveva capito che il suo destino era già stato deciso e che, quindi, non aveva niente da perdere.

D'Andrea scosse la testa. «Vi pare che un attacco personale nei miei

confronti possa beneficiare la vostra difesa?»

«È solo una domanda.»

«Sì, padre. Io ho mantenuto il mio impegno.»

Kealy non parve turbato. «Quale altra risposta potreste mai darmi?»

«State dicendo che sono un bugiardo?»

«No, Eminenza. Solo che nessun prete, cardinale o vescovo oserebbe mai ammettere quello che prova nell'intimo del suo cuore. Ciascuno di noi è costretto a dire ciò che la Chiesa ci impone di dire. Io non ho idea di che cosa voi proviate veramente, e questo è triste.»

«Quello che provo non ha nulla a che fare con la vostra eresia.»

«Sembrerebbe, Eminenza, che voi mi abbiate già giudicato.»

«Non più di quanto vi abbia giudicato Dio. Il quale è infallibile. O forse volete mettere in discussione anche questo?»

«Quando mai Dio ha stabilito che i preti non possono conoscere l'amore di un compagno di vita?»

«Compagno di vita? Perché non dite semplicemente di una donna?»

«Perché l'amore non conosce confini, Eminenza.»

«Quindi voi difendete pure l'omosessualità?»

«Io difendo solo il diritto di ogni individuo di seguire liberamente il proprio cuore.»

D'Andrea scosse la testa. «Avete forse dimenticato, padre, che la vostra ordinazione è stata un'unione con Cristo? L'autentica natura della vostra identità, come per tutti coloro che compongono questo tribunale, deriva da una partecipazione totale a quell'unione. Voi siete chiamato a essere una viva, limpida immagine di Cristo.»

«Ma come possiamo noi sapere come effettivamente sia quell'immagine? Nessuno di noi era presente quando Cristo era vivo.»

«È la Chiesa a dircelo.»

«Ma questo non significa che l'uomo sta semplicemente modellando il divino per rispondere ai propri bisogni?»

Il sopracciglio di d'Andrea si sollevò in un evidente moto d'incredulità. «La vostra arroganza è sorprendente. State affermando che lo stesso Gesù Cristo non era casto? Che non mise la sua Chiesa al di sopra di ogni altra cosa? Che non era unito alla sua Chiesa?»

«Io non ho la minima idea di quali fossero le preferenze sessuali di Cristo, né potete averla voi.»

D'Andrea ebbe un momento di esitazione, poi riprese: «Con il vostro celibato, padre, fate un dono a voi stesso. È un'espressione del vostro servi-

zio devoto. Questa è la dottrina della Chiesa. Dottrina che voi sembrate non poter, o non voler, capire».

Kealy ribatté citando altri dogmi a sostegno delle proprie posizioni, e Michener cominciò a distrarsi dal dibattito. Fino a quel momento aveva evitato di guardarsi attorno, ripetendosi che non era quello il motivo della sua presenza lì, ma ora si mise a scrutare velocemente le persone in sala. Infine i suoi occhi si fermarono su una donna, seduta due file dietro Kealy.

Aveva i capelli del colore della notte, un nero intenso con una lucentezza tutta particolare. Colin ricordava come un tempo quelle ciocche formassero una folta criniera dal fresco profumo di limone. Erano corti, adesso, uno di quei tagli scalati che si pettinano con le dita. Da dov'era seduto, riusciva a cogliere solo uno scorcio del profilo, ma poté riconoscere la stessa linea elegante del naso e le labbra sottili. La pelle aveva ancora quel colore di caffè misto a panna, evidente eredità di una madre rumena di origini zingare, e di un padre ungherese di lingua tedesca. Il nome, Katerina Lew, significava «leone selvaggio», descrizione che Colin aveva sempre trovato appropriata, dato il temperamento incostante della donna e le sue convinzioni radicali.

Si erano incontrati a Monaco. Michener aveva trentatré anni e stava per conseguire la laurea in giurisprudenza. Lei ne aveva venticinque, e stava decidendo se diventare una giornalista o intraprendere la carriera di scrittrice. Fin dall'inizio aveva saputo che lui era un prete. Avevano trascorso insieme quasi due anni, prima della resa dei conti. «O il tuo Dio, o me», gli aveva detto.

Lui aveva scelto Dio.

«Padre Kealy, è natura della nostra fede che non vi possa essere aggiunto o tolto nulla», stava dicendo d'Andrea. «Sta al fedele la scelta di accogliere gli insegnamenti di Santa Madre Chiesa nella loro interezza, o di respingerli del tutto. L'idea di un cattolico a metà è inconcepibile. I nostri insegnamenti, così come vengono enunciati dal Santo Padre, sono conformi alla religione e non possono essere adulterati. Essi sono puri come puro è Dio.»

«Credo che queste siano parole di Benedetto XV», ribatté Kealy.

«Siete ben preparato. Il che accresce la mia tristezza per le vostre posizioni eretiche. Un uomo che dimostra un'intelligenza come la vostra dovrebbe capire che la Chiesa non può tollerare, e non tollererà mai, un aperto dissenso. Specie se della portata di quello mosso da voi.»

«Quello che state dicendo è che la Chiesa teme il confronto.»

«Io sto dicendo che la Chiesa, attraverso il papa, stabilisce delle regole e che voi siete tenuto a rispettarle.»

«Ah, già, dimenticavo. Il Santo Padre è infallibile. Qualsiasi cosa venga detta da lui in tema di fede è da considerarsi giusta, senza discussioni. Sto citando correttamente il dogma?»

Michener notò che nessuno degli altri prelati presenti al dibattimento aveva tentato di proferire verbo: evidentemente in quell'occasione il ruolo d'inquisitore era stato riservato a d'Andrea. Sapeva che i membri della giuria erano suoi fedeli sostenitori, e non c'erano molte possibilità che qualcuno tra loro osasse sfidare il proprio benefattore. Ma Thomas Kealy gli stava spianando la strada: col suo comportamento stava arrecando più danno a se stesso di qualsiasi domanda che potesse mai essergli posta.

«In modo perfettamente corretto», disse d'Andrea. «L'infallibilità del papa è un punto essenziale nella dottrina della Chiesa.»

«È un'altra regola creata dall'uomo.»

«Un altro dogma cui *questa* Chiesa sceglie di aderire.»

«Io sono un prete che ama Dio e la sua Chiesa», riprese Kealy. «Ma non vedo perché esprimere un disaccordo dovrebbe rendermi passibile di scomunica. Il dibattito e la discussione non fanno altro che promuovere le scelte più sagge. Perché la Chiesa teme questo?»

«Padre, il tema di questa udienza non è la libertà di parola. Qui non c'è una costituzione americana a garantirci un diritto del genere. Questa udienza riguarda la vostra spudorata relazione con una donna, la pubblica remissione del peccato commesso da entrambi e il vostro aperto dissenso con la dottrina ufficiale. E tutto questo contraddice senza ombra di dubbio le regole della Chiesa di cui voi fate parte.»

Lo sguardo di Michener si spostò ancora su Kate. Così la chiamava lui, quasi a voler imporre un po' della sua eredità irlandese al carattere mitteleuropeo della donna. Sedeva diritta, un blocco per appunti posato in grembo, l'attenzione completamente assorbita dagli sviluppi del processo.

Colin ripensò a quell'ultima estate insieme in Baviera, quando si era preso tre settimane di vacanza tra un semestre e l'altro. Si erano recati in un piccolo paese tra le Alpi, e avevano preso alloggio in una locanda circondata da cime innevate. Sapeva che era sbagliato, ma all'epoca quella donna era arrivata a toccare una parte di lui che non pensava esistesse. Quanto aveva appena detto il cardinale d'Andrea, riguardo a Cristo e all'unione di un prete con la Chiesa, costituiva in effetti le fondamenta su cui poggiava il celibato ecclesiastico. Un prete dovrebbe consacrare se stesso unicamen-

te a Dio e alla Chiesa. Ma fin da quell'estate, Michener aveva cominciato a chiedersi per quale motivo dovesse essergli precluso l'amore verso un'altra persona, perché non potesse amare nello stesso tempo una donna, la Chiesa e Dio. Che cosa aveva detto Kealy? *Come tutti gli altri suoi fratelli nella fede.*

Si riscosse da quei pensieri: all'improvviso aveva avvertito la sensazione che qualcuno lo stesse fissando. Alzò lo sguardo e si accorse che Katerina si era voltata: ora lo stava guardando dritto negli occhi.

Il suo viso aveva ancora quella particolare durezza che un tempo lui aveva trovato così attraente. Lo stesso taglio degli occhi leggermente asiatico, la bocca curva verso il basso, la linea dolce e femminile della mascella. Non c'era nemmeno un particolare spigoloso in tutta la fisionomia. Quelli, Colin lo sapeva bene, erano nascosti nei recessi del suo carattere. Osservò con attenzione l'espressione della donna, cercando di afferrarne lo stato d'animo. Non si trattava di rabbia. Risentimento, neppure. Né affetto. Era uno sguardo che pareva non voler dire niente. Nemmeno ciao. Michener si sentiva a disagio nel trovarsi così vicino a una parte del suo passato che fino a quel momento era stata soltanto un ricordo. Forse Kate sapeva da prima che lo avrebbe visto, e non voleva concedergli la soddisfazione di fargli capire che provava ancora qualcosa. Dopotutto, non si erano lasciati da amici, anni prima.

La donna distolse lo sguardo e il nervosismo di Michener si attenuò.

«La mia domanda è molto semplice», stava dicendo d'Andrea. «Rinunciate alla vostra eresia? Riconoscete che quanto avete detto e fatto è contrario alle leggi di questa Chiesa e di Dio?»

Il prete si spinse in avanti sul tavolo. «Non credo che amare una donna sia contrario alle leggi di Dio. Pertanto la remissione di quel peccato diventa del tutto irrilevante. Io rivendico il diritto di esprimere apertamente il mio pensiero, perciò non intendo scusarmi per il movimento di cui sono a capo. Non ho commesso nulla di sbagliato, Eminenza.»

«Siete un pazzo, padre. Vi ho concesso ogni possibilità per implorare il perdono. La Chiesa può e deve concedere il suo perdono. Ma la contrizione richiede reciprocità. Il penitente deve dimostrarsi volenteroso.»

«Io non cerco il vostro perdono.»

D'Andrea scosse il capo. «Il mio cuore è pieno di dolore per voi e per i vostri seguaci, padre. Tutti voi, è ormai evidente, siete dalla parte del demonio.»

4

Ore 13.05

Il cardinale Alberto d'Andrea era in piedi, in silenzio. Sperava che la soddisfazione per la recente udienza in tribunale servisse a placare l'irritazione che sentiva crescere dentro di sé. Stupefacente la velocità con cui una brutta esperienza può sciuparne del tutto una positiva.

«A che cosa state pensando, Alberto?» esordì Clemente XV. «Ho abbastanza tempo per salutare la folla?» Il papa fece un cenno in direzione della nicchia che incorniciava la finestra aperta.

D'Andrea trovava estremamente irritante il fatto che il papa buttasse via il proprio tempo standosene in piedi davanti a una finestra ad agitare la mano verso la plebaglia ammassata in piazza San Pietro. Il servizio di sicurezza vaticano lo aveva messo in guardia sui pericoli che quel gesto comportava, ma quello stupido vecchio si ostinava a ignorare tutte le raccomandazioni. Quell'abitudine era diventata il pallino della stampa. Ne scrivevano in continuazione, paragonando il tedesco a Giovanni XXIII. E, in verità, di somiglianze ce n'erano. Entrambi erano saliti al soglio pontificio ormai vicini agli ottant'anni. Di entrambi si pensava che sarebbero stati papi di transizione. Entrambi avevano sorpreso tutti.

D'Andrea detestava anche il modo in cui gli osservatori vaticani tracciavano analogie tra la finestra spalancata del papa e *il suo spirito entusiasta, la sua apertura senza riserve, il suo calore carismatico.* Il papato non era una questione di popolarità. Era una questione di coerenza, piuttosto, e d'Andrea era indignato della leggerezza con cui Clemente aveva soppresso tante consuetudini antichissime. Gli inservienti non avevano più l'obbligo di genuflettersi in presenza del papa. Ben pochi avevano conservato il cerimoniale del bacio dell'anello. E solo di rado Clemente parlava in prima persona plurale, come i papi avevano fatto fin dall'antichità. «Siamo nel XXI secolo», amava dire il pontefice, mandando a morte un altro rito che sopravviveva da secoli.

D'Andrea si ricordava di quando mai e poi mai un papa si sarebbe mostrato da una finestra aperta; e non era poi così tanto tempo prima. Questioni di sicurezza a parte, l'apparire in pubblico con parsimonia contribuiva a creare un'aura particolare, favoriva un'atmosfera misteriosa. Nulla più del senso di meraviglia era efficace nel diffondere la fede e rafforzare l'obbedienza.

Il cardinale era stato a servizio dei papi per quasi quattro decenni. La sua ascesa in seno alla Curia era stata rapida: aveva ottenuto la berretta cardinalizia prima dei cinquant'anni, diventando così uno dei più giovani porporati dell'età moderna. Ora era segretario di Stato: la posizione di maggior potere nella Chiesa cattolica, seconda solo a quella del papa. Era una mansione che gli permetteva d'insinuarsi in ogni aspetto della vita della Santa Sede. Ma lui voleva ancora di più. Voleva la posizione di maggior potere. Quella dove nessuno avrebbe mai osato sfidare le sue decisioni. Da dove le sue parole avrebbero risuonato infallibili e senza possibilità di replica.

Voleva essere papa.

«È una così bella giornata», stava dicendo il pontefice. «Finalmente ha smesso di piovere. Mi sembra l'aria di casa mia, sulle montagne tedesche. Una freschezza alpina. Che peccato essere al chiuso.»

Clemente avanzò di un passo verso la finestra, ma non abbastanza perché da fuori lo si potesse vedere. Il papa indossava una tonaca di lino bianco fornita di una mantellina che gli copriva le spalle, insieme con la tradizionale veste bianca senza maniche. I piedi erano racchiusi in un paio di scarpe rosso vivo, e uno zuccotto bianco gli ricopriva il capo. In un miliardo di cattolici al mondo, lui era l'unico prelato a cui fosse concesso indossare quell'abito.

«Forse Vostra Santità potrebbe dedicarsi a queste occupazioni senza dubbio amene dopo che avremo finito la riunione. Ho un altro appuntamento che mi attende, e l'intera mattinata è passata col processo.»

«Ci vorranno solo pochi minuti.»

D'Andrea sapeva che il tedesco si divertiva a stuzzicarlo. Dalla finestra aperta giungeva il brusio di Roma, quel suono inconfondibile di tre milioni di persone con le loro macchine che si muovono nel diffuso pulviscolo delle polveri sottili.

Anche Clemente parve notare quel rombo di sottofondo. «Ha uno strano suono, questa città.»

«È il *nostro* suono.»

«Ah, già, quasi dimenticavo. Voi siete l'unico italiano.»

D'Andrea era in piedi accanto a un letto di quercia massiccia, le scalfitture e i graffi così numerosi che sembravano parte della lavorazione stessa. A un lato pendeva una coperta lavorata all'uncinetto dall'aria molto vissuta, mentre all'altro erano appoggiati due enormi cuscini. Anche il resto dei mobili tradiva l'origine tedesca; armoire, guardaroba e tavolini, tutti dipinti a tinte vivaci, in stile bavarese. Non c'era stato un papa tedesco dalla metà

dell'XI secolo. Clemente II era stato una fonte d'ispirazione per l'odierno Clemente XV, cosa di cui il pontefice non faceva segreto. Ma quel Clemente, all'epoca, con ogni probabilità era stato avvelenato. Una lezione che questo tedesco avrebbe fatto meglio a non dimenticare, pensava spesso d'Andrea.

«Forse avete ragione», riprese il papa. «I saluti possono aspettare. Abbiamo degli affari da mandare avanti, ora, non è vero?»

Dal davanzale giunse un soffio di brezza che scompigliò con un leggero fruscio i fogli sparsi sul tavolo. D'Andrea si chinò a bloccarli prima che raggiungessero il computer. Clemente non l'aveva ancora acceso. Era il primo papa ad avere una piena padronanza dei mezzi informatici, un altro aspetto molto apprezzato dalla stampa. Quella novità non dispiaceva nemmeno a d'Andrea. Computer e fax si controllano molto più facilmente dei telefoni.

«Mi dicono che eravate particolarmente ispirato, questa mattina», osservò Clemente. «Quale sarà l'esito del processo?»

Michener doveva aver fornito un resoconto completo dell'udienza. A d'Andrea non era sfuggita la presenza del segretario papale in aula. «Ignoravo che Vostra Santità fosse così interessata al soggetto di cui si sta occupando il tribunale.»

«Difficile non essere curiosi. La piazza è stipata in ogni angolo da furgoni delle televisioni, tutti qui per dare testimonianza dell'evento. Quindi, vi prego, vogliate rispondere alla mia domanda.»

«Padre Kealy non ci ha lasciato scelta. Sarà scomunicato.»

Il papa incrociò le mani dietro la schiena. «Non ha presentato nessuna apologia?»

«Si è comportato con arroganza, ai limiti dell'insultò, osando sfidarci a discutere apertamente con lui le sue posizioni.»

«Forse dovremmo.»

Il commento colse d'Andrea alla sprovvista, ma decenni di servizio diplomatico gli avevano insegnato a nascondere la sorpresa con delle domande. «E quale sarebbe lo scopo di un'azione così poco ortodossa?»

«Perché bisogna sempre avere uno scopo? Forse dovremmo semplicemente ascoltare un punto di vista che si discosta dal nostro.»

Il cardinale rimase immobile. «Non c'è modo di aprire un aperto dibattito sulla questione della castità. La Chiesa ha seguito questa dottrina per cinquecento anni. Quale sarà il prossimo passo? Il sacerdozio femminile? Il matrimonio per i religiosi? Ammettere il controllo delle nascite? Do-

vremmo vedere completamente stravolti tutti i nostri dogmi?»

Clemente si avvicinò al letto e alzò lo sguardo verso la parete, dov'era appesa una rappresentazione medievale di Clemente II. D'Andrea sapeva che era stata recuperata da uno dei magazzini che occupavano gli enormi scantinati, dov'era rimasta dimenticata per secoli. «Era il vescovo di' Bamberga. Un uomo semplice, che non aveva nessun desiderio di diventare papa.»

«Era il confidente del re», ribatté d'Andrea. «Un uomo con molti agganci politici. Si è trovato al posto giusto nel momento giusto.»

Il papa si girò verso di lui e lo guardò dritto negli occhi. «Come me, suppongo.»

«Vostra Santità è stata eletta da una schiacciante maggioranza di cardinali, ciascuno dei quali ispirato dallo Spirito Santo.»

Un irritante sorriso increspò la bocca di demente. «O forse la mia elezione è da imputarsi al fatto che nessuno degli altri candidati, incluso voi, è riuscito a mettere insieme un sufficiente numero di voti?»

Cominciava presto la loro faida, quel giorno.

«Voi siete un uomo ambizioso, Alberto. Convinto che vestire questa tonaca bianca potrà donarvi la felicità, un giorno. Non è così, ve lo assicuro.»

I due uomini avevano già avuto conversazioni simili, in passato. Negli ultimi tempi, però, l'intensità dei loro scontri era andata aumentando. Ciascuno conosceva i sentimenti dell'altro. Non erano amici, né lo sarebbero mai diventati. D'Andrea trovava buffo che agli occhi di tutti, solo perché lui era cardinale e Clemente papa, tra loro dovesse sussistere una sorta di unione sacra: due anime devote, che mettono al primo posto le esigenze della Chiesa. Al contrario, i due uomini non potevano essere più diversi: il loro rapporto si fondava esclusivamente sullo scontro politico. Certo, non erano mai arrivati a fronteggiarsi apertamente. D'Andrea era troppo scaltro. Del resto, da un papa ci si aspetta che non discuta mai con nessuno. Da parte sua, Clemente era consapevole che il segretario di Stato godeva dell'appoggio di un gran numero di cardinali.

«Io non desidero nulla, Santità, a eccezione che Voi viviate a lungo e in prosperità.»

«Non siete bravo a mentire.»

Ora il vecchio stava cominciando a stancarlo, con tutte quelle sue punzecchiature. «Che importanza ha? Voi non sarete qui per il prossimo conclave. Non vi crucciate dei candidati.»

Clemente alzò le spalle. «D'importanza non ne ha nessuna. Io sarò gelosamente custodito sotto San Pietro, insieme con tutti coloro che hanno occupato questo seggio prima di me. Non posso preoccuparmi del mio successore. Ma lui? Oh, lui sì che dovrebbe preoccuparsi, e molto.»

Cos'è che sapeva, il vecchio? Ultimamente sembrava diventata un'abitudine, quella di lasciar cadere strane allusioni. «C'è qualcosa che contraria il Santo Padre?»

Lo sguardo di Clemente fu attraversato da un lampo. «Voi siete un opportunista, Alberto. Un politicante avvezzo agli intrighi. Ma io potrei deludervi e vivere per altri dieci anni.»

Il cardinale decise di uscire allo scoperto. «Ne dubito.»

«Spero sinceramente che sarete voi a ereditare questo posto. Lo troverete assai diverso da quanto potreste immaginare. Forse sareste proprio voi l'uomo giusto.»

«Giusto per cosa?» Ora voleva sapere.

Il papa rimase in silenzio per alcuni istanti, poi disse: «L'uomo giusto per fare il papa. Per cos'altro, se no?»

«Cos'è che tormenta la vostra anima?»

«Siamo degli sciocchi, Alberto. Tutti noi, con tutta la nostra maestà, non siamo altro che dei poveri sciocchi. Dio è infinitamente più sapiente di quanto possa mai anche solo immaginare ciascuno di noi.»

«Nessun credente vorrebbe mai metterlo in dubbio.»

«Noi enunciamo i nostri dogmi, e nello stesso tempo roviniamo la vita di uomini come padre Kealy. Quell'uomo non è che un prete che tenta di seguire la propria coscienza.»

«L'aspetto è più quello di un opportunista, per usare le vostre parole. Un uomo che adora le luci della ribalta. In ogni caso, conosceva bene le posizioni della Chiesa quando ha giurato di osservare i nostri insegnamenti.»

«Ma di chi sono questi insegnamenti? Di uomini come voi e me, che proclamano la Parola di Dio. Uomini come voi e me, che puniscono altri uomini, colpevoli di aver violato quegli insegnamenti. Molte volte mi chiedo se i nostri preziosi dogmi nascano veramente dal pensiero dell'Onnipotente, o se non siano piuttosto un prodotto del clero.»

D'Andrea prese quelle parole solo come un'ulteriore manifestazione dello strano comportamento che il papa aveva tenuto negli ultimi tempi. Meditò se era il caso di andare più a fondo sulla questione, poi però decise che Clemente lo stava mettendo alla prova, e rispose quindi nel solo modo possibile. «Per me la Parola di Dio e i dogmi della Chiesa sono una cosa

sola.»

«Buona risposta. Da manuale, per forma e sintassi. Sfortunatamente, Alberto, questa convinzione finirà per essere la vostra rovina.»

Il papa si voltò e si diresse verso la finestra.

5

Michener stava passeggiando nel sole di mezzogiorno. Finita la pioggia del mattino, ora il cielo era cosparso di nubi screziate, con stralci di azzurro attraversati dalla scia di un aeroplano che sfrecciava verso est. Davanti a lui, i ciottoli di piazza San Pietro recavano le tracce del recente temporale, con miriadi di pozzanghere sparse qua e là come in un vasto paesaggio disseminato di laghi. Cerano ancora le troupe televisive, molte impegnate a trasmettere i loro servizi.

Aveva lasciato il tribunale prima che la seduta fosse aggiornata. Più tardi, uno dei suoi collaboratori lo aveva informato che il faccia a faccia tra padre Kealy e il cardinale d'Andrea si era protratto per quasi due ore. Chissà qual era il senso di quell'udienza. Di certo la decisione di scomunicare Kealy era già stata presa molto tempo prima che il prete fosse convocato a Roma. Pochi tra i religiosi oggetto di accusa si erano mai presentati dinanzi a un tribunale: con ogni probabilità, Kealy era venuto per attirare maggior attenzione su di sé e sul suo movimento. Entro poche settimane sarebbe stato dichiarato *non in comunione con la Santa Sede*, l'ennesimo profugo pronto a dichiarare che la Chiesa è un dinosauro che sta puntando dritto verso l'estinzione.

E c'erano delle volte in cui Michener credeva che i contestatori come Kealy potessero avere ragione.

Al momento, quasi la metà dei cattolici del mondo viveva in America Latina. Con l'Africa e l'Asia si arrivava ai tre quarti. La sfida quotidiana della Chiesa consisteva nel tenere buona la maggioranza emergente senza però alienarsi le simpatie di europei e italiani. Nessun capo di Stato aveva tra le mani una realtà tanto complessa. Ma proprio quello era ciò che la Chiesa Cattolica Romana era riuscita a fare per duemila anni. Nessun'altra istituzione poteva rivendicare nulla di simile.

Spalancata davanti ai suoi occhi, si apriva una delle più grandiose manifestazioni della Chiesa. Era una vista che mozzava il fiato, quella piazza a forma di chiave, racchiusa entro il magnifico colonnato del Bernini. Michener aveva sempre subito il fascino della Città del Vaticano. Ci era arri-

vato per la prima volta una dozzina di anni prima, come prete al seguito dell'arcivescovo di Colonia. La sua virtù era appena stata messa alla prova da Katerina Lew, ma lui ne era uscito ancora più determinato. Si ricordava di quando se ne andava in giro, esplorando quell'enclave circondata da mura, pieno di stupore dinanzi alla magnificenza che possono raggiungere due millenni d'ininterrotte opere edilizie.

Il minuscolo Stato non occupa uno dei sette colli su cui è stata fondata Roma, si erge invece sulla cima del monte Vaticano. I cittadini propriamente detti sono meno di mille, e ancora meno quelli che possiedono il passaporto vaticano. Non una sola persona è mai nata entro i suoi confini e pochi, oltre ai papi, vi sono morti; pochissimi vi sono stati sepolti. Governata da una delle poche monarchie assolute esistenti al mondo, il suo rappresentante alle Nazioni Unite non poté firmare la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, perché nella Città del Vaticano non esiste la libertà religiosa: un risvolto imprevisto, che Michener aveva sempre considerato ironico.

Si guardò attorno, nella piazza inondata di sole, oltre i camion delle televisioni col loro spiegamento di antenne, e notò che la gente aveva alzato gli occhi verso un punto in alto a destra. Alcuni gridavano: «Santissimo Padre!» Michener seguì il loro sguardo, puntato verso il terzo piano del Palazzo Apostolico. Tra le imposte di legno di una finestra era apparso il volto di Clemente XV.

Molti cominciarono ad agitare le mani in segno di saluto. Clemente rispose al gesto.

Una voce femminile risuonò alle sue spalle. «Ti affascina ancora, vero?»

Michener si voltò. Katerina Lew era lì, in piedi, a pochi passi da lui. In qualche modo sapeva che lo avrebbe trovato. La donna lo raggiunse all'ombra di una delle colonne del Bernini. «Non sei cambiato per niente. Ancora innamorato del tuo Dio. Te lo leggevo negli occhi, in tribunale.»

Michener provò a sorridere, rimanendo però sulla difensiva, tutto concentrato sulla sfida che gli stava di fronte. «Come ti è andata, Kate?» L'espressione sul volto della donna si addolcì. «La vita ti ha portato quello che ti aspettavi?»

«Non posso lamentarmi. No, non mi lamento. Sterile. È così che hai definito il lamentarsi, una volta.»

«Mi fa piacere sentirlo.»

«Come sapevi che ci sarei stata, questa mattina?»

«Ho visto la tua richiesta di accredito, qualche settimana fa. Posso chiederti come mai ti interessi a padre Kealy?»

«Non scambiamo una parola da più di dodici anni e questo è ciò di cui vuoi parlare?»

«L'ultima volta che ci siamo visti mi dicesti di non parlare mai più di *noi.* Che non esiste nessun *noi.* Solo Dio e io. Non credevo fosse un buon argomento di discussione.»

«Ma quello è stato solo dopo avermi detto che te ne tornavi dall'arcivescovo e che avresti consacrato tutto te stesso al servizio degli altri.»

Erano in piedi, a poca distanza l'una dall'altro; Michener indietreggiò di qualche passo, immergendosi nell'ombra del colonnato. Per un breve istante scorse la cupola di Michelangelo: sembrava bruciare nello splendore del sole di metà autunno.

«Vedo che hai ancora un talento speciale per sfuggire alle domande», le fece notare Colin.

«Sono qui perché Tom Kealy mi ha chiesto di venire. Non è uno stupido. Sa benissimo quello che farà il tribunale.»

«Per chi scrivi?»

«Sono una freelance. Abbiamo in mente di scrivere un libro insieme, lui e io.»

Era una brava scrittrice, e componeva anche belle poesie. Aveva sempre invidiato la sua abilità, e avrebbe davvero voluto sapere di più di ciò che le era accaduto dopo Monaco. In realtà, qualcosa sapeva: alcune collaborazioni con alcuni giornali europei, mai troppo lunghe, e anche un lavoro in America. Di tanto in tanto aveva visto il suo nome in testa a qualche articolo, mai niente di particolarmente impegnativo o di spessore, per lo più argomenti di carattere religioso. Più di una volta era stato quasi sul punto di rintracciarla. Gli sarebbe piaciuto chiamarla e invitarla per un caffè, ma sapeva che era impossibile. Aveva fatto la sua scelta e non c'era modo di tornare indietro.

«Non sono stata sorpresa quando ho letto del tuo incarico», gli disse. «Me lo immaginavo che Volkner non ti avrebbe fatto scappare, una volta eletto papa.»

Michener fissò gli occhi color smeraldo e capì che la donna stava combattendo con le proprie emozioni, esattamente come dodici anni prima. All'epoca, lui era un prete impegnato nella tesi di laurea, ambizioso e inquieto, legato a doppio filo alle fortune di un vescovo tedesco di cui molti dicevano che avrebbe potuto diventare cardinale, un giorno. Ora si mormorava già di una sua possibile elevazione al Sacro Collegio. Non era cosa nuova che il segretario del papa passasse direttamente dal Palazzo Aposto-

lico alla berretta cardinalizia. Desiderava ardentemente diventare un principe della Chiesa, prendere parte al prossimo conclave nella Cappella Sistina, sotto gli affreschi di Michelangelo e Botticelli, far valere la propria voce e il proprio voto.

«Clemente è una brava persona», disse.

«È uno sciocco», asserì lei tranquillamente. «Solo uno messo lì dai cardinali che contano, in attesa che uno di loro riesca a raccogliere un appoggio sufficiente.»

«Che cosa ti ha fatto diventare tanto esperta?»

«Mi sbaglio, forse?»

Michener stava cominciando a irritarsi. Per riacquistare la calma distolse lo sguardo dalla donna e si soffermò su un gruppo di ambulanti che vendevano souvenir ai bordi della piazza. Era ancora come la ricordava, intrattabile, capace di parole dure e sferzanti. Ormai era prossima alla quarantina, ma la maturità aveva fatto ben poco per attenuare l'energia travolgente delle sue passioni. Era una delle cose che non aveva mai amato in lei. E una delle cose che più gli mancavano. Nel mondo in cui viveva lui, la franchezza era una rarità. Era circondato da persone in grado di asserire con convinzione assoluta cose nelle quali in realtà non credevano minimamente, quindi ai suoi occhi la verità era particolarmente preziosa. Così almeno uno sapeva sempre dove si trovava. Coi piedi ben piantati per terra. Non in quelle eterne sabbie mobili a cui ormai era abituato.

«Clemente è una brava persona che si è trovato tra le mani un compito praticamente impossibile», insistette.

«Certo che se la cara madre Chiesa fosse disposta a piegarsi un pochino, le cose potrebbero anche non essere così difficili. È dura governare un miliardo di persone, quando tutti devono accettare che il papa sia il solo uomo sulla faccia della terra che non può commettere un errore.»

Michener non voleva mettersi a discutere con lei di dogmi, specialmente in mezzo a piazza San Pietro. Pochi passi più in là stavano marciando due guardie svizzere, con gli elmi piumati e le alabarde puntate verso l'alto. Le guardò avanzare verso l'ingresso principale della basilica. Dalle sei mastodontiche campane della cupola non provenivano rintocchi. Sapeva che non molto tempo sarebbe passato prima che avessero suonato a morto per Clemente XV. Il che rendeva l'insolenza di Katerina ancora più irritante. Era stato un errore recarsi in tribunale, così come lo era parlare con lei adesso. Sapeva che cosa doveva fare. «È stato bello rivederti, Kate.» E fece per andarsene.

«Bastardo.»

L'insulto fu sibilato, ma abbastanza forte perché lui lo udisse.

Si voltò verso di lei. Diceva sul serio? Un'espressione combattuta le rannuvolava il viso. Le si avvicinò e, tenendo a freno la voce, le disse: «Non ci parliamo da anni e tutto quello che vuoi fare è venire qui a dirmi quant'è cattiva la Chiesa? Perché continui a scriverne, allora, se la disprezzi tanto? Perché non scrivi quel romanzo di cui parlavi sempre? Credevo che forse, solo forse, potevi esserti ammorbidita un po' nelle tue posizioni. Ma vedo che non è successo».

«Che meraviglia scoprire che sei in grado di preoccuparti per qualcuno. Non li hai considerati granché i miei sentimenti, quando mi hai detto che era finita.»

«Dobbiamo ritornarci sopra ancora?»

«No, Colin. Non ce n'è bisogno.» Katerina si tirò indietro.

«Nessun bisogno davvero. Come hai detto tu, è stato bello rivederti.»

Per un istante a Colin sembrò di percepire un dolore nella sua voce, ma, qualunque fosse la debolezza che aveva preso forma dentro di lei, la donna sembrò subito in grado di dominarla.

L'uomo tornò a guardare verso il palazzo. Ora erano in molti a salutare gridando a gran voce. Clemente stava ancora rispondendo alle acclamazioni. Diverse televisioni filmavano il momento.

«È *lui*, Colin», disse Katerina. «Lui è il tuo problema. Solo che tu non lo sai.»

Ma prima che Michener potesse rispondere, lei se n'era già andata.

6

Ore 15.00

D'Andrea si sistemò le cuffie, schiacciò il tasto *play* del registratore a bobine e si accinse ad ascoltare la conversazione tra Colin Michener e Clemente XV. Ancora una volta le microspie installate nell'appartamento del papa avevano funzionato egregiamente. C'erano molti congegni di quel tipo disseminati in tutto il Palazzo Apostolico. Se ne era occupato subito dopo l'elezione di Clemente. Era stato facile, dato che, in qualità di segretario di Stato, provvedere alla sicurezza del Vaticano era compito suo.

Clemente aveva visto giusto. D'Andrea voleva che quel pontificato durasse ancora il tempo necessario per assicurarsi il voto dei pochi, ultimi

indecisi. Attualmente il Sacro Collegio era fermo a centosessanta membri; solo quarantasette avevano superato gli ottant'anni e quindi erano esclusi dal voto nel caso di un conclave entro i prossimi trenta giorni. All'ultimo conteggio d'Andrea poteva considerarsi ragionevolmente sicuro di quarantacinque voti. Un buon inizio, ma c'era da fare ancora molta strada prima dell'elezione. L'ultima volta non aveva dato retta alla massima: *Chi entra in conclave da papa ne esce cardinale.* Stavolta non voleva rischiare. I microfoni erano solo uno degli aspetti della strategia messa in atto per assicurarsi che i cardinali della Curia non si ripetessero in un'altra defezione. Sorprendente il numero di trasgressioni cui indulgevano ogni giorno i principi della Chiesa. Non si poteva dire che fossero estranei al peccato, le loro anime avevano bisogno di purificazione come quelle di tutti. Ma d'Andrea sapeva bene che, talvolta, la penitenza doveva essere imposta con la forza.

È normale che ti importi di lei, Colin. Quella donna è una parte del tuo passato. Una parte che non dovresti dimenticare.

D'Andrea si tolse le cuffie e alzò gli occhi sull'uomo seduto accanto a lui. Padre Paolo Ambrosi era stato al suo fianco per oltre dieci anni. Era un omino piccolo e smilzo, dai capelli grigi simili a fili di paglia. Il naso adunco e il taglio della mascella ricordavano a d'Andrea un falco, analogia che descriveva alla perfezione anche la personalità del prete. Era raro vedere un sorriso sul suo volto, e mai una risata. Un'aura di gravità lo avvolgeva in ogni momento, ma d'Andrea non ne era infastidito: quel sacerdote era un uomo dotato di passione e ambizione, due qualità che il cardinale ammirava profondamente.

«Divertente, Paolo. Quei due parlano in tedesco come se nessuno potesse capirli.» D'Andrea spense il registratore. «Il nostro papa sembra molto interessato a questa donna con cui Michener è evidentemente in confidenza. Dimmi di lei.»

Erano seduti in una vasta stanza priva di finestre al secondo piano del Palazzo Apostolico, in un'ala assegnata alla Segreteria di Stato. Là dentro, in un ripostiglio chiuso a chiave, erano custoditi i registratori e le radio riceventi. D'Andrea non si preoccupava che qualcuno potesse scoprire l'attrezzatura. In quella miriade di stanze, saloni per udienze e corridoi, la maggior parte dei quali era protetta da porte blindate, il pericolo che qualcuno potesse arrivare fino a quella trentina di metri quadrati era davvero minimo.

«Si chiama Katerina Lew. Nata da genitori rumeni fuggiti dal loro Paese

quando lei era una ragazzina. Suo padre era un professore di diritto. La donna ha compiuto studi superiori, con una laurea all'università di Monaco e un'altra al Collegio Nazionale Belga. Ha fatto ritorno in Romania alla fine degli anni '80; si trovava là quand'è stato deposto Ceausescu. È una convinta rivoluzionaria.» D'Andrea colse il tono divertito che vibrava nella voce di Ambrosi. «Ha incontrato Michener a Monaco quando entrambi erano studenti. Ebbero una storia che durò un paio d'anni.»

«Come sai tutto ciò?»

«Michener e il papa hanno già discusso di questo argomento.»

D'Andrea sapeva che, mentre lui si limitava a scorrere velocemente solo le cassette più importanti, Ambrosi se le centellinava tutte sino in fondo. «Perché non me ne hai mai parlato prima?»

«Non sembrava avere una grande importanza, finché il Santo Padre non ha cominciato a manifestare interesse per il processo.»

«Forse ho sottovalutato Michener. A quanto pare è umano pure lui, dopotutto. Un uomo con un passato alle spalle. E degli errori, anche. In effetti, mi piace questo suo aspetto. Dimmi tutto quello che sai.»

«Katerina Lew ha lavorato per svariate testate europee. Lei si definisce giornalista, ma è più una pubblicista freelance. Ha collaborato per brevi periodi con *Der Spiegel*, l'*Herald Tribune* e il *Times* di Londra. Non si ferma mai a lungo. In politica ha tendenze sinistroidi e radicali in campo religioso. Nessuna lusinga al culto ufficiale, nei suoi articoli. È co-autrice di tre libri, due sul partito dei Verdi tedesco, uno sulla Chiesa cattolica francese. Nessuno dei tre ha venduto granché. Ha un'intelligenza brillante, ma manca di disciplina.»

D'Andrea lesse tra le righe quello che gli interessava sapere. «Ed è anche ambiziosa, scommetto.»

«È stata sposata due volte, dopo essersi lasciata con Michener. Entrambe le volte per poco tempo. Il suo legame con padre Kealy è nato per iniziativa più sua che di lui. Ha lavorato in America, negli ultimi due anni. Un giorno si è presentata al suo ufficio e da quel momento sono sempre stati insieme.»

Quello stuzzicò la curiosità di d'Andrea. «Sono amanti?»

Ambrosi alzò le spalle.«Difficile dirlo. Ma a quanto pare i preti le piacciono, quindi suppongo di sì.»

D'Andrea si rimise le cuffie e accese il registratore. Nelle orecchie gli risuonò la voce di Clemente XV. *Preparerò subito la mia lettera per padre Tibor. Dovrà dare una risposta scritta, ma, se mostrasse desiderio di par-*

lare, ascoltalo, fai pure le domande che vuoi, poi raccontami tutto. Capito?

D'Andrea si sfilò le cuffie. «Che cosa sta combinando quel vecchio pazzo? Spedire Michener alle calcagna di un prete ottuagenario. Di che utilità potrà mai essere?»

«Quel prete è l'unica persona ancora viva, a parte Clemente, ad aver effettivamente visto quello che è custodito nella Riserva riguardo ai segreti di Fatima. Padre Tibor ha ricevuto il testo originale di suor Lucia dalle mani stesse di Giovanni XXIII.»

Al nome di Fatima, d'Andrea si sentì stringere lo stomaco. «Hai scoperto dove si trova Tibor?»

«Ho un indirizzo in Romania.»

«Questa storia deve essere seguita costantemente.»

«Certo. Ma me ne domando il motivo.»

D'Andrea non aveva intenzione di spiegarglielo. Almeno finché non gli fosse rimasta altra scelta. «Penso che un aiuto nel tenere d'occhio Michener potrebbe rivelarsi prezioso.»

La faccia di Ambrosi si apri in un largo sorriso. «Pensate che Katerina Lew sarà disposta ad aiutarci?»

Il cardinale riconsiderò la domanda, valutando la risposta in relazione a quello che sapeva di Colin Michener, e a quello che di Katerina Lew ora sospettava. «Vedremo, Paolo, vedremo.»

7

Ore 20.30

La basilica di San Pietro era chiusa. Michener si trovava in piedi di fronte all'altare maggiore; il silenzio era rotto solo dalle squadre di manutenzione, impegnate nella pulizia del vasto pavimento di mosaico. L'uomo, soprappensiero, si appoggiò a una pesante balaustra. Lì accanto, gli addetti stavano passando lo straccio sulle scalinate di marmo, togliendo la sporcizia accumulatasi durante il giorno. Sotto i suoi piedi, si trovava il fulcro teologico e artistico di tutta quanta la Cristianità: la tomba di san Pietro. Si volse e alzò il capo verso il baldacchino del Bernini, poi il suo sguardo si perse nella vastità della cupola di Michelangelo che, come aveva detto una volta un visitatore, proteggeva l'altare *come una coppa formata dalle mani di Dio.*

Pensò al Concilio Vaticano II. Immaginò la navata attorno a lui interamente occupata dalle panche a gradinata, nelle quali avevano trovato posto tremila fra cardinali, vescovi, preti e teologi, provenienti da quasi tutte le denominazioni religiose. Nel 1962 era un ragazzino tra la prima comunione e la cresima; frequentava una scuola cattolica sulle rive del fiume Savannah, nella Georgia del sud. Quello che stava succedendo a Roma, a seimila chilometri di distanza, non aveva avuto nessun significato per lui. Negli anni successivi avrebbe poi visto i filmati della sessione di apertura del Concilio: Giovanni XXIII curvo sul trono papale, che rivolgeva la sua supplica a progressisti e tradizionalisti affinché lavorassero all'unisono, perché *la città terrestre si componga a somiglianza di quella città celeste in cui regna la verità*. Era stata un'iniziativa senza precedenti. Un monarca assoluto che riunisce i propri sottoposti per esortarli a rinnovarsi. Per tre anni i delegati avevano discusso di libertà religiosa, di ebraismo, di laicato, di matrimonio, di cultura e di sacerdozio. Alla fine la Chiesa aveva subito un cambiamento profondo. Insufficiente per alcuni, eccessivo per altri.

Proprio come la sua vita.

Anche se era nato in Irlanda, Colin era cresciuto in Georgia. La sua formazione era cominciata in America, per completarsi poi in Europa. Ma, sebbene la sua educazione fosse avvenuta su entrambe le sponde dell'Atlantico, la Curia, dominata dagli italiani, lo considerava un americano. Per sua fortuna, aveva capito alla perfezione l'atmosfera insidiosa di quell'ambiente. Nel giro di trenta giorni dal suo arrivo in Vaticano, aveva imparato le quattro regole fondamentali per sopravvivere. Primo: mai concepire un pensiero originale. Secondo: se per qualche ragione vi capita di avere un'opinione, evitate di esternarla. Terzo: mai, assolutamente mai, affidare un pensiero alla carta. Quarto: se, ingenuamente, decidete di scrivere qualcosa, mai, in nessun caso, dovete firmarlo.

Michener riprese a contemplare il vasto spazio della chiesa. Lo riempiva di stupore quell'armonia delle proporzioni, segno visibile di un equilibrio architettonico quasi perfetto. Centotrenta papi giacevano sepolti là sotto; lui quella sera era venuto lì nella speranza di trovare un po' di serenità in mezzo alle loro tombe.

Ma continuava a tormentarsi, invece. Era preoccupato per Clemente.

S'infilò la mano nella tonaca e ne estrasse due fogli ripiegati. Tutta la sua ricerca su Fatima verteva sui tre messaggi della Vergine, e proprio quelle parole sembravano il centro di quanto turbava il papa, qualunque cosa fosse.

Aprì i fogli e cominciò a leggere il resoconto del primo segreto rivelato da suor Lucia:

Nostra Signora ci mostrò un grande mare di fuoco, che sembrava stare sotto terra. Immersi in quel fuoco, i demoni e le anime, come se fossero braci trasparenti e nere o bronzee, conforma umana che fluttuavano nell'incendio, portate dalle fiamme che uscivano da loro stesse insieme a nuvole di fumo, cadendo da tutte le parti, simili al cadere delle scintille nei grandi incendi, senza peso né equilibrio, tra grida e gemiti di dolore e disperazione che mettevano orrore e facevano tremare dalla paura. I demoni si riconoscevano dalle forme orribili e ributtanti di animali spaventosi e sconosciuti, ma trasparenti e neri. Questa visione durò un momento.

Il secondo segreto era una diretta conseguenza del primo.

Avete visto l'inferno dove cadono le anime dei poveri peccatori. Per salvarle, Dio vuole stabilire nel mondo la devozione al Mio Cuore Immacolato. Se faranno quel che vi dirò, molte anime si salveranno e avranno pace. La guerra sta per finire; ma se non smetteranno di offendere Dio, durante il Pontificato di Pio XI ne comincerà un'altra ancora peggiore. Quando vedrete una notte illuminata da una luce sconosciuta, sappiate che è il grande segno che Dio vi dà che sta per castigare il mondo per i suoi crimini, per mezzo della guerra, della fame e delle persecuzioni alla Chiesa e al Santo Padre. Per impedirla, verrò a chiedere la consacrazione della Russia al Mio Cuore Immacolato e la Comunione riparatrice nei primi sabati. Se accetteranno le Mie richieste, la Russia si convertirà e avranno pace; se no, spargerà i suoi errori per il mondo, promovendo guerre e persecuzioni alla Chiesa. I buoni saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire, varie nazioni saranno distrutte. Finalmente, il Mio Cuore Immacolato trionferà. Il Santo Padre Mi consacrerà la Russia, che si convertirà, e sarà concesso al mondo un periodo di pace.

Il terzo messaggio era il più criptico di tutti.

Dopo le due parti che già ho esposto, abbiamo visto al lato sinistro di Nostra Signora un poco più in alto un Angelo con una spada di fuoco nella mano sinistra; scintillando emetteva fiamme che sembrava dovessero incendiare il mondo; ma si spegnevano al contatto dello splendore che No-

stra Signora emanava dalla sua mano destra verso di lui: l'Angelo indicando la terra con la mano destra, con voce forte disse: Penitenza, Penitenza, Penitenza! E vedemmo in una luce immensa che è Dio: «qualcosa di simile a come si vedono le persone in uno specchio quando vi passano davanti» un Vescovo vestito di Bianco «abbiamo avuto il presentimento che fosse il Santo Padre». Vari altri vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose salire una montagna ripida, in cima alla quale c'era una grande Croce di tronchi grezzi come se fosse di sughero con la corteccia; il Santo Padre, prima di arrivarvi, attraversò una grande città mezza in rovina e mezzo tremulo con passo vacillante, afflitto di dolore e di pena, pregava per le anime dei cadaveri che incontrava nel suo cammino; giunto alla cima del monte, prostrato in ginocchio ai piedi della grande Croce venne ucciso da un gruppo di soldati che gli spararono vari colpi di arma da fuoco e frecce, e allo stesso modo morirono gli uni dopo gli altri i Vescovi Sacerdoti, religiosi e religiose e varie persone secolari, uomini e donne di varie classi e posizioni. Sotto i due bracci della Croce c'erano due Angeli ognuno con un innaffiatoio di cristallo nella mano, nei quali raccoglievano ti sangue dei Martiri e con esso irrigavano le anime che si avvicinavano a Dio.

Quelle frasi avevano in sé il criptico mistero di una poesia, significati sottili aperti a ogni interpretazione. Per decenni teologi, storici e sostenitori di teorie cospiratorie avevano postulato le analisi più diverse. *Chi* poteva quindi affermare di sapere qualcosa di certo su quella storia? Eppure c'era qualcosa che stava causando a Clemente XV un'angoscia profonda.

«Monsignor Michener.» Una delle suore che gli avevano preparato la cena si stava affrettando verso di lui. «Mi perdoni, ma il Santo Padre desidera vederla.»

Di solito, Michener cenava con Clemente, ma quella sera il papa aveva mangiato al North American College con un gruppo di vescovi messicani in visita. Diede un'occhiata all'orologio. Era tornato presto. «Grazie, sorella. Vado subito nel suo appartamento.»

«Il papa non è là.»

Strano.

«È nell'Archivio Segreto Vaticano. Ha chiesto di raggiungerlo nella Riserva.»

Michener cercò di nascondere la sorpresa. «D'accordo, ci vado subito.»

Percorse i corridoi deserti che conducevano all'archivio. Il fatto che

Clemente si fosse recato ancora nella Riserva era un problema. Michener sapeva benissimo che cosa stava facendo il papa. Quello che non riusciva a capire era il perché. Per l'ennesima volta ripercorse mentalmente la storia di Fatima.

Nel 1917, in una vasta depressione nota come Cova da Iría, nei pressi del villaggio portoghese di Fatima, la Vergine Maria era apparsa a tre contadinelli. Giacinta e Francesco Marto erano fratello e sorella. Lei aveva sette anni, lui nove. Lucia dos Santos, loro cugina di primo grado, ne aveva dieci. La madre di Dio era apparsa sei volte, da maggio a ottobre, sempre al tredici del mese, nello stesso luogo e alla stessa ora. In occasione dell'ultima apparizione, si erano radunate migliaia di persone e avevano potuto testimoniare che il sole aveva cominciato a muoversi ondeggiando attraverso il cielo, un segno divino che le visioni erano autentiche.

Soltanto più di dieci anni dopo la Chiesa sancì le apparizioni come *Degne di fede*. Ma due dei giovani veggenti non vissero abbastanza a lungo per assistere a tale riconoscimento. Sia Giacinta sia Francesco morirono d'influenza prima che fossero trascorsi trenta mesi dall'ultima apparizione della Vergine. Lucia, invece, visse fin oltre i novant'anni, dopo una vita dedicata a Dio come monaca di clausura. La Vergine aveva annunciato anche quei fatti: *Giacinta e Francesco li prenderò presto, ma tu, Lucia, rimarrai qui per molto tempo. Gesù vuole usare te per farmi conoscere e amare dal mondo.*

Fu durante l'apparizione di luglio che la Vergine confidò tre segreti ai giovani veggenti. Lucia stessa rivelò i primi due segreti negli anni successivi alle apparizioni, includendoli anche nelle sue memorie, pubblicate all'inizio degli anni '40. Per qualche ragione, Francesco era stato escluso da un colloquio diretto: solo Giacinta e Lucia avevano effettivamente sentito la Vergine esporre il terzo segreto. A Lucia fu poi permesso di dirlo anche al cugino. Sebbene il vescovo locale li sottoponesse a pressioni fortissime per convincerli a rivelare il terzo segreto, i bambini continuarono a opporre un ostinato rifiuto. Giacinta e Francesco si portarono il mistero nella tomba, anche se il bambino in un'intervista dell'ottobre del 1917 aveva affermato che il terzo segreto «era per il bene delle anime e che molti sarebbero tristi se lo conoscessero.»

Il compito di proteggere il messaggio finale rimase dunque a Lucia.

Sebbene la donna godesse di buona salute, nel 1943 sembrò che una ricorrente pleurite stesse per portarla vicino alla fine. Il vescovo di Leiría, che rispondeva al nome di Da Silva, le chiese di trascrivere il terzo segreto

e di chiuderlo in una busta sigillata. All'inizio suor Lucia si rifiutò, ma nel gennaio del 1944 la Vergine le apparve al convento di Tuy e le disse che adesso la volontà di Dio era che lei stendesse un memoriale dell'ultimo messaggio.

Lucia scrisse il segreto e lo sigillò in una busta. Alla domanda su quando si sarebbe dovuto divulgare tale messaggio, la donna avrebbe semplicemente detto: «Nel 1960». La busta fu consegnata al vescovo Da Silva, inserita dentro una busta più grande, sigillata con la ceralacca e deposta nella cassaforte della diocesi, dove rimase per tredici anni.

Nel 1957 il Vaticano richiese che tutti gli scritti di suor Lucia, incluso il terzo segreto, venissero inviati a Roma. Non appena la ricevette, papa Pio XII mise la busta contenente il terzo segreto dentro un cofanetto di legno con l'iscrizione SECRETUM SANCTI OFFICII, Segreto del Santo Uffizio. Il cofanetto rimase sulla scrivania del papa per due anni, senza che Pio XII ne leggesse mai il contenuto.

Nell'agosto del 1959 il cofanetto venne finalmente aperto e la doppia busta, ancora sigillata con la ceralacca, fu consegnata a papa Giovanni XXIII. Nel febbraio del 1960 il Vaticano rilasciò una secca dichiarazione ufficiale, asserendo che il terzo segreto di Fatima sarebbe rimasto sotto sigillo. Non venne fornita nessun'altra spiegazione. Per ordine papale, il testo manoscritto di suor Lucia venne rimesso nel cofanetto di legno e depositato nella Riserva. A nessuno era concesso accedervi, a eccezione del papa. A partire da Giovanni XXIII, ogni papa si è recato negli archivi e ha aperto il cofanetto, senza però divulgare mai al pubblico quanto trovato al suo interno.

Fino a Giovanni Paolo E.

Quando nel 1981 venne quasi ucciso dai colpi di un attentatore, il papa maturò la convinzione che il percorso della pallottola fosse stato deviato da una mano materna. Diciannove anni dopo, come segno di gratitudine verso la Vergine, diede ordine che il terzo segreto fosse rivelato. Per mettere a tacere qualsiasi discussione, l'annuncio fu accompagnato da un saggio di quaranta pagine, dove si spiegavano le complesse metafore usate dalla Vergine. Inoltre vennero pubblicate le foto degli scritti originali di suor Lucia. Per un po' la stampa si appassionò alla vicenda, poi, poco a poco, l'interesse svanì.

La giostra delle congetture si fermò.

Ormai di quella storia non parlava quasi più nessuno.

Solo Clemente XV ne era ancora ossessionato.

Michener entrò negli archivi passando davanti al prefetto di turno per la notte, che lo salutò con un cenno distratto. Più oltre, l'antro della sala di lettura era immerso nell'oscurità. In lontananza si distingueva un baluginio giallognolo, proveniente dall'inferriata aperta della Riserva.

All'esterno del cancello c'era il cardinale Maurice Ngovi, le braccia incrociate sopra la tonaca scarlatta. Era un uomo magro e slanciato, con un viso segnato dal sole e dal vento: l'aria di chi aveva sempre dovuto lottare duramente per vivere. I capelli erano ispidi e radi, ormai tutti grigi. Un paio di occhiali dalla montatura metallica cerchiava due occhi in cui ferveva uno sguardo di perenne partecipazione. Sebbene avesse appena sessantadue anni, Ngovi era arcivescovo di Nairobi e decano dei cardinali d'Africa. E non era uno di quei prelati cui era stata assegnata una diocesi soltanto a titolo onorario; al contrario, era un vescovo impegnato sul campo, che guidava con passione la più consistente comunità cattolica della regione sub-sahariana.

Tuttavia aveva dovuto cambiare le sue abitudini quando Clemente XV lo aveva convocato a Roma per presiedere la Congregazione per l'Educazione Cattolica. Ngovi aveva cominciato a occuparsi dell'educazione cattolica in ogni suo aspetto, sempre in prima linea insieme con vescovi e preti, lavorando a stretto contatto con loro per assicurarsi che le scuole cattoliche, così come le università e i seminari, agissero in conformità con la Santa Sede. Nei decenni passati, la sua era stata una carica nell'occhio del ciclone, sempre esposta a conflitti; una carica guardata con antipatia al di fuori dell'Italia. Ma lo spirito di rinnovamento portato dal Concilio Vaticano II aveva mutato quell'ostilità, così come l'avevano attenuata uomini dello stampo di Maurice Ngovi, che riuscivano ad appianare le tensioni pur preservando l'ortodossia.

Una vigorosa etica del lavoro e una personalità conciliante erano due delle ragioni per cui Clemente aveva assegnato a lui quell'incarico. Un'altra era il desiderio di far conoscere a più persone quel cardinale così brillante. Sei mesi prima, Clemente gli aveva conferito un'ulteriore carica: Camerlengo. Ciò significava che Ngovi avrebbe amministrato la Santa Sede dopo la morte del papa, nelle due settimane che avrebbero preceduto la nuova elezione. Era una funzione temporanea, di natura prettamente cerimoniale, ma ciò nonostante di una certa importanza, poiché assicurava a Ngovi un ruolo chiave nel conclave.

Più volte Michener e Clemente si erano trovati a discutere del prossimo

pontefice. Se si voleva prestare ascolto alla lezione della storia, l'uomo ideale avrebbe dovuto essere una persona al di sopra di ogni polemica, in grado di parlare più lingue, con esperienze di Curia; preferibilmente l'arcivescovo di una nazione non compresa tra le grandi potenze del mondo. Dopo tre proficui anni trascorsi a Roma, ora Maurice Ngovi possedeva tutte quelle caratteristiche, e tra i cardinali del Terzo Mondo stava girando ormai da tempo una domanda: *Era finalmente arrivato il momento per un papa di colore?*

Michener si avvicinò all'ingresso della Riserva. All'interno, Clemente XV era in piedi di fronte a una cassaforte antica, che un tempo era anche stata testimone della razzia compiuta da Napoleone. I due battenti di ferro erano spalancati, mostrando l'interno di cassetti e ripiani in bronzo. Ben in vista, c'era un cofanetto di legno. Il papa teneva stretto fra le mani tremanti un pezzo di carta. Michener sapeva che l'originale del resoconto di suor Lucia era ancora custodito in quel cofanetto di legno, ma sapeva pure che là doveva esserci anche un altro foglio di carta. Una traduzione italiana del messaggio in portoghese, realizzata quando Giovanni XXIII aveva preso per la prima volta visione di quelle rivelazioni, nel 1959. Il prete che aveva eseguito quel compito era stato un giovane novizio della Segreteria di Stato.

Padre Andrej Tibor.

Michener aveva letto i diari di alcuni funzionari della Curia che erano conservati negli archivi, nei quali si diceva che padre Tibor aveva consegnato di persona la propria traduzione a papa Giovanni XXIII il quale, letto il messaggio, aveva ordinato di sigillare il cofanetto con tutto il suo contenuto, compresa la traduzione stessa.

E ora Clemente XV voleva rintracciare padre Tibor.

Michener stava ancora tenendo lo sguardo fisso sulla scena che gli si presentava nella Riserva. «È preoccupante, tutto ciò», mormorò.

Il cardinal Ngovi, accanto a lui, non disse nulla. Invece, afferratolo per un braccio, lo condusse a una fila di scaffali più. appartata. Ngovi era una delle poche persone in Vaticano di cui Clemente e Michener si fidassero incondizionatamente.

«Che cosa fai qui?» chiese all'africano.

«Sono stato convocato.»

«Pensavo che questa sera Clemente fosse al North American College.» Michener continuava a parlare sottovoce.

«Era là, infatti, ma se ne è andato all'improvviso. Mi ha chiamato un'ora

e mezzo fa, dicendomi di raggiungerlo qui.»

«È la terza volta in due settimane che viene in questo posto. Di sicuro la cosa non è passata inosservata.»

Ngovi annuì. «Fortunatamente quella cassaforte contiene molte cose. È difficile sapere con assoluta certezza che cosa stia facendo.»

«Sono preoccupato, Maurice. Si sta comportando in un modo strano.» Solo in privato infrangeva il protocollo, chiamandolo per nome.

«L'ho notato anch'io. E quando gli chiedo qualcosa, mi liquida con frasi enigmatiche.»

«Ho passato l'ultimo mese a raccogliere materiale su ogni apparizione mariana mai studiata. Ho letto un resoconto dietro l'altro, sia dei testimoni sia dei veggenti. Non mi ero mai reso conto che ci fossero state così tante manifestazioni divine in terra. E lui vuole conoscere i dettagli di tutte, insieme con ogni singola parola pronunciata dalla Vergine. Ma non vuole dirmi perché.» Michener scosse il capo. «Non ci vorrà molto prima che d'Andrea ne venga informato.»

«Lui e Ambrosi non sono in Vaticano stasera.»

«Non ha importanza. Lo scoprirà. A volte mi domando se tutti in questo posto non siano suoi informatori.»

Dall'interno della Riserva giunse lo schiocco di un coperchio che veniva richiuso, seguito dal rumore metallico di una porta di ferro. Un momento dopo apparve Clemente. «Bisogna trovare padre Tibor.»

Michener si fece avanti. «Dall'ufficio dei registri ho potuto risalire al suo indirizzo esatto in Romania.»

«Quando parti?»

«Domani sera o dopodomani mattina, dipende dai voli.»

«Voglio che questo viaggio rimanga tra noi tre. Prenditi una vacanza. Mi spiego?»

Michener annuì. Durante tutta la conversazione la voce di Clemente non aveva mai superato il volume di un leggero bisbiglio. Domandò, curioso: «Perché stiamo parlando così piano?»

«Non me n'ero neanche accorto.»

Michener percepì un'ombra d'irritazione. Come se la sua osservazione fosse stata fuori luogo.

«Colin, tu e Maurice siete i soli uomini in cui io riponga una fiducia assoluta. Il nostro caro amico cardinale non può viaggiare all'estero senza attirare l'attenzione. È troppo famoso, troppo importante. Così tu sei l'unico che possa accollarsi questo incarico.»

Michener accennò alla Riserva. «Perché continuate ad andare là dentro?»

«Sono le parole che mi attirano.»

«Sua Santità Giovanni Paolo II svelò al mondo il terzo messaggio di Fatima all'inizio del nuovo millennio», intervenne Ngovi. «Prima di quell'occasione, era stato analizzato da una commissione di sacerdoti e studiosi. Ne facevo parte anch'io. Il testo è stato fotografato ed è stato pubblicato in tutto il mondo.»

Clemente non replicò.

«Forse, qualunque sia il problema, un consulto coi cardinali potrebbe essere d'aiuto.»

«Sono proprio i cardinali quelli che temo maggiormente.»

«E che cosa sperate di venire a sapere da un vecchio prete in Romania?» chiese Michener.

«Mi ha mandato qualcosa che richiede la mia attenzione.»

«Non ricordo che sia mai arrivato nulla da lui.»

«Era nella valigia diplomatica. Una busta chiusa proveniente dal nunzio di Bucarest. Il mittente diceva semplicemente di aver tradotto il messaggio della Vergine per papa Giovanni.»

«Quando avete ricevuto questa lettera?»

«Tre mesi fa.»

A Michener non sfuggì che corrispondeva proprio al periodo in cui Clemente aveva cominciato a venire nella Riserva.

«Ora so che diceva la verità, e non desidero che il nunzio venga più coinvolto. Ho bisogno che tu vada in Romania e ti faccia un'idea di padre Tibor in prima persona. La tua opinione per me è importante.»

«Vostra Santità...»

Il pontefice alzò una mano. «Non intendo discutere oltre della questione.» Le parole furono pronunciate con rabbia, un'emozione insolita per Clemente.

«Va bene», replicò Michener. «Troverò padre Tibor, Santità. State tranquillo.»

Clemente riportò lo sguardo alla Riserva. «Che errore fecero i miei predecessori.»

«In che senso, Santo Padre?» chiese Ngovi.

Clemente si voltò, gli occhi tristi e distanti. «In tutti i sensi, Maurice.»

Ore 21.45

D'Andrea stava proprio godendosi la serata. Lui e Ambrosi due ore prima avevano lasciato il Vaticano su un'auto ufficiale e si erano recati da *Marcello*, uno dei loro locali preferiti. Gli straccetti con carciofi erano senza dubbio i migliori di tutta Roma. E la ribollita toscana, con tutte quelle verdure, i fagioli e il pane, gli ricordava la sua infanzia. Il dessert, poi, un sorbetto al limone servito con una squisita salsa al mandarino, era da solo un motivo sufficiente a far tornare una seconda volta ogni nuovo avventore. Il cardinale cenava lì da anni, sempre al solito tavolo in un angolo in fondo al locale; il proprietario conosceva perfettamente i suoi vini preferiti, così come le sue particolari esigenze di riservatezza.

«È una serata bellissima», disse Ambrosi.

Il sacerdote era seduto di fronte a d'Andrea, sul sedile posteriore di un modello speciale di Mercedes coupè, che aveva portato in giro per la città eterna molti uomini di Stato: perfino il presidente degli Stati Uniti, venuto in visita l'autunno precedente. Il posto dei passeggeri era separato da quello dell'autista da un vetro smerigliato. I finestrini erano oscurati e a prova di proiettile, telaio e fiancate erano rivestiti d'acciaio.

«Sì, è vero.» D'Andrea soffiò via il fumo di una sigaretta, assaporando l'effetto calmante della nicotina che entra in circolo nel sangue dopo un buon pasto. «Che cosa sappiamo di padre Tibor?»

Si era messo a parlare in prima persona plurale, una pratica che sperava gli sarebbe divenuta familiare negli anni a venire. Così avevano parlato i papi per secoli. Giovanni Paolo II era stato il primo ad abbandonare la consuetudine e Clemente XV l'aveva dichiarata ufficialmente desueta. Ma se l'attuale papa era determinato a disfarsi di tutte le più antiche e onorevoli tradizioni, d'Andrea sarebbe stato ugualmente determinato a farle risorgere.

Durante la cena non aveva rivolto nessuna domanda ad Ambrosi riguardo alla questione che gli stava tanto a cuore. Si era attenuto alla regola di non discutere mai degli affari del Vaticano se non entro i confini della Santa Sede. Aveva visto cadere in disgrazia troppi uomini per colpa di una lingua incauta, e a molti era stato proprio lui a dare lo spintone finale. Ma la sua automobile poteva essere considerata come un'estensione del territorio vaticano: Ambrosi si assicurava quotidianamente che fosse libera da microspie.

Dal lettore CD una dolce melodia di Chopin si diffondeva nell'abitacolo. La musica serviva a rilassarlo, ma era anche un modo per proteggere le conversazioni dai tentativi d'intercettazione.

«Il suo nome è Andrej Tibor», cominciò Ambrosi. «Ha lavorato in Vaticano dal 1959 al 1967. In seguito, ha condotto una vita appartata da semplice prete, prestando servizio in varie comunità prima di andare in pensione, una ventina d'anni fa. Ora vive in Romania e riceve un assegno mensile che viene regolarmente girato e incassato.»

D'Andrea fece una lunga, voluttuosa tirata di sigaretta. «Quindi la domanda del giorno è: che cosa vuole Clemente da questo prete senescente?»

«Di sicuro ha a che fare con Fatima.»

Stavano sfrecciando lungo via dei Fori Imperiali in direzione di piazza Venezia. D'Andrea amava il modo in cui Roma rimaneva aggrappata al proprio passato. Riusciva a immaginare benissimo tutti quei papi e imperatori, immensamente compiaciuti di sapere che potevano esercitare il loro dominio su qualcosa di una bellezza tanto spettacolare. Anche lui avrebbe assaporato quella sensazione, un giorno. Non aveva intenzione di accontentarsi della berretta rossa da cardinale. Era il camauro riservato ai papi, quello che voleva indossare. Clemente aveva rifiutato quel tipo di copricapo, ritenendolo anacronistico. Ma la cuffia di velluto rosso guarnita di pelo bianco sarebbe stata uno dei molti segni che il papato imperiale era tornato. I cattolici dell'Occidente e del Terzo Mondo non avrebbero più annacquato il dogma latino. La Chiesa ormai si preoccupava più di soddisfare i bisogni della modernità che di difendere la propria fede. Islam, induismo, buddhismo e innumerevoli sette protestanti si stavano insinuando fino al cuore del mondo cattolico. Ed era tutta opera del diavolo. L'unica vera Chiesa Apostolica versava in una crisi profonda, ma d'Andrea sapeva quello di cui aveva bisogno: una mano ferma. Una mano in grado di assicurare che i preti fossero obbedienti, i fedeli ben saldi e le entrate copiose. Una mano che lui era più che intenzionato a offrire.

Sentì un tocco sul ginocchio e distolse lo sguardo dal finestrino. «Eminenza, è proprio là davanti», disse Ambrosi.

D'Andrea guardò di nuovo fuori: l'auto aveva svoltato e davanti ai suoi occhi vide scorrere in una sequenza continua locali, gelaterie e pub. Si trovavano in una delle strade nei pressi di piazza Navona.

«La donna sta nell'hotel proprio là davanti», fece Ambrosi. «Ho trovato l'informazione sulla sua richiesta d'accredito, registrata all'ufficio della sicurezza.»

Ambrosi aveva lavorato con diligenza, come sempre. D'Andrea si stava esponendo rischiosamente, presentandosi così all'improvviso da Katerina Lew, ma contava sul fatto che il frenetico ambiente notturno e l'ora tarda avrebbero ridotto al minimo la possibilità di occhi curiosi. Come avvicinare la donna era un problema su cui aveva riflettuto a lungo. Non ardeva dal desiderio di farsi vedere mentre saliva nella sua stanza, né voleva che lo facesse Ambrosi. Ma poi vide che niente di tutto ciò sarebbe stato necessario.

«Forse Dio sta vegliando sulla nostra missione», osservò, indicando una donna che stava camminando lungo il marciapiede, diretta all'albergo completamente ricoperto di edera.

Ambrosi sorrise. «Tempismo eccezionale.»

All'autista venne ordinato di superare velocemente l'hotel e di accostare nel punto dove sì trovava la donna. D'Andrea abbassò il finestrino.

«Signorina Lew. Sono il cardinale Alberto d'Andrea. Forse si ricorda di me da questa mattina, in tribunale?»

Katerina si fermò davanti al finestrino dell'auto. Il suo corpo era agile e minuto. Ma qualcosa nel portamento tradiva un carattere molto più saldo di quanto la taglia avrebbe lasciato supporre: il modo in cui si era bloccata con piglio deciso per ascoltare la domanda del cardinale, il modo in cui aveva raddrizzato le spalle e inarcato il collo. Si percepiva in lei un'estrema sicurezza, quasi che le capitasse tutti i giorni di essere avvicinata da un principe della Chiesa cattolica, e nientemeno che dal segretario di Stato. Ma d'Andrea riconobbe anche qualcos'altro: ambizione. La cosa lo tranquillizzò. Forse sarebbe stato molto più facile di quanto pensava.

«Pensate che potremmo scambiare due parole, qui in auto?»

Lei gli rispose con un sorriso. «Come potrei opporre un rifiuto a una così graziosa richiesta del segretario di Stato vaticano?»

Il cardinale aprì la portiera e scivolò sul sedile di pelle per farle posto. La donna salì, slacciandosi il giaccone imbottito. Ambrosi richiuse la portiera dietro di lei. D'Andrea notò che la gonna le si era sollevata mentre si sistemava sul sedile.

La Mercedes si mise lentamente in marcia, per andarsi a fermare in un vicoletto appartato, poco più avanti.

Si erano lasciati la folla alle spalle. L'autista scese e tornò all'imbocco della strada, dove d'Andrea sapeva che avrebbe impedito l'accesso alle auto.

«Le presento Paolo Ambrosi, il mio assistente alla Segreteria di Stato.»

Katerina strinse la mano tesa di Ambrosi, e il cardinale notò che lo sguardo dell'uomo si era addolcito quanto bastava per mettere a proprio agio la loro ospite. Paolo sapeva sempre molto bene come comportarsi.

«Abbiamo bisogno di parlarvi riguardo a una questione di una certa importanza», esordì d'Andrea. «Speriamo che lei possa esserci di aiuto.»

«Non riesco a immaginare quale aiuto potrei mai offrire a qualcuno della sua levatura, Eminenza.»

«Lei era in tribunale, questa mattina. Devo credere che sia stato padre Kealy a richiedere la sua presenza?»

«Si tratta di questo? Vi preoccupate che la stampa possa fare una cattiva pubblicità su quello che è successo?»

Il cardinale si produsse in un'espressione modesta. «Malgrado tutti i giornalisti che erano presenti, questa faccenda non riguarda la cattiva pubblicità, glielo assicuro. La sorte di padre Kealy è ormai segnata, sono sicuro che anche lei se ne rende conto, come lui stesso, del resto, e così tutta la stampa. Quello di cui sto per parlarle è molto più importante di un eretico isolato.»

«Sta parlando in veste ufficiale?»

D'Andrea si lasciò andare a un sorriso.«Giornalista prima di tutto. No, signorina Lew, niente di tutto questo verrà mai confermato ufficialmente. Ancora interessata?»

Attese che la donna valutasse le opzioni a sua disposizione. Era il momento in cui l'ambizione doveva prendere il sopravvento sul buon senso.

«Va bene», disse alla fine. «In via confidenziale. Vada avanti.»

L'uomo era soddisfatto. Tutto bene, finora. «Riguarda Colin Michener.»

Lo sguardo di Katerina assunse un'aria sorpresa.

«Sì, sono informato della sua relazione col segretario del papa. Un affare piuttosto serio per un prete, specialmente della sua importanza.»

«È stato molto tempo fa.»

Si era messa sulla difensiva. Forse adesso la donna capiva perché d'Andrea era stato così disponibile alla promessa di mantenere la conversazione confidenziale: sarebbe stata lei ad andarci di mezzo, non lui.

«Ambrosi ha assistito al suo incontro con Michener, questo pomeriggio. Un incontro tutt'altro che cordiale. *Bastardo,* mi pare, è la parola che lei ha usato.»

Katerina diede un'occhiata al sacerdote. «Non ricordo di averla vista.»

«Piazza San Pietro è molto grande», replicò Ambrosi a bassa voce.

«Forse si sta chiedendo come ha fatto a sentirla?» intervenne ancora

d'Andrea. «Era appena un sussurro, ma Paolo è bravissimo a leggere le labbra. Un talento che può rivelarsi estremamente utile, non trova?» La donna sembrava non sapere cosa rispondere; il porporato la lasciò nell'incertezza per un momento, prima di continuare. «Signorina Lew, non vorrei apparirle minaccioso. La verità è che monsignor Michener sta per intraprendere un viaggio per conto del papa. Quello di cui ho bisogno è la sua assistenza riguardo a questo viaggio.»

«Cosa potrei mai fare, io?»

«Bisogna che qualcuno controlli dove va e cosa fa. Lei sarebbe la persona ideale.»

«E perché dovrei farlo?»

«Perché c'è stato un tempo in cui le importava di quell'uomo. E forse lo amava, persino. Forse lo ama ancora adesso. Molti religiosi come Colin Michener hanno conosciuto delle donne. È la vergogna dei nostri tempi. Sono uomini che non danno valore a un voto pronunciato davanti a Dio.» Fece una pausa. «O ai sentimenti delle donne cui recano dolore. Ho l'impressione che lei non desideri che monsignor Michener venga in qualche modo danneggiato.» Si fermò, in attesa che le parole producessero il loro effetto. «Noi crediamo che ci sia un problema, qualcosa che potrebbe effettivamente metterlo in difficoltà. Non fisicamente, intendiamoci... Diciamo che potrebbe mettere in pericolo la sua posizione all'interno della Chiesa. Io sto cercando d'impedire che ciò accada. Se per questo compito dovessi incaricare qualcuno del Vaticano, la cosa diventerebbe di dominio pubblico nel giro di poche ore e la missione fallirebbe. Mi piace monsignor Michener. È un amico. Mi dispiacerebbe vedere la sua carriera rovinata. Ho bisogno di tutta la discrezione che lei può fornire, per proteggerlo.»

Katerina indicò Ambrosi. «E perché non ci mandate il vostro cappellano, qui?»

D'Andrea fu colpito dal coraggio della donna. «Padre Ambrosi è troppo conosciuto per accollarsi questo compito. Fortuna vuole che la missione di monsignor Michener lo porti in Romania, un luogo che lei conosce molto bene. Così potrà entrare in scena senza che lui faccia troppe domande. Ammesso che venga mai a sapere della sua presenza.»

«E quale sarebbe lo scopo di questo mio ritorno in patria?»

Il cardinale fece un gesto con la mano, come per scacciar via quella domanda molesta. «Conoscerlo non farebbe altro che inquinare il suo resoconto. Si limiti a osservare, invece. In questo modo non rischiamo di distorcere la sua visione dei fatti.»

«In altre parole, non ha intenzione di dirmelo.»

«Precisamente.»

«E quale beneficio mi verrebbe da questo favore reso a Sua Eminenza?»

D'Andrea estrasse un sigaro da uno scomparto laterale della portiera, concedendosi una risatina sommessa. «Malauguratamente, Clemente XV non durerà a lungo. Si sta avvicinando un conclave. Quando ciò avverrà, le assicuro che potrà contare su un amico che le fornirà informazioni più che sufficienti a fare dei suoi articoli una merce preziosa negli ambienti giornalistici. Abbastanza forse per riportarla a lavorare con tutte quelle testate che hanno preferito rinunciare alla sua collaborazione.»

«Dovrei essere colpita dal fatto che avete informazioni sul mio conto?»

«Non sto cercando di colpirla, signorina Lew, solo di assicurarmi il suo aiuto in cambio di qualcosa per cui qualsiasi giornalista sarebbe disposto a tutto.» Si accese il sigaro e assaporò un lungo tiro. Non si disturbò ad aprire il finestrino prima di esalare una densa coltre di fumo.

«Questa faccenda deve essere molto importante per lei», osservò Katerina.

A d'Andrea non sfuggì come la donna aveva formulato la frase. Non *importante per la Chiesa*, ma *importante per lei.* Decise di aggiungere un pizzico di verità alla loro conversazione. «Abbastanza da farmi scendere per le strade di Roma. Sarò fedele a tutti i termini del nostro accordo, glielo posso assicurare. Il prossimo sarà un conclave di portata storica, e lei disporrà di un'affidabilissima fonte d'informazioni di prima mano.»

Katerina sembrava ancora in conflitto con se stessa. Forse la sua speranza era che proprio Colin Michener sarebbe diventato l'anonima fonte vaticana da citare per dare credibilità ai suoi articoli. Lì, però, c'era in ballo anche un'altra opportunità. Un'offerta lucrosa. E tutto per un compito così semplice. Non le si stava domandando di rubare o di mentire, o d'imbrogliare. Solo di fare un viaggetto a casa sua e di tenere d'occhio un ex fidanzato per qualche giorno.

«Devo pensarci un po'.»

Ancora una volta, d'Andrea aspirò a pieni polmoni dal suo sigaro. «Non me la prenderei troppo comoda. Sta succedendo tutto molto in fretta. La chiamerò in albergo domani, diciamo alle due, per avere una risposta.»

«Poniamo che io accetti, come farei a comunicarvi quello che scopro?»

Il cardinale accennò ad Ambrosi. «Il mio assistente si occuperà di contattarla. Non cerchi mai di chiamarmi, intesi? Sarà lui a trovare lei.»

Ambrosi incrociò le braccia sulla tonaca nera e d'Andrea lasciò che si

godesse il suo momento di gloria. Voleva far capire a Katerina Lew che quel prete non era tipo da farsi prendere in giro, e proprio quello era il messaggio che la severa postura di Ambrosi lasciava intendere. Aveva sempre apprezzato quella particolare qualità del suo assistente. Tanto impassibile in pubblico quanto appassionato in privato.

D'Andrea si allungò dietro il sedile e prese una busta, che passò alla sua ospite. «Diecimila euro per le spese immediate, biglietti aerei, hotel e via discorrendo. Se decide di aiutarmi, non dovrà occuparsi delle esigenze finanziarie e logistiche. Se rifiuta, si tenga pure il denaro per il disturbo.»

Le passò davanti col braccio per aprirle la portiera. «È stato piacevole parlare con lei, signorina Lew.»

La donna sgusciò fuori dell'auto, in mano teneva la busta. D'Andrea, lo sguardo fisso nella notte, la congedò: «Il suo albergo è appena svoltato a sinistra. Le auguro una buona serata».

Lei si allontanò in silenzio. Il cardinale chiuse la portiera e sussurrò: «Così prevedibile. Vuole tenerci sulle spine. Ma non c'è dubbio su quello che farà».

«È stato quasi troppo semplice», fece Ambrosi.

«Proprio questo è il motivo per cui voglio che tu vada in Romania. Questa donna sarà molto più facile da controllare di Michener, e gli starà sempre alle calcagna. Ho già organizzato tutto con una delle imprese nostre sostenitrici, che ci metterà a disposizione un jet privato. Parti domattina. Visto che già sappiamo dov'è diretto Michener, vai immediatamente là e aspetta. Dovrebbe arrivare domani sera, o al più tardi dopodomani. Rimani in incognito, ma tieni sempre d'occhio la donna e fa' in modo che capisca che ci aspettiamo una contropartita dal nostro investimento.»

Ambrosi annuì.

L'autista tornò e si mise al volante. Ambrosi diede un leggero colpetto sul vetro e l'auto partì.

Adesso d'Andrea non aveva più voglia di occuparsi di lavoro.

«Ora che abbiamo sistemato tutto, che ne diresti di un cognac e un po' di Cajkovskij prima di andare a dormire? Ti va, Paolo?»

9

Ore 23.50

Katerina si rigirò nel letto, allontanandosi da padre Tom Kealy, e si ri-

lassò. Lui la stava aspettando, quand'era salita in camera. Gli aveva raccontato dell'incontro inaspettato col cardinale d'Andrea.

«È stato bello, Katerina», disse Kealy nel buio. «Come sempre.»

La donna osservò la linea del suo profilo che si stagliava contro il bagliore ambrato proveniente dalle tende socchiuse.

«Spogliato del collare la mattina, fottuto la sera stessa. E da una donna bellissima, per giunta.»

«Un modo come un altro per addolcire la pillola.»

Kealy ridacchiò. «Puoi ben dirlo.»

Il prete sapeva tutto della sua relazione con Colin Michener. Le aveva fatto bene confidarsi con qualcuno che pensava avrebbe potuto capire. Era stata lei a cercare il primo contatto, piombando tutta baldanzosa nella parrocchia di Kealy, in Virginia, in cerca di un'intervista. Si trovava negli Stati Uniti come giornalista freelance, prestando il proprio lavoro ad alcuni periodici che si occupavano dei movimenti religiosi di tendenza radicale. Aveva messo insieme un po' di soldi, abbastanza da coprire le spese, ma la storia di Kealy avrebbe potuto diventare il biglietto per qualcosa di veramente grosso.

Un prete in guerra con Roma su una questione che faceva appello ai sentimenti di tutti i cattolici d'Occidente. La Chiesa americana stava disperatamente cercando di non lasciarsi scappare i propri fedeli. Lo scandalo dei preti pedofili e delle molestie ai bambini era stato devastante per la sua reputazione, e la reazione apatica di Roma non aveva fatto altro che complicare ancora di più una situazione già di per sé difficile. Il disincanto della gente era incrementato dalle rigide proibizioni riguardo a celibato, omosessualità e contraccezione.

Il primo giorno Kealy l'aveva invitata a cena; non era passato molto tempo prima che la donna finisse nel suo letto. Con lui era una competizione continua, sia fisica sia mentale. Proprio quello era ciò che le dava maggior piacere. La precedente relazione sentimentale del sacerdote, da cui aveva avuto origine tutto quel putiferio, si era conclusa un anno prima. La donna si era stancata di tutta quell'attenzione e non aveva nessuna intenzione di diventare il fulcro di un'ipotetica rivoluzione religiosa. Katerina non si era messa al suo posto, aveva preferito rimanere nelle retrovie, da dove però si era premurata di registrare ore e ore d'interviste che, così lei sperava, sarebbero potute diventare un eccellente punto di partenza per un libro. *Processo al sacerdozio casto*, era il titolo che aveva in mente. Già se lo immaginava, quell'attacco di natura populista a un'idea che, diceva Ke-

aly, era utile alla Chiesa «come le tette a un cinghiale castrato». L'attacco finale della Chiesa, ossia la scomunica di Kealy, sarebbe stata la base dell'intera campagna promozionale. *Un prete sospeso* a divinis *per il suo disaccordo con Roma si batte per la causa del sacerdozio moderno.* Tutte cose già sentite, chiaramente, ma Kealy rappresentava una voce nuova, audace, alla portata di tutti. La CNN stava addirittura prendendo in considerazione la possibilità di reclutarlo come commentatore in occasione del prossimo conclave: un punto di vista alternativo, che avrebbe potuto fare da contraltare alle solite opinioni conservatrici che si sentivano sempre ripetere attorno all'elezione del papa. Tutto sommato, la loro relazione era utile a entrambi. Ma tutto ciò era accaduto prima che il segretario di Stato vaticano si mettesse in contatto con lei.

«Che mi dici di d'Andrea? Che cosa ne pensi della sua offerta?» chiese Katerina.

«È un pomposo figlio di puttana che potrebbe benissimo diventare il prossimo papa.»

Già da altri aveva sentito lo stesso pronostico, il che rendeva la proposta di d'Andrea ancora più stimolante. «È interessato a quello che sta facendo Colin, di qualunque cosa si tratti.»

Kealy si girò e la guardò negli occhi. «Devo ammettere che lo sono anch'io. Cosa ci potrà mai essere in Romania da attirare l'attenzione del segretario personale del papa?»

«Già, un posto così privo d'interesse.»

«Siamo suscettibili, eh?»

Non che si fosse mai considerata una patriota, però era rumena e ne andava orgogliosa. I suoi genitori erano scappati quando lei era ancora un'adolescente, ma in seguito Katerina era ritornata per dare il proprio contributo alla deposizione del despota Ceausescu. Si trovava a Bucarest quando il dittatore aveva pronunciato il suo ultimo discorso davanti al palazzo del comitato centrale. Doveva essere una messa in scena, un evento costruito appositamente per dimostrare l'appoggio dei lavoratori al governo comunista, ma si era trasformata in una sommossa. Katerina poteva ancora sentire le urla di quell'inferno, quando la polizia aveva attaccato coi fucili, mentre dagli altoparlanti si spandevano le acclamazioni e gli applausi preregistrati.

«So che magari tu stenterai a crederlo, ma la vera rivoluzione non è farsi belli davanti alle telecamere o far circolare qualche frase provocatoria su Internet, e neanche portarsi a letto una donna. Rivoluzione significa spargimento di sangue.»

«I tempi sono cambiati, Katerina.»

«Non ti sarà così facile cambiare la Chiesa.»

«Hai visto lo spiegamento dei media oggi in tribunale? Le immagini dell'udienza faranno il giro del mondo. La gente insorgerà contro quello che mi sta succedendo.»

«E se invece non gliene importasse niente a nessuno?»

«Il nostro sito registra più di ventimila accessi al giorno. Si è sviluppato un grande interesse. Le parole possono avere un potere enorme.»

«E anche le pallottole. Io c'ero in quei giorni, poco prima di Natale, quando il popolo rumeno si fece ammazzare pur di eliminare il dittatore e quella puttana di sua moglie.»

«Avresti premuto il grilletto tu stessa, se te l'avessero chiesto, non è vero?»

«Senza pensarci due volte. Hanno fatto a pezzi la mia patria. Passione, Tom. Ecco cosa muove le rivoluzioni. Una passione profonda, incontenibile.»

«Quindi cosa pensi di fare con d'Andrea?»

Katerina sospirò. «Non ho scelta. Devo farlo.»

Kealy ridacchiò. «C'è sempre una scelta. Fammi indovinare: sbaglio, o questa storia potrebbe anche offrirti un'altra possibilità con Colin Michener?»

Si era già resa conto di aver raccontato troppe cose di sé a Tom Kealy. Lui le aveva assicurato che avrebbe sempre tenuto la bocca chiusa, ma Katerina era preoccupata. D'accordo, il passo falso di Michener era ormai storia vecchia, ma qualsiasi rivelazione, vera o falsa che fosse, avrebbe potuto costargli la carriera. Non importava quanto potesse detestare la scelta che aveva fatto Michener, lei non avrebbe mai fatto nessuna ammissione pubblica.

Rimase in silenzio per qualche istante, fissando il soffitto. D'Andrea aveva parlato di una faccenda che avrebbe potuto compromettere il futuro di Michener. Quindi, se poteva dargli una mano e nello stesso tempo aiutare anche se stessa, perché non farlo?

«Io ci vado.»

«Stai entrando nella tana dei serpenti», sentenziò Kealy, col suo solito tono allegro. «Ma penso che tu abbia tutte le carte in regola per cimentarti con quel demonio. Perché questo è d'Andrea, credimi. Un ambizioso bastardo.»

«Nessuno meglio di te saprebbe riconoscerlo.» Non aveva resistito.

La mano del prete accarezzò delicatamente la sua gamba nuda.«Forse. Ma sono molto bravo anche a fare altre cose.»

L'arroganza di quell'uomo non finiva di sorprenderla. Sembrava che nulla lo potesse turbare. Non l'udienza della mattina di fronte a una schiera di prelati con le loro facce severe, e neanche la prospettiva di perdere il collare. Forse era proprio questa sua impudenza ad averla attratta sin dall'inizio? In ogni caso, stava cominciando a stancarsi di Kealy. Si chiedeva se gli fosse mai importato veramente di essere un prete. Di Michener una cosa era certa: la sua devozione religiosa era ammirevole. La lealtà di Tom Kealy, invece, durava lo spazio di un momento. Ma, in fondo, chi era lei per giudicare? Lei, che gli stava alle costole per un calcolo egoistico, calcolo che lui del resto capiva benissimo e che sfruttava. Però adesso tutto quello poteva cambiare. Aveva appena parlato col segretario di Stato della Santa Sede; era venuto a cercarla per affidarle un compito che avrebbe potuto condurre a qualcosa di molto più grosso. Forse abbastanza per riportarla a lavorare con tutti quei giornali che, come aveva detto d'Andrea, avevano preferito rinunciare alla sua collaborazione.

Si senti attraversare da uno strano fremito.

Gli inaspettati eventi di quella sera stavano avendo su di lei l'effetto di un afrodisiaco. Il futuro gli si prospettava nella mente in un turbinio di nuove, deliziose opportunità. Il che contribuiva a rendere il sesso di cui aveva appena goduto molto più appagante di un atto lecito; e le attenzioni che voleva adesso, di gran lunga più allettanti.

10

Torino,
giovedì 9 novembre,
ore 10.30

Michener sbirciò dal finestrino dell'elicottero verso la città che si stendeva sotto di lui. Il chiaro sole del mattino stava lottando per farsi strada in mezzo alla nebbia e la città sembrava avvolta in una coltre iridescente.

Accanto a lui sedeva Clemente; di fronte, due uomini della sicurezza. Il papa andava a Torino per benedire la Sindone prima che la reliquia venisse nuovamente riposta nella teca. L'ostensione era cominciata subito dopo Pasqua. Clemente era in visita pastorale in Spagna quando era stato esposto il sacro lenzuolo. Quindi fu deciso che il pontefice avrebbe presenziato

alla cerimonia di chiusura, per manifestare la propria venerazione alla reliquia, come tutti i papi avevano fatto per secoli.

L'elicottero virò a sinistra iniziando una lenta discesa. In basso, via Roma appariva stipata del traffico mattutino; ugualmente intasata era piazza San Carlo. Torino era un tipico centro industriale, una città legata a doppio filo ai destini della sua azienda più importante, perciò non molto diversa da molte città nel sud della Georgia che Michener conosceva bene fin dall'infanzia, dominate dall'industria della carta come lì dominava invece l'industria automobilistica.

Cominciava a intravedersi il Duomo, le alte guglie avvolte nella foschia. La chiesa dedicata a san Giovanni Battista risaliva al XV secolo, ma la Sacra Sindone era stata portata lì per esservi custodita non prima del XVI secolo.

I pattini dell'elicottero toccarono dolcemente il suolo ricoperto d'umidità.

Michener si slacciò la cintura di sicurezza mentre il frastuono dei rotori diminuiva poco a poco d'intensità. Prima di aprire il portello, i due uomini della sicurezza aspettarono che le pale fossero perfettamente ferme.

«Siamo pronti?» fece Clemente.

Il papa aveva parlato poco durante il tragitto. Si comportava spesso in quel modo, quando viaggiava. Michener era particolarmente attento alle abitudini maniacali del suo anziano amico.

Il sacerdote uscì sulla piazza, seguito da Clemente. Lungo tutto il perimetro si accalcava una folla enorme. Spirava un'aria pungente, ma Clemente non aveva voluto indossare un giaccone. Con la sua veste bianca e la croce pettorale che gli dondolava dal collo, offriva un'immagine davvero suggestiva. Il fotografo ufficiale cominciò a scattare le foto che prima di sera sarebbero state a disposizione della stampa. Il papa alzò la mano in direzione della folla, che subito rispose al suo gesto di saluto.

«Non ci dovremmo attardare», bisbigliò Michener.

Il servizio di sicurezza vaticano aveva sottolineato con insistenza che la piazza non era un luogo sicuro. Avrebbe dovuto essere un passaggio lampo, avevano precisato, dato che gli unici luoghi bonificati dal rischio bombe e presidiati fin dal giorno precedente erano il Duomo e la cappella. Si trattava di una visita ampiamente pubblicizzata, pianificata con largo anticipo, quindi meno movimenti avvenivano all'aperto meglio era.

«Solo un momento», lo pregò Clemente, continuando a salutare la folla. «Sono venuti qui per incontrare il loro pontefice. Bisogna consentirglielo.»

I papi viaggiavano spesso lungo la penisola. Era un privilegio di cui gli

italiani godevano in cambio del loro legame bimillenario con Santa Madre Chiesa; e anche Clemente, quindi, volle fermarsi un momento per concedere la propria benedizione alla folla.

Infine il papa si avviò verso la chiesa. Michener lo seguì, rimanendo indietro di proposito per dare ai rappresentanti del clero locale l'opportunità di essere fotografati col Santo Padre.

All'entrata li stava aspettando il cardinale Gustavo Bartolo. Indossava una tonaca di seta scarlatta con una fascia intonata, che stava a indicare il suo grado superiore all'interno del Collegio Cardinalizio. Era un uomo dall'aria vagamente maligna, coi capelli bianchi e ispidi e una folta barba. Michener si era spesso domandato se quell'aspetto da profeta biblico fosse intenzionale, visto che Bartolo non aveva la reputazione d'intellettuale brillante né di spirito illuminato: era considerato piuttosto un fedele portaborse. Nominato arcivescovo di Torino dal predecessore di Clemente, era stato in seguito elevato al Sacro Collegio, il che lo rendeva prefetto della Sacra Sindone.

Clemente gli aveva confermato il suo incarico, anche se Bartolo era uno dei più fedeli alleati di d'Andrea. Non c'erano dubbi su chi avrebbe votato durante il prossimo conclave. Michener trovò quindi particolarmente divertente vedere il papa andare dritto dal cardinale e porgergli la mano destra col palmo rivolto verso il basso. Bartolo intuì all'istante quello che il protocollo implicava: sotto lo sguardo dei preti e delle suore lì presenti, non ebbe altra scelta che accettare la mano, inginocchiarsi e baciare l'anello del papa. In genere Clemente preferiva fare a meno di quel gesto. Normalmente, in situazioni come quella, riservate a funzionari della Chiesa, a porte chiuse, una stretta di mano era più che sufficiente. Il ricorso del papa a una stretta osservanza della tradizione voleva avere il valore di un messaggio: ed evidentemente il cardinale lo capì. Per un attimo Michener colse un'espressione contrariata, soffocata a stento dall'anziano prelato.

Senza preoccuparsi minimamente per il disagio di Bartolo, Clemente cominciò subito a scambiare convenevoli con gli altri presenti. Dopo alcuni minuti di piacevole conversazione, il papa impartì la sua benedizione agli astanti, quindi, postosi a capo del suo seguito, si accinse a entrare nel Duomo.

Michener restò indietro, lasciando che la cerimonia procedesse senza di lui. Il suo compito consisteva nello stare a disposizione, pronto a prestare eventualmente la propria assistenza; non ci si aspettava che prendesse parte alle celebrazioni. Notò che anche uno dei sacerdoti era rimasto lì, come

in attesa; in quell'ometto piccolo, segnato da una calvizie incipiente, riconobbe l'assistente di Bartolo.

«Il Santo Padre si fermerà per pranzo?» chiese il prete in italiano.

Quel tono brusco non gli piacque. Pur rispettoso, vi si poteva cogliere una punta d'irritazione. Chiaramente il prete non intendeva sprecare la propria lealtà con un papa ormai anziano. Né avvertiva il bisogno di camuffare la propria ostilità davanti a un monsignore americano che di sicuro si sarebbe ritrovato senza lavoro, una volta deceduto l'attuale vicario di Cristo. Quell'uomo aveva una chiara visione di ciò che poteva ottenere dal *suo* prelato. Esattamente come Michener, una ventina d'anni prima, quando un vescovo tedesco aveva cominciato a prendere in simpatia quel timido seminarista.

«Il papa rimarrà per pranzo, ammesso che il programma venga rispettato. In effetti, siamo un po' in ritardo. Vi sono state comunicate le preferenze per il menù?»

Un leggero cenno del capo fu la risposta: «È stato preparato tutto come richiesto».

Clemente non impazziva per la cucina italiana, cosa che il Vaticano si affannava in ogni modo a tenere nascosta. La versione ufficiale era che le abitudini alimentari del papa erano una questione privata, senza connessione coi suoi doveri pubblici.

«Entriamo?» propose Michener.

Negli ultimi tempi si era scoperto meno incline a scherzare sulla politica della Chiesa. Si accorgeva che la sua influenza andava assottigliandosi insieme con la salute di Clemente.

Si avviò verso la chiesa, tallonato dall'irritante pretino. Evidentemente era il suo angelo custode per quel giorno.

Clemente si trovava al centro del Duomo, nel punto d'intersezione della navata, dove pendeva sospesa al soffitto una teca rettangolare di cristallo. Dentro, illuminato da luci indirette, vi era uno sbiadito lenzuolo color biscotto, lungo all'incirca tre metri e mezzo. Sulla sua superficie si poteva distinguere l'immagine evanescente di un uomo sdraiato. La parte anteriore del corpo e quella posteriore si sviluppavano simmetricamente a partire dalla testa, come se il cadavere fosse stato steso e poi avvolto facendogli girare attorno il lenzuolo da sopra. L'uomo aveva la barba e una capigliatura incolta; teneva le mani incrociate sui lombi, in un gesto che sembrava quasi esprimere un certo pudore. Vi erano ferite evidenti alla testa e ai polsi. Il petto era sfondato, la schiena ricoperta dai segni delle frustate.

Se fosse o no l'immagine di Cristo, era solo una questione di fede. Michener capiva quanto fosse difficile credere che uno scampolo di tessuto a trama spigata avesse potuto conservarsi intatto per duemila anni. Quella reliquia poteva avere lo stesso peso di ciò che aveva imparato nel corso degli ultimi due mesi riguardo alle apparizioni mariane. Aveva letto con attenzione i racconti di ogni presunto veggente che avesse dichiarato di aver assistito ad apparizioni celesti. Gli studiosi del Vaticano erano giunti alla conclusione che la maggior parte di quelle dichiarazioni fossero il frutto di malintesi o di allucinazioni, oppure manifestazione di patologie a livello psichico. Alcune erano semplicemente delle invenzioni. Ma per alcuni eventi - poco più di una ventina -, per quanto ci avessero provato, non erano stati in grado d'individuare ragioni di discredito. Alla fine, non era stato possibile trovare nessuna spiegazione razionale, tranne che quelle erano manifestazioni terrene della madre di Dio. Erano le apparizioni riconosciute *degne di fede.*

Come Fatima.

E come per il sudario che pendeva davanti ai suoi occhi, la *fede* era un fatto che esulava da qualsiasi logica.

Clemente si soffermò in preghiera davanti alla Sindone per una decina di minuti. Michener si accorse che stavano accumulando ritardo sul ruolino di marcia, ma nessuno osava interrompere. L'assemblea rimase in silenzio fino a che il papa non si fu alzato. Clemente si fece il segno della croce e seguì il cardinal Bartolo dentro una cappella rivestita di marmo nero. Il cardinale prefetto sembrava particolarmente ansioso di sfoggiare quell'ambiente di così grande effetto.

Ci volle quasi mezz'ora per portare a termine la visita, resa più lunga dalle domande di Clemente, che volle anche salutare personalmente tutti gli inservienti del Duomo. Erano veramente in ritardo, adesso. Michener si rilassò solo quando, finalmente, Clemente guidò il gruppo verso un edificio vicino, dov'era stato apparecchiato per il pranzo.

Un momento prima di entrare nella sala da pranzo, Clemente si fermò e si rivolse a Bartolo. «C'è un luogo dove possa scambiare due parole col mio segretario?»

Il cardinale indicò subito uno stanzino privo di finestre, apparentemente utilizzato come spogliatoio. Non appena la porta venne chiusa, Clemente infilò la mano nella tonaca e ne tirò fuori una busta azzurra. Michener riconobbe la carta che il papa usava per le sue corrispondenze private. L'aveva comprata lui stesso in un negozio di Roma: il suo regalo in occasione

dello scorso Natale.

«Ecco la lettera che voglio che tu porti in Romania. Se padre Tibor non può o non vuole fare quello che ho chiesto, distruggila e ritorna a Roma.»

Michener prese la busta. «Ho capito, Santità.»

«Il buon cardinal Bartolo è alquanto premuroso, non trovi?» La domanda fu accompagnata da un sorriso.

«Dubito che si sia guadagnato le trecento indulgenze concesse a chi bacia l'anello papale.»

Era una tradizione secolare che a chi baciasse *con devozione* l'anello del papa fosse accordato un dono d'indulgenza. Michener si era chiesto spesso se i papi che nel Medioevo avevano ideato quella forma di ricompensa erano veramente interessati alla remissione dei peccati, o se volevano solamente accertarsi di essere venerati con lo zelo appropriato.

Clemente ridacchiò. «Temo che il cardinale abbia ben più di trecento peccati da farsi perdonare. È uno dei più stretti alleati di d'Andrea. Di fatto porrebbe addirittura prendere il suo posto alla Segreteria di Stato, una volta che il suo protettore avrà messo le mani sul papato. Il solo pensiero fa accapponare la pelle. Bartolo non è nemmeno qualificato per questa diocesi.»

Evidentemente quella era una conversazione a carte scoperte, così Michener non si fece problemi a dire: «Dovrete ricorrere a tutte le vostre amicizie, per impedire che nel prossimo conclave accada questo».

Clemente afferrò all'istante. «La vuoi, quella berretta rossa, non è vero?»

«Non posso negarlo.»

Il papa accennò alla busta. «Occupati di questo per conto mio.»

Michener si domandò se ci fosse qualche legame tra quell'incarico in Romania e un'eventuale nomina a cardinale, ma scartò subito l'ipotesi. Non era lo stile di Clemente XV. Comunque il papa era stato evasivo, e non era la prima volta. «Non volete ancora dirmi che cosa vi tormenta?»

Clemente fece un passo verso i paramenti sacri che erano appesi al muro. «Credimi, Colin, è meglio che tu non lo sappia.»

«Forse potrei esservi d'aiuto.»

«Non mi hai detto niente della tua conversazione con Katerina Lew. Come l'hai trovata, dopo tutti questi anni?»

Ancora una volta, aveva cambiato argomento. «Abbiamo parlato poco. E non è stata una conversazione serena.»

Clemente alzò un sopracciglio, curioso. «Come mai lo hai permesso?»

«È una donna testarda. Le sue opinioni sulla Chiesa sono irremovibili.»

«E chi potrebbe biasimarla? Probabilmente quella donna ti amava, e non

ha potuto farci niente. Un conto è perdere contro un'altra donna, ma contro Dio... Dev'essere dura da accettare. Dover soffocare un amore non è una cosa piacevole.»

Ancora una volta Michener si meravigliò dell'interesse che Clemente mostrava per la sua vita privata. «Non fa più nessuna differenza, ormai. Lei ha la sua vita e io ho la mia.»

«Ma questo non significa che non possiate essere amici. Condividere le vostre esistenze attraverso le parole e i sentimenti. Sperimentare quel senso di vicinanza che solo un amore disinteressato ci può dare. Di certo la Chiesa non intende vietarci questa gioia.»

La solitudine era un rischio per ogni prete. Michener era stato fortunato: quando aveva vacillato per via di Katerina, aveva trovato Volkner accanto a sé, pronto ad ascoltarlo e a dargli l'assoluzione. Ironicamente, era la stessa cosa che aveva fatto Tom Kealy, la stessa per la quale stava per essere scomunicato. Che fosse proprio quello ad attirare Clemente verso il prete americano?

Il papa si avvicinò a una delle rastrelliere e passò un dito sopra i paramenti colorati. «Da bambino, a Bamberga, servivo in chiesa come chierichetto. È un ricordo che amo moltissimo. Era appena finita la guerra e il Paese era in pieno fermento di ricostruzione. Fortunatamente, la cattedrale era ancora in piedi. Niente bombe. L'ho sempre considerata una metafora felicissima. Anche di fronte a tutti gli scempi che l'uomo era stato in grado di compiere, la chiesa della nostra città era sopravvissuta.»

Michener non disse nulla. Doveva esserci un qualche significato in tutto quel discorso, ne era sicuro. Altrimenti, perché mai Clemente avrebbe fatto ritardare tutti quanti per una conversazione che poteva benissimo aspettare?

«Amo quella cattedrale», continuò il papa. «È una parte della mia giovinezza. Mi sembra di udire ancora i canti del coro. Una vera fonte d'ispirazione. Mi piacerebbe poter essere sepolto là. Ma questo non è possibile, vero? I papi devono riposare in San Pietro. Chissà chi l'ha imposta, questa regola.»

La voce di Clemente suonava distante. Michener si chiese con chi stesse parlando veramente. Gli si fece più vicino. «Santità, ditemi cosa c'è che non va.»

Clemente lasciò andare il tessuto che stava stringendo tra le dita e giunse davanti a sé le mani tremanti. «Sei molto ingenuo, Colin. Tu proprio non capisci E non puoi capire.» Parlava tra i denti, quasi senza muovere le lab-

bra. La voce era piatta, priva di emozione. «Credi davvero che a noi sia concessa la benché minima riservatezza in Vaticano? Non riesci a intuire quale sconfinata ambizione animi d'Andrea? Quel toscano sa tutto quello che facciamo, tutto quello che diciamo. Vuoi essere un cardinale? Per raggiungere quest'obiettivo occorre che tu afferri la portata di una tale responsabilità. Come puoi aspettarti che io ti elevi a quel ruolo, quando non riesci a vedere ciò che è così evidente?»

In tutti gli anni che avevano trascorso fianco a fianco, di rado c'erano state tra loro parole adirate. Ma ora il papa lo stava rimproverando. E per cosa?

«Siamo solo uomini, Colin. Nient'altro che questo. Io non sono più infallibile di quanto lo sia tu: eppure ci proclamiamo principi della Chiesa. Sacerdoti devoti, mossi dall'unica preoccupazione di compiacere Dio, mentre non pensiamo che a compiacere noi stessi. Quello sciocco là fuori, Bartolo, ne è un buon esempio. L'unica cosa di cui si preoccupa è quando morirò. Di certo la sua fortuna cambierà corso, allora. Così come la tua.»

«Spero che non parliate così a nessun altro.»

Clemente strinse con delicatezza la croce pettorale che gli pendeva sulla tonaca. Il gesto parve calmare il tremore delle mani. «Sono preoccupato per te, Colin. Tu sei come un delfino rinchiuso in un acquario. Per tutta la tua vita ci sono stati dei guardiani a occuparsi che l'acqua in cui nuotavi fosse pulita e che tu avessi cibo in abbondanza. Adesso stanno per ributtarti nell'oceano. Sarai in grado di sopravvivere?»

A Michener non piacque sentirsi trattato con una tale sufficienza. «So più di quanto voi non pensiate.»

«Tu non puoi nemmeno concepire l'abisso di una persona come Alberto d'Andrea. Non è un uomo di Dio. Ci sono stati molti papi come lui: avidi e arroganti, uomini folli, convinti che il potere sia la risposta a tutto. Pensavo che facessero ormai parte del nostro passato. Ma mi sbagliavo. Tu credi di poter combattere contro d'Andrea?» Clemente scosse il capo. «No, Colin. Non puoi competere con lui. Sei troppo onesto. Troppo incline a dare fiducia.»

«Perché mi state dicendo queste cose?»

«Bisogna che qualcuno te le dica.» Clemente gli si avvicinò. Ora erano a pochi centimetri l'uno dall'altro. «Alberto d'Andrea sarà la rovina di questa Chiesa, se già non lo siamo stati io e i miei predecessori. Tu continui a chiedermi cosa c'è che non va. Ma non ti dovresti tanto preoccupare di quello che mi tormenta quanto di fare ciò che ti chiedo. È chiaro?»

La brutale franchezza di Clemente lo colse alla sprovvista. Era un vescovo di quarantasette anni. Il segretario del papa. Un servitore devoto. Perché ora il suo superiore metteva in dubbio sia la sua lealtà sia le sue capacità? Decise comunque di non discutere oltre. «È perfettamente chiaro, Santo Padre.»

«Maurice Ngovi è in assoluto la persona a me più vicina con cui tu possa parlare. Ricordatene, nei giorni a venire.» Clemente si allontanò di qualche passo e il suo umore sembrò cambiare all'improvviso. «Quando parti per la Romania?»

«Domattina»

Clemente annuì, quindi infilò di nuovo la mano nella tonaca e ne estrasse un'altra busta azzurra. «Ottimo. Ora, per cortesia, potresti spedire questa per me?»

Michener prese il plico e notò che era matrizzato a Irma Rahn. Lei e Clemente erano amici d'infanzia. La donna viveva ancora a Bamberga; i due avevano mantenuto una fitta corrispondenza nel corso degli anni. «Me ne occuperò.»

«Da qui.»

«Scusate?»

«Spedisci la lettera da Torino. Di persona, per favore. Non delegare ad altri.»

Aveva sempre spedito le lettere del papa di persona, né c'era mai stato bisogno di specificarlo, prima di allora. Ma ancora una volta decise di non discutere.

«Certamente, Santità. La spedirò da qui. Di persona.»

11

Città del Vaticano,
ore 13.15

D'Andrea si diresse con decisione verso l'ufficio dell'archivista di Santa Romana Chiesa. Il cardinale responsabile dell'Archivio Segreto Vaticano non era uno dei suoi alleati, ma sperava che fosse abbastanza prudente da non mettere i bastoni tra le ruote all'uomo che presto sarebbe potuto diventare papa. Tutti gli incarichi decadevano con la morte del pontefice. La prosecuzione del proprio servizio dipendeva esclusivamente dalle decisioni del successivo vicario di Cristo, e d'Andrea sapeva bene quanto l'attuale

archivista tenesse al proprio posto.

Lo trovò seduto dietro la sua scrivania, immerso nel lavoro. Entrò con calma in quell'ufficio caotico, richiudendo dietro di sé una serie di porte di bronzo.

Il cardinale archivista alzò lo sguardo, ma non disse nulla. Era un uomo sulla settantina, con grosse guance cascanti e la fronte alta e spiovente. Spagnolo di nascita, aveva lavorato a Roma per tutta la sua vita di religioso.

Il Sacro Collegio è suddiviso in tre ordini: i cardinali vescovi, che guidano le sedi di Roma, i cardinali preti, a capo delle diocesi al di fuori di Roma, e i cardinali diaconi, che si occupano a tempo pieno del lavoro in Curia. L'archivista era il decano dei cardinali diaconi e, come tale, gli sarebbe stato conferito l'onore di annunciare dal balcone di San Pietro il nome del neoeletto papa. Ma non era questo vuoto privilegio ad attirare l'interesse di d'Andrea. Quello che invece rendeva quel vecchio importante per lui era l'influenza che avrebbe potuto esercitare su un gruppetto di cardinali ancora indecisi su chi appoggiare al prossimo conclave.

Si avvicinò alla scrivania, notando che il suo ospite non si alzava per salutarlo. «Non è così grave», disse in risposta allo sguardo che gli era stato lanciato.

«Non ne sono così sicuro. Il pontefice è ancora a Torino, suppongo.»

«Perché sarei qui, altrimenti?»

L'archivista si lasciò sfuggire un sospiro ben udibile.

«Voglio che mi apriate la Riserva, e anche la cassaforte», disse d'Andrea.

Finalmente il vecchio si alzò. «Sono costretto a rifiutare.»

«Non sarebbe una mossa saggia.» Sperava che cogliesse il messaggio.

«Le vostre minacce non possono revocare un ordine diretto del papa. Solo lui può entrare nella Riserva. Nessun altro. Nemmeno voi.»

«Non c'è bisogno che lo sappia nessuno. Non ci metterò molto.»

«Il mio giuramento a quest'ufficio e alla Chiesa significa per me più di quanto voi non sembriate presumere.»

«Amico mio, ascoltatemi. Sto svolgendo una missione della massima importanza per la Chiesa. Una missione che richiede azioni eccezionali.» Era una bugia, ma suonava bene.

«Allora non vi dispiacerà se desidero che il Santo Padre conceda il permesso di farvi entrare. Potrei fare un colpo di telefono a Torino.»

Era giunto il momento di scoccare il colpo di grazia. «Ho una dichiara-

zione di vostra sorella. È stata più che felice di fornirmela. Giura davanti all'Onnipotente che voi avete assolto sua figlia dal peccato di aborto. Com'è possibile, Eminenza? Questa è un'eresia.»

«So tutto della dichiarazione giurata. Il vostro padre Ambrosi ha saputo essere piuttosto convincente con la famiglia di mia sorella. Ho assolto mia nipote perché stava morendo ed era terrorizzata all'idea di finire all'inferno per l'eternità. Le ho portato conforto con la grazia di Dio, com'è dovere di un prete.»

«Il mio Dio, il vostro Dio, non perdona l'aborto. È un omicidio. Non avevate nessun diritto di assolverla. E su questo sono sicuro che il Santo Padre non avrà altra scelta se non essere d'accordo con me.»

Il vecchio era una roccia, a dispetto del dilemma davanti a cui si trovava. D'Andrea se n'era accorto molto bene. Ma notò anche un tremito leggero all'occhio sinistro; forse proprio quello era il punto attraverso cui la paura si stava facendo largo.

La fermezza del cardinale archivista non meravigliò d'Andrea. L'intera esistenza di quell'uomo era stata spesa a spostare carte da un faldone all'altro, facendo rispettare regole prive di senso, sbarrando la strada a chiunque fosse abbastanza audace da sfidare la Santa Sede. Egli veniva dietro a una lunga teoria di scrittori la cui vita era stata votata a far sì che gli archivi papali fossero al sicuro. Una volta sistemati sul loro bel trono nero, la loro presenza fisica negli archivi fungeva da monito: il permesso di accedere in quel luogo non implicava la licenza di dare un'occhiata. Come in uno scavo archeologico, qualsiasi rivelazione proveniente da quegli scaffali era il frutto di una ricerca meticolosa nei recessi più nascosti. E per quello occorreva tempo, un bene che la Chiesa solo negli ultimi decenni era stata disposta a concedere. D'Andrea lo aveva capito: l'unica mansione di uomini come il cardinale archivista era proteggere Santa Madre Chiesa. Anche dai suoi principi.

«Fate come volete, Alberto. Dite al mondo quello che ho fatto. Ma non vi lascerò entrare nella Riserva. Dovrete diventare papa per quello. E non è ancora una cosa scontata.»

Forse aveva sottovalutato quello scribacchino. Aveva una spina dorsale più robusta di quanto il suo aspetto non lasciasse sospettare. Decise di lasciar cadere la faccenda. Almeno per ora. Poteva aver bisogno di quell'uomo, nei mesi a venire.

Si girò e si avviò verso la porta. «Aspetterò di essere papa per parlare ancora con voi.» Si fermò e si girò. «Allora si vedrà se verso di me sarete

leale quanto lo siete verso altri.»

12

Roma,
ore 16.00

Katerina stava aspettando nella sua camera d'albergo da dopo l'ora di pranzo. Il cardinale d'Andrea aveva detto che avrebbe chiamato alle due, ma non era stato di parola. Forse pensava che diecimila euro erano abbastanza per tenerla inchiodata ad aspettare accanto al telefono ed era convinto che la sua passata relazione con Colin Michener fosse un incentivo sufficiente a garantire la sua collaborazione. A ogni modo, quella situazione non le piaceva: a quanto pareva, il cardinale si era convinto di essere stato molto bravo nel decifrarla.

Vero, aveva quasi finito i soldi raggranellati negli Stati Uniti lavorando come freelance, ed era anche stanca di vivere alle spalle di Tom Kealy, il quale sembrava compiacersi del fatto che lei dipendesse da lui. I tre libri del prete avevano venduto bene, e presto avrebbe cominciato a guadagnare ancora di più. Quell'uomo adorava il fatto che tutta l'America lo vedesse come la celebrità religiosa all'ultimo grido. L'attenzione della gente era una droga per lui, il che lo si poteva anche capire, entro certi limiti, ma lei era arrivata a conoscere lati di Tom Kealy che i suoi seguaci non avevano mai visto. Le emozioni non si possono caricare su un sito web, né infilare in un volantino pubblicitario. Chi ha davvero del talento riesce a tradurle in parole. Kealy però non era un bravo scrittore. Tutti e tre i suoi libri erano stati scritti da altri, e quella circostanza era una delle *cosette* che solo lei e il suo editore sapevano. Certo non il genere di notizia che Kealy avrebbe voluto si sapesse in giro. In poche parole, quell'uomo non era reale. Era solo un'illusione, presa per vera da qualche milione di persone, compreso lui stesso.

Tutt'altra cosa da Michener.

Le dispiaceva moltissimo di essere stata così dura, il giorno precedente. Prima di arrivare a Roma, si era ripromessa di tenere a freno la lingua, se le loro strade si fossero nuovamente incrociate. Era passato un mucchio di tempo, dopotutto; entrambi erano andati avanti con la loro vita. Ma, quando lo aveva visto in tribunale, si era resa conto che quell'uomo aveva lasciato un segno indelebile nella sua anima. Qualcosa di cui aveva paura di

ammettere perfino l'esistenza, ma in grado di scatenare il suo risentimento con la velocità di una reazione nucleare.

La notte precedente, mentre Kealy dormiva al suo fianco, si era chiesta se i tortuosi percorsi degli ultimi dodici anni altro non fossero che un preludio a quel momento. La sua carriera era tutt'altro che un successo, la vita privata uno squallore, eppure eccola lì, ad attendere una telefonata dal secondo uomo più potente della Chiesa cattolica, che le avrebbe dato la possibilità d'ingannare qualcuno a cui teneva ancora moltissimo.

Aveva fatto qualche ricerca tra i suoi contatti nella stampa italiana e aveva scoperto che d'Andrea era un uomo dai molti risvolti. Ricco di nascita, faceva parte di una delle famiglie nobili più antiche d'Italia. Nella sua linea di discendenza si potevano contare almeno due papi e cinque cardinali; zii e fratelli erano coinvolti nella politica italiana o negli affari internazionali. La sua famiglia occupava un posto importante anche nell'arte europea, coi palazzi e con le vaste tenute che possedeva. I d'Andrea erano stati compiacenti col regime di Mussolini, e ancora di più con tutti i governi avvicendatisi in Italia negli anni successivi. La loro potenza finanziaria e politica faceva gola a parecchi. Così era stato in passato e le cose non erano cambiate. Da parte loro, erano alquanto pignoli riguardo a chi concedere il proprio appoggio.

L'*Annuario pontificio* riportava che d'Andrea aveva sessant'anni e aveva conseguito diverse lauree: all'università di Firenze, all'università Cattolica del Sacro Cuore e alla Hague Academy of International Law. Era autore di quattordici trattati. Il suo stile di vita richiedeva ben più dei tremila euro mensili che la Chiesa elargiva ai suoi principi. E, sebbene il Vaticano storcesse il naso di fronte ai cardinali impegnati in attività secolari, d'Andrea era registrato come azionista in diverse compagnie italiane e sedeva in molti consigli d'amministrazione. L'età relativamente giovane era considerata una nota di merito, così come lo erano le sue innate doti politiche e la personalità forte. Aveva fatto buon uso della sua posizione di segretario di Stato, facendosi conoscere da tutti i media del mondo occidentale. Era un uomo che accettava le esigenze della comunicazione moderna, riconoscendo il bisogno di costruirsi una solida immagine pubblica. In campo teologico apparteneva alla linea dura, in aperta opposizione al Concilio Vaticano II, come si era potuto constatare chiaramente durante il processo a Kealy. D'Andrea era un rigido tradizionalista, convinto che gli interessi della Chiesa in passato fossero tutelati molto meglio.

Quasi tutte le persone con cui Katerina aveva parlato si trovavano d'ac-

cordo nel ritenere che d'Andrea fosse il favorito nella corsa alla successione di Clemente. Non necessariamente perché fosse proprio lui l'uomo ideale, ma piuttosto perché non c'era nessuno abbastanza forte da sfidarlo. A detta di tutti, il cardinale toscano stava affilando le unghie per il prossimo conclave.

Ma anche tre anni prima il concorrente favorito era lui, e aveva perso.

Il telefono la riscosse dai suoi pensieri.

Lanciò un'occhiata al ricevitore, lottando contro l'impulso di rispondere immediatamente; se si trattava di d'Andrea, preferiva lasciarlo friggere un po'.

Al sesto squillo sollevò la cornetta.

«Ha voluto farmi aspettare?»

«Non più di quanto abbia aspettato io.»

Dalla cornetta uscì una risatina sommessa. «Lei mi piace, signorina Lew. Ha carattere. Mi dica, allora: qual è la sua decisione?»

«Come se avesse bisogno di chiederlo.»

«Ho pensato che sarebbe stato cortese.»

«Non mi ha dato l'impressione di una persona che si preoccupasse di simili dettagli.»

«Non dimostra molto rispetto verso un cardinale della Chiesa Cattolica.»

«Lei non fa che infilarsi un abito ogni mattina, come chiunque altro.»

«Mi pare d'intuire che lei non è una donna religiosa.»

Ora toccava a lei ridere. «Non mi dica che tra un intrallazzo e l'altro si preoccupa davvero di convertire le anime.»

«Ho fatto una scelta davvero saggia, con lei. Andremo d'accordo, noi due.»

«Che cosa le fa credere che non stia registrando questa conversazione?»

«E perdersi così l'occasione di una vita? Ne dubito seriamente. Per non parlare della possibilità di stare insieme col buon Michener. E, come se non bastasse, tutto a spese mie. Chi potrebbe chiedere di più?»

La spocchia irritante di d'Andrea non era molto diversa da quella di Tom Kealy. Cosa c'era in lei che attirava quei palloni gonfiati?

«Quando parto?»

«Il segretario del papa ha un volo domani mattina, e sarà a Bucarest per l'ora di pranzo. Ho pensato che potrebbe anticiparlo e partire questa sera.»

«E dove devo andare?»

«Monsignor Michener incontrerà un prete di nome Andrej Tibor. È in pensione e lavora in un orfanotrofio nel villaggio di Zlatna, non molto di-

stante da Bucarest. Forse lei lo conosce?»

«Ne ho sentito parlare.»

«Allora non le sarà difficile scoprire quello che Michener farà e dirà mentre si trova da quelle partì. Inoltre Michener ha con sé una specie di lettera papale. Una sbirciatina al suo contenuto le farebbe guadagnare parecchi punti ai miei occhi.»

«Una cosuccia da niente, vero?»

«Lei è una donna piena di risorse. Le suggerisco di ricorrere a quelle stesse attrazioni di cui sembra godere anche padre Kealy. La sua missione così sarà un successo completo.»

E poi cadde la linea.

13

Città del Vaticano,
ore 17.30

D'Andrea era alla finestra del suo ufficio al terzo piano. Fuori, nei Giardini Vaticani, gli alti cedri, i pini marittimi e i cipressi si stavano aggrappando ostinatamente agli ultimi scampoli di bella stagione. Fin dal XIII secolo i papi avevano passeggiato lungo quei sentieri lastricati, coi lauri e coi mirti a fargli ala, trovando conforto nelle sculture classiche, nei busti e nei rilievi di bronzo.

Il cardinale si rammentava di un tempo in cui anche lui aveva tratto gioia da quei giardini. Fresco di seminario, era stato assegnato all'unico posto al mondo dove desiderava prestare servizio. All'epoca, tutte le strade di Roma erano piene di giovani preti che s'interrogavano sul proprio futuro. D'Andrea apparteneva a un'epoca in cui erano ancora gli italiani a dominare l'istituzione del papato. Ma il Concilio Vaticano II aveva cambiato tutto e Clemente XV stava andando anche oltre. Ogni giorno, dal terzo piano trapelavano notizie di nuovi spostamenti di sacerdoti, vescovi e cardinali. A Roma venivano convocati sempre più vescovi africani e asiatici. Lui aveva provato a ritardare l'esecuzione di quegli ordini, nella speranza che Clemente si decidesse a morire; alla fine, però, non aveva avuto altra scelta che ottemperare a ogni sua disposizione.

Da tempo gli italiani erano stati superati di numero nel Collegio dei cardinali. L'ultimo a perorare la loro causa era stato forse Paolo VI. D'Andrea aveva conosciuto di persona il cardinale di Milano, avendo avuto la fortu-

na di trovarsi a Roma durante gli ultimi anni del suo pontificato. Nel 1983 era stato nominato arcivescovo. Giovanni Paolo II gli aveva conferito finalmente la berretta rossa: sicuramente un'iniziativa con cui il papa polacco aveva voluto conquistarsi le simpatie degli italiani.

Ma c'era forse qualcosa di più?

Le tendenze conservatrici di d'Andrea erano leggendarie, così come la sua reputazione di lavoratore diligente. Giovanni Paolo lo aveva nominato prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Da quel posto, il cardinale coordinava le attività missionarie in tutto il mondo, sovrintendeva alla costruzione di chiese, delineava i confini delle diocesi e si occupava dell'educazione dei catechisti e del clero. Era un lavoro che lo aveva portato addentro a ogni aspetto dell'organizzazione ecclesiastica, dandogli la possibilità di costruirsi silenziosamente una solida base di potere tra uomini che un giorno sarebbero potuti diventare cardinali. Non aveva mai dimenticato l'insegnamento impartitogli da suo padre: *Un favore dato è un favore reso.*

Che grande verità.

E presto l'avrebbe toccata con mano.

Ambrosi era già partito per la Romania. Sentiva la mancanza di Paolo, quando non c'era. Era l'unica persona con cui si sentisse completamente a proprio agio. Ambrosi sembrava capire la sua natura e le sue motivazioni. Vi erano così tante cose che bisognava fare proprio al momento giusto e nelle giuste proporzioni; ma il fallimento era assai più probabile del successo.

Il fatto è che non molte erano le opportunità di diventare papa. Lui aveva preso parte a un solo conclave, forse un secondo non era lontano. Se nemmeno stavolta fosse riuscito a ottenere l'elezione al soglio pontificio, con ogni probabilità il regno del prossimo papa avrebbe travalicato i confini della sua esistenza; salvo l'eventualità di una morte improvvisa. Avrebbe potuto prendere ufficialmente parte al processo di voto fino a ottant'anni. Ancora adesso si rammaricava che Paolo VI avesse istituito quella norma, e neanche con un'intera montagna d'intercettazioni registrate avrebbe mai potuto cambiare quella realtà.

Il suo sguardo attraversò l'ufficio e si posò su un ritratto di Clemente XV. Quell'oggetto irritante era lì solo perché lo richiedeva il protocollo; lui avrebbe preferito una fotografia di Paolo VI. Italiano di nascita, romano per natura, latino per carattere, Paolo era stato un papa eccezionale, disposto a piegarsi solo su questioni di poca importanza. La sua disponibilità al

compromesso era limitata al minimo necessario per tenere buoni i vaticanisti. Era lo stile con cui anche lui, un giorno, avrebbe guidato la Chiesa. Dai un dito, togli un braccio. Era dal giorno precedente che pensava a Paolo VI. Cos'è che aveva detto Ambrosi di padre Tibor? *Quel prete è l'unica persona ancora viva, a parte Clemente, ad aver effettivamente visto quello che è custodito nella Riserva riguardo ai segreti di Fatima.*

Non era vero.

Col pensiero riandò al 1978.

«Vieni, Alberto. Seguimi.»

Paolo VI si alzò e con cautela saggiò il peso sul ginocchio destro. Il papa stava invecchiando; aveva sofferto molto nel corso degli ultimi anni. Aveva dovuto affrontare bronchiti, influenze, disturbi alla vescica, crisi renali e la rimozione della prostata. Le infezioni erano tenute lontane da massicce dosi di antibiotici, ma le medicine stavano indebolendo il sistema immunitario, prosciugando ogni sua energia; l'artrite sembrava particolarmente dolorosa. D'Andrea era in pena per l'anziano pontefice. La fine si stava avvicinando, ma a una lentezza straziante.

Il papa uscì alla chetichella dall'appartamento e si diresse all'ascensore privato del terzo piano. Era tardi, una notte di maggio bagnata dalla pioggia. Il Palazzo Apostolico era immerso nel silenzio. Paolo allontanò con un gesto gli addetti alla sicurezza, dicendo che lui e il suo segretario personale sarebbero tornati tra breve. Non c'era bisogno di avvisare gli altri due segretari papali.

Suor Giacomina sbucò dalla sua stanza. Era la responsabile del personale addetto alla gestione domestica e svolgeva anche le funzioni d'infermiera per Paolo VI. La Chiesa da tempo aveva stabilito che le donne impiegate nella casa di religiosi devono avere un'età canonica. D'Andrea trovava alquanto divertente quella regola. In altre parole, voleva dire che dovevano essere vecchie e brutte.

«Dove state andando, Santo Padre?» domandò la suora. Sembrava che si stesse rivolgendo a un bambino uscito dalla sua stanza senza permesso.

«Non vi preoccupate, sorella. Devo sbrigare una faccenda.»

«Dovreste essere a riposare, a quest'ora. Lo sapete.»

«Tornerò presto. Ma mi sento bene e devo proprio risolverla, questa faccenda. Padre d'Andrea si prenderà cura di me.»

«Non più di mezz'ora. Chiaro?»

Paolo sorrise. «Lo prometto. Tanto in mezz'ora sarò completamente

stremato.»

La suora rientrò nella stanza e i due uomini si diressero all'ascensore. A pianterreno, Paolo si avviò a piccoli passi attraverso una serie di corridoi che conducevano all'ingresso degli archivi.

«C'è una cosa che ho rimandato per molti anni, Alberto. Penso che questa notte sia arrivato il momento di rimediare.»

Il papa avanzava a fatica, aiutandosi con un bastone e, per stare al passo con lui, d'Andrea era costretto ad accorciare la propria falcata. La vista di quell'uomo un tempo grande lo riempiva di tristezza. Giovanni Battista Montini era figlio di un illustre avvocato. Si era fatto strada nella Curia vaticana, arrivando a prestare servizio nella Segreteria di Stato. In seguito, divenuto arcivescovo di Milano, aveva governato quella diocesi con mano efficiente, attirando su di sé l'attenzione del Sacro Collegio, dominato allora dai cardinali italiani: Paolo era diventato la scelta più naturale come successore dell'amato Giovanni XXIII. Ed era stato un papa eccellente, prestando la propria opera in un momento difficile, dopo il Concilio Vaticano II. La Chiesa avrebbe sentito molto la sua mancanza, e così d'Andrea. Ultimamente aveva avuto la fortuna di trascorrere molto tempo con lui. Il vecchio guerriero sembrava apprezzare la sua compagnia. Si mormorava anche di una sua possibile elevazione a vescovo. D'Andrea sperava che Paolo gli concedesse per grazia divina quell'onore, prima che il Signore lo chiamasse a sé.

Entrati negli archivi, al comparire del papa il prefetto s'inginocchiò. «Che cosa vi porta qui, Santo Padre?»

«Aprite la Riserva, per favore.»

A d'Andrea piaceva il modo in cui Paolo sapeva rispondere a una domanda con un comando. Il prefetto corse a prendere un mazzo di chiavi enormi, poi, tutto trafelato, fece strada all'interno degli archivi immersi nell'oscurità. Paolo lo seguiva più lentamente e, quando orrivarono a una cancellata di ferro, il prefetto aveva appena finito di aprire i catenacci e stava accendendo una serie di fioche luci a incandescenza. D'Andrea sapeva della Riserva e della regola che ne subordinava l'accesso all'autorità del papa. Era un luogo sacro, riservato ai vicari di Cristo. Solo Napoleone ne aveva violato la santità, e quell'oltraggio lo aveva pagato, alla fine.

Paolo entrò nella stanza priva di finestre e indicò una cassaforte nera. «Aprite quella.»

Il prefetto obbedì, e cominciò a girare manopole e a sbloccare serrature. Le ante dello sportello si spalancarono. Le cerniere di ottone non emi-

sero nessun rumore.

Il Papa si sedette su una delle tre sedie.

«È tutto», disse, e il prefetto si allontanò.

«Il mio predecessore è stato il primo a leggere il terzo segreto di Fatima. Mi è stato detto che in seguito ordinò che fosse chiuso in questa cassaforte. Per quindici anni ho resistito all'impulso di venire qui.»

D'Andrea era un po' confuso. «Il Vaticano non rilasciò una dichiarazione nel '67, in cui si diceva che il segreto avrebbe dovuto rimanere sigillato? E ciò venne fatto senza che voi lo aveste letto?»

«Ci sono molte cose che la Curia fa in mio nome, delle quali io so davvero poco. Comunque, di quella cosa me ne parlarono. Dopo.»

Forse la sua domanda era stata un passo falso. D'Andrea si disse che doveva essere cauto e soppesare le parole.

«Tutta questa vicenda mi riempie di stupore», continuò il papa. «La madre di Dio appare a tre contadinelli; non a un prete o a un vescovo, o al papa. Maria sceglie tre analfabeti. Preferisce gli umili, come sembra fare sempre. Forse il cielo sta cercando di dirci qualcosa?»

D'Andrea sapeva tutto di come il messaggio che suor Lucia aveva ricevuto dalla Vergine era arrivato dal Portogallo fino in Vaticano.

«Non avevo mai considerato le parole di quella buona suora una cosa tale da richiedere la mia attenzione», spiegò Paolo. «Ho incontrato Lucia a Fatima, quando mi sono recato là nel '67. Sono stato criticato per quel viaggio. I riformatori dicevano che così stavo rallentando i progressi del Vaticano II. Che mettevo un'enfasi eccessiva su dei fenomeni soprannaturali. Che ponevo la venerazione di Maria al di sopra di Cristo e del Signore. Ma io *lo sapevo, quello che stavo facendo.»*

D'Andrea notò un lampo di fierezza nello sguardo di Paolo. Forse, nascosta in quel vecchio guerriero, c'era ancora la voglia di combattere.

«Sapevo che i giovani amano Maria. Sono sensibili al richiamo dei santuari. Il mio viaggio a Fatima fu importante per loro. Fu la dimostrazione che il loro papa dava importanza alla cosa. E avevo ragione, Alberto. Maria oggi è più popolare che mai.»

Era noto il suo amore per la Madonna. Lungo tutto il suo pontificato si era adoperato perché fosse venerata con devozione, attribuendole moltissime denominazioni. Troppe, secondo alcuni.

Paolo fece un gesto in direzione della cassaforte. «Il quarto cassetto a sinistra, Alberto. Aprilo e portami quello che contiene.»

Fece come ordinato: era un pesante cassetto di ferro e d'Andrea lo fece

scorrere sulle sue guide. Al suo interno era riposto un piccolo cofanetto di legno, con un sigillo di ceralacca all'esterno recante lo stemma papale di Giovanni XXIII. Sul coperchio c'era un'etichetta che recitava: SECRETUM SANCTI OFFICII. D'Andrea portò il cofanetto a Paolo, che ne esaminò l'esterno con mani tremanti.

«Si dice che sia stato Pio XII ad apporre questa etichetta sul coperchio, e che Giovanni in persona abbia ordinato di mettere il sigillo. Ora è il mio turno di guardare qui dentro. Potresti rompere il sigillo, Alberto?»

D'Andrea si guardò attorno in cerca di un qualche attrezzo. Non trovando niente, colpì il sigillo contro uno degli angoli della cassaforte. La ceralacca si frantumò, e il sacerdote riconsegnò il cofanetto a Paolo.

«Ingegnoso», osservò ti papa.

D'Andrea accolse il complimento con un cenno del capo.

Paolo si appoggiò il cofanetto in grembo e prese dalla tonaca un paio di occhiali da lettura.

Fece scivolare le stanghette sulle orecchie, aprì le cerniere del coperchio ed estrasse due involti di carta. Uno lo mise da parte, l'altro, invece, lo aprì. D'Andrea poté distinguere un foglio bianco più nuovo avvolto in un pezzo di carta evidentemente più antico. Entrambi recavano delle scritte.

Il pontefice esaminò la pagina più vecchia. «Questa è la nota originale scritta da suor Lucia in portoghese. Sfortunatamente, io non conosco quella lingua.»

«Nemmeno io, Santità.»

Paolo gli allungò il foglio. D'Andrea vide che il testo si estendeva su uno spazio di circa venti righe, scritte in un inchiostro nero ormai sbiadito, tanto da apparire grigio. Era eccitante il pensiero che prima di lui quel foglio era stato toccato solo da suor Lucia, una donna riconosciuta come veggente della Vergine Maria, e da papa Giovanni XXIII.

Paolo accennò alla pagina bianca, quella più nuova. «Questa è la traduzione.»

«La traduzione, Santo Padre?»

«Nemmeno Giovanni conosceva il portoghese. Si fece tradurre il messaggio in italiano.»

D'Andrea non conosceva quel dettaglio. Quindi bisognava aggiungere una terza serie d'impronte: quelle di un qualche funzionario della Curia incaricato della traduzione, al quale sicuramente in seguito era stato richiesto un giuramento di segretezza e che con ogni probabilità era ormai

morto.

Paolo aprì il secondo foglio e cominciò a leggere. Sul suo volto comparve uno sguardo interrogativo. «Non sono mai stato bravo negli enigmi.»

Rimise insieme l'involto, quindi si allungò a prendere il secondo gruppo di carte. «Ha l'aria di essere lo stesso messaggio trascritto su un'altra pagina.» Aprì i fogli. Di nuovo, una pagina più nuova e l'altra chiaramente più vecchia. «Portoghese, ancora.» Paolo gettò un occhio al foglio più nuovo. «Ah, italiano. Un'altra traduzione.»

D'Andrea rimase a guardare mentre Paolo leggeva; l'espressione sul volto dell'uomo passò gradatamente dalla perplessità a una preoccupazione profonda. Il papa aveva il respiro corto: mentre andava rileggendo il testo della traduzione, teneva le sopracciglia aggrottate e gli s'increspò la fronte.

Alla fine, rimase in silenzio. D'Andrea lo imitò. Non osava chiedere di leggere anche lui quelle parole.

Il papa rilesse il messaggio una terza volta.

Si passò la lingua sulle labbra screpolate, lasciandosi scivolare sulla sedia. Uno sguardo attonito s'impadronì della fisionomia del vecchio e, per un istante, d'Andrea ebbe paura. Era il primo papa ad aver viaggiato in tutto il mondo. Un uomo capace di tener buono con un'occhiata un intero esercito di riformatori della Chiesa, temperando i loro impeti rivoluzionari con la forza della moderazione. Si era presentato davanti alle Nazioni Unite sentenziando: Mai più una guerra. *Aveva condannato il controllo delle nascite come peccato, tenendo duro anche quando la Chiesa era stata investita da un'ondata di proteste che l'aveva scossa fin dalle fondamenta. Aveva ribadito la tradizione del celibato ecclesiastico e scomunicato i dissenzienti. Aveva schivato l'attacco di un attentatore nelle Filippine. Aveva anche sfidato i terroristi, presiedendo al funerale del suo amico Aldo Moro. Quell'uomo era un vicario determinato, che non si lasciava intimidire facilmente. Tuttavia qualcosa in quelle righe appena lette lo aveva profondamente colpito.*

Il papa ricompose i fogli, quindi ripose entrambi gli involti nel cofanetto e chiuse il coperchio.

«Rimettilo a posto», sussurrò, tenendo gli occhi bassi. La sua tonaca bianca era cosparsa di minuscole briciole di ceralacca. Paolo le spazzò via, come se fossero il segno di una malattia. «È stato un errore. Non avrei dovuto venire.» Poi il papa sembrò riacquistare la padronanza di sé.

Con la sua solita compostezza, gli disse: «Quando torniamo su, dovrai stilare un ordine. Voglio che tu riapponga personalmente i sigilli a questo cofanetto. Poi non ci dovrà mai più essere nessun altro accesso, pena la scomunica. Nessuna eccezione».

Ma quell'ordine non si sarebbe potuto applicare al papa, pensò d'Andrea. Clemente XV poteva entrare e uscire dalla Riserva a suo piacimento.

Ed era proprio quello che il tedesco aveva fatto.

D'Andrea era al corrente delle traduzioni da molto tempo, ma fino al giorno prima non conosceva il nome del traduttore.

Padre Andrej Tibor.

Tre erano le domande su cui non smetteva di arrovellarsi.

Che cosa continuava ad attirare Clemente XV nella Riserva? Perché il papa voleva mettersi in contatto con Tibor? E, cosa più importante, che cosa sapeva quel traduttore?

Adesso come adesso non aveva neanche una risposta.

Ma, forse, nei prossimi giorni, grazie a Colin Michener, Katerina Lew e Ambrosi, sarebbe riuscito a trovare una risposta a tutte e tre le domande.

PARTE SECONDA

14

Bucarest, Romania,
venerdì 10 novembre,
ore 11.45

Michener scese la rampa di gradini metallici che portava a una piazzola chiazzata di grasso, all'aeroporto Otopeni di Bucarest. L'aereo della British Airways su cui aveva viaggiato da Roma era mezzo vuoto. Al momento vi erano solo altri tre velivoli nel terminal.

Prima di allora era già stato in Romania una volta, quando lavorava per la Segreteria di Stato sotto l'allora cardinale Volkner; all'epoca era assegnato alla sezione per le Relazioni con gli Stati, la parte di ministero che si occupava delle attività diplomatiche.

Per decenni, il Vaticano e le Chiese rumene si erano scontrati riguardo al trasferimento alla Chiesa Ortodossa di una serie di possedimenti cattolici, trasferimento avvenuto dopo la seconda guerra mondiale; ne facevano par-

te anche alcuni monasteri di antica tradizione latina. Col crollo del comunismo, era tornata la libertà religiosa, ma la disputa sulle questioni di proprietà non si era esaurita: svariate volte cattolici e ortodossi erano venuti ai ferri corti. Dopo che il regime di Ceausescu era stato rovesciato, Giovanni Paolo II aveva aperto un dialogo col governo rumeno, e aveva fatto anche una visita ufficiale. Ma la situazione progrediva lentamente. Lo stesso Michener, negli anni successivi, fu coinvolto in alcuni negoziati. Di recente si era mosso qualcosa a livello di governo centrale. Nel Paese vi erano circa due milioni di cattolici, a fronte di ventidue milioni di ortodossi; la loro voce cominciava a farsi sentire. Clemente aveva fatto capire chiaramente che intendeva compiere una visita apostolica in Romania, ma per il momento qualsiasi ipotesi di un viaggio papale era guastata dalla disputa sulle proprietà.

L'intera storia non era che una parte delle complicate manovre politiche in cui si consumavano le giornate di Michener. A tutti gli effetti, lui non era più un prete. Era un ministro di governo, un diplomatico e un confidente personale; e tutto ciò sarebbe terminato insieme con l'ultimo respiro di Clemente. Forse allora sarebbe potuto ritornare a fare il prete. Non aveva mai lavorato veramente in una comunità religiosa. Un impegno in campo missionario poteva rappresentare una sfida. Il cardinale Ngovi gli aveva parlato del Kenya. L'Africa poteva diventare un rifugio eccellente per un ex segretario del papa, specialmente nel caso in cui Clemente fosse morto prima di averlo nominato cardinale.

Mentre camminava verso il terminal, cercò di scacciare dalla mente tutti i cattivi pensieri riguardo alla sua vita. Si sentiva che erano in altitudine. L'aria era cupa e fredda, pochi gradi al di sopra dello zero, come aveva spiegato il pilota prima di atterrare. Il cielo appariva striato da spesse virgole di nuvole basse, che negavano alla luce del sole ogni possibilità di farsi strada.

Michener entrò nell'edificio e si diresse verso il banco del controllo passaporti. Viaggiava leggero, solo una borsa a spalla, prevedendo di doversi fermare soltanto un giorno o due. Secondo la richiesta di discrezione di Clemente, aveva indossato abiti informali: jeans, maglione e una giacca.

Il suo passaporto dello Stato Vaticano gli valse l'ingresso nel Paese senza dover pagare la consueta tassa per il visto. Prese poi a nolo una Ford Fiesta ammaccata dal banco Euro-dollar, appena fuori dell'ufficio della dogana, e si fece indicare da uno dei commessi la strada per Zlatna. La sua padronanza della lingua gli fu sufficiente a capire la maggior parte di

quanto gli disse quell'uomo dai capelli rossi.

Non era particolarmente entusiasta all'idea di attraversare da solo in auto uno dei Paesi più poveri d'Europa. La sera precedente aveva svolto qualche ricerca e si era imbattuto in diversi avvisi ufficiali che mettevano in guardia dai ladri raccomandando prudenza, specialmente in campagna e durante le ore notturne. Avrebbe preferito poter contare sull'appoggio del nunzio apostolico a Bucarest. Uno dei suoi assistenti avrebbe potuto accompagnarlo in qualità di guida e autista, ma Clemente aveva bocciato l'idea. Così Michener salì sull'auto a nolo, uscì dall'aeroporto e infine imboccò l'autostrada, guidando a tutta velocità in direzione nord-ovest, verso Zlatna.

Katerina stava in piedi sul lato sinistro della piazza centrale. La pavimentazione era gravemente danneggiata, molti ciottoli mancavano, mentre altri si erano sbriciolati fino a ridursi in ghiaia. La gente andava e veniva in gran fretta, presa di certo da questioni ben più cruciali: cibo, riscaldamento, acqua. Le condizioni dell'acciottolato erano l'ultima delle loro preoccupazioni.

Katerina era arrivata a Zlatna da due ore, una delle quali spesa a raccogliere tutte le informazioni possibili su padre Andrej Tibor. Ci andava cauta con le domande: sostenere che i rumeni erano gente curiosa era dire poco. Secondo le informazioni fornite da d'Andrea, il volo di Michener sarebbe atterrato poco dopo le undici. Ci avrebbe impiegato almeno due ore d'auto prima d'arrivare. Il suo orologio segnava l'una e venti. Quindi, ammesso che il volo fosse stato in orario, sarebbe dovuto arrivare tra poco.

Era strano essere di nuovo a casa, ma, nello stesso tempo, era una sensazione confortante. Era nata e cresciuta a Bucarest, ma gran parte dell'infanzia l'aveva trascorsa al di là dei Carpazi, nel cuore della Transilvania. Di quella regione conservava un'immagine assai lontana da quella romanzesca di rifugio di vampiri e lupi mannari. Nei suoi ricordi Erdély era un luogo di foreste rigogliose, castelli fortificati e gente dal cuore d'oro. La cultura era un misto di ungherese e tedesco, con un vivace tocco tzigano. Suo padre era un discendente dei colonizzatori sassoni, giunti *lì* nel XII secolo per difendere i passi montani dagli invasori tartari. I discendenti di quel ceppo europeo avevano resistito a una sequela di tiranni ungheresi e monarchi rumeni, solo per venire massacrati dai comunisti dopo la seconda guerra mondiale.

I genitori di sua madre erano tzigani. I comunisti furono tutt'altro che

gentili con loro, fomentando una spirale di odio collettivo simile a quello organizzato da Hitler nei confronti degli ebrei. La vista di Zlatna, con le sue case di legno, le verande intagliate e la stazione ferroviaria in stile Mughal, la fece ripensare al paese dei suoi nonni. Se Zlatna era sfuggita ai terremoti che avevano sconvolto la regione, sopravvivendo anche all'opera di ricostruzione imposta da Ceausescu, la casa dei suoi nonni non aveva avuto la medesima fortuna. Insieme coi due terzi dei villaggi rumeni, anche il loro era stato distrutto come in una sorta di folle rito e gli abitanti spediti a vivere negli squallidi appartamenti dei casermoni collettivi. I genitori di sua madre avevano dovuto affrontare perfino l'umiliante sciagura di dover demolire la propria casa. *Come unire l'esperienza contadina all'efficienza marxista*, così era stato presentato il programma. E, cosa ancora più triste, furono ben pochi i rumeni a dispiacersi per la scomparsa dei villaggi tzigani. Si ricordava delle visite ai nonni, dopo, in quell'appartamento senz'anima, quelle tetre stanze dai muri grigi dove non si riusciva più a sentire lo spirito pieno di calore dei loro antenati: dalle loro anime era stato risucchiato il midollo stesso della vita. Più tardi, in Bosnia, avrebbero chiamato quell'operazione *pulizia etnica.* Ceausescu amava dire che era un passo verso *uno stile di vita progressista.* Lei, invece, la chiamava follia. Le immagini e i rumori di Zlatna avevano risvegliato tutti quei brutti ricordi.

Da un negoziante aveva saputo che lì nelle vicinanze erano situati tre orfanotrofi statali. Quello in cui lavorava padre Tibor era considerato il peggiore. Il complesso si trovava a ovest della città e ospitava bambini malati terminali: un'altra delle pazzie di Ceausescu.

Il dittatore aveva avuto la brillante idea di vietare ogni forma di contraccezione, proclamando che le donne di età inferiore ai quarantacinque anni dovevano partorire almeno cinque figli. Il risultato fu una nazione con molti più bambini di quanti potessero mantenerne i loro genitori. I neonati abbandonati per le strade divennero un fatto ordinario. Un tributo pesantissimo venne pagato ad AIDS, tubercolosi, epatite e sifilide. Alla fine, spuntarono ovunque degli orfanotrofi, poco più che discariche col compito di raccogliere i bambini indesiderati che erano stati abbandonati in giro.

Katerina aveva scoperto anche che Tibor era bulgaro e vicino all'ottantina, o forse addirittura più vecchio, nessuno sapeva dirlo con certezza. Era conosciuto come un uomo devoto, che aveva dedicato gli anni della pensione a prendersi cura dei bambini destinati a ritornare presto nella casa di Dio. La donna era esterrefatta dal coraggio che ci voleva per compiere una

scelta del genere; non riusciva a immaginare quanto potesse essere straziante consolare un bambino che sta morendo, dire a un piccolo di dieci anni che presto andrà in un luogo molto più bello. Non ci credeva, lei, a quella roba. Era sempre stata atea. La religione era una creazione dell'uomo, e così anche Dio. Per come la vedeva lei, era la politica a spiegare tutto, non certo la fede. Esistevano modi migliori di governare le masse che tenerle sotto il terrore costante dell'ira di un essere onnipotente. Meglio credere in se stessi, nelle proprie capacità, conquistarsi il proprio posto nel mondo. La preghiera andava bene per i deboli e i pigri. Qualcosa di cui non aveva mai sentito il bisogno.

Diede un'occhiata all'orologio. L'una e mezzo passata da poco.

Era ora di recarsi all'orfanotrofio.

Si avviò, attraversando la piazza. Non aveva ancora deciso cosa avrebbe fatto quando fosse arrivato Colin.

Ma qualcosa le sarebbe venuto in mente.

Michener cominciò a rallentare quando vide l'orfanotrofio. Parte del viaggio da Bucarest l'aveva fatto in autostrada: quattro corsie in condizioni sorprendentemente buone. Ma la strada secondaria imboccata poco prima era tutta un'altra storia: piazzole d'emergenza in totale sfacelo, il manto stradale pieno di buche, tanto da assomigliare a un paesaggio lunare, qua e là cartelli con indicazioni fuorvianti che per due volte gli avevano fatto prendere la direzione sbagliata. Pochi chilometri prima aveva attraversato il fiume Olt, passando sopra a una gola spettacolare che divideva in due una distesa di prati disseminati di boschi. La topografia era cambiata mano a mano che si spostava verso nord: dai terreni agricoli era passata alle colline pedemontane e ora si era in piena montagna. Lungo la strada aveva notato il fumo delle ciminiere salire dalla linea dell'orizzonte, inanellandosi in lunghi serpenti neri.

Un macellaio di Zlatna gli aveva detto tutto quello che gli occorreva sapere di padre Tibor, compreso dove trovarlo. L'orfanotrofio occupava un edificio a due piani, rivestito di mattonelle rosse. I buchi e le crepe nel tetto di mattone erano i testimoni dell'aria satura di zolfo che Michener si sentiva bruciare in gola. Le finestre avevano sbarre di ferro, i vetri erano per la maggior parte tenuti insieme col nastro adesivo e molti erano imbiancati a calce. Michener si chiese se fosse per non lasciar vedere dentro, o se non fosse piuttosto per impedire di guardare fuori.

Entrò con l'auto nel complesso, che era tutto circondato da un muro di

recinzione, e parcheggiò.

Un fitto strato di erbacce ricopriva la terra dura. Abbandonati in un angolo, c'erano uno scivolo ricoperto di ruggine e un'altalena. Un rivolo di melma nerastra scorreva lungo il muro di cinta: poteva essere quella la fonte dell'odore nauseabondo che gli aveva aggredito le narici non appena era sceso dall'auto. Dall'ingresso principale dell'edificio spuntò una suora vestita con un abito marrone che le arrivava fino alle caviglie.

«Buona giornata, sorella. Io sono padre Colin Michener. Sono qui per parlare con padre Tibor.» Aveva parlato in inglese, nella speranza che la donna capisse, accompagnando le parole con un sorriso.

L'anziana suora unì davanti a sé le dita delle mani e s'inchinò leggermente in un gesto di saluto. «Benvenuto, padre. Non avevo capito che lei era un prete.»

«Sono in vacanza e ho deciso di lasciare a casa la tonaca.»

«È un amico di padre Tibor?» Parlava un ottimo inglese, privo di accento.

«Non esattamente. Gli dica che sono un collega.»

«È dentro, in questo momento. Mi segua, prego.» La donna ebbe un attimo di esitazione.«E, padre, è mai stato in uno di questi posti, prima d'ora?»

Che strana domanda. «No, sorella.»

«La prego, cerchi di essere paziente coi bambini.»

Michener rispose con un cenno che aveva capito e la seguì salendo su per cinque gradini di pietra mezzo diroccati. Dentro, l'odore era un orrendo miscuglio di urina, feci e incuria. Cercò di combattere la nausea che sentiva montare dentro di sé facendo respiri piccoli e brevi. Avrebbe voluto coprirsi il naso con la mano, ma pensò che il gesto avrebbe potuto essere offensivo. Sotto le scarpe sentiva scricchiolare frantumi di vetro, e notò che la vernice si stava staccando dalle pareti come pelle bruciata dal sole.

All'improvviso, fuori delle camere si riversò una marea di bambini. Erano circa una trentina, tutti maschi, di età varie, dai frugoli che camminavano appena agli adolescenti. Si erano accalcati attorno a lui, la testa completamente rasata; per combattere i pidocchi, spiegò la suora. Alcuni zoppicavano, altri invece sembravano non avere il controllo muscolare. Molti erano affetti dall'occhio ambliopico, altri avevano difficoltà di parola. Lo palpavano con le loro mani screpolate, facendo baccano per attirare la sua attenzione. In tutte quelle voci si distingueva come un flebile rantolo di fondo: parlavano varie lingue, di cui russo e rumeno erano le più comuni.

Diversi tra loro gli domandavano chi era e perché fosse lì. In città gli avevano detto che di quei bambini la maggior parte era malata terminale o portatrice di handicap gravi. La scena era resa ancor più surreale dagli abiti indossati dai ragazzi: alcuni erano nudi dalla cintola in su, altri erano in mutande. Evidentemente fungeva da vestito qualsiasi cencio che potesse ricoprire alla meno peggio quei corpi scheletrici. Sembravano fatti solo di occhi e di ossa. In pochi avevano ancora i denti. Braccia, gambe e volto erano cosparsi di piaghe aperte. Proprio la sera prima Michener aveva letto che l'HIV dilagava tra i bimbi dimenticati della Romania.

Voleva dire a rutti quei piccoli che Dio si sarebbe preso cura di loro, che c'era un senso in tutta quella sofferenza. Ma in quel momento fece il suo ingresso nel corridoio un uomo alto, vestito con un abito nero da prete, ma senza collare. Aveva in braccio un ragazzino, che gli si teneva aggrappato al collo in un abbraccio disperato. I capelli erano tagliati cortissimi, tanto che si vedeva il cranio. Ogni particolare nell'aspetto dell'anziano - il volto, l'atteggiamento, l'andatura - suggeriva un'idea di gentilezza. Portava un paio di occhiali cromati che gli incorniciavano i rotondi occhi castani, sotto le bianche piramidi cespugliose delle sopracciglia. Era magro come un giunco, ma le braccia erano forti e muscolose.

«Padre Tibor?» chiese Michener in inglese.

«L'ho sentita dire che è un mio collega.» L'inglese dell'uomo aveva un forte accento dell'Europa orientale.

«Sono padre Colin Michener.»

Il vecchio prete posò il bambino che portava in braccio. «Dumitru deve fare la sua terapia quotidiana. Mi dica, per quale motivo dovrei ritardarla per parlare con lei?»

L'ostilità nella voce dell'uomo lo stupì. «Il Santo Padre ha bisogno d'aiuto.»

Tibor inspirò a fondo. «Alla fine si è deciso a riconoscere in che situazione viviamo, qui?»

Michener voleva parlare con lui da solo: non gli piaceva tutto quel pubblico attorno, in particolare la suora. I bambini lo stavano ancora strattonando per i vestiti. «Dobbiamo parlare in privato.»

Il viso di padre Tibor tradì un fremito di emozione: il vecchio prete soppesò con uno sguardo pacato il suo interlocutore. Era sorprendente la forma fisica di quell'uomo. Michener sperò di stare bene la metà di lui, a ottant'anni.

«Prenda il bambino, sorella. Segua lei la terapia di Dumitru.»

La suora prese il ragazzino tra le braccia e guidò tutto il gruppo attraverso l'atrio. Padre Tibor le gridò dietro alcune istruzioni in rumeno. Michener riuscì a capirne alcune, ma voleva saperne di più. «Che genere di terapie riceve il ragazzo?»

«Ci limitiamo a massaggiargli le gambe e proviamo a farlo camminare un po'. Probabilmente non serve a nulla, ma è tutto quello che possiamo fare.»

«Niente dottori?»

«Siamo già fortunati se riusciamo a dare a questi bambini qualcosa da mettere sotto i denti. L'assistenza medica non sappiamo neanche che cosa sia.»

«Perché lo fa?»

«Stana domanda, da un prete. Questi bambini hanno bisogno di noi.»

Non riusciva a cancellarsi dalla mente l'enormità della sofferenza cui aveva appena assistito. «È così in tutto il Paese?»

«Secondo me, questo è uno dei posti migliori. Abbiamo lavorato sodo per renderlo vivibile. Ma, come può vedere, c'è ancora molto da fare.»

«Niente soldi?»

Tibor scosse la testa. «Solo quello che riusciamo a raccattare dalle organizzazioni umanitarie. Il governo fa poco, la Chiesa quasi nulla.»

«Lei è venuto qui per conto suo?»

L'anziano annuì. «Dopo la rivoluzione, mi capitò di leggere degli orfanotrofi e decisi che quello era il mio posto. È stato dieci anni fa. Non me ne sono più andato.» Si sentiva ancora una punta d'insofferenza nella sua voce.

«Perché è così ostile?»

«Mi chiedo che cosa possa volere il segretario del papa da un vecchio come me.»

«Lei sa chi sono?»

«Non vivo fuori del mondo.»

Andrej Tibor non era uno sciocco, questo era evidente. Forse Giovanni XXIII aveva scelto con saggezza chiedendo a lui di tradurre gli appunti di suor Lucia. «Ho una lettera da parte del Santo Padre.»

Tibor prese delicatamente Michener per il braccio. «Era quello che temevo. Andiamo nella cappella.»

I due attraversarono l'atrio, dirigendosi verso la parte anteriore dell'edificio. Quella che fungeva da cappella era una minuscola stanzetta col pavimento ricoperto di cartone ondulato. I muri erano di pietra grezza, il soffit-

to di truciolato. L'unica sembianza di religiosità era data da una vetrata solitaria, dove un mosaico colorato componeva l'immagine di una Madonna con le braccia spalancate, come per accogliere in un abbraccio tutti coloro che venivano in cerca del suo conforto.

Tibor accennò all'immagine. «L'ho trovata non lontano da qui, in una chiesa che stava per essere demolita. Uno dei volontari estivi me l'ha montata. I bambini ne sono tutti molto attirati.»

«Lei sa perché sono venuto, non è vero?»

Tibor non disse nulla.

Michener mise una mano in tasca, prese la busta azzurra e gliela porse.

Il prete afferrò il plico e si avvicinò alla finestra, poi strappò la busta e tirò fuori il biglietto di Clemente. Teneva il foglio distante dagli occhi, come se facesse fatica a leggere con quella poca luce.

«È passato molto tempo dall'ultima volta che ho letto il tedesco, ma credo di capire.» Tibor terminò la lettura. «Quando decisi di scrivere al papa, speravo che avrebbe semplicemente fatto quello che gli chiedevo, e nulla di più.»

Michener avrebbe voluto sapere che cosa quel prete aveva chiesto al papa, invece si limitò a domandargli: «Avete una risposta per il Santo Padre?»

«Ne ho molte, di risposte. Quale dovrei dare?»

«È una decisione che può prendere solo lei.»

«Vorrei che fosse così semplice.» Alzò il capo verso la vetrata su cui era raffigurata la Madonna. «Lei ha reso tutto talmente difficile...» Tibor rimase in silenzio per un momento, quindi si voltò verso di lui. «Si ferma a Bucarest?»

«Desidera che lo faccia?»

Tibor gli ridiede la busta.«C'è un ristorante, il Café Krom, vicino alla Piata Revolutiei. È facile da trovare. Venga là alle otto. Ci penserò su e per allora avrò una risposta.»

15

Michener guidava verso sud, in direzione di Bucarest. Dentro di sé stava lottando contro le immagini dell'orfanotrofio.

Come molti di quei bambini, neanche lui aveva mai conosciuto i suoi veri genitori. Solo molto tardi aveva scoperto che la sua madre naturale era di Clogheen, un paesino irlandese a nord di Dublino. Non aveva ancora

vent'anni quando era rimasta incinta, e non era sposata. Il padre naturale era sconosciuto, o almeno questo era ciò che la donna si era sempre ostinata a sostenere. Di aborto allora non si poteva nemmeno parlare, e la società irlandese condannava le ragazze madri con una durezza che rasentava la crudeltà.

Così, era la Chiesa a provvedere.

Centri per la nascita, quello era il nome escogitato dall'arcivescovo di Dublino. In realtà non erano luoghi molto diversi dalla discarica che aveva appena visto lì in Romania. Erano tutti gestiti da suore; non persone amorevoli come quella incontrata a Zlatna, bensì donne acide, che trattavano come criminali le madri affidate alle loro cure.

Le donne venivano sottoposte a compiti umilianti, prima e dopo il parto, costrette a lavorare in condizioni tremende per pochi spiccioli, o addirittura senza paga. La maggioranza di loro veniva maltrattata: alcune erano picchiate, ad altre si negava il cibo. Agli occhi della Chiesa quelle donne erano peccatrici, e l'unica via per ricondurle alla salvezza era guidarle a forza verso il pentimento. Ma per lo più si trattava di povere contadine, che non avrebbero mai potuto permettersi di tirare su un figlio. Talvolta erano le vittime di relazioni illecite che i loro padri non volevano ammettere, o che semplicemente volevano tenere nascoste. Altre erano mogli tanto sfortunate da rimanere incinte contro il desiderio dei mariti. Per tutte, il comune denominatore era la vergogna. Nemmeno una di quelle donne avrebbe voluto attirare l'attenzione su di sé, o sulla propria famiglia, per amore di un bambino indesiderato.

Dopo la nascita, i piccoli rimanevano nei centri per un anno, o magari due, e durante questi mesi venivano poco a poco allontanati dalle madri; ogni giorno, un po' meno tempo insieme. L'avviso finale arrivava solo la sera prima del distacco. La mattina successiva sarebbe arrivata una coppia americana. Il privilegio dell'adozione era concesso solo a cattolici, che dovevano dichiararsi disposti a crescere il bambino nella Chiesa e a non rivelare da dove lui o lei provenisse. Apprezzata, ma non obbligatoria, una donazione in contanti alla Società per le Adozioni del Sacro Cuore, l'organizzazione creata per mandare avanti il progetto. Ai bambini si sarebbe potuto dire che erano stati adottati, ma ai nuovi genitori veniva chiesto di raccontare che i veri genitori erano morti. E a volerlo era la maggior parte delle madri naturali, nella speranza che, col tempo, la vergogna del loro errore svanisse. Nessuno doveva sapere che avevano dato via il loro bambino.

Michener ricordava nitidamente il giorno in cui aveva visitato il centro dov'era nato. Il grigio edificio di pietra calcarea era situato in una cupa valle boscosa, un posto chiamato Kinnegad, non lontano dal mare d'Irlanda. Aveva vagato per tutto l'edificio abbandonato, cercando d'immaginare l'angoscia di una madre che s'intrufola nella nursery la notte prima che il suo bambino le venga portato via per sempre; una madre che si sforza di mettere insieme il coraggio per salutare la sua creatura, chiedendosi perché mai un Dio e la sua Chiesa permettano una tortura simile. È stato così tremendo il suo peccato? E, se lo è stato, perché il peccato del padre non è considerato altrettanto grave? Perché solo lei deve sopportare tutto il peso della colpa?

E tutto il dolore.

Ricordava di essere salito al piano superiore; da una delle finestre si vedeva un albero di gelso. Il silenzio era rotto soltanto dal sibilo di una brezza caldissima che riecheggiava da una stanza vuota all'altra, come il pianto dei neonati che un tempo languivano tra quelle mura. Aveva sentito una pena orribile stringergli la bocca dello stomaco al pensiero di una madre che cercava di rubare un ultimo sguardo al suo bambino portato via su un'automobile. La sua madre naturale era stata una di quelle donne. Chi fosse, non lo avrebbe mai saputo. Di rado ai bambini veniva dato un cognome, per cui non c'era modo di associare un neonato a una donna piuttosto che a un'altra. Quel poco che sapeva sulle sue origini lo aveva scoperto grazie alla sbiadita memoria di una suora.

Più di duemila bambini avevano lasciato l'Irlanda in quel modo; tra di loro, vi era stato anche un gracile maschietto dai capelli castano chiaro e gli occhi di un verde brillante, la cui destinazione era Savannah, in Georgia. Il padre adottivo era un avvocato, la madre invece si era dedicata anima e corpo al figlio appena arrivato. Colin era cresciuto sulle rive dell'Atlantico, in un quartiere alto borghese. Si era distinto negli studi, diventando sacerdote e avvocato, per l'infinito orgoglio dei suoi genitori adottivi. In seguito era venuto in Europa, dove aveva trovato una buona sistemazione agiata al fianco di un vescovo solitario, che lo avrebbe amato come un figlio. Quel vescovo ora era arrivato a essere papa, e lui era ancora al suo servizio, parte di quella stessa Chiesa che in Irlanda aveva fallito così miseramente la propria missione.

Aveva amato moltissimo i suoi genitori adottivi. Avevano rispettato la loro parte di accordo: gli avevano detto che i suoi genitori naturali erano stati uccisi. Solo sul letto di morte sua madre gli aveva rivelato la verità: la

confessione di una santa donna al proprio figlio, un prete, nella speranza di ricevere il perdono, sia di Dio sia suo.

Per anni ho continuato a pensarla, Colin. Come si deve essere sentita quando ti abbiamo portato via... Mi hanno assicurato che così era meglio per tutti, e io ho provato a ripetermi che quella era la cosa migliore. Ma io ce l'ho ancora davanti agli occhi.

Lui non aveva saputo che cosa dirle.

Volevamo così tanto un bambino. E il vescovo ci disse che senza di noi la tua vita sarebbe stata durissima. Che nessuno si sarebbe preso cura di te. Ma io ce l'ho ancora davanti agli occhi. Vorrei dirle che mi dispiace. Vorrei dirle che ti ho tirato su bene. Che ti ho amato come ti avrebbe amato lei. Forse allora potrebbe perdonarci.

Ma non c'era nulla da perdonare. Era della società, la colpa. Della Chiesa. Non della figlia di un agricoltore della Georgia meridionale che non poteva avere figli. Lei non aveva fatto nulla di male e Colin aveva supplicato Dio con tutto il suo fervore perché le concedesse la pace.

Da allora, raramente aveva pensato ancora al suo passato, ma l'orfanotrofio di Zlatna aveva fatto riaffiorare ogni cosa. Aveva ancora nelle narici l'odore di quell'aria fetida. Cercò di liberarsi da quel tanfo facendo entrare dell'aria fresca dal finestrino abbassato.

Quei bambini non avrebbero mai avuto l'opportunità di vivere in America, non avrebbero mai saputo che cosa vuol dire avere dei genitori che li desiderano. Il loro mondo era racchiuso entro i confini di un muro di cinta, di un edificio con le sbarre alle finestre, senza luce e poco riscaldato. Là sarebbero morti, soli e dimenticati, amati soltanto da qualche suora e da un vecchio prete.

16

Michener trovò un albergo lontano dalla Plata Revolutiei e dall'affollato quartiere universitario. Preferì un hotel piuttosto dimesso, costruito vicino a un parco pittoresco. Le camere erano piccole e pulite, arredate con dei mobili art déco che lì sembravano fuori posto. La sua era anche fornita di un lavandino, da cui incredibilmente usciva acqua calda; doccia e servizi erano in comune.

Accoccolato sul davanzale dell'unica finestra della stanza, stava finendo una pasta e una Diet Coke che si era comprato per arrivare fino all'ora di cena. Si udirono in lontananza i rintocchi di un campanile: erano le cinque

del pomeriggio.

Buttata sul letto c'era la busta che gli aveva dato Clemente. Michener sapeva che cosa avrebbe dovuto fare. Ora che padre Tibor aveva letto il messaggio, doveva distruggerlo senza leggerne il contenuto. Clemente era sicuro che lui avrebbe fatto come gli era stato ordinato. Non aveva mai deluso il suo mentore, sebbene lui la relazione con Katerina l'avesse sempre considerata un tradimento. Aveva violato i suoi voti, disobbedito alla Chiesa e offeso Dio. Non poteva esistere perdono, per un peccato simile. Ma Clemente non si era espresso così, tutt'altro.

Pensi d'essere l'unico prete ad aver ceduto? Non è così, credimi. Colin, è il perdono il segno distintivo della nostra fede. Tu hai peccato e devi pentirti. Ma questo non significa buttare via la tua vita. E, in ogni caso, è stata davvero un'azione tanto sbagliata?

La ricordava ancora benissimo, quella conversazione: a quelle parole, aveva alzato uno sguardo interrogativo sull'arcivescovo di Colonia. Ma che cosa stava dicendo?

Ti sembrava una cosa sbagliata, Colin? Il tuo cuore ti diceva che era sbagliata?

La risposta a entrambe le domande, allora come adesso, era no. Amava Katerina. Quella era una realtà che non poteva negare. Era apparsa nella sua vita proprio nel momento in cui stava cominciando a fare i conti col passato, subito dopo la morte di sua madre. Lo aveva accompagnato nel viaggio a Kinnegad. Dopo, avevano passeggiato insieme sulle scogliere che dominano il mare d'Irlanda. Lei gli aveva tenuto la mano, gli aveva detto che i suoi genitori adottivi lo avevano amato e che era stato fortunato a essere cresciuto insieme con due persone così. Aveva ragione. Ma Colin non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine della sua madre naturale. Come poteva la società esercitare una pressione così forte? Com'era possibile che una donna per potersi rifare una vita avesse dovuto abbandonare il proprio bambino? Perché si doveva arrivare a tanto?

Bevve l'ultimo sorso di Coca e diede ancora un'occhiata alla busta. Il suo vecchio amico, il più caro che avesse, un uomo che gli era stato accanto per metà della sua vita, era in difficoltà.

Michener decise che era giunto il momento di fare qualcosa.

Prese la busta e tirò fuori il foglio azzurro. Le parole erano vergate in tedesco, di pugno di Clemente.

Padre Tibor,

sono al corrente del compito che avete eseguito per il Santissimo e Reverendissimo Giovanni XXIII. Il primo messaggio che mi avete inviato è stato per me causa di gravi pensieri. «Perché la Chiesa mente?» era la vostra domanda. In verità, non avevo idea di cosa voleste dire. Grazie al vostro secondo biglietto, ora posso capire il dilemma che vi trovate ad affrontare. Ho visto la riproduzione del terzo segreto che mi avevate mandato insieme con la prima nota, e ho letto molte volte la vostra traduzione. Perché avete tenuto per voi questa prova? Anche dopo che il terzo segreto fu svelato da Giovanni Paolo II, voi siete rimasto in silenzio. Se quanto mi avete inviato è autentico, perché allora non avete parlato? Alcuni direbbero che siete un impostore, un uomo indegno di fiducia, ma io so che questo non è vero. Perché? Non riesco a spiegarmelo. Sappiate solo che io vi credo. Ho mandato il mio segretario. È un uomo fidato. Potete dire tutto quello che volete a monsignor Michener. Riferirà le vostre parole solo a me. Se non avete risposte, diteglielo. Posso capirlo, se siete disgustato della Chiesa. Persino io giungo ad avere pensieri del genere. Ma ci sono molte cose che devono essere tenute in considerazione, come voi sapete bene. Vi prego di voler restituire questo biglietto unitamente alla busta a monsignor Michener. Vi ringrazio per qualunque servizio riteniate di poter offrire. Che Dio sia con voi, padre.

CLEMENTE XV
P. P. SERVUS SERVORUM DEI

La firma era il marchio ufficiale del papa. Pastore dei Pastori, Servo dei Servi di Dio. Così Clemente firmava tutti i documenti ufficiali.

Michener si sentiva in colpa per aver tradito la fiducia del papa. Ma era chiaro che stava succedendo qualcosa. Per qualche motivo, Tibor aveva suscitato l'interesse di Clemente, abbastanza da spingerlo a spedire fin lì il suo segretario personale perché si facesse un'idea della situazione. *Perché avete tenuto per voi questa prova?*

Quale prova?

Ho visto la riproduzione del terzo segreto che mi avevate mandato insieme con la prima nota, e ho letto molte volte la vostra traduzione.

Si trovavano nella Riserva, adesso, quei due documenti? Dentro quel cofanetto che Clemente andava ad aprire di continuo?

Rispondere a quelle domande era impossibile.

Michener non sapeva ancora nulla.

Quindi rimise nella busta il foglio azzurro, andò nel bagno in fondo al corridoio, strappò tutto in mille minuscoli pezzetti e li fece scorrere giù per lo scarico.

Katerina rimase ad ascoltare i passi di Colin Michener che percorrevano il pavimento di assi, al piano superiore. Continuò a tenere lo sguardo fisso al soffitto, seguendo il suono finché non si affievolì e scomparve lungo il corridoio.

Gli era stata dietro da Zlatna a Bucarest, decidendo che era più importante sapere dove alloggiava piuttosto che cercare di scoprire quello che era successo con padre Tibor. Non si era meravigliata quando l'uomo, evitando di passare per il centro, si era diretto a uno degli hotel meno in vista della città. Non era passato neanche dall'ufficio del nunzio apostolico, vicino al Centra Civic, e nemmeno quella era stata una sorpresa: d'Andrea aveva detto chiaramente che quella di Michener non era una visita ufficiale.

Mentre attraversava in auto il centro della città, costatò con tristezza che tutto era ancora pervaso da una sorta di monotonia orwelliana: lunghe sequenze di caseggiati in mattoni gialli che si susseguivano l'una all'altra, un lascito del tempo in cui Ceausescu aveva raso al suolo la storia della città per fare posto al suo grandioso progetto di sviluppo edilizio. In qualche modo, si credeva che la mera grandezza fosse di per sé sufficiente a trasmettere un'impressione di magnificenza. Non importava che quegli edifici fossero poco funzionali e costosi, e che nessuno li volesse. Lo Stato aveva deciso che la massa avrebbe apprezzato: chi non era disposto a mostrarsi grato era finito in prigione; i più fortunati erano stati ammazzati.

Lei aveva lasciato la Romania sei mesi dopo che Ceausescu si era trovato di fronte al plotone d'esecuzione. Si era fermata soltanto il tempo sufficiente per prendere parte alle prime elezioni nella storia del Paese. Quando avevano vinto nientemeno che gli ex comunisti, aveva capito che nel breve periodo sarebbe cambiato ben poco; adesso toccava con mano quanto quel pronostico fosse stato azzeccato. La Romania era ancora dominata da un diffuso senso di tristezza. L'aveva percepito a Zlatna, e così per le strade di Bucarest. Come una veglia dopo un funerale. E lei si sentiva in perfetta sintonia con quell'atmosfera. Che ne era stato della sua vita? Negli ultimi dodici anni aveva fatto ben poco. Suo padre le aveva chiesto con insistenza di rimanere a lavorare per la nuova, presumibilmente libera stampa rumena; lei però era stanca di confusione. L'entusiasmo della rivolta aveva se-

gnato un contrasto desolante con l'assoluta immobilità della sua vita negli anni successivi. Che altri si affannassero nel tentativo di rifinire un blocco di cemento. Lei preferiva i lavori di fino, con ghiaia, sabbia e calcina. Così se ne era andata e aveva girovagato per l'Europa, aveva trovato e perso Colin Michener, quindi era andata in America e là s'era imbattuta in Tom Kealy.

Adesso era di nuovo lì.

E un uomo di cui un tempo era innamorata stava camminando avanti e indietro, al piano superiore. In che modo poteva scoprire quello che stava facendo? Che cosa aveva detto d'Andrea? *Le suggerisco di ricorrere a quelle stesse attrazioni di cui sembra godere anche padre Kealy. La sua missione così sarà un successo completo.*

Bastardo.

Ma forse il cardinale aveva colto nel segno. L'approccio diretto le sembrò il migliore. Di certo lei conosceva le debolezze di Michener. Ma già si odiava per il fatto di approfittarsene.

Tuttavia aveva ben poca scelta.

Si alzò e si diresse alla porta.

17

Città del Vaticano,
ore 17.30

L'ultimo appuntamento di d'Andrea cadeva presto, per essere un venerdì. Anche la cena all'ambasciata francese era stata inaspettatamente cancellata, perché un'urgenza aveva trattenuto l'ambasciatore a Parigi. Perciò il cardinale aveva a propria disposizione una rara serata libera.

Subito dopo pranzo aveva trascorso un'ora tormentata con Clemente. Avrebbe dovuto essere una riunione di politica estera, ma non avevano fatto altro che battibeccare. Il loro rapporto si stava velocemente deteriorando: di giorno in giorno si faceva sempre più. alto il rischio di uno scontro pubblico. Non erano ancora state chieste le sue dimissioni. Di sicuro Clemente sperava che lui se ne andasse da solo, adducendo come scusa ragioni di carattere spirituale.

Ma questo non sarebbe successo mai.

L'ordine del giorno del loro incontro prevedeva anche un aggiornamento sulla visita del segretario di Stato americano, programmata tra due setti-

mane. Washington stava cercando di guadagnarsi l'appoggio della Santa Sede alle sue iniziative politiche in Brasile e in Argentina. La Chiesa era una forza politica in Sud America, e d'Andrea aveva dato segnali della volontà di usare l'influenza del Vaticano per sostenere la causa statunitense. Ma Clemente non voleva che la Chiesa fosse coinvolta. In quel senso, non assomigliava assolutamente a Giovanni Paolo Il Il papa polacco in pubblico aveva abbracciato la stessa filosofia di Clemente, salvo poi fare l'esatto opposto in privato. Un diversivo, aveva pensato molte volte d'Andrea, uno stratagemma grazie al quale quel papa era riuscito a mettere a nanna Varsavia e Mosca, e che alla fine aveva ridotto in ginocchio il comunismo. Aveva visto coi propri occhi che cosa poteva fare il leader morale e spirituale di un miliardo di persone contro un governo. Era un delitto che tutto quel potenziale andasse sprecato, ma Clemente aveva decretato che non ci sarebbe stata nessuna alleanza tra gli Stati Uniti e la Santa Sede. Argentini e brasiliani avrebbero dovuto risolversi i loro problemi da soli.

Qualcuno bussò alla porta dell'appartamento.

Il ciambellano era stato mandato a prendere un bricco di caffè, quindi il cardinale era da solo. Attraversato lo studio, entrò nell'anticamera adiacente e aprì la porta che dava sul corridoio. Due guardie svizzere stavano ai lati della soglia, la schiena rivolta al muro. In mezzo a loro c'era Maurice Ngovi.

«Mi stavo chiedendo, Eminenza, se potremmo parlare un momento. Vi ho cercata nel vostro ufficio e mi hanno detto che vi eravate già ritirato per la notte.»

Ngovi parlava con una voce bassa e pacata. E a d'Andrea non sfuggì il titolo formale di *Eminenza*, di certo a puro uso e consumo delle guardie. Con Colin Michener a zonzo per la Romania, a quanto pareva Clemente aveva assegnato a Ngovi il ruolo di portaborse.

Invitò il cardinale a entrare e diede disposizione alle guardie affinché non fossero disturbati. Quindi condusse Ngovi nello studio e lo fece accomodare su un sofà color oro.

«Ho appena mandato il cameriere a prendere il caffè.»

Ngovi alzò una mano. «Non ce n'è bisogno. Sono venuto per parlare.»

D'Andrea si sedette. «Allora, che cosa vuole Clemente?»

«Sono io che voglio qualcosa. Qual era lo scopo della tua visita agli archivi, ieri? E della tua intimidazione al cardinale archivista? È stato un gesto del tutto fuori luogo.»

«Non ricordo che gli archivi siano sotto la giurisdizione della Congrega-

zione per l'Educazione Cattolica.»

«Rispondi alla domanda, per piacere.»

«Quindi Clemente vuole qualcosa, dopotutto.»

Ngovi non replicò subito: un'irritante strategia che già molte volte d'Andrea aveva notato nell'africano e che talvolta lo aveva spinto a dire troppo.

«Hai detto all'archivista che stavi svolgendo una missione della massima importanza per la Chiesa. Una missione che richiedeva azioni eccezionali. A che cosa ti riferivi?»

Chissà quanto aveva parlato, quel bastardo smidollato nell'archivio. Di sicuro il peccato di aver assolto un aborto non lo aveva confessato. Non era così temerario, quel vecchio imbecille. O forse sì? D'Andrea scelse un approccio aggressivo. «Tu e io sappiamo che Clemente è ossessionato dal segreto di Fatima. Si è ripetutamente recato nella Riserva.»

«Il che è prerogativa del papa. Non sta a noi fare domande.»

D'Andrea si sporse in avanti. «Perché il nostro buon pontefice tedesco si angustia così tanto per qualcosa che il mondo già sa?»

«Non sta a te o a me porre la questione. Giovanni Paolo II ha soddisfatto ogni mia curiosità con la sua rivelazione del terzo segreto.»

«Tu facevi parte della commissione, vero? La commissione che studiò il segreto e scrisse il testo interpretativo che ne accompagnò la pubblicazione.»

«Ebbi quell'onore. Ho continuato a lungo a farmi domande riguardo all'ultimo messaggio della Vergine.»

«Ma fu una tale delusione... In realtà non diceva nulla di nuovo, a parte il solito richiamo alla penitenza e alla fede.»

«Prediceva l'assassinio di un papa.»

«Il che spiega perché la Chiesa tenne nascosto il messaggio per tutti quegli anni. Non era il caso di fornire al lunatico di turno una motivazione divina per sparare al papa.»

«Questo crediamo che sia stato il pensiero di Giovanni XXIII, quando lesse il messaggio e ordinò che venisse sigillato.»

«E quanto predetto dalla Vergine si avverò. Qualcuno cercò di colpire Paolo VI, poi ci fu il turco che sparò a Giovanni Paolo II. Quello che vorrei sapere, però, è perché Clemente sente il bisogno di ritornare continuamente a leggere lo scritto originale.»

«Te lo ripeto, non sta a te o a me fare domande.»

«Tranne il caso che uno di noi sia papa.» Aspettò di vedere se il suo avversario abboccava.

«Ma io non sono papa, e nemmeno tu. Quello che hai cercato di fare è una violazione del diritto canonico», sentenziò Ngovi, in tono tranquillo.

D'Andrea si domandò se quell'uomo tanto posato si arrabbiasse mai. «Hai in mente di denunciarmi?»

Ngovi non batté ciglio. «È quello che farei, se ci fosse la minima possibilità di successo.»

«In quel caso forse dovrei rassegnare le mie dimissioni e tu potresti diventare segretario di Stato. Ti piacerebbe, vero, Maurice?»

«Quello che mi piacerebbe è rimandarti a Firenze, la patria tua e dei tuoi antenati Medici.»

D'Andrea si trattenne. L'africano era un maestro della provocazione. Era un buon allenamento per il conclave, dove di sicuro Ngovi avrebbe cercato in ogni modo di scatenare una reazione da parte sua. «Io non sono un Medici. Sono un d'Andrea. Noi eravamo nemici dei Medici.»

«Di sicuro solo dopo aver assistito al declino di quella famiglia. Immagino che anche i tuoi antenati fossero opportunisti.»

D'Andrea capiva bene che cosa rappresentasse quello scambio di battute: i due principali contendenti al papato, faccia a faccia. Sapeva che Ngovi sarebbe stato l'avversario più duro. Aveva già avuto modo di ascoltare le conversazioni tra cardinali registrate nel chiuso degli uffici vaticani, dove loro si credevano al sicuro. L'arcivescovo di Nairobi era il suo sfidante più pericoloso, reso ancora più temibile dal fatto che non si stava dando da fare per essere eletto. Quando qualcuno gli chiedeva qualcosa, quel furbo bastardo metteva fine a qualsiasi speculazione con un gesto della mano e un accenno al suo rispetto per Clemente XV. Ma d'Andrea non si lasciava ingannare. Non c'era stato un africano sul trono di san Pietro dal I secolo. Che trionfo sarebbe stato. Ngovi, se non altro, era un ardente nazionalista e non aveva mai fatto segreto della sua convinzione che l'Africa meritasse molto di più di quanto non stesse ricevendo al momento; e quale tribuna migliore del vertice della Santa Sede, per perorare la causa delle riforme sociali?

«Lascia perdere, Maurice. Perché non ti unisci alla squadra vincente? Non lascerai da papa il prossimo conclave. Questo te lo posso garantire.»

«Quello che mi preoccupa maggiormente è che a diventare papa sia *tu*.»

«Il blocco africano te lo tieni ben stretto, lo so. Ma sono solo otto voti. Non abbastanza per fermarmi.»

«Ma abbastanza da costituire un problema in una lotta all'ultimo voto.»

Era la prima volta che Ngovi faceva riferimento al conclave. Era un

messaggio?

«Dov'è padre Ambrosi?» chiese il cardinale africano.

Ora d'Andrea capiva lo scopo di quella visita. Clemente aveva bisogno di sapere. «E monsignor Michener, dov'è?»

«Mi hanno detto che è in vacanza.»

«E così anche Ambrosi. Magari sono partiti insieme.» D'Andrea accompagnò la battuta con una risatina.

«Vorrei sperare che Michener abbia gusti migliori in fatto di amicizie.»

«Lo stesso dicasi per Ambrosi.»

Chissà per quale motivo il papa era così interessato ai movimenti del suo assistente. Che cosa gli importava? Forse d'Andrea aveva sottovalutato il tedesco. «Sai, Maurice, prima stavo facendo dello spirito, ma tu saresti un eccellente segretario di Stato. Il tuo appoggio in conclave potrebbe assicurarti quell'incarico.»

Ngovi era seduto con le mani giunte sotto la tonaca. «E davanti al naso di quanti altri l'hai fatta dondolare, questa zolletta di zucchero?»

«Solo di quelli in una posizione tale da poter mantenere quanto promesso.»

L'ospite si alzò dal sofà. «Ti ricordo che la Costituzione Apostolica vieta qualsiasi forma di campagna per l'elezione papale. Entrambi siamo vincolati da quella legge.» E si avviò verso l'anticamera.

D'Andrea non si mosse dalla sedia, ma al cardinale, che stava già uscendo, disse in tono di sfida: «Non perderei troppo tempo col protocollo, Maurice. Presto saremo tutti nella Sistina, e il tuo destino potrebbe cambiare drasticamente. Come, sarai solo tu a deciderlo».

18

Bucarest, Romania,
ore 17.50

Il leggero colpetto alla porta fece sobbalzare Michener. Soltanto Clemente e padre Tibor sapevano che si trovava in Romania. E nessuno sapeva che alloggiava in quell'albergo.

Si alzò, attraversò la stanza, aprì la porta e si trovò di fronte Katerina Lew. «Come diamine hai fatto a trovarmi?»

La donna sorrise. «In Vaticano gli unici segreti sono quelli che non sa nessuno. Eri tu che lo dicevi, no?»

Quella storia non gli piaceva per niente. L'ultima cosa che Clemente avrebbe voluto era una giornalista informata di quanto lui stava facendo. E chi era stato a lasciarsi scappare la notizia della sua partenza da Roma?

«Mi sono sentita in colpa per l'altro giorno, in piazza», gli stava dicendo. «Non avrei dovuto dire quello che ho detto.»

«E così sei venuta fino in Romania per chiedermi scusa?»

«Dobbiamo parlare, Colin.»

«Non è un buon momento.»

«Mi hanno detto che eri in vacanza. Ho pensato che fosse il momento migliore.»

La fece entrare e chiuse la porta dietro di lei, ricordandosi che il mondo era diventato più piccolo dall'ultima volta che era stato da solo in compagnia di Katerina Lew. Poi lo assalì un pensiero inquietante. Se quella donna sapeva tutte quelle cose su di lui, chissà quante ne doveva sapere d'Andrea. Doveva assolutamente chiamare Clemente per metterlo in guardia: nell'entourage papale c'era una fuga di notizie. Poi però si ricordò delle parole che Clemente gli aveva detto il giorno prima a Torino e si rese conto che il papa era già al corrente di tutto: *Quel toscano sa tutto quello che facciamo, tutto quello che diciamo.*

«Non abbiamo nessun motivo di essere così ostili, Colin. Ora riesco a capire molto meglio quello che è successo anni fa. E sono perfino disposta ad ammettere di aver gestito male tutta la questione.»

«È già qualcosa.»

Katerina non reagì a quel velato rimprovero. «Mi sei mancato. È questa la vera ragione per cui sono venuta a Roma. Per vederti.»

«E che cosa mi dici di Tom Kealy?»

«Con Tom ho avuto una relazione.» Esitò un momento. «Ma lui non è te.» Gli si fece più vicina. «Non mi vergogno del tempo trascorso con lui. Quella di Tom è una situazione stimolante per una giornalista. Può offrire molteplici opportunità.» I suoi occhi catturarono quelli di Colin in uno sguardo che solo lei sapeva fare. «Ma ora devo sapere. Perché eri in tribunale? Tom mi ha detto che i segretari papali di solito non si prendono il disturbo di seguire quel genere di faccende.»

«Sapevo che ci saresti stata tu.»

«Sei stato contento di rivedermi?»

Michener era combattuto, non sapeva che cosa rispondere. Alla fine si decise. «Eri tu a non sembrare particolarmente contenta di rivedermi.»

«Stavo solo cercando di sondare le tue reazioni.»

«Per quel che ricordo, da parte tua di reazione non ce n'è stata nessuna.»

Katerina si allontanò, spostandosi verso la finestra. «Abbiamo condiviso qualcosa di speciale, Colin. Non ha senso negarlo.»

«Non ha senso neppure rivangarlo.»

«È l'ultima cosa che voglio fare. Siamo tutti e due più vecchi. E più intelligenti, si spera. Non possiamo essere amici?»

Era venuto in Romania su mandato del papa, ed eccolo impelagato in una discussione con una donna di cui un tempo era stato innamorato. Il Signore lo stava ancora mettendo alla prova? Non poteva negare quello che provava solo a starle vicino. Come lei aveva detto, un tempo avevano condiviso tutto. Era stata meravigliosa, quando lui stava disperatamente cercando di scoprire qualcosa sulle sue origini, e si torturava domandandosi che cosa fosse successo alla sua madre naturale e perché il padre biologico lo avesse abbandonato. Era stato anche grazie al suo aiuto che era riuscito a far tacere molti di quei demoni. Ora però ne stavano nascendo di nuovi. Ma forse poteva concedersi una tregua con la sua coscienza. Che male avrebbe potuto fare?

«Mi piacerebbe.»

Katerina indossava un paio di pantaloni neri attillati che le mettevano in risalto le gambe magre. Una giacca spigata in tinta e un gilè di pelle completavano la sua tenuta da rivoluzionaria: ciò che lei era, come Michener ben sapeva. Ma nei suoi occhi non si scorgeva nessuna traccia di languidi idealismi. Aveva i piedi ben piantati per terra. Anche troppo, forse. Ma, nel profondo, si poteva distinguere un'emozione autentica, e di questo Colin aveva sentito la mancanza.

Si sentì assalire da uno strano brivido.

Si ricordò di quando, anni prima, si era ritirato sulle alpi per un periodo di riflessione e, come adesso, lei era comparsa alla sua porta, confondendolo ancora di più.

«Che cosa stavi facendo a Zlatna?» gli chiese Katerina. «Ho saputo che quell'orfanotrofio è un posto tremendo e che lo manda avanti un vecchio sacerdote.»

«Tu eri là?»

Lei annuì. «Ti ho seguito.»

Altro fatto preoccupante, ma Michener lasciò correre. «Sono andato a incontrare quel prete.»

«Puoi parlarmene?»

La donna sembrava interessata, e lui sentiva il bisogno di parlare con

qualcuno. Forse lei avrebbe potuto aiutarlo. Ma c'era un altro aspetto da considerare.

«In via confidenziale?» le chiese.

Il sorriso di Katerina lo rincuorò. «Certo, Colin. In via confidenziale.»

19

Ore 20.00

Michener fece strada a Katerina dentro il Café Krom. Erano rimasti a parlare nella sua stanza per due ore. Le aveva raccontato in breve tutto quello che era successo con Clemente XV nel corso degli ultimi mesi e la ragione per cui era venuto in Romania, tralasciando solo il fatto che aveva letto il messaggio di Clemente a Tibor. Non c'era nessun altro, a parte il cardinale Ngovi, a cui avrebbe mai neppure preso in considerazione l'eventualità di confidare ciò che lo impensieriva. E anche con Ngovi, sapeva che la discrezione rimaneva comunque la tattica migliore. In Vaticano le alleanze avanzavano e retrocedevano come la marea. L'amico di oggi poteva trasformarsi nel nemico di domani. Katerina non era alleata con nessuno all'interno della Chiesa e non sapeva nulla del terzo segreto di Fatima. La donna gli aveva raccontato di un articolo che aveva scritto per una rivista danese nell'anno del Giubileo, quando Giovanni Paolo II ne aveva divulgato il testo. Parlava di un gruppuscolo marginale, convinto che il terzo segreto fosse una visione apocalittica e le complesse metafore usate dalla Vergine una chiara affermazione che la fine era vicina. Katerina pensava che fossero una banda di pazzoidi e il suo articolo era dedicato proprio alla follia esaltata da quel genere di culti. Ma dopo aver assistito alla reazione di Clemente nella Riserva, Michener non era più tanto sicuro che si trattasse di follia. Sperava che padre Tibor potesse porre fine a quella situazione confusa.

Il prete li stava aspettando seduto a un tavolo vicino a una finestra a vetrata. Fuori, la gente e il traffico apparivano immersi in un bagliore ambrato. Una nebbia leggera offuscava l'aria notturna. Il locale si trovava nel cuore della città, vicino a Piata Revolutiei, ed era pieno della solita folla del venerdì sera. Tibor si era cambiato e, al posto dell'abito nero da sacerdote, ora indossava un paio di jeans e un maglione a collo alto. Quando Michener gli presentò Katerina, si alzò in piedi.

«La signorina Lew fa parte del mio ufficio. L'ho portata per prendere no-

ta di qualsiasi cosa lei intenda dichiarare.» Aveva già deciso in precedenza che Katerina avrebbe assistito al colloquio, e ritenne che una bugia fosse meglio della verità.

«Se questo è il desiderio del segretario del papa, chi sono io per discutere?» replicò Tibor.

Il prete aveva un tono gaio. Michener sperò che l'acrimonia di prima fosse sparita. Tibor richiamò l'attenzione della cameriera e ordinò altre due birre. L'anziano sacerdote fece poi scivolare sul tavolo una busta. «Ecco la mia risposta alla richiesta di Clemente.»

Michener non si allungò a prendere il plico.

«Ci ho pensato tutto il pomeriggio», continuò Tibor. «Volevo essere preciso, quindi ho preferito mettere tutto per iscritto.»

La cameriera posò sul tavolo due boccali di birra scura. Michener buttò giù un breve sorso della bevanda schiumosa, e così fece anche Katerina.

Tibor era già al secondo boccale; sul tavolo c'era ancora quello vuoto. «Era da tanto che non pensavo più a Fatima», disse con voce pacata.

Katerina prese la parola. «Ha lavorato in Vaticano per molto tempo?»

«Otto anni, tra il pontificato di Giovanni XXIII e quello di Paolo VI. Poi sono ritornato al lavoro missionario.»

«Lei era proprio là quando Giovanni XXIII lesse il terzo segreto?» chiese Michener. Voleva tastare il terreno con delicatezza, senza rivelare quello che sapeva del messaggio di Clemente.

Tibor guardò fuori della finestra per un lungo momento. «Sì.»

Michener sapeva quello che Clemente aveva chiesto a quell'uomo, quindi si fece sotto con insistenza. «Padre, c'è qualcosa che preoccupa sommamente il papa. Lei può aiutarmi a capire?»

«Posso comprendere la sua angoscia.»

Michener cercò di mantenere un tono indifferente. «Si è fatto qualche idea?»

L'anziano uomo scosse la testa. «Dopo quarant'anni ancora non sono riuscito a capire nemmeno io.» Distolse lo sguardo mentre parlava, come se non fosse sicuro delle sue stesse parole. «Suor Lucia era una santa donna. La Chiesa l'ha trattata male.»

«Che cosa vuol dire?» chiese Katerina.

«Il Vaticano volle assicurarsi che Lucia conducesse una vita di clausura. Come ricorderete, nel 1959 solo lei e Giovanni XXIII erano a conoscenza del terzo segreto. In seguito la Santa Sede ordinò che solo ai familiari più stretti fosse consentito di farle visita, e la donna non poté più parlare delle

apparizioni con nessuno.»

«Ma Lucia è stata messa a parte della rivelazione quando Giovanni Paolo II rese pubblico il segreto», obiettò Michener. «Era seduta sul palco quando a Fatima il testo venne letto al mondo intero.»

«Aveva più di novant'anni. Mi hanno detto che la vista e l'udito non funzionavano quasi più. E, soprattutto, non dimenticate che le era proibito parlare dell'argomento. Non ci furono commenti da parte sua. Neanche una parola.»

Michener sorseggiò un altro po' di birra. «Ma che c'è di strano nel comportamento del Vaticano verso suor Lucia? Volevano soltanto proteggerla da tutti gli svitati che l'avrebbero messa in croce con le loro domande, non le pare?»

Tibor incrociò le braccia. «Non mi aspettavo che capisse. Lei è un prodotto della Curia.»

Quell'accusa lo ferì: tutto era, fuorché quello. «Il mio pontefice non è amico della Curia.»

«Il Vaticano pretende obbedienza assoluta. Altrimenti, la Penitenzieria Apostolica invia una delle sue lettere, convocandoti a Roma a rendere conto del tuo comportamento. Noi siamo tenuti a fare quanto ci viene detto. Suor Lucia è stata una serva fedele. Ha fatto quanto le era stato ordinato. Credetemi, l'ultima cosa che il Vaticano avrebbe voluto era che lei fosse raggiungibile dalla stampa. Giovanni le ordinò il silenzio perché non aveva scelta, e tutti i papi dopo di lui hanno fatto lo stesso perché non avevano alternative.»

«Per quello che ricordo, sia Paolo VI sia Giovanni Paolo Il le hanno fatto visita. Giovanni Paolo II le ha persino chiesto consiglio prima che il terzo segreto fosse reso pubblico. Ho parlato con vescovi e cardinali presenti al momento della rivelazione. Lucia ha riconosciuto lo scritto come suo autentico.»

«Quale scritto?» chiese Tibor.

Strana domanda.

«Sta dicendo che la Chiesa ha mentito riguardo al messaggio?» chiese Katerina.

Tibor allungò la mano verso la sua birra. «Non lo sapremo mai. Quella buona suora, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo Il non sono più tra noi. Tutti morti, tranne me.»

Michener decise di cambiare argomento. «Allora ci dica quello che sa. Che cosa successe quando Giovanni XXIII lesse il segreto?»

Tibor si appoggiò allo schienale della traballante sedia di quercia; sembrò soppesare la domanda con un certo interesse. Alla fine, l'anziano sacerdote si decise. «Va bene. Vi racconterò esattamente quello che è successo.»

«Conosce il portoghese?» chiese monsignor Capovilla.

Tibor alzò lo sguardo. In dieci mesi da che lavorava in Vaticano, quella era la prima volta che qualcuno del terzo piano del Palazzo Apostolico gli rivolgeva la parola; e si trattava nientemeno che del segretario personale di Giovanni XXIII.

«Sì.»

«Il Santo Padre ha bisogno della vostra assistenza. Potete prendere blocco e penna e venire con me?»

Seguì il porporato fino all'ascensore e salirono in silenzio al terzo piano, dove Tibor venne introdotto nell'appartamento papale. Giovanni XXIII era seduto dietro una scrivania. Davanti a lui c'era un piccolo cofanetto di legno con un sigillo di ceralacca spaccato. Il papa teneva in mano due fogli.

«Padre Tibor, sapreste leggere questi?» gli chiese.

Tibor prese in mano i due foglietti e scorse velocemente le parole, senza soffermarsi sul significato, ma solo per verificare se era in grado di capirle. «Sì, Santità.»

Sul viso rotondo del papa apparve un sorriso. Lo stesso sorriso che aveva galvanizzato i cattolici di tutto il mondo. La stampa aveva cominciato a chiamarlo semplicemente papa Giovanni, un nome che lui aveva accettato con entusiasmo. Troppo a lungo, mentre Pio XII giaceva ammalato, le finestre del palazzo papale erano rimaste avvolte nelle tenebre, le tende tirate a esprimere un lutto simbolico. Ora le imposte erano state spalancate e la luce del sole si riversava nelle stanze: un segno, per tutti coloro che entravano in piazza San Pietro, che quel cardinale bergamasco si era impegnato a portare una ventata di rinnovamento.

«Se non vi dispiace, sedete lì alla finestra e buttate giù una traduzione in italiano», disse il papa. «Una pagina per ciascun foglio, separatamente, come nell'originale.»

Tibor ci mise quasi un'ora per essere certo che le due traduzioni fossero precise. Lo scritto originale era di una mano chiaramente femminile: era un portoghese di stile arcaico, in voga verso la fine dell'800. Le lingue tendono a evolversi nel tempo, così come i popoli e le culture, ma lui pote-

va contare su una preparazione di vasta portata e il compito gli fu relativamente semplice.

Mentre Tibor era intento al suo lavoro, Giovanni non gli prestava molta attenzione, continuando a chiacchierare tranquillamente col suo segretario. Quando ebbe finito, Tibor consegnò al papa il frutto della sua fatica. Rimase lì a guardare mentre Giovanni leggeva il primo foglio, in attesa di una reazione. Niente. Poi il papa lesse la seconda pagina. Ci fu un momento di silenzio.

«Questo non riguarda il mio papato», sussurrò poi Giovanni.

Visto quali erano le parole contenute in quelle pagine, quel commento gli sembrò strano, ma non disse nulla. Il papa ripiegò ciascuna delle due traduzioni insieme col rispettivo originale, formando due plichi separati, poi rimase seduto in silenzio per alcuni minuti, e Tibor non si mosse. Quel pontefice, che occupava il trono di Pietro soltanto da nove mesi, aveva già cambiato profondamente il mondo cattolico. Una delle ragioni per cui Tibor era venuto a Roma era proprio prendere parte a quanto stava succedendo. Il mondo era pronto per qualcosa di diverso, e Dio, a quanto pareva, lo aveva concesso.

Giovanni unì le dita paffute e se le portò alla bocca, dondolandosi in silenzio sulla sedia. «Padre Tibor, voglio che voi diate la vostra parola al papa e a Dio che quanto avete appena letto non verrà mai rivelato.»

Tibor comprese l'importanza di quella promessa. «Avete la mia parola, Santità.»

Giovanni lo fissò coi suoi occhi umidi: uno sguardo che gli trapassò l'anima. Tibor sentì un brivido gelido correrglì lungo la schiena e resistette all'impulso di fuggire a gambe levate.

Il papa sembrò leggergli nel pensiero. «State certo», disse in un soffio che si percepiva appena. «Farò quello che mi è possibile per onorare i desideri della Vergine.»

«Non ho parlato mai più con Giovanni XXIII», disse Tibor.

«E nessun altro papa ha cercato di mettersi in contatto con lei?» chiese Katerina.

Tibor scosse la testa. «Non fino a oggi. Ho dato la mia parola a Giovanni e l'ho mantenuta. Fino a tre mesi fa.»

«Che cosa ha mandato al papa?» domandò Michener.

«Non lo sa?»

«Non nei dettagli.»

«Forse Clemente non vuole che lei lo sappia.»

«Non mi avrebbe mandato qui se non lo volesse.»

Tibor accennò a Katerina. «E vorrebbe che lo sapesse anche lei?»

«Lo voglio io», rispose Michener.

«Temo che non sia il caso. Quello che ho mandato è una cosa tra Clemente XV e me.» Tibor lo guardò dritto negli occhi: il suo sguardo non ammetteva repliche.

«Lei ha detto che Giovanni XXIII non le ha mai più parlato. Ha mai provato a mettersi in contatto con lui?» insistette Michener.

Tibor scosse il capo. «Solo pochi giorni dopo il papa convocò il Concilio Vaticano Il Ricordo bene l'annuncio. Pensai che la sua risposta fosse quella.»

«Non vorrebbe essere più chiaro?»

Ancora una volta il vecchio scosse il capo. «Veramente, no.»

Michener fini la sua birra; ne avrebbe voluta un'altra, ma si trattenne. Osservando alcune delle facce presenti nel locale, gli venne da chiedersi se magari tra loro c'era qualcuno interessato a quello che stava facendo. Ma scacciò subito via quel pensiero. «Che mi dice di quando Giovanni Paolo II rese pubblico il terzo segreto?»

Il viso di Tibor s'irrigidì: «Che cosa c'entra?»

I modi bruschi dell'uomo lo stavano stancando. «Il mondo ora conosce le parole della Vergine.»

«La Chiesa è nota per rimodellare la realtà.»

«Sta insinuando che il Santo Padre ha ingannato i suoi fedele?» chiese Michener.

Tibor non rispose subito. «Non lo so che cosa sto insinuando. La Vergine è apparsa sulla terra molte volte. Ormai dovremmo averlo capito, il messaggio.»

«Quale messaggio? Gli ultimi mesi li ho trascorsi studiando ogni singola apparizione da duecento anni a questa parte. Ciascuna di esse sembra essere un'esperienza isolata.»

«Allora non le ha studiate con molta attenzione. Anch'io ne ho lette per anni. In ognuna di esse c'è un'intimazione a fare quello che il Signore comanda. La Vergine è un messaggero del cielo, che viene a elargire guida e saggezza, e noi, come degli stolti, abbiamo preferito ignorarla. Nei tempi moderni, questo errore ha avuto inizio a La Salette.»

Michener conosceva ogni dettaglio dell'apparizione a La Salette, un villaggio sulle alpi francesi. Nel 1846 due pastorelli, un ragazzo di nome Ma-

xim e una bimba, Mélanie, affermarono di aver avuto una visione. Per molti versi l'evento era simile a quanto sarebbe poi avvenuto a Fatima: una scena pastorale, vortici di luce che scendono dal cielo, l'immagine di una donna che parla ai veggenti.

«Per quanto mi ricordo», disse Michener, «ai due bambini vennero rivelati dei segreti, che alla fine furono trascritti, e i testi consegnati a Pio LX. In seguito i veggenti pubblicarono la loro versione. Ci furono delle accuse, e a un certo punto sembrò che i fatti fossero stati un po' abbelliti. Tutta la vicenda dell'apparizione fu macchiata da quello scandalo.»

«Sta dicendo che c'è un legame tra La Salette e Fatima?» chiese Katerina.

Il viso di Tibor tradì un'espressione di fastidio. «Io non sto dicendo niente. È monsignor Michener ad avere accesso agli archivi. È riuscito a trovare le prove di un qualche legame?»

«Ho studiato le visioni di La Salette», rispose Michener. «Pio IX non rilasciò commenti dopo aver letto ciascuno dei segreti, tuttavia non permise mai che venissero resi pubblici. E, sebbene i testi originali siano inventariati tra le carte di Pio IX, i documenti non si trovano più negli archivi.»

«Anch'io nel 1960 ho cercato i segreti di La Salette, senza trovare nulla. Ma ci sono comunque degli indizi che si riferiscono al loro contenuto.»

Michener sapeva esattamente a che cosa si riferiva Tibor. «Ho letto le testimonianze di persone presenti nel momento in cui Mélanie trascrisse i messaggi. La bambina chiese come si scrivessero *infallibilmente*, *corrotto* e *anticristo*, se non ricordo male.»

Tibor annuì.

«Lo stesso Pio IX fornì alcuni indizi. Dopo aver letto il messaggio di Maxim, disse: 'Ecco il candore e la semplicità di un bambino'. Ma dopo aver letto quello di Mélanie, pianse e disse: 'Ho meno da temere da una manifesta empietà che dall'indifferenza. Non è senza ragione che la Chiesa viene chiamata militante, e qui avete dinanzi a voi il suo capitano'.»

«Ha una buona memoria», replicò Tibor. «Mélanie non fu tenera quando le raccontarono della reazione del Santo Padre. 'Questo segreto dovrebbe far piacere al papa', disse. 'Un papa dovrebbe amare la sofferenza.'»

Michener si ricordò dei proclami che la Chiesa aveva emanato a quell'epoca, in cui si comandava ai fedeli di astenersi dal parlare di La Salette, pena severe punizioni. «Le apparizioni di La Salette non hanno mai ricevuto lo stesso credito dato a Fatima, padre Tibor.»

«Questo perché sono spariti i testi originali dei messaggi lasciati dai

veggenti. Tutto quello che abbiamo sono delle supposizioni. Non si è sviluppata nessuna discussione su quei fatti perché la Chiesa ha posto il veto. Subito dopo l'apparizione, Maxim disse che l'annuncio dato loro dalla Vergine sarebbe stato fausto per alcuni, infausto per altri. Lucia pronunciò quelle stesse parole settant'anni dopo, a Fatima: 'Buono per alcuni. Per altri, cattivo'.» Il prete vuotò il suo boccale. Sembrava piacergli, l'alcol. «Maxim e Lucia avevano entrambi ragione. Buono per alcuni, cattivo per altri. È ora che le parole della Vergine non vengano più ignorate.»

«Ma che cosa significa quello che state dicendo?» Michener si sentiva sempre più frustrato.

«A Fatima i desideri del cielo sono stati esposti con chiarezza. Non ho letto il segreto di La Salette, ma posso immaginare bene che cosa dica.»

Michener era stanco di tutti quegli enigmi, ma decise di dare credito all'anziano sacerdote. «Sono a conoscenza di quanto disse la Vergine a Fatima nel secondo segreto, riguardo alla consacrazione della Russia e di cosa sarebbe successo se questa non fosse avvenuta. D'accordo, queste sono istruzioni specifiche...»

«Tuttavia nessun papa fino a Giovanni Paolo II ha mai realizzato la consacrazione», lo interruppe Tibor. «Tutti i vescovi del mondo, in unione con Roma, fino al 1984 non hanno mai consacrato la Russia. E guardate che cosa è successo dal 1917 al 1984. Il comunismo è dilagato. Sono morti in milioni. La Romania è stata devastata e saccheggiata dai mostri. Che cosa disse la Vergine? *I buoni saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire, varie nazioni saranno cancellate.* E tutto perché dei papi hanno scelto di seguire la propria volontà invece di quella del cielo.» La rabbia era evidente, e l'uomo non faceva nulla per nasconderla. «Però, prima che fossero trascorsi sei anni dalla consacrazione, il comunismo crollò.» Tibor si massaggiò la fronte. «Mai una volta Roma ha riconosciuto formalmente un'apparizione mariana. Il massimo che fa è stimare l'evento *degno di fede.* La Chiesa rifiuta di accettare che dei veggenti possano avere qualcosa d'importante da dire.»

«Ma questa è solo prudenza», obiettò Michener.

«Come sarebbe? La Chiesa riconosce che la Vergine è apparsa, incoraggia i fedeli a credere all'evento e poi getta il discredito su qualunque cosa dicano i veggenti? Non le sembra una contraddizione?»

Michener non rispose.

«Ci pensi», continuò Tibor. «A partire dal 1870 e dal Concilio Vaticano I, il papa è stato dichiarato infallibile quando si esprime riguardo alla dot-

trina. Cosa pensa che ne sarebbe di questo dogma, se le parole di un semplice contadinello diventassero più importanti di quelle del pontefice?»

Michener non aveva mai considerato la questione in quel modo.

«L'autorità d'insegnamento della Chiesa sarebbe finita», continuò Tibor. «I fedeli si rivolgerebbero altrove per avere una guida. Il Vaticano cesserebbe di essere il centro. E non si può permettere che accada una cosa del genere. La Curia deve sopravvivere, nonostante tutto. Questo è il punto, e lo è sempre stato.»

«Ma, padre Tibor, i segreti di Fatima sono precisi riguardo a luoghi, date e tempi», intervenne Katerina. «Parlano della Russia e dei papi chiamandoli per nome. Parlano dell'assassinio di un papa. La Chiesa non sta semplicemente cercando di essere cauta? Questi cosiddetti segreti sono così diversi dai Vangeli che ciascuno di essi potrebbe essere ritenuto sospetto.»

«Una buona osservazione. Gli uomini hanno la tendenza a ignorare ciò che non condividono. Ma forse il cielo ha ritenuto che ci fosse bisogno d'istruzioni più specifiche. Quei *dettagli* di cui sta parlando lei.»

Michener riusciva a vedere l'agitazione sul volto di Tibor; le mani dell'uomo erano strette nervosamente attorno al boccale vuoto. Per qualche minuto ci fu un silenzio carico di tensione, poi l'anziano sacerdote si spinse in avanti e accennò alla busta.

«Dica al Santo Padre di fare come ha detto la Madonna. Di non discutere il messaggio, né ignorarlo, ma di fare semplicemente come ha detto lei.» La voce dell'uomo era piatta, priva di emozioni. «Altrimenti, gli dica che, quando tra poco lui e io ci ritroveremo nell'aldilà, io mi aspetterò che sarà lui a prendersi tutta la colpa.»

20

Ore 22.00

Michener e Katerina scesero dalla metropolitana e si avviarono verso l'uscita della stazione: la notte era gelida. Davanti a loro si stagliò l'ex palazzo reale della Romania. La facciata, su cui si potevano ancora distinguere i colpi dell'artiglieria, era immersa in una nebbiolina evanescente, satura di vapori di sodio. Tutt'attorno a loro si stendeva a ventaglio Piata Revolutiei, l'umido acciottolato disseminato di persone imbacuccate in pesanti cappotti di lana. Le vie adiacenti brulicavano di traffico. Michener inspirò l'aria fredda e sentì un sapore come di carbone invadergli la gola.

Guardò Katerina che stava osservando la piazza. Gli occhi della donna si soffermarono sul vecchio quartier generale comunista, un mastodonte d'epoca stalinista. Michener poté notare che il suo sguardo era puntato al balcone dell'edificio.

«È da là che Ceausescu fece il suo discorso quella sera», disse Katerina. «Io ero laggiù. Non lo dimenticherò mai. Quel pallone gonfiato se ne stava là nella luce dei fari a proclamare quanto tutti lo amavano.» L'edificio ora incombeva nel buio con la sua massa scura; evidentemente non era più così importante da essere illuminato. «Le televisioni trasmisero il discorso in tutto il Paese. Era così tronfio e sicuro di sé, almeno fino a quando tutti insieme non cominciammo a scandire: Timisoara, Timisoara'.»

Michener sapeva cos'era successo a Timisoara, una città nella Romania occidentale, dove un sacerdote aveva finalmente levato la propria voce contro Ceausescu. Quando la Chiesa Riformata Ortodossa, che era controllata dal governo, lo aveva rimosso dal suo incarico, in tutto il Paese erano scoppiati tumulti. Sei giorni dopo, nella piazza in cui si trovavano si era scatenata la rivolta.

«Avresti dovuto vedere la faccia di Ceausescu. Fu la sua indecisione, quel breve attimo di turbamento, a diventare per noi come un richiamo all'azione. Facemmo irruzione tra le file della polizia e... non siamo più tornati indietro.» La sua voce si fece più bassa. «Alla fine arrivarono i carri armati, poi i lanciafiamme, poi ancora le pallottole. Ho perso molti amici, quella notte.»

Michener se ne stava in piedi accanto a lei, le mani affondate nelle tasche del cappotto, e guardava il fiato trasformarsi in vapore, mentre lasciava che Katerina inseguisse i propri ricordi, sapendo che era orgogliosa di quanto aveva fatto. E anche lui lo era.

«È bello riaverti», disse.

Katerina si voltò verso di lui. C'era qualche altra coppia che passeggiava per la piazza tenendosi a braccetto. «Mi sei mancato, Colin.»

L'aveva letto da qualche parte, una volta: nella vita di ciascuno di noi c'è una persona in grado di raggiungere un punto così profondo del nostro essere, così prezioso, che nel momento del bisogno la mente si rifugia sempre in quel luogo amato, cercando conforto in memorie che sembrano non cancellarsi mai. Katerina per lui era quello. E il fatto che la Chiesa non riuscisse a dargli il medesimo appagamento, e nemmeno Dio, era preoccupante.

Katerina gli si era avvicinata. «Quella cosa che ha detto padre Tibor, ri-

guardo al fare come ha detto la Madonna. Che cosa voleva dire?»

«Vorrei saperlo.»

«Potresti scoprirlo.»

Michener sapeva che cosa intendeva la donna. Dalla tasca del cappotto tirò fuori la busta che conteneva la risposta di padre Tibor. «Non posso aprirla, lo sai.»

«Perché no? Possiamo trovare un'altra busta. Il papa non lo saprebbe mai.»

Per quel giorno Michener aveva ceduto abbastanza alla disonestà, leggendo il primo messaggio di Clemente. «Lo saprei io.» Sapeva quanto forzato suonasse quel suo rifiuto, ma ugualmente si fece nuovamente scivolare in tasca la busta.

«Clemente XV ha addestrato un servo fedele», fece Katerina. «Questo glielo devo concedere, a quel vecchio falco.»

«È il papa. Gli devo rispetto.»

Le labbra e le guance le si storsero in una smorfia che Michener aveva già visto altre volte. «E questa sarebbe la tua vita, sempre a servizio di altri? E cosa mi dici di te, Colin Michener?»

Si era chiesto la stessa cosa molte volte nel corso degli ultimi anni. E lui? Era solo una berretta da cardinale il limite a cui doveva tendere la sua vita? Bearsi del prestigio di un abito scarlatto, o poco più? Erano uomini come padre Tibor che facevano veramente ciò che i preti avrebbero dovuto fare. Gli sembrava di sentire ancora su di sé le mani dei bambini visti poco prima, e il tanfo della loro disperazione.

Si sentì, invadere da un'ondata di rimorso.

«Voglio che tu lo sappia, Colin. Non riferirò una sola parola di tutto questo, a nessuno.»

«Incluso Tom Kealy?» Non gli piacque il modo in cui gli era uscita la domanda.

«Geloso?»

«Dovrei esserlo?»

«Pare che io abbia un debole per i preti.»

«Attenta con Tom Kealy. Mi dà l'impressione di uno che se la sarebbe data a gambe da questa piazza al primo sparo.» Michener vide irrigidirsi la mascella della donna. «Non come te.»

Katerina sorrise. «Ce n'erano altri cento, con me, in piedi davanti a un carro armato.»

«Mi fa star male il solo pensiero. Non sopporterei che ti venisse fatto del

male.»

La donna gli lanciò una strana occhiata. «Più di quanto non me ne sia già stato fatto?»

Katerina lasciò Michener nella sua stanza e scese gli scalini scricchiolanti. Gli aveva detto che avrebbero parlato la mattina dopo, durante la colazione, prima del suo volo per Roma. Non era rimasto sorpreso nello scoprire che lei stava al piano inferiore. Katerina non aveva menzionato il fatto che anche lei sarebbe tornata a Roma, col volo successivo. Gli aveva detto invece che la sua prossima destinazione era ancora incerta.

Stava cominciando a pentirsi del suo coinvolgimento col cardinale Alberto d'Andrea. Quella che era iniziata come una mossa strategica per la carriera aveva finito per trasformarsi in un inganno ai danni di un uomo che amava ancora. Mentire a Colin era una tortura. Se avesse saputo quello che stava facendo, suo padre si sarebbe vergognato di lei. E anche quel pensiero le dava fastidio: li aveva delusi anche troppo, i suoi genitori, nel corso degli ultimi anni.

Arrivata alla sua stanza, aprì la porta ed entrò.

La prima cosa che vide fu il volto sorridente di padre Paolo Ambrosi. Sul momento la vista la fece trasalire, ma recuperò prontamente il controllo delle emozioni; aveva la sensazione che fosse un errore mostrare paura di fronte a quell'uomo. Effettivamente se l'aspettava una visita. D'Andrea aveva detto che Ambrosi l'avrebbe trovata. Chiuse la porta, si sfilò il cappotto e fece per avvicinarsi alla lampada accanto al letto.

«Lasciamo la luce spenta, che ne dice?» esordì Ambrosi.

Katerina notò che l'uomo indossava pantaloni neri e un maglione scuro a collo alto. Un soprabito gli ricadeva aperto dalle spalle. Nessun capo dell'abbigliamento tradiva la sua condizione di religioso. La donna alzò le spalle e buttò il cappotto sul letto.

«Che cos'ha scoperto?»

Katerina rimase zitta un momento, poi gli raccontò in breve dell'orfanotrofio e di quello che Michener le aveva detto di Clemente, omettendo però alcuni fatti fondamentali. Concluse parlandogli di padre Tibor, ancora una volta facendo un resoconto abbreviato, e riferì dell'ammonimento del vecchio prete riguardo alla Madonna.

«Deve scoprire che cosa c'è scritto nella risposta di Tibor.»

«Colin non ha voluto aprirla.»

«Trovi lei un modo.»

«Come?»

«Salga da lui. Lo seduca. Legga la lettera mentre lui sta dormendo.»

«Perché non ci pensa lei? Sono certa che i preti le interessino più di quanto non interessino me.»

Ambrosi si scagliò in avanti e le afferrò il collo con le lunghe dita magre, facendola cadere riversa sul letto. La presa dell'uomo era fredda, viscida. Le cacciò il ginocchio contro il petto, schiacciandola con forza tra le pieghe del materasso. Era più forte di quanto non sembrasse.

«A differenza del cardinale d'Andrea, io non apprezzo la sua lingua lunga. Le ricordo che siamo in Romania, non a Roma, e qui la gente sparisce in continuazione. Voglio sapere che cosa ha scritto padre Tibor. Lo scopra, o potrei non essere in grado di trattenermi la prossima volta che ci incontriamo.» Il ginocchio di Ambrosi aumentò la pressione contro il suo petto. «Non mi piace dovermi ripetere. Domani verrò da lei, esattamente come sono venuto questa sera.»

Avrebbe voluto sputargli in faccia, ma le dita che andavano stringendosi sempre di più attorno al suo collo la convinsero ad agire altrimenti.

L'uomo mollò la presa e si diresse alla porta.

Katerina si massaggiò il collo e fece alcuni respiri profondi, poi balzò su dal letto.

Ambrosi si girò, pronto ad affrontarla: teneva in mano una pistola.

La donna si bloccò: «Maledetto.....criminale».

L'uomo non sembrò colpito. «La storia ci insegna che c'è una linea davvero impercettibile tra bene e male. Buon riposo.»

Aprì la porta e se ne andò.

21

Città del Vaticano,
ore 23.40

D'Andrea schiacciò la sigaretta in un portacenere; qualcuno aveva appena bussato alla porta della sua stanza. Per quasi un'ora si era lasciato completamente avvincere dalla lettura di un romanzo. Adorava i thriller americani. Erano una gradita evasione nella sua vita fatta di parole controllatissime e rigide norme di protocollo. Ogni giorno attendeva con ansia quella fuga serale in un mondo di mistero e intrigo, e Ambrosi faceva in modo che avesse sempre qualche nuova avventura da leggere.

«Avanti», disse a voce alta.

Dalla porta spuntò la faccia del suo ciambellano. «Sono stato chiamato pochi minuti fa, Eminenza. Il Santo Padre è nella Riserva. Volevate esserne informato.»

Il cardinale si sfilò gli occhiali da lettura e chiuse il libro. «Va bene, andate pure.»

Il ciambellano si ritirò.

D'Andrea s'infilò in fretta una maglia di lana e i pantaloni, indossò un paio di scarpe da corsa e uscì dall'appartamento, diretto all'ascensore privato. Al pianterreno attraversò i corridoi deserti del Palazzo Apostolico. Il silenzio era rotto soltanto dal flebile ronzio prodotto dalle videocamere del circuito chiuso che ruotavano sui loro trespoli, e dallo scricchiolio delle sue suole di gomma sulla palladiana. Non c'era pericolo che qualcuno lo vedesse: il palazzo era chiuso per la notte.

Entrò negli archivi senza badare al prefetto di turno per la notte e avanzò attraverso il labirinto di scaffalature fino alla cancellata di ferro che conduceva alla Riserva. Clemente XV era dentro, nella zona illuminata. Poteva vederlo di schiena, vestito della sua tonaca di lino bianco.

Gli sportelli della cassaforte antica erano aperti. D'Andrea non fece nessun tentativo di nascondere la propria presenza: era arrivato il momento di un incontro faccia a faccia.

«Entra, Alberto», disse il papa, che gli stava ancora dando la schiena.

«Come sapevate che ero io?»

Clemente si girò. «Chi altri poteva essere?»

Entrò anche lui nel cono di luce: era la prima volta che metteva piede nella Riserva dal 1978. All'epoca, quell'ampio locale privo di finestre era illuminato solo da poche lampadine a incandescenza. Ora un impianto di tubi fluorescenti avvolgeva l'ambiente in un lucore perlaceo. Nello stesso cassetto di allora, vide il cofanetto di legno: il coperchio era aperto. Sulle pareti esterne facevano mostra di sé i resti del sigillo di ceralacca, che lui aveva rotto e poi sostituito.

«Mi hanno raccontato della tua visita qui insieme con Paolo VI.» Clemente indicò il cofanetto. «Tu eri presente quando lui l'ha aperto. Dimmi, Alberto, era sconvolto? Ha avuto un sussulto, quel vecchio, quando lesse le parole della Vergine?»

Il segretario di Stato non avrebbe dato a Clemente la soddisfazione di conoscere la verità. «Paolo VI è stato un papa migliore di quanto voi potrete mai essere.»

«Era un uomo caparbio, un intransigente. Gli era stata data la possibilità di fare qualcosa, ma si è lasciato dominare dall'orgoglio e dall'arroganza.» Clemente prese in mano un foglio aperto accanto al cofanetto. «Ha letto queste parole, eppure ha posto se stesso davanti a Dio.»

«Morì solo tre mesi dopo. Che cosa avrebbe potuto fare?»

«Avrebbe potuto fare tutto quello che chiedeva la Vergine.»

«Fare che cosa? Che cosa è tanto importante? Il terzo segreto di Fatima non ordina altro che fede e penitenza. Che cosa avrebbe dovuto fare il pontefice?»

Clemente rimase immobile. «Sei così bravo a mentire.»

D'Andrea sentì montare dentro di sé una furia cieca, ma riuscì prontamente a reprimerla. «Siete impazzito, forse?»

Il papa fece un passo verso di lui. «So tutto della tua *seconda* visita a questa stanza.»

Silenzio.

«L'archivista tiene dei registri molto dettagliati. Per secoli vi è stata annotata ogni singola persona che abbia mai messo piede in questa sala. Nella notte del 19 maggio 1978, tu sei venuto con Paolo VI. Un'ora più tardi, sei tornato. Da solo.»

«Ero in missione per il Santo Padre. Era stato lui a ordinarmi di ritornare.»

«Ne sono sicuro, considerato quello che il cofanetto conteneva allora.»

«Mi mandò a sigillare di nuovo il cofanetto e il cassetto.»

«Ma prima di apporre il sigillo, tu hai letto il contenuto. E chi potrebbe biasimarti? Eri un giovane prete, assegnato alla famiglia pontificia. Il papa, che tu adoravi, aveva appena letto le parole di una veggente mariana che indubbiamente lo avevano sconvolto.»

«Questo voi non lo potete sapere.»

«Se non fu così, allora era un pazzo ancora più pazzo di quanto non pensassi io.» Lo sguardo di Clemente s'indurì. «Tu leggesti quelle parole, poi ne togliesti una parte. Vedi, una volta c'erano quattro fogli di carta in questo cofanetto. Due scritti da suor Lucia quando nel 1944 stese il memoriale del terzo segreto. Due composti da padre Tibor quando fece la sua traduzione. Ma dopo che Paolo VI ebbe aperto il cofanetto, e dopo che tu rimettesti il sigillo, nessun altro lo riaprì fino al 1981, quando Giovanni Paolo II lesse per la prima volta il terzo segreto. Ciò avvenne alla presenza di diversi cardinali. La loro testimonianza conferma che il sigillo di Paolo VI non era stato rotto. Tutti coloro che erano presenti quel giorno attestano

anche che nella scatola si trovavano solo due fogli di carta: uno era lo scritto di suor Lucia, mentre l'altro era la traduzione di padre Tibor. Diciannove anni più tardi, nel 2000, quando infine Giovanni Paolo II palesò al mondo il testo del terzo segreto, nel cofanetto c'erano gli stessi due fogli. Come lo spieghi, Alberto? Dove sono le altre due pagine che erano là nel 1978?»

«Voi non sapete niente.»

«Per sfortuna sia mia sia tua, io so tutto. C'è qualcosa di cui tu non sei mai stato a conoscenza. Il traduttore ingaggiato da Giovanni XXIII, padre Andrej Tibor, ricopiò su un blocco per appunti il testo di due pagine del terzo segreto, quindi redasse una traduzione, anch'essa di due pagine. Il lavoro originale lo consegnò al papa, ma poi si accorse che sul blocco erano rimasti impressi i caratteri di ciò che aveva scritto. Come me, aveva la fastidiosa abitudine di calcare troppo con la penna. Allora prese una matita e, passandola sul foglio, fece comparire le parole, quindi le trascrisse su due fogli. In uno, le parole originali di suor Lucia, nell'altro, la sua traduzione.» Clemente sollevò il foglio che teneva in mano. «Questa è una di quelle copie, speditami da padre Tibor.»

D'Andrea mantenne un'espressione di ghiaccio. «Posso vederla?»

Clemente sorrise. «Se vuoi.»

Il cardinale prese il foglio. Ondate di apprensione gli attanagliavano lo stomaco. Il manoscritto era nello stesso stile di scrittura femminile che ricordava, una decina di righe all'incirca, in portoghese, lingua che ancora oggi lui non era in grado di leggere.

«Il portoghese era la lingua madre di suor Lucia», riprese Clemente. «Ho confrontato lo stile, il formato e i caratteri della copia di padre Tibor con la prima parte del terzo segreto che tu sei stato tanto gentile da lasciare nel cofanetto. Sono del tutto identici.»

D'Andrea mascherò l'emozione. «Esiste una traduzione?»

«Sì, e il buon sacerdote ne ha anche spedito la copia.» Clemente fece un cenno. «Ma è nel cofanetto. Al suo posto.»

«Foto degli scritti originali di suor Lucia furono mostrate a tutto il mondo nel 2000. Questo padre Tibor potrebbe semplicemente aver imitato il suo stile.» Sventolò il foglio. «Questa roba potrebbe essere un falso.»

«Perché lo sapevo che avresti detto questo? Potrebbe, ma non lo è. E lo sappiamo tutti e due.»

«È questo il motivo per cui continuavate a venire qui?»

«Cosa volevi che facessi?»

«Ignorare queste parole.»

Clemente scosse il capo. «Questo non lo posso fare. Insieme con la riproduzione, padre Tibor mi ha inviato una domanda molto semplice. *Perché la Chiesa mente?* Tu la risposta la conosci. Nessuno ha mentito. Perché, quando Giovanni Paolo II rese pubblico il testo del terzo segreto, nessuno sapeva che ne mancava una parte. Nessuno tranne padre Tibor. E te.»

D'Andrea indietreggiò d'un passo e prese un accendino che si era messo in tasca prima di scendere. Appiccò il fuoco alla carta e lasciò cadere il foglio, che si adagiò sul pavimento mentre le fiamme lo divoravano.

Clemente non fece nulla per fermarlo.

D'Andrea pestò con forza sul mucchietto di cenere nerastra, come se quel gesto fosse l'ultimo atto di una battaglia col demonio. Poi i suoi occhi s'inchiodarono su Clemente. «Datemi la traduzione di quel dannato prete.»

«No, Alberto. Quella rimane nel cofanetto.»

L'impulso del cardinale sarebbe stato di spingere via l'anziano pontefice e fare quello che andava fatto. Ma sulla soglia apparve il prefetto notturno.

«Chiudete la cassaforte», ordinò Clemente all'uomo, che si affrettò a eseguire.

Il papa prese d'Andrea per un braccio e lo condusse fuori della Riserva; lui avrebbe voluto sottrarsi alla presa, ma la presenza del prefetto lo costringeva a mostrarsi rispettoso. Una volta usciti, tra gli scaffali degli archivi, lontano dal prefetto, il cardinale si liberò con una brusca tirata dalla stretta di Clemente.

«Volevo che sapessi quello che ti aspetta», gli disse il papa.

«Perché non mi avete impedito di bruciare quel foglio?» Non riusciva a capire il comportamento di Clemente, e la cosa lo disturbava.

«Era tutto perfetto, vero, Alberto? Togliere quei due fogli dalla Riserva. Nessuno l'avrebbe saputo. Paolo VI era alla fine dei suoi giorni e presto sarebbe finito nella cripta. Suor Lucia aveva il divieto di parlare con chicchessia, e alla fine morì anche lei. Nessun altro sapeva che cosa ci fosse in quel cofanetto, tranne forse uno sconosciuto traduttore. Ma nel 1978 erano ormai passati così tanti anni, che di quel sacerdote non ti preoccupasti minimamente. Solo tu avresti saputo dell'esistenza di quelle pagine. E anche nel caso che qualcun altro le avesse notate, be', gli oggetti hanno una certa tendenza a sparire dai nostri archivi. Se si fosse rifatto vivo il traduttore, senza quelle pagine non ci sarebbe stata nessuna prova. Solo parole.»

Il cardinale non aveva intenzione di replicare a niente di quanto gli aveva appena detto Clemente. Voleva sapere, invece. «Perché non mi avete

impedito di bruciare quel foglio?»

Il papa esitò un momento. «Lo vedrai, Alberto.»

E se ne andò, trascinandosi a fatica, mentre il prefetto chiudeva con un tonfo il cancello della Riserva.

22

Bucarest, Romania,
sabato 11 novembre,
ore 6.00

Katerina aveva dormito male. Il collo era ancora indolenzito per l'aggressione di Ambrosi, e lei era furibonda con d'Andrea. Il primo pensiero fu di dire al segretario di Stato che poteva andare a quel paese e poi confessare la verità a Colin. Ma sapeva che una cosa del genere avrebbe rovinato quel delicato equilibrio che erano riusciti a raggiungere la sera precedente. Michener non avrebbe mai creduto che la ragione principale per cui si era alleata con d'Andrea era la possibilità di stargli vicino ancora una volta. Avrebbe considerato esclusivamente il suo tradimento.

Tom Kealy aveva visto giusto con d'Andrea. *Un ambizioso bastardo.* Più di quanto si potesse immaginare, pensò Katerina, mentre si massaggiava i muscoli doloranti tenendo gli occhi sbarrati fissi al soffitto della stanza ancora immersa nel buio. Kealy aveva ragione anche su un altro punto. Le aveva detto una volta che ci sono due tipi di cardinali: quelli che vogliono diventare papa e quelli che vogliono *davvero* diventare papa. Ora lei poteva aggiungere un terzo tipo alla lista: quelli pronti a uccidere per diventare papa.

Come Alberto d'Andrea.

Si detestava per quello che stava facendo. C'era una sorta di purezza in Michener, e lei l'aveva violata. Lui non poteva fare a meno di essere quello che era, di credere in ciò che credeva. Forse era proprio per quello che si sentiva attratta da lui. Peccato che la Chiesa non permettesse ai suoi sacerdoti di essere felici. Peccato che una consuetudine ormai consolidata avesse messo un'ipoteca sul futuro, per sempre. Al diavolo la Chiesa Cattolica Romana. Al diavolo d'Andrea.

Aveva dormito completamente vestita; nelle ultime due ore era rimasta in attesa, pazientemente. Ora gli scricchiolii provenienti dal piano superiore la misero sul chi vive. Con gli occhi seguì i rumori di Colin Michener

che si aggirava per la stanza. Sentì lo scroscio dell'acqua nel lavandino e rimase in attesa. Pochi minuti dopo i passi si diressero verso il corridoio e Katerina sentì la porta aprirsi e richiudersi subito dopo.

Si alzò, uscì dalla stanza e si avviò verso la tromba delle scale, proprio mentre al piano di sopra la porta del bagno si stava chiudendo. Salì con circospezione e, una volta sul pianerottolo, esitò un momento, aspettando di sentire il rumore dell'acqua che scorreva nella doccia. Quindi si affrettò verso la camera di Michener, correndo a piccoli passi lungo la passatoia logora che ricopriva le sconnesse assi di legno; la sua speranza era che l'uomo avesse ancora il vizio di non chiudere mai nulla.

La porta era aperta.

Katerina entrò e, con un'occhiata, individuò subito la borsa da viaggio. Vide anche i vestiti della sera precedente, insieme con la giacca. Frugò nelle tasche e trovò la busta di padre Tibor. Ricordava che Michener aveva l'abitudine di fare docce brevi e aprì subito la busta con uno strappo.

Santo Padre,

ho mantenuto il giuramento che m'impose Giovanni XXIII per l'amore che porto a Nostro Signore. Ma diversi mesi fa accadde una cosa che mi portò a riconsiderare il mio dovere. Uno dei bambini dell'orfanotrofio morì. Negli ultimi istanti della sua vita, mentre stava urlando di dolore, mi chiese del paradiso; voleva sapere se Dio lo avrebbe perdonato. Io non riuscivo a immaginare di cosa dovesse essere perdonato quell'innocente, ma gli dissi che il Signore perdona qualsiasi cosa. Lui voleva che gli spiegassi meglio, ma la morte fu impaziente, e il bimbo spirò prima che io potessi dire altro. È stato allora che ho capito che anch'io dovevo invocare il perdono. Santo Padre, il mio giuramento al papa significava molto per me. L'ho mantenuto per più di quarant'anni, ma non bisogna sfidare il cielo. Non spetta certamente a me di dire a Voi, Vicario di Cristo, quello che deve essere fatto. Ciò può venirvi unicamente dalla Vostra coscienza benedetta e dalla guida del Nostro Signore e Salvatore. Ma non posso fare a meno di chiedere: quanta intolleranza ancora permetterà il cielo? Non intendo mancarvi di rispetto, ma siete stato Voi a richiedere la mia opinione. E io in tutta umiltà Ve la offro.

Katerina lesse il messaggio ancora una volta. Sulla carta padre Tibor era tanto criptico quanto lo era stato di persona: la sua lettera offriva soltanto altri enigmi.

Ripiegò il messaggio e infilò il foglio in una busta bianca che aveva trovato in mezzo alle sue cose. Era un po' più grande di quella originale, ma sperava che non fosse così diversa da suscitare sospetti.

Ficcò la busta nella giacca e lasciò la stanza.

Proprio mentre passava davanti alla porta del bagno, lo scroscio della doccia si fermò. Katerina immaginò Michener che si stava asciugando, ignaro di quel suo ultimo tradimento. Esitò un momento, quindi si avviò giù per le scale, senza guardarsi indietro. Ora si detestava ancora di più.

23

Città del Vaticano,
ore 7.15

D'Andrea spinse via la colazione. Non aveva appetito. Aveva dormito pochissimo; il sogno sembrava così reale che ancora non riusciva a scacciarlo dalla mente.

C'era lui, alla sua incoronazione, trasportato nella basilica di San Pietro sulla sedia gestatoria. Otto monsignori sostenevano un baldacchino di seta che riparava l'antica poltrona dorata. Tutt'attorno a lui stava la corte pontificia, e tutti quanti indossavano abiti di altissima sartoria. Era attorniato su tre lati da pennacchi di piume di struzzo, che mettevano in risalto l'importanza della sua posizione come rappresentante divino di Cristo sulla terra. I canti del coro accompagnavano le acclamazioni degli astanti, mentre lo spettacolo era seguito in televisione da miliardi di persone.

La cosa strana era che lui era nudo.

Niente abiti. Niente corona. Completamente nudo, e nessuno sembrava accorgersene: solo lui ne era dolorosamente consapevole. Uno strano senso di disagio aveva cominciato a impadronirsi di lui mentre elargiva cenni di saluto alla folla. Perché nessuno vedeva? Avrebbe voluto coprirsi, ma la paura lo teneva inchiodato alla sedia. Se si fosse alzato, magari la gente se ne sarebbe accorta. Avrebbe riso? Lo avrebbe preso in giro? In quel momento, un volto spuntò tra i milioni di persone che si accalcavano tutt'attorno a lui.

Quello di Jakob Volkner.

Il tedesco era vestito con tutte le insegne del potere pontificio: la veste, la mitria, il pallio, tutto quello che avrebbe dovuto indossare d'Andrea. E al di sopra delle acclamazioni, della musica, del coro, lui riusciva a udire

ogni singola parola di Volkner, come se si trovassero uno di fronte all'altro.

Sono felice che sia tu, Alberto.

Che cosa vuoi dire?

Lo vedrai.

D'Andrea si era svegliato in un bagno di sudore appiccicoso, poi era riuscito a riaddormentarsi, ma il sogno era tornato. Alla fine, aveva scaricato la tensione con una doccia bollente. Si era tagliato due volte facendosi la barba ed era quasi scivolato sul pavimento del bagno. Era preoccupante avere i nervi così a fior di pelle. Non era abituato all'ansia.

Volevo che sapessi quello che ti aspetta, Alberto.

Era così compiaciuto, la sera prima, quel maledetto tedesco.

E ora lui sapeva perché.

Clemente XV sapeva esattamente che cosa era successo nel 1978.

D'Andrea rientrò nella Riserva. Era stato il papa a ordinare che vi ritornasse: l'archivista aveva ricevuto istruzioni precise di aprirgli la cassaforte e di assicurarsi che rimanesse solo.

Allungò la mano verso il cassetto e prese il cofanetto di legno. Aveva portato con sé della ceralacca, un accendino e il sigillo di Paolo VI. Proprio come il sigillo di Giovanni XXIII che un tempo era stato impresso sul coperchio, ora anche quello di Paolo avrebbe indicato che il cofanetto non doveva essere aperto, se non per ordine del papa.

D'Andrea sollevò il coperchio e si accertò che all'interno ci fossero ancora due plichi, in tutto quattro fogli ripiegati. Aveva ancora davanti agli occhi l'espressione del Santo Padre, quando aveva letto il plico che stava in cima. Era rimasto sconvolto: una reazione che raramente aveva visto sul suo volto. Ma c'era anche qualcos'altro; qualcosa che d'Andrea aveva notato chiaramente, anche se solo per un attimo.

Paura.

Guardò dentro il cofanetto. I due plichi che racchiudevano il terzo segreto di Fatima erano ancora là. Non avrebbe dovuto, lo sapeva, ma nessuno sarebbe mai venuto a saperlo. Così, prese il plico in cima, quello che aveva provocato una reazione così forte.

Lo aprì e mise da parte la versione in portoghese, quindi scorse velocemente le parole della traduzione.

Ci volle solo un istante perché capisse tutto. Sapeva che cosa bisognava fare. Forse, chissà, era proprio quello il motivo per cui Paolo aveva man-

dato lui. Forse l'anziano pontefice sapeva che lui avrebbe letto quel messaggio e che avrebbe poi fatto quello che un papa non poteva fare.

Si fece scivolare nella tonaca la traduzione, seguita un secondo dopo dallo scritto originale di suor Lucia. Aprì poi anche l'altro plico e ne lesse il contenuto.

Niente che avesse importanza.

Allora ricompose le due pagine in un unico plico, le rimise al loro posto e sigillò il cofanetto.

D'Andrea chiuse a chiave la porta del suo appartamento. Quindi attraversò a grandi passi la camera da letto e andò a prendere un piccolo scrigno di bronzo custodito in uno stipo. Quella scatola gliel'aveva regalata suo padre per il suo diciassettesimo compleanno. Da allora, vi aveva conservato tutte le sue cose più preziose, tra cui fotografie dei genitori, atti di proprietà, certificati azionari, il suo primo messale e un rosario ricevuto da Giovanni Paolo II.

Infilò la mano sotto le vesti ed estrasse la chiave che teneva appesa al collo. Aprì la scatola e frugò al suo interno, mettendo sottosopra il contenuto. I due fogli piegati, prelevati dalla Riserva quella notte del 1978, si trovavano ancora là, sul fondo. Uno scritto in portoghese, l'altro in italiano. Metà del terzo segreto di Fatima.

Prese entrambi i fogli.

Non riuscì a leggere ancora quelle parole. Una volta era stata più che sufficiente. Andò in bagno, strappò tutti e due i fogli in minuscoli pezzetti e li lasciò cadere nel gabinetto.

Poi azionò lo scarico.

Spariti.

Finalmente.

Ora doveva tornare nella Riserva e distruggere l'ultima copia di Tibor. Ma qualsiasi altra visita alla sala segreta sarebbe dovuta avvenire solo dopo la morte di Clemente. Aveva anche bisogno di parlare con padre Ambrosi. Aveva provato sul telefono satellitare un'ora prima, ma senza successo. Così afferrò l'apparecchio che si trovava sul piano del bagno e compose ancora il numero.

Stavolta Ambrosi rispose.

«Come sta andando?» chiese al suo assistente.

«Ho parlato col nostro angelo, l'altra sera. È venuto fuori ben poco. Oggi dovrà darsi più da fare.»

«Lascia perdere. I nostri piani originali non contano più niente. Ho bisogno di qualcos'altro.»

Doveva fare attenzione alle parole che avrebbe usato: un telefono satellitare non garantiva la riservatezza.

«Stammi a sentire», cominciò.

24

Bucarest, Romania,
ore 6.45

Michener finì di vestirsi, poi buttò nella borsa da viaggio gli abiti sporchi e gli articoli da toilette. Una parte di lui avrebbe voluto saltare in macchina e ritornare a Zlatna per stare ancora con quei bambini. L'inverno non era lontano, e la sera precedente padre Tibor aveva detto loro che anche solo far funzionare l'impianto di riscaldamento era una vera lotta. Lo scorso anno erano rimasti per due mesi con le condutture gelate; si erano arrangiati bruciando in stufe di fortuna i pezzi di legno che riuscivano a rimediare nel bosco. Per quell'inverno non avrebbero dovuto esserci problemi, grazie ai volontari degli enti di assistenza che durante tutta l'estate avevano lavorato per rimettere in funzione una vecchia caldaia.

Tibor aveva detto che il suo desiderio più grande era che potessero trascorrere altri tre mesi senza perdere nessun bambino. L'anno precedente ne erano morti tre. Li avevano sepolti in un cimitero appena fuori del muro di cinta. Michener si chiedeva quale scopo potesse mai avere tutta quella sofferenza. Lui era stato fortunato. Lo scopo dei centri irlandesi era quello di trovare una casa ai bambini, sebbene l'altra faccia della medaglia fosse che le madri venivano separate per sempre dai loro figli. Più volte aveva cercato d'immaginarsi il burocrate vaticano che aveva apposto la sua approvazione a un progetto così insensato, senza considerare neppure per un momento il dolore che avrebbe causato. Una folle macchina politica, la Chiesa Cattolica Romana. Per due millenni i suoi ingranaggi avevano continuato a girare imperterriti, senza che nulla potesse minimamente turbarli: lo scisma, gli infedeli, la riforma protestante e neppure il saccheggio di Napoleone. Ma allora, pensava, perché la Chiesa dovrebbe temere le parole di una povera contadina di Fatima? Che importanza potevano avere?

Eppure, evidentemente, era proprio così.

Si buttò in spalla la borsa da viaggio e scese alla camera di Katerina. E-

rano rimasti d'accordo che avrebbero fatto colazione insieme prima che lui andasse all'aeroporto. Nello stipite della porta trovò infilato un biglietto.

Colin,
ho pensato che fosse la cosa migliore non rivederci questa mattina. Volevo che ci lasciassimo coi sentimenti di ieri sera. Due vecchi amici che hanno trascorso dei bei momenti insieme. Ti auguro ogni possibile fortuna a Roma. Ti meriti il successo.
Per sempre tua, Kate.

Una parte di lui provò sollievo. Non avrebbe saputo davvero che cosa dirle. Non c'era modo che loro due potessero portare avanti un'amicizia a Roma. Anche solo la più vaga parvenza di una condotta sconveniente avrebbe potuto rovinargli la carriera. Era contento, però, che si fossero lasciati bene. Forse avevano fatto pace, finalmente; o almeno così sperava.

Strappò il biglietto in mille pezzi e, sceso in corridoio, li buttò nello scarico di un bagno. Era assurdo che un gesto simile fosse necessario. Ma non potevano rimanere tracce di quel messaggio. Non doveva esistere niente che potesse collegarlo a lei. Una specie di drastica epurazione.

E perché?

Era tanto chiaro: protocollo e immagine.

Ma ciò che non appariva altrettanto chiaro era il rancore crescente che provava per entrambe quelle motivazioni.

Michener aprì la porta del suo appartamento al terzo piano del Palazzo Apostolico. Le sue stanze erano vicino a quelle del pontefice, le stesse in cui avevano vissuto tanti altri segretari papali. All'inizio, quando si era trasferito lì tre anni prima, stupidamente aveva pensato che lo spirito dei precedenti abitanti lo avrebbe in qualche modo guidato. Ma da allora aveva imparato che nessuno spirito aveva lasciato tracce e, di qualsiasi guida avesse avuto bisogno, avrebbe dovuto scoprirla dentro di sé.

Dall'aeroporto aveva preso un taxi invece di chiamare il suo ufficio per farsi mandare una macchina. Il motivo era sempre lo stesso, che il suo viaggio passasse inosservato, secondo quanto aveva ordinato Clemente. Era entrato in Vaticano da piazza San Pietro, in abiti informali, come un turista fra le migliaia che si aggiravano lì attorno.

Al sabato non c'era mai molta ressa, in Curia. La maggior parte degli impiegati se n'era andata e rutti gli uffici erano chiusi, salvo alcuni nella

Segreteria di Stato. Michener fece una sosta nel suo ufficio e scoprì che Clemente era già partito per Castel Gandolfo e che il suo rientro non era atteso prima di lunedì. La villa si trovava una trentina di chilometri a sud di Roma, e da quattrocento anni era la residenza estiva dei pontefici. Grazie all'elicottero che provvedeva al trasporto, Castel Gandolfo era anche la meta di brevi soggiorni dedicati alla preghiera e al riposo.

Michener sapeva che Clemente amava quella villa, ma ciò che lo preoccupava era il fatto che quel viaggio non fosse in programma. Chiese spiegazioni a uno dei suoi inservienti, il quale non seppe dirgli nulla, se non che il papa aveva espresso il desiderio di trascorrere un paio di giorni in campagna, e così era stato ripianificato tutto. Ovviamente all'ufficio stampa erano pervenute richieste d'informazioni riguardo alla salute del pontefice, cosa abbastanza normale quando c'erano variazioni di programma, ma ci si era limitati a emanare prontamente la solita dichiarazione: *Il Santo Padre gode di una sana e robusta costituzione e noi tutti gli auguriamo di vivere a lungo.*

Ciò non cambiava il fatto che Michener era preoccupato, così preferì contattare al telefono l'assistente che aveva accompagnato Clemente.

«Che cosa sta facendo?» chiese.

«Voleva solo godersi il lago e passeggiare per i giardini.»

«Ha chiesto di me?»

«Neanche una parola.»

«Ditegli che sono tornato.»

Un'ora più tardi il telefono squillò nell'appartamento di Michener.

«Il Santo Padre desidera vedervi. Ha detto che una bella scarrozzata in campagna non sarebbe male. Voi capite che cosa vuol dire?»

Michener sorrise e controllò l'orologio: le tre e venti. «Ditegli che sarò lì prima di sera.»

A quanto pareva, Clemente non voleva che usasse l'elicottero, anche se le guardie svizzere preferivano il trasporto aereo. Così avvertì per telefono il garage e chiese che gli venisse preparata un'auto senza i contrassegni del Vaticano.

La strada immersa negli uliveti puntava verso sud-est, fiancheggiando i colli albani. Il complesso pontificio di Castel Gandolfo comprendeva villa Barberini, villa Cybo e un pregevole giardino, il tutto allocato in un angolo appartato sulle rive del lago Albano. In quel rifugio non arrivava l'incessante brusio di Roma: era un'oasi di solitudine, nel marasma altrimenti

senza fine degli affari ecclesiastici.

Trovò Clemente nel solarium. Michener aveva recuperato il suo usuale aspetto di segretario del papa, indossando il collare e la tonaca nera con la fascia scarlatta. Il papa era rannicchiato su una sedia di legno riparata dalle piante. Gli altissimi pannelli di vetro che fungevano da muri esterni erano esposti al sole del pomeriggio e l'aria tiepida era satura dell'intenso odore di nettare.

«Prendi una di quelle sedie laggiù, Colin.» L'invito fu accompagnato da un sorriso.

Michener obbedì. «Avete un bell'aspetto, Santità.»

Clemente ridacchiò. «Non sapevo di averlo mai avuto brutto.»

«Sapete cosa voglio dire.»

«A dire il vero, mi sento bene. E sarai contento di sapere che oggi ho mangiato sia a colazione sia a pranzo. Ora raccontami della Romania. Ogni dettaglio.»

Michener gli spiegò che cosa era successo, omettendo solo il tempo che aveva trascorso con Katerina. Quindi porse a Clemente la busta e il papa lesse la risposta di padre Tibor.

«Che cosa ti ha detto esattamente?»

Glielo disse, e aggiunse: «Quell'uomo parla per enigmi. Senza dire mai molto, anche se non è stato tenero con la Chiesa».

«Questo posso capirlo», sussurrò Clemente.

«È adirato per come la Santa Sede ha gestito il terzo segreto di Fatima. Ha lasciato intendere che il messaggio della Vergine è stato intenzionalmente ignorato. Ha continuato a ripetermi di riferirvi che dovete fare come ha detto la Madonna. Nessuna discussione, nessun indugio.»

Lo sguardo dell'anziano pontefice si soffermò su di lui. «Ti ha parlato di Giovanni XXIII, vero?»

Michener annuì.

«Raccontami.»

Clemente sembrava affascinato. «Padre Tibor è la sola persona ancora viva che fosse là quel giorno», disse quando Michener ebbe finito. «Che opinione ti sei fatto di quel prete?»

Le immagini dell'orfanotrofio gli attraversarono la mente come un lampo. «Sembrerebbe sincero. Ma è anche caparbio.» Non aggiunse quello che stava pensando: *Come voi, Santo Padre.* «Santità, ora non potete spiegarmi che cos'è tutta questa storia?»

«C'è un altro viaggio che ho bisogno che tu faccia.»

«Un altro?»

Clemente annuì. «A Medjugorje.»

«In Bosnia?» fece Michener, incredulo.

«Devi parlare con uno dei veggenti.»

Michener conosceva bene la vicenda di Medjugorje. Il 25 giugno 1981, stando a quel che si diceva, in cima a una montagna nella Jugoslavia sud-occidentale, due ragazzini avevano visto una donna bellissima che teneva in braccio un bambino. La sera dopo i fanciulli erano tornati là con quattro amici e tutti e sei avevano avuto una nuova visione. Da quel momento, le apparizioni erano continuate ogni giorno per i sei bambini, ciascuno dei quali aveva ricevuto dei messaggi. I funzionari comunisti della zona avevano denunciato l'accaduto come una sorta di complotto controrivoluzionario e avevano fatto di tutto per mettere fine a quello spettacolo, ma la gente continuava ad affluire in gran numero sul luogo delle apparizioni. Nel giro di alcuni mesi si erano già raccolte testimonianze di guarigioni miracolose e di rosari trasformatisi in oro. Le visioni erano continuate perfino durante la guerra civile in Bosnia, e così i pellegrinaggi. Adesso i bambini erano cresciuti, la regione aveva preso il nome di Bosnia Erzegovina e tutti e sei, tranne uno, avevano smesso di avere visioni. Come per Fatima, c'erano di mezzo dei segreti. La Vergine aveva affidato dieci messaggi a cinque dei sei veggenti. Il sesto ne conosceva solo nove. Dei nove segreti, tutti erano stati resi pubblici, mentre il decimo rimaneva un mistero.

«Santo Padre, è proprio necessario un viaggio di questo genere?»

Non era particolarmente entusiasta all'idea di girovagare per la Bosnia, un Paese devastato dalla guerra. Gli Stati Uniti e la Nato erano ancora presenti sul territorio con le loro forze di pace, nel tentativo di mantenere l'ordine.

«Ho bisogno di sapere il decimo segreto di Medjugorje», fu la risposta di Clemente, e il suo tono era tale da non lasciare spazio a nessuna discussione. «Butta giù una direttiva papale per i veggenti. Lui, o lei, dovrà affidare a te il messaggio. A nessun altro. Solo a te.»

Il segretario del pontefice avrebbe voluto ribattere, ma era troppo stanco per il volo e per la frenetica giornata passata per imbarcarsi in una discussione che sapeva inutile. Si limitò a chiedere: «Quando, Santo Padre?»

Il suo vecchio amico sembrò percepire la sua stanchezza. «Tra qualche giorno. Per attirare meno l'attenzione. E, anche stavolta, che la cosa rimanga tra noi.»

25

Bucarest, Romania,
ore 21.40

D'Andrea slacciò la cintura di sicurezza dopo che il Gulfstream fu atterrato all'aeroporto Otopeni. Il jet era proprietà di una compagnia italiana i cui interessi erano legati a doppio filo con quelli della famiglia d'Andrea. Lo stesso cardinale ricorreva regolarmente a quel velivolo per veloci viaggi fuori Roma.

Sulla piazzola lo stava aspettando padre Ambrosi, in abiti civili, con un soprabito antracite ad avvolgere la sua figura esile.

«Benvenuto, Eminenza.»

La notte rumena era gelida. D'Andrea era felice di aver indossato un pesante cappotto di lana. Come Ambrosi, anche lui era vestito in abiti laici. Quella non era una visita ufficiale, e l'ultima cosa che voleva era essere riconosciuto. Si stava esponendo a un rischio venendo fin lì, ma doveva rendersi conto di persona dell'entità della minaccia.

«E la dogana?» chiese.

«A posto. Il passaporto dello Stato Vaticano ha un certo peso qui.»

Salirono su una berlina accesa col motore al minimo. Ambrosi si mise alla guida, mentre d'Andrea sedette da solo sul sedile posteriore. Si diressero a nord, allontanandosi da Bucarest in direzione delle montagne, attraverso una serie di strade malmesse. Per d'Andrea quello era il primo viaggio in Romania. Sapeva che tra i desideri di Clemente c'era una visita ufficiale, ma qualsiasi missione papale in quel Paese tormentato avrebbe dovuto aspettare, finché lui fosse stato segretario di Stato.

«Si reca là a pregare ogni sabato sera», stava dicendo Ambrosi. «Caldo o freddo, non importa. Lo fa da anni.»

Il cardinale annuì. Come al solito Ambrosi era stato diligente.

Viaggiarono in silenzio per quasi un'ora. Il fondo stradale salì progressivamente, fino a quando non si ritrovarono a guidare per un pendio tortuoso ricoperto di boschi. Giunti in prossimità della vetta, Ambrosi rallentò, accostò in una piazzola dissestata e spense il motore.

«È là, in fondo a quel sentiero», disse, indicando attraverso i vetri appannati una stradina buia che si perdeva tra gli alberi.

Alla luce dei fanali, d'Andrea notò che c'era un'altra auto parcheggiata

più avanti. «Perché viene qui?»

«Stando a quanto mi hanno detto, lo considera un luogo sacro. Nel Medioevo la chiesa veniva usata dalla piccola nobiltà locale. Quando i turchi conquistarono la regione, vi rinchiusero tutti gli abitanti del villaggio e li bruciarono vivi. A quanto pare, lui riceve nuova forza dal loro martirio.»

«C'è qualcosa che devi sapere, Paolo.» Il suo assistente stava seduto sul sedile anteriore, lo sguardo ancora fisso oltre il parabrezza, immobile. «Siamo in procinto di attraversare un confine, ma è imperativo che lo facciamo. La posta in gioco è molto alta. Non ti chiederei una cosa simile se non fosse di vitale importanza per la Chiesa.»

«Non c'è bisogno di nessuna spiegazione», ribatté Ambrosi con voce sommessa. «Se voi mi dite che è così, mi basta.»

«La tua fede è eccezionale. Ma tu sei un soldato di Dio, e un guerriero deve sapere per che cosa sta combattendo. Quindi ascolta quello che ho scoperto.»

Uscirono dall'auto. Ambrosi fece strada sotto un cielo di velluto rischiarato da una luna quasi piena. A una cinquantina di metri dall'inizio del bosco, apparve l'ombra scura di una chiesa. Mano a mano che si avvicinavano, d'Andrea poté notare le antiche rosette e la cella campanaria; sembrava che non vi fosse nessuna fessura tra le pietre, come se non fossero più distinguibili, bensì fuse in un unico blocco. Dall'interno non proveniva nessuna luce.

«Padre Tibor», chiamò d'Andrea, in inglese.

Sulla soglia apparve una sagoma nera. «Chi c'è?»

«Sono il cardinale Alberto d'Andrea. Sono venuto da Roma per parlare con voi.»

Tibor uscì dalla chiesa. «Prima il segretario del papa. Ora il segretario di Stato. Che dispiego di forze formidabile, per un umile prete.»

Il cardinale non riuscì a capire se il tono propendesse più per il sarcasmo o per il rispetto. Stese la mano col palmo rivolto verso il basso e Tibor, inginocchiatoglisi innanzi, baciò l'anello che indossava dal giorno in cui Giovanni Paolo II lo aveva nominato cardinale. Quel gesto di sottomissione da parte del prete gli piacque.

«Vi prego, padre, alzatevi. Dobbiamo parlare.»

Tibor si rimise in piedi. «Il mio messaggio è già arrivato al Santo Padre?»

«Sì, e il papa ve ne è grato. Ma ora sono stato mandato io, per saperne di

più.»

«Eminenza, temo di non poter dire più di quanto ho già detto. È già abbastanza grave che io abbia violato il giuramento di silenzio fatto a Giovanni XXIII.»

Il segretario di Stato si compiacque di quanto sentiva. «Quindi prima d'ora non avete parlato di questo a nessuno? Nemmeno a un confessore?»

«Proprio così, Eminenza. Non ho detto a nessuno ciò che sapevo, tranne che al Santo Padre.»

«Non è venuto il segretario del papa, ieri?»

«Sì, è venuto. Ma con lui ho fatto soltanto delle allusioni. Monsignor Michener non sa niente. Suppongo che abbiate letto la mia risposta scritta.»

«L'ho letta», mentì d'Andrea.

«Quindi sapete che anche lì ho detto ben poco.»

«Che cosa vi ha spinto a produrre una copia del messaggio di suor Lucia?»

«Difficile da spiegare. Quel giorno, quando uscii dall'appartamento del papa, notai che i caratteri erano rimasti impressi sul blocco per appunti. Ho cercato consiglio nella preghiera, e qualcosa mi ha detto di annerire la pagina e far riaffiorare le parole.»

«Perché conservarle per tutti questi anni?»

«Mi sono posto la stessa domanda. Io non lo so il perché, so solo che l'ho fatto.»

«E perché alla fine avete deciso di mettervi in contatto col Santo Padre?»

«Tutto ciò che è successo riguardo al terzo segreto non è giusto. La Chiesa non è stata onesta col suo popolo. Qualcosa dentro mi ha ordinato di parlare, un impulso che non ho potuto ignorare.»

Per un attimo d'Andrea colse lo sguardo di Ambrosi e notò quella leggera inclinazione del capo verso destra. Proprio in *quel* modo.

«Camminiamo, padre», disse, prendendolo delicatamente per un braccio. «Ditemi, perché venite in questo luogo?»

«In effetti, Eminenza, mi stavo chiedendo come avete fatto a trovarmi.»

«La vostra devozione alla preghiera è ben nota. Il mio assistente ha solo chiesto un po' in giro, ed è venuto a sapere del vostro rito settimanale.»

«Questo è un luogo sacro. Qui i cattolici hanno praticato il culto per cinquecento anni. Io ci trovo consolazione.» Tibor fece una pausa. «È anche a causa della Vergine che ci vengo.»

Stavano camminando lungo uno stretto sentiero; Ambrosi faceva strada. «Spiegatevi, padre.»

«La Madonna disse ai bambini di Fatima che si doveva celebrare una Comunione di redenzione il primo sabato di ogni mese. Io vengo qui ogni settimana, a offrire la mia personale riparazione.»

«E per cosa pregate?»

«Perché il mondo possa godere della pace che la Signora ha predetto.»

«Io pure prego per la stessa cosa. Così come il Santo Padre.»

Il sentiero finiva ai bordi di un precipizio. Davanti a loro si apriva un panorama di montagne e folti boschi, tutto avvolto in una luminescenza bluastra. Poche luci punteggiavano il paesaggio: lontano, si vedeva baluginare il chiarore di qualche falò.

«Che magnificenza», commentò d'Andrea. «Un paesaggio eccezionale.»

«Vengo qui molte volte dopo la preghiera», disse Tibor.

«Immagino che vi sia d'aiuto per affrontare lo strazio dell'orfanotrofio.» Il cardinale parlò a voce bassa.

Tibor annuì. «Ho trovato molta pace in questo luogo.»

«E molta ne troverete ancora.»

Fece un cenno ad Ambrosi, che estrasse una lunga lama. Il braccio dell'uomo si sollevò fulmineo e con un solo colpo squarciò la gola di Tibor da parte a parte. Al primo fiotto di sangue il sacerdote strabuzzò gli occhi, rantolando. Ambrosi lasciò cadere il coltello, afferrò Tibor da dietro e buttò il vecchio uomo nel precipizio.

Il corpo del sacerdote scomparve nel buio.

Un secondo dopo ci fu un tonfo, poi un altro, poi più nulla.

D'Andrea rimase in silenzio, Ambrosi in piedi accanto a lui. Lo sguardo era fisso alla profondità che si apriva ai loro piedi. «Ci sono delle rocce?» La sua voce era assolutamente calma.

«Molte, e un torrente impetuoso. Penso che ci vorranno alcuni giorni prima che il corpo sia ritrovato.»

«È stato difficile ucciderlo?» Gli interessava davvero saperlo.

«Bisognava farlo.»

Nel buio, d'Andrea spostò lo sguardo sul suo caro amico, quindi allungò una mano e gli tracciò una croce sulla fronte, poi sulle labbra, infine sul cuore. «Io ti assolvo, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.»

Ambrosi chinò il capo, riconoscente.

«Ogni movimento religioso ha i suoi martiri. E noi siamo appena stati testimoni dell'ultimo martire della Chiesa.» D'Andrea s'inginocchiò. «Vie-

ni, unisciti a me nella preghiera per l'anima di padre Tibor.»

26

Castel Gandolfo,
domenica 12 novembre,
ore 12.00

Michener era in piedi dietro Clemente sulla papamobile, mentre la vettura usciva dal parco della villa in direzione del paese. La macchina era una Mercedes familiare modificata, sulla quale potevano stare in piedi due persone, chiuse dentro un guscio trasparente di cristalli antiproiettile. Quando il papa doveva spostarsi in mezzo a grandi folle si ricorreva sempre a quel veicolo.

Clemente aveva accettato di compiere una visita domenicale. Nel paese che sorgeva a ridosso del complesso pontificio vivevano solo trecento persone all'incirca, le quali però erano straordinariamente devote al pontefice: gite come quella erano il suo modo per dire grazie.

Dopo la discussione del pomeriggio precedente, Michener non aveva rivisto il papa fino alla mattina. Anche se aveva in sé un amore innato per la gente ed era un ottimo conversatore, Clemente XV rimaneva pur sempre Jakob Volkner, un uomo solitario, che custodiva gelosamente la propria intimità. Non c'era dunque di che sorprendersi se aveva trascorso la serata in solitudine, immerso nella preghiera e nella lettura, per poi coricarsi presto.

Un'ora prima Michener aveva stilato una lettera pontificia, in cui si ordinava a uno dei veggenti di Medjugorje di stendere un memoriale sul cosiddetto decimo segreto, e Clemente aveva apposto la propria firma al documento. Michener non smaniava all'idea di quel viaggio in Bosnia. Sperava solo che si trattasse di una cosa breve.

Il tragitto fino in paese durò soltanto pochi minuti. L'auto del papa entrò a passo d'uomo in una piazza gremita di folla acclamante. Dinanzi a quello spettacolo, Clemente parve rianimarsi e prese a rispondere alle acclamazioni; qua e là nella calca riconosceva dei volti noti e li indicava, indirizzando loro un saluto speciale.

«È bello che amino il loro papa», disse con calma in tedesco, senza distogliere l'attenzione dalla folla, tenendo le mani strette forte alla barra di acciaio inossidabile.

«Voi non gli date ragioni per non farlo.»

«Questo dovrebbe essere lo scopo di tutti coloro che sono chiamati a indossare questo abito.»

L'auto stava facendo il giro della piazza.

«Chiedi all'autista di fermarsi», disse il papa.

Michener diede due colpetti al finestrino. La vettura si bloccò, Clemente aprì lo sportello vetrato e scese sull'acciottolato della piazza. Subito i quattro uomini della sicurezza che attorniavano l'auto si misero in allarme.

«Pensate che sia saggio?» fece Michener.

Clemente alzò lo sguardo. «È oltremodo saggio.»

La procedura richiedeva che il papa non abbandonasse mai il veicolo. Anche se quell'uscita pubblica era stata organizzata solo il giorno precedente, e se ne era parlato pochissimo, era comunque trascorso un tempo sufficiente perché potessero sussistere motivi di preoccupazione.

Clemente andò incontro alla folla con le braccia spalancate. I bambini gli afferravano le mani e lui li portava a sé, stringendoli in un abbraccio. Michener sapeva che per Clemente i bambini erano un tesoro prezioso.

Gli uomini della sicurezza si disposero tutt'attorno al papa, ma la gente comunque non creava problemi, mantenendo un contegno rispettoso mentre Clemente passava davanti a loro. Molti gridavano: «Evviva il papa!»

Michener se ne stava in disparte e osservava. Clemente XV stava facendo quello che i papi avevano fatto per due millenni. *Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferì non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli.* Duecentosessantasette uomini erano stati scelti come anelli di una catena che non era mai stata spezzata, a partire da Pietro fino ad arrivare a Clemente XV. Davanti ai suoi occhi aveva l'immagine perfetta di un pastore in mezzo al suo gregge.

Come in un lampo, la mente gli fu attraversata da uno stralcio del terzo segreto di Fatima.

Il Santo Padre... attraversò una grande città mezza in rovina e mezzo tremulo con passo vacillante, afflitto di dolore e di pena, pregava per le anime dei cadaveri che incontrava nel suo cammino; giunto alla cima del monte, prostrato in ginocchio ai piedi della grande Croce venne ucciso da un gruppo di soldati che gli spararono vari colpi di arma da fuoco e frecce.

Forse quella dichiarazione di un pericolo incombente era il motivo per

cui Giovanni XXIII e i suoi successori avevano scelto di far passare il messaggio sotto silenzio. Ma, alla fine, nel 1981 un sicario appoggiato dal KGB aveva cercato di uccidere Giovanni Paolo II. Poco tempo dopo, mentre si stava ancora rimettendo, Giovanni Paolo lesse per la prima volta il terzo segreto di Fatima. Ma allora, perché aspettare diciannove anni prima di rivelare finalmente a tutto il mondo le parole della Vergine? Buona domanda. Che andava ad aggiungersi alla sua sempre più lunga lista di quesiti senza risposta. Decise di non pensare più a quella storia. Guardò invece Clemente: la vista del Papa esultante in mezzo alla folla fece svanire tutti i suoi timori.

In qualche modo sapeva che nessuno, per quel giorno, avrebbe fatto del male al suo caro amico.

Quando rientrarono alla villa erano le due del pomeriggio. Nel solarium era stato apparecchiato un pranzo leggero e Clemente chiese a Michener di unirsi a lui. Mangiarono in silenzio, godendosi la cornice dei fiori e un meraviglioso pomeriggio di novembre. Appena fuori della vetrata, potevano vedere la piscina del parco, ora vuota. Era uno dei pochi lussi su cui aveva insistito Giovanni Paolo II; quando la Curia si era lagnata del costo, aveva detto che comunque era molto più economico che procurarsi un nuovo papa.

Il pranzo era costituito da una sostanziosa minestra di manzo con verdure, uno dei piatti preferiti di Clemente, accompagnata da pane nero. Michener aveva un debole per quel pane. Gli ricordava Katerina. Spesso se n'erano spartiti qualche fetta, sorseggiando un caffè, o a cena. Chissà dov'era in quel momento, e chissà perché aveva sentito il bisogno di partire da Bucarest senza salutarlo. Sperava di poterla rivedere, un giorno, magari dopo che si fosse concluso il suo tempo in Vaticano, in un posto dove non fossero esistiti uomini come Alberto d'Andrea, dove a nessuno fosse importato chi era o che cosa faceva. Un posto dove forse avrebbe potuto seguire il suo cuore.

«Raccontami di lei», disse Clemente.

«Come sapevate che stavo pensando a Katerina?»

«Non era difficile.»

Aveva effettivamente voglia di parlarne. «È diversa. Con lei mi sento a casa. È una sensazione difficile da definire.»

Clemente sorseggiò un po' di vino dal suo calice.

«Non posso fare a meno di pensare», continuò Michener, «che sarei un

sacerdote migliore, un uomo migliore, se non fossi costretto a soffocare i miei sentimenti.»

Il papa appoggiò il bicchiere. «La tua confusione è comprensibile. Il celibato è un errore.»

Michener rimase con un boccone sospeso a mezz'aria. «Spero che non abbiate esternato questa opinione con nessun altro.»

«Se non posso essere onesto con te, con chi altri posso esserlo, allora?»

«Quando siete arrivato a questa conclusione?»

«Il Concilio di Trento è stato molto tempo fa. Ed eccoci qui, nel XXI secolo, ancora impastoiati in una dottrina del XVI secolo.»

«È nella natura del cattolicesimo.»

«Il Concilio di Trento venne convocato per far fronte alla riforma protestante. Noi quella battaglia l'abbiamo persa, Colin. Il protestantesimo si è diffuso ovunque.»

Michener capì il punto di Clemente. Il Concilio di Trento aveva stabilito che il celibato era necessario per amore del Vangelo, pur ammettendo che non era di origine divina. Il che voleva dire che quella regola poteva essere cambiata, se la Chiesa lo avesse desiderato. I due soli concili dopo quello di Trento, il Vaticano I e il Vaticano II, avevano tralasciato di affrontare la questione. Adesso il Sommo Pontefice, l'unico uomo col potere di fare qualcosa, stava mettendo in dubbio che una simile trascuratezza fosse stata una scelta saggia.

«Che cosa state dicendo, Santo Padre?»

«Non sto dicendo nulla. Sto solo parlando con un vecchio amico. Perché i preti non si devono sposare? Perché devono rimanere casti? Se il matrimonio per tutti gli altri è una cosa accettabile, perché non lo può essere per il clero?»

«Personalmente, sono d'accordo con voi. Ma penso che la Curia sarebbe di tutt'altro avviso.»

Clemente si spostò in avanti sul tavolo, spingendo via il piatto vuoto. «Proprio questo è il problema. La Curia si opporrà sempre a qualsiasi cosa che minacci la sua sopravvivenza. Sai che cosa mi ha detto uno di loro qualche settimana fa?»

Michener scosse il capo.

«Mi ha detto che il celibato va conservato perché altrimenti il costo di mantenimento dei preti schizzerebbe alle stelle. Saremmo costretti a destinare decine di milioni agli aumenti di stipendio, perché i preti avrebbero moglie e figli da mantenere. Ti immagini? Ecco in che modo ragiona la

Chiesa.»

Il segretario del papa era d'accordo, ma si sentì obbligato a ribattere: «Se voi accennaste anche solo alla possibilità di un cambiamento, d'Andrea si ritroverebbe con un argomento da usare coi cardinali servito su un piatto d'argento. Vi trovereste ad affrontare un'aperta rivolta».

«Ma è questo il vantaggio di essere papa. Io detengo l'infallibilità in campo di dottrina. La mia parola è quella definitiva. Non ho bisogno di permessi e non posso essere destituito dalla mia carica.»

«Anche l'infallibilità è stata creata dalla Chiesa», gli ricordò Michener. «Il prossimo papa potrebbe decidere di cambiarla. Così come qualsiasi altra cosa abbiate fatto voi.»

Il papa si stava dando dei piccoli pizzicotti alla parte più carnosa della mano, un tic nervoso che Michener aveva avuto già modo di notare. «Ho avuto una visione, Colin.»

Le parole furono pronunciate in un sussurro udibile appena; ci vollero alcuni secondi perché facessero breccia in Michener. «Una cosa?»

«La Vergine mi ha parlato.»

«Quando?»

«Molte settimane fa, subito dopo il primo messaggio di Tibor. Ecco perché andavo nella Riserva. Me lo diceva lei.»

Prima il papa si metteva a parlare di mandare al macero dogmi che avevano resistito per cinque secoli. Ora stava dichiarando di aver avuto un'apparizione mariana. Michener si rendeva conto che quella conversazione non doveva uscire di lì, le piante che li circondavano dovevano rimanere gli unici esseri viventi al corrente. Ma per un momento gli parve di risentire le parole che Clemente aveva pronunciato a Torino. *Credi davvero che a noi sia concessa la benché minima riservatezza in Vaticano?*

«È saggio parlare di questo?» Sperava, col suo tono di voce, di riuscire a esprimere un invito alla cautela. Ma Clemente parve non udirlo nemmeno.

«Ieri, è apparsa nella mia cappella. Ho alzato lo sguardo ed era sospesa davanti a me, immersa in una luce blu e dorata, con un un'aureola a cingere il suo fulgore.» Il papa fece una pausa. «Mi ha detto che il suo cuore è attorniato da spine con cui gli uomini la trafiggono, per mezzo della loro ingratitudine e delle bestemmie.»

«Siete certo di queste parole?»

Clemente annuì, intrecciando strettamente le dita. «Le ha pronunciate con chiarezza. Non soffro di senilità, Colin. Era una visione, di questo sono sicuro.» Il papa fece un'altra pausa. «Giovanni Paolo II ha avuto la stes-

sa esperienza.»

Michener sapeva, ma non disse nulla.

«Siamo degli uomini sciocchi», continuò Clemente.

Tutti quegli enigmi cominciavano davvero a turbarlo.

«La Vergine ha detto di andare a Medjugorje.»

«E questo è il motivo per cui mi mandate là?»

Clemente annuì. «Tutto allora diventerà chiaro, ha detto.»

Ci fu qualche momento di silenzio. Michener non sapeva che cosa dire. Era difficile discutere con qualcosa che veniva dal cielo.

«Ho permesso a d'Andrea di leggere ciò che è contenuto nel cofanetto di Fatima», sussurrò Clemente.

Michener era confuso. «E che cos'è?»

«Parte di quanto mi ha mandato padre Tibor.»

«Avete intenzione di dirmi di cosa si tratta?»

«Non posso.»

«Perché avete permesso a d'Andrea di leggerlo?»

«Per vedere la sua reazione. Aveva perfino cercato di minacciare l'archivista perché gli lasciasse dare un'occhiata. Ora sa esattamente quello che so io. Forse l'ha sempre saputo.»

Stava per chiedere ancora una volta che cosa fosse mai questo segreto che condivideva con d'Andrea, quando un discreto picchiettio sulla porta del solarium interruppe la loro conversazione. Uno dei camerieri entrò portando un foglio piegato. «È arrivato un fax da Roma pochi minuti fa, monsignor Michener. È urgente.»

Michener prese il foglio e ringraziò il cameriere, che si ritirò subito. Aprì e lesse il messaggio; poi alzò gli occhi su Clemente. «C'è stata una chiamata dal nunzio di Bucarest, poco fa. Padre Tibor è morto. Il suo corpo è stato trovato questa mattina, trascinato a riva da un fiume a nord della città. Aveva la gola tagliata e a quanto pare è stato buttato giù da uno dei dirupi. La sua auto è stata ritrovata nei pressi di una chiesa antica, dov'era solito andare a pregare. La polizia sospetta un omicidio per furto. Tutta la regione pullula di ladri. Hanno pensato di avvisarmi perché una delle suore dell'orfanotrofio ha detto al nunzio della mia visita. Il nunzio si domanda per quale motivo mi trovassi là in incognito.»

Il colore sparì dal viso di Clemente, che si fece il segno della croce e giunse le mani in preghiera. Michener rimase a guardarlo: le palpebre erano chiuse in una stretta spasmodica e il vecchio mormorava parole che solo lui poteva udire.

Poi le lacrime cominciarono a scivolare lungo il viso del tedesco.

27

Ore 16.00

Michener aveva continuato a pensare a padre Tibor per tutto il pomeriggio. Passeggiando per i giardini della villa, aveva cercato di togliersi dalla mente l'immagine del corpo insanguinato del vecchio che veniva ripescato da un fiume. Alla fine, si diresse verso la cappella dove per secoli si erano succeduti davanti all'altare papi e cardinali. Erano trascorsi più di dieci anni dall'ultima volta che aveva celebrato la messa. Era sempre stato troppo occupato ad assistere i bisogni terreni di altri, ma ora sentiva la necessità di celebrare una funzione funebre per l'anziano sacerdote.

In silenzio, indossò i paramenti sacri. Poi scelse una stola nera, se la drappeggiò attorno al collo e andò all'altare. Di norma, di fronte all'altare avrebbe dovuto essere posto il defunto, con le panche tutt'attorno piene di amici e parenti. Scopo della cerimonia era mettere in risalto l'unione con Cristo e la comunione dei santi di cui ora godeva il defunto. E alla fine, nel giorno del giudizio, ci si sarebbe ritrovati tutti per vivere insieme in eterno nella casa del Signore.

Questo almeno era ciò che proclamava la Chiesa.

Ma mentre pronunciava le preghiere previste dalla liturgia, non poté fare a meno di domandarsi se tutto ciò non fosse inutile. Chi era veramente quell'essere supremo pronto a elargire la salvezza eterna? E quella ricompensa poteva essere guadagnata semplicemente facendo ciò che diceva la Chiesa? Poteva un'intera vita di scelleratezze essere perdonata da pochi minuti di pentimento? Non avrebbe preteso di più, Dio? Non avrebbe chiesto il sacrificio di tutta quanta un'esistenza? Nessuno è perfetto, di errori ce n'erano sempre stati, ma la misura della salvezza deve sicuramente travalicare quella di pochi atti di contrizione.

Non avrebbe saputo dire con certezza quand'era stato che aveva cominciato a dubitare. Forse anni prima, all'epoca della storia con Katerina. Magari era stato influenzato dalla sua dimestichezza coi prelati: uomini superbi, che proclamavano l'amore per Dio in pubblico, ma poi in privato erano divorati dalla cupidigia e dall'ambizione. Che senso aveva inginocchiarsi a baciare un anello pontificio? Cristo non aveva mai avallato quel genere di manifestazioni. E allora perché i suoi figli continuavano a tenere

vivo tale privilegio?

Poteva essere che i suoi dubbi non fossero altro che il segno dei tempi?

Il mondo era diverso dal secolo precedente. Oggi sembrava che ogni essere umano fosse collegato agli altri in una rete infinita. Le comunicazioni avvenivano in tempo reale. L'informazione aveva ormai raggiunto ritmi voraci. E per Dio sembrava proprio che non ci fosse più posto. Forse si nasce, si vive, si muore, il corpo si decompone nella terra e tutto finisce lì. *Polvere alla polvere*, come dice la Bibbia. Niente di più. Ma se davvero era così, allora poteva darsi benissimo che la ricompensa prevista non fosse altro che quanto si riesce a fare della propria vita; che la salvezza si riduca alla mera memoria della propria esistenza.

Aveva approfondito a sufficienza la conoscenza della Chiesa cattolica per capire che la maggior parte degli insegnamenti che elargiva era direttamente legata ai propri interessi, piuttosto che a quelli dei suoi membri. Quello che era certo, era che il tempo aveva offuscato il confine tra mondo terreno e sfera divina. Ciò che un tempo era una creazione dell'uomo si era trasformato in legge del cielo. I sacerdoti erano celibi perché Dio lo aveva ordinato. I sacerdoti erano uomini perché Cristo era un uomo. Adamo ed Eva erano uomo e donna, pertanto l'amore poteva esistere solo tra persone di sesso diverso. Da dove venivano tutti quei dogmi? Perché duravano ancora?

E perché lui adesso li stava mettendo in discussione?

Cercò di concentrarsi, di non seguire più il corso di tutti quei pensieri, ma era impossibile. Forse era stato l'incontro con Katerina a riaccendere in lui quei dubbi. Forse era stata la morte senza senso di un vecchio in Romania a richiamare la sua attenzione sul fatto che aveva quarantasette anni e che nella sua vita aveva combinato ben poco, a parte mangiare nel piatto di un vescovo tedesco che lo aveva fatto arrivare sino al Palazzo Apostolico.

Aveva bisogno di fare qualcosa di più. Qualcosa di utile. Aiutare qualcuno che non fosse semplicemente se stesso.

Un movimento della porta attirò la sua attenzione. Alzò lo sguardo e vide Clemente che avanzava a passi lenti nella cappella e s'inginocchiava a una delle panche.

«Finisci, per favore. Ne ho bisogno anch'io», disse il papa chinando il capo, in preghiera.

Michener si concentrò sulla liturgia e si preparò per il sacramento. Aveva portato solo un'ostia, così spezzò in due parti il pezzetto di pane azzimo.

Fece un passo verso Clemente.

Il vecchio sollevò lo sguardo: aveva gli occhi rossi di pianto, i tratti del viso sfigurati da una pesante ombra di tristezza. Quale pena si era impadronita dell'animo di Jakob Volkner? Certo, la morte di padre Tibor lo aveva colpito profondamente. Michener gli porse l'ostia e il papa aprì la bocca.

«Il corpo di Cristo», sussurrò, posando la comunione sulla lingua di Clemente.

Il pontefice si segnò e chinò il capo, in preghiera. Michener ritornò all'altare e si accinse a compiere gli ultimi riti della messa.

Ma fu difficile concludere.

I singhiozzi di Clemente XV che risuonavano nella cappella gli trapassavano il cuore.

28

Roma,
ore 20.30

Katerina si odiava per essere tornata da Tom Kealy, ma, da quand'era arrivata a Roma, il cardinale d'Andrea non si era ancora messo in contatto con lei. Le era stato detto di non chiamare, il che andava bene, dal momento che aveva da riferire ben poco oltre a ciò che Ambrosi sapeva già.

Aveva letto che il papa si era recato a Castel Gandolfo per il fine settimana; probabilmente anche Michener si trovava là. Il giorno precedente Kealy non aveva fatto altro che deriderla per la sua puntata in Romania, alludendo con piacere perverso al fatto che forse era successo molto più di quanto non fosse disposta ad ammettere. Di proposito lei non gli aveva raccontato tutto quello che aveva detto padre Tibor. Michener aveva ragione riguardo a Kealy. Non bisognava fidarsi di lui. Così si era limitata a fornirgli una versione succinta, il minimo indispensabile per farsi suggerire dal prete in che genere di faccenda potesse essere coinvolto Michener.

Si trovavano in un'accogliente osteria. Kealy indossava un abito chiaro con la cravatta. Forse stava cominciando ad abituarsi a non indossare il collare in pubblico.

«Non capisco tutto questo pandemonio», stava dicendo Katerina. «I cattolici hanno fatto di questi segreti mariani un'istituzione. Cos'è che rende il terzo segreto di Fatima tanto importante?»

Kealy stava versando il vino. «Si tratta di una storia densa di fascino, anche per la Chiesa. Ci troviamo di fronte a un messaggio che con ogni probabilità arriva dritto dal cielo. Eppure una serie di papi l'ha regolarmente occultato, finché finalmente Giovanni Paolo II nel 2000 non l'ha rivelato al mondo.»

Katerina mescolava la minestra, in attesa che lui le spiegasse.

«Ufficialmente la Chiesa ha decretato le apparizioni di Fatima come degne di fede negli anni '30. Il che significa che, se qualcuno decideva di credere a quanto era accaduto, la Chiesa era d'accordo.» Kealy fece balenare un sorriso. «Asserzione tipicamente ipocrita. Roma dice una cosa, poi ne fa un'altra. Se la gente accorreva a Fatima portando i suoi bei milioncini in donazioni, andava bene; ma affermare che quei fatti fossero effettivamente accaduti, quello no, mai. E ciò che la Chiesa non voleva a nessun costo era che i fedeli venissero a conoscenza di tutto quello che la Vergine aveva detto.»

«Ma perché nasconderlo?»

Kealy stava giocherellando con lo stelo del bicchiere, sorseggiò il suo Borgogna, poi disse: «Da quando in qua il Vaticano si è mai dimostrato sensibile? Questa è gente convinta di vivere ancora nel XV secolo, quando qualunque cosa dicessero veniva accettata senza domande. Se qualcuno osava discutere, il papa lo scomunicava. Ma ora il mondo è cambiato: è finito il tempo delle vacche grasse, per la Chiesa cattolica». Kealy richiamò l'attenzione del cameriere e fece cenno che gli fosse portato dell'altro pane. «Come ricorderai, il papa è infallibile in materia di fede e di morale. Questo trucchetto è stato escogitato dal Concilio Vaticano I nel 1870. Pensa che cosa accadrebbe se, anche solo per un breve, delizioso momento, le parole della Vergine andassero contro questo dogma. Non sarebbe un colpo, forse?» Kealy sembrava crogiolarsi in quel pensiero con un piacere immenso. «Magari è questo il libro che dovremmo scrivere. Tutto quello che vorreste sapere sul terzo segreto di Fatima. Potremmo mettere a nudo la loro ipocrisia, frugare nella vita dei papi e anche in quella di qualche cardinale. Magari perfino dello stesso d'Andrea.»

«E che mi dici della tua situazione? Non conta più nulla?»

«Onestamente, neanche tu credi che io abbia la minima possibilità di uscire vincitore dal processo.»

«Potrebbero accontentarsi di un avvertimento. In questo modo loro ti tengono nell'ovile, dove ti possono controllare, e tu conservi il collare.»

L'uomo scoppiò a ridere. «Sembri tremendamente preoccupata per il mio

collare. Strano, per un'atea.»

«Va' a farti fottere, Tom.» Senza dubbio, aveva detto troppe cose di sé a quell'uomo.

«Quanta aggressività! Mi piace questo tuo lato, Katerina.» Assaporò un altro sorso di vino. «Mi ha chiamato la CNN, ieri. Mi vogliono per il prossimo conclave.»

«Sono felice per te. È fantastico.» La donna si chiedeva che posto avesse lei in tutto quello.

«Non preoccuparti. Lo voglio ancora fare, quel libro. Il mio agente sta trattando con gli editori, di quello e di un romanzo. Saremo una grande squadra, tu e io.»

Katerina si sorprese del modo improvviso in cui la scelta finale si delineò nella sua mente. Una di quelle decisioni immediatamente chiare. Non ci sarebbe stata nessuna squadra. Quella che all'inizio le era sembrata un'opportunità allettante, ora le appariva solo una volgare patacca. Per fortuna le erano rimaste alcune migliaia degli euro che le aveva dato d'Andrea, abbastanza per tornare in Francia o in Germania, dove avrebbe potuto lavorare per un giornale o una rivista. E avrebbe fatto la brava, stavolta; avrebbe giocato secondo le regole.

«Katerina, ci sei?»

La donna riportò l'attenzione su Kealy.

«Sembravi lontana mille miglia.»

«Lo ero. Non penso che ci sarà nessun libro, Tom. Lascio Roma domani. Dovrai trovarti un altro ghostwriter.»

Il cameriere posò sul tavolo un cestino di pane ancora caldo.

«Non sarà difficile», fece Tom.

«Non pensavo che lo sarebbe stato.»

L'uomo si allungò a prendere un pezzo di pane. «Se fossi in te, non scenderei da questo treno. Ti posso assicurare che arriverà lontano.»

Katerina si alzò dal tavolo. «E io ti posso dire dove non arriverà.»

«Hai ancora una cotta per lui, non è vero?»

«Non ho una cotta per nessuno. Mi sono solo stufata di te. Una volta mio padre mi ha detto che più in alto sale una scimmia da circo, più mostra il culo. Me ne sono ricordata.»

E girò i tacchi, sentendosi meglio di come non si fosse sentita in tutta la settimana.

Castel Gandolfo,
lunedì 13 novembre,
ore 6.00

Michener si svegliò. Non aveva mai avuto bisogno di una sveglia, sembrava che il suo corpo avesse il dono di un orologio interno che lo svegliava sempre all'ora precisa che lui aveva stabilito prima di addormentarsi. Quand'era arcivescovo, e più tardi da cardinale, Jakob Volkner aveva viaggiato in lungo e in largo per il mondo, presiedendo commissioni dopo commissioni, e aveva sempre fatto affidamento sulla particolare capacità di Michener di non essere mai in ritardo, visto che la puntualità non era una delle note caratteristiche del tedesco.

Come a Roma, Michener occupava una stanza allo stesso piano di quella di Clemente, proprio in fondo al corridoio; le due camere erano collegate da una linea telefonica diretta. Il rientro in Vaticano con l'elicottero era previsto tra due ore. Ciò avrebbe lasciato al papa tempo sufficiente per le sue preghiere mattutine, per la colazione e per una scorsa veloce a quanto potesse eventualmente richiedere una sua attenzione immediata, dato che per due giorni tutte le sue attività erano rimaste in sospeso. La sera prima erano arrivati via fax diversi memoranda, e Michener li aveva preparati per discuterne col papa dopo colazione. Sapeva che il resto della giornata sarebbe stato frenetico: per il pomeriggio era prevista una successione ininterrotta di udienze, che si sarebbe protratta fino a sera. Anche il cardinale d'Andrea aveva richiesto per la tarda mattinata un incontro di un'ora intera, per discutere di alcune questioni di politica estera.

Era ancora tormentato dal ricordo della funzione funebre. Clemente si era attardato nella cappella per mezz'ora, e non aveva fatto altro che piangere. Non ne avevano parlato. Quali che fossero i motivi di angoscia del suo amico, non erano argomenti di cui si potesse discutere. Forse più tardi ce ne sarebbe stato il tempo. La speranza era che, col ritorno in Vaticano, il ritmo febbrile del lavoro avrebbe tenuto la mente di Clemente lontano da ciò che lo assillava. Ma assistere a una manifestazione di emozioni così violenta lo aveva sconvolto.

Michener si concesse una lunga doccia, poi indossò una tonaca nera pulita e uscì dalla camera, diretto agli appartamenti del papa all'altro lato del corridoio. Fuori della porta stava un ciambellano, insieme con una delle suore che prestavano servizio nella residenza. Michener guardò l'orologio.

Le sei e tre quarti. Indicò la porta. «Non è ancora sveglio?»

Il ciambellano scosse il capo. «Sembra di no.»

Ogni mattina gli inservienti aspettavano lì fuori finché non sentivano Clemente muoversi, di solito tra le sei e le sei e mezzo. I suoni del risveglio papale erano seguiti da un discreto colpetto alla porta, con cui iniziava la solita procedura mattutina che comprendeva doccia, rasatura e vestizione. Clemente non amava essere assistito nelle sue pratiche igieniche. Tutto veniva fatto in privato, mentre il ciambellano si occupava di rifare il letto e preparare i vestiti. Compito della suora era rassettare la stanza e servire la colazione.

«Forse ha deciso di dormire un po' di più», disse Michener. «Anche i papi possono indulgere alla pigrizia, una volta ogni tanto.»

I due sorrisero.

«Io torno nella mia stanza. Venite a chiamarmi quando si sveglia.»

Erano trascorsi trenta minuti, allorché alla sua porta bussò qualcuno. Era il ciambellano.

«Non si sente ancora niente, monsignore.» Sul suo viso si distingueva un'ombra di preoccupazione.

Michener sapeva che nessuno, salvo lui, sarebbe mai entrato nella camera da letto del papa senza il permesso di Clemente. Era considerato uno di quei luoghi dove al pontefice era assicurata un'assoluta riservatezza. Ma ormai erano quasi le sette e mezzo: capì che cosa voleva il ciambellano.

«Va bene. Vado a vedere.»

Seguì l'uomo fino al punto in cui la suora era rimasta di guardia. Un gesto della donna lasciò intendere che nella camera c'era ancora silenzio. Michener bussò piano alla porta e attese. Bussò ancora, appena un po' più forte. Ancora niente. Allora afferrò la maniglia e la girò. Poi sospinse la porta verso l'interno ed entrò nella stanza, chiudendo dietro di sé.

Era una camera da letto spaziosa; su un lato vi erano delle altissime porte finestre, che davano su un balcone affacciato sui giardini. I mobili erano antichi. A differenza degli appartamenti nel Palazzo Apostolico, dove ogni papa apportava dei cambiamenti per rendersi l'ambiente più congeniale, quelle stanze rimanevano sempre identiche. Ogni angolo trasudava sensazioni legate a un mondo antico, reminiscenze di un tempo in cui i papi erano sovrani e guerrieri.

Non c'era nessuna lampada accesa, ma dalle tende tirate filtrava la luce del mattino, che inondava la stanza di una tenue caligine dorata.

Clemente giaceva sotto le lenzuola, girato su un fianco. Michener gli si

avvicinò e a bassa voce disse: «Santità».

Clemente non rispose.

«Santo Padre.»

Ancora nulla.

Il viso del papa era girato dall'altra parte; lenzuola e coperte ricoprivano per metà il suo fragile corpo. Michener si chinò e scosse leggermente il papa. Fu subito colpito da una sensazione di' freddo. Allora andò all'altro lato del letto e guardò Clemente in faccia. La pelle floscia aveva il colore della cenere; la bocca era aperta, e sul lenzuolo si distingueva una chiazza di saliva raggrumata. Michener girò il papa sulla schiena e abbassò le coperte con uno strattone. Le braccia erano abbandonate senza vita ai fianchi di Clemente, il petto immobile.

Cercò il battito.

Niente.

Pensò di chiamare aiuto, o di fargli un massaggio cardiaco. Era addestrato a farlo, così come tutto il personale addetto al papa, ma sapeva che sarebbe stato inutile.

Clemente XV era morto.

Gli chiuse gli occhi e recitò una preghiera, mentre si sentiva invadere da un'ondata di dolore. Era come perdere padre e madre, un'altra volta. Pregò per l'anima del caro amico defunto, poi cercò di farsi forza e controllare le proprie emozioni. C'erano molte cose da fare. Un protocollo a cui bisognava adeguarsi. Procedure di antica data, ed era suo dovere assicurarsi che venissero scrupolosamente rispettate.

Ma una cosa catturò la sua attenzione.

Appoggiata sul comodino c'era una bottiglietta color caramello. Diversi mesi prima, il medico pontificio aveva prescritto un farmaco per aiutare il riposo di Clemente. Michener stesso si era assicurato di dar seguito alla prescrizione e aveva sistemato la bottiglietta nella stanza da bagno del papa. Conteneva trenta pasticche e, all'ultimo conteggio che Michener aveva eseguito solo pochi giorni prima, trenta ne rimanevano. Clemente snobbava i farmaci. Era una lotta fargli prendere anche solo un'aspirina, ecco perché lo sorprendeva tanto la boccetta, lì, accanto al letto.

Michener sbirciò dentro il contenitore.

Vuoto.

Un bicchiere accanto alla boccetta conteneva solo poche gocce d'acqua.

Le implicazioni erano così profonde che sentì il bisogno di farsi il segno della croce.

Guardò Jakob Volkner, interrogandosi sull'anima dell'amico. Se vi era un luogo chiamato paradiso, sperava con ogni fibra del suo essere che il vecchio tedesco ci fosse arrivato. Il sacerdote dentro di lui avrebbe voluto impartire il perdono per ciò che apparentemente era stato commesso, ma ora soltanto Dio avrebbe potuto farlo.

Vi erano stati papi uccisi a bastonate, papi strangolati, papi avvelenati, soffocati, morti per fame o assassinati da mariti furiosi.

Ma nessuno mai si era tolto la vita.

Fino a quel giorno.

PARTE TERZA

30

Ore 9.00

Michener guardò fuori della finestra della camera da letto: l'elicottero del Vaticano stava atterrando. Da quando aveva scoperto il corpo, non si era mai allontanato da Clemente. Per chiamare il cardinale Ngovi a Roma aveva usato il telefono accanto al letto.

L'africano ricopriva il ruolo di camerlengo, ciambellano della Santa Romana Chiesa, la prima persona a dover essere informata della morte di un papa. Secondo il diritto canonico, a Ngovi spettava ora il compito di amministrare la Chiesa durante il periodo di Sede Vacante, che da quel momento diventava la denominazione ufficiale del governo vaticano. Non c'era più un sommo pontefice. Al suo posto Ngovi, unitamente al Sacro Collegio dei cardinali, avrebbe presieduto un gruppo provvisorio di governo destinato a durare per le prossime due settimane, durante le quali dovevano avere luogo i preparativi per il funerale e l'organizzazione dell'imminente conclave. Nella sua posizione di camerlengo, Ngovi non aveva certo il potere di un papa; era solo un reggente temporaneo, ma era comunque investito di un'autorità inequivocabile. Il che a Michener stava benissimo. Qualcuno doveva controllare Alberto d'Andrea.

Le pale dell'elicottero ruotavano sempre più lente, mentre si apriva la porta della cabina. Il primo a uscire fu Ngovi, seguito da d'Andrea, entrambi con le loro vesti scarlatte. La presenza di d'Andrea era necessaria in quanto segretario di Stato. Lo seguivano altri due vescovi, insieme col medico pontificio, la cui presenza era stata espressamente richiesta da Miche-

ner. Non aveva parlato a Ngovi dei dettagli che circondavano la morte. Né aveva detto niente al personale della villa, limitandosi a comunicare alla suora e al ciambellano di assicurarsi che nessuno entrasse nella camera da letto.

Trascorsero tre minuti prima che la porta della stanza si spalancasse e i due cardinali facessero il loro ingresso, accompagnati dal medico. Ngovi richiuse la porta e fissò il chiavistello. Il dottore si avvicinò al letto e cominciò a esaminare il papa. Michener aveva lasciato tutto esattamente come lo aveva trovato, compreso il computer portatile di Clemente, ancora acceso e connesso a una linea telefonica. Il monitor rimandava l'immagine luminosa di un salvaschermo appositamente creato per il pontefice: una tiara che s'incrociava con due chiavi.

«Dimmi che cosa è accaduto», disse Ngovi, appoggiando sul letto una borsa nera.

Michener raccontò per filo e per segno quello che aveva trovato, poi indicò il comodino. Nessuno dei due cardinali aveva fatto caso alla boccetta di pillole. «È vuota.»

«State forse dicendo che il sommo pontefice della Chiesa Cattolica Romana si è ucciso?» chiese d'Andrea.

Michener non era dell'umore giusto. «Non sto dicendo niente. Soltanto che in quel contenitore c'erano trenta pillole.»

D'Andrea si voltò verso il dottore. «Qual è il suo giudizio?»

«È morto da tempo. Cinque o sei ore, forse di più. Non ci sono segni di traumi, e a un primo esame superficiale non si denota nulla che faccia pensare a un arresto cardiaco. Nessuna emorragia o contusione. A prima vista sembrerebbe morto nel sonno.»

«Potrebbero essere state le pillole la causa?» chiese Ngovi.

«Non c'è modo di affermarlo, se non attraverso un'autopsia.»

«È fuori questione», fu l'immediata reazione di d'Andrea.

Michener affrontò il segretario di Stato. «Dobbiamo sapere.»

«Non dobbiamo sapere niente.» D'Andrea aveva alzato la voce. «A dire il vero, è molto meglio se non sappiamo nulla. Distruggetelo, quel flacone di pillole. Riuscite a immaginare l'impatto sui fedeli se si venisse a sapere che il papa si è tolto la vita? Il solo sospetto sarebbe sufficiente ad arrecare un danno irreparabile.»

Michener ci aveva già pensato, ed era determinato a gestire la situazione meglio di quando, nel 1978, dopo soli trentatré giorni di pontificato, Giovanni Paolo I era morto all'improvviso. All'evento avevano fatto seguito

molte voci e notizie fuorvianti, il tutto orchestrato semplicemente per nascondere il fatto che era stata una suora a scoprire il corpo, invece di un prete; ma divenne l'occasione per alimentare tesi cospiratorie su un presunto omicidio papale.

«Sono d'accordo», concesse Michener. «Un suicidio non può diventare di dominio pubblico. Ma *noi* dobbiamo conoscerla, la verità.»

«Così da poter mentire?» reagì d'Andrea. «Meglio lasciare le cose come stanno: in questo modo noi non sappiamo nulla.»

Interessante che d'Andrea si preoccupasse così tanto di dover mentire. Michener però preferì non replicare.

Intervenne allora Ngovi, rivolto al dottore. «Sarebbe sufficiente un prelievo di sangue?»

Il medico annuì.

«Lo esegua.»

«Non avete l'autorità!» esplose d'Andrea. «Per una cosa del genere occorre consultare il Sacro Collegio. Voi non siete il papa.»

L'espressione di Ngovi non lasciava trasparire nessuna emozione. «Per quanto mi riguarda, desidero sapere com'è morto quest'uomo. Mi preoccupa la salvezza della sua anima immortale.» Il cardinale africano si rivolse ancora al dottore. «Svolga lei stesso l'esame e poi distrugga il campione. I risultati li comunichi solo a me. Chiaro?»

L'uomo annuì.

«State oltrepassando i limiti, Ngovi», riprese d'Andrea.

«Deferite la questione al Sacro Collegio.»

Era divertente il dilemma di fronte a cui si trovava d'Andrea. Non poteva scavalcare l'autorità di Ngovi e neanche poteva, per ovvi motivi, portare la questione davanti ai cardinali. Così il toscano tenne saggiamente la bocca chiusa. Ma, forse, temette Michener, stava solo lasciando a Ngovi abbastanza corda per impiccarsi.

L'africano aprì la custodia nera che aveva portato con sé e ne estrasse un martelletto d'argento, poi si avvicinò al capo del letto. Michener sapeva che il rituale che stava per compiersi era uno dei doveri richiesti al camerlengo, non importa quanto potesse essere inutile.

Ngovi diede un leggero colpetto col martello sulla fronte di Clemente e formulò la domanda che per secoli era stata formulata davanti ai cadaveri dei papi. «Jakob Volkner, siete morto?»

Passò un intero minuto di silenzio, quindi Ngovi pose nuovamente la domanda. Dopo un altro minuto di silenzio, la ripeté una terza volta.

Infine Ngovi fece la dichiarazione richiesta dal cerimoniale. «Il papa è morto.»

Poi prese la mano destra di Clemente e la sollevò. Attorno all'anulare vi era l'Anello del Pescatore.

«Strano», disse. «Clemente di solito non lo indossava.»

Era vero. Michener lo sapeva. Quell'ingombrante anello d'oro era più un sigillo che un monile. Raffigurava san Pietro - il pescatore - e portava il nome di Clemente e la data d'investitura. Era stato messo al dito di Clemente dopo l'ultimo conclave dal camerlengo di allora, ed era usato per sigillare i brevi papali.

«Forse sapeva che lo avremmo cercato», disse d'Andrea.

Aveva ragione, pensò Michener. Apparentemente, la cosa era stata ben programmata. Il che era proprio una cosa da Jakob Volkner.

Ngovi sfilò l'anello e lo lasciò cadere dentro una borsa di velluto nero. Più tardi, davanti ai cardinali riuniti, avrebbe usato il martello per frantumare sia l'anello sia il sigillo di piombo. In quel modo, nessuno avrebbe potuto timbrare nessun documento finché non fosse stato scelto un nuovo papa.

«Ho finito», annunciò Ngovi.

Ora il passaggio di potere era completo. Il regno di Clemente XV, 267° successore di Pietro, primo tedesco a salire al soglio pontificio in novecento anni, era finito dopo trentaquattro mesi. Da quel momento, Michener non era più il segretario del papa. Era semplicemente un vescovo al servizio temporaneo del camerlengo di Santa Romana Chiesa.

Katerina attraversò di corsa l'aeroporto Leonardo Da Vinci, diretta al banco della Lufthansa. Aveva un biglietto per il volo dell'una diretto a Francoforte. Da là, non sapeva ancora quale sarebbe stata la sua destinazione successiva; ci avrebbe pensato il giorno seguente. La cosa più importante era che Tom Kealy e Colin Michener facessero ormai parte del passato: era tempo di combinare qualcosa nella sua vita. Stava malissimo al pensiero di aver ingannato Michener; ma, forse, visto che non aveva più avuto nessun contatto con d'Andrea, e ad Ambrosi aveva detto ben poco, il suo era un peccato che poteva essere perdonato.

Era felice di aver chiuso con Tom Kealy. Dubitava che quell'uomo avrebbe speso per lei anche un solo altro pensiero. Era una stella in ascesa e non aveva bisogno di zavorra: proprio quello che si sentiva lei. Era vero, avrebbe avuto bisogno di qualcuno che gli facesse tutto il lavoro di cui poi

lui si sarebbe preso il merito, ma qualche altra donna sarebbe saltata fuori, ne era sicura, pronta a prendere il posto lasciato libero da lei.

Il terminal era affollato, ma a un certo punto Katerina notò che la gente si stava accalcando a gruppi attorno ai televisori disseminati per l'atrio. Qua e là c'era anche qualche donna che piangeva. Alla fine lo sguardo le cadde su uno degli schermi sospesi in alto, che stava trasmettendo una veduta aerea di piazza San Pietro. Mentre si avvicinava all'apparecchio, riuscì a sentire: *Si avverte una tristezza profonda, qui. La morte di Clemente XV lascia il segno su tutti coloro che hanno amato questo pontefice. Si sentirà la sua mancanza.*

«È morto il papa?» chiese ad alta voce.

Un uomo con un soprabito di lana le rispose: «È morto nel sonno la notte scorsa, a Castel Gandolfo. Che Dio lo abbia in gloria».

Rimase senza fiato. L'uomo che aveva odiato per anni non c'era più. Non l'aveva mai incontrato di persona; una volta Michener aveva provato a presentarli, ma lei aveva rifiutato. All'epoca Jakob Volkner era arcivescovo di Colonia e, per Katerina, era il simbolo di tutto ciò che più disprezzava nelle religioni ufficiali. Per non parlare poi del tiro alla fune che aveva ingaggiato con la coscienza di Colin Michener. L'aveva persa lei, quella gara, e da allora aveva nutrito risentimento per Volkner. Non per ciò che poteva o non poteva aver fatto, ma per ciò che rappresentava.

Ora era morto. Colin doveva essere distrutto.

Una parte di lei le stava dicendo di dirigersi al banco e prendere il volo per la Germania. Michener sarebbe sopravvissuto. Ma presto ci sarebbe stato un nuovo papa. Nuovi incarichi. A Roma si sarebbe riversata una nuova ondata di sacerdoti, vescovi e cardinali. Sapeva abbastanza della vita politica vaticana per capire che quella, per gli alleati di Clemente, sarebbe stata la fine. La loro carriera era bruciata.

Niente di tutto quello la riguardava. Eppure non riusciva a convincersi. Forse le vecchie abitudini erano veramente dure a morire.

Si voltò, il bagaglio in mano, e si diresse verso l'uscita del terminal.

31

Castel Gandolfo,
ore 14.30

D'Andrea fece scorrere lo sguardo sui cardinali riuniti in assemblea. Si

respirava un'atmosfera tesa: molti di loro camminavano nervosamente per la sala, dando segno di un'ansia del tutto insolita. Erano in quattordici, riuniti nel salone della villa, principalmente cardinali assegnati alla Curia o a sedi vicine a Roma, che erano accorsi alla chiamata fatta tre ore prima a tutti i centosessanta membri del Sacro Collegio: CLEMENTE XV È MORTO VENIRE IMMEDIATAMENTE A ROMA. A coloro che si trovavano entro un raggio di centocinquanta chilometri dal Vaticano, era stato inviato un messaggio aggiuntivo, in cui veniva sollecitata la loro partecipazione a un incontro che si sarebbe tenuto alle due del pomeriggio a Castel Gandolfo.

Era cominciato l'interregno, quello spazio di tempo che intercorre tra la morte di un papa e l'elezione di un altro, un intervallo d'incertezza, in cui le redini del potere pontificio rimangono sciolte, prive di una guida. Nei secoli passati quello era il momento in cui i cardinali assumevano il controllo della situazione, accaparrandosi i voti del conclave con promesse o con atti di violenza. D'Andrea rimpiangeva quei tempi, quando a vincere era il più forte e, in cima alla vetta, non c'era posto per i deboli. Ma le elezioni papali dei tempi moderni erano assai più blande. Ora le battaglie si combattevano a colpi di telecamere e sondaggi d'opinione. Riuscire a trovare un papa che fosse popolare era considerato un punto di gran lunga più decisivo che sceglierne uno davvero competente. Il che, aveva spesso pensato d'Andrea, spiegava più di ogni altra cosa l'ascesa di Jakob Volkner.

Era soddisfatto della partecipazione a quell'incontro. Quasi tutti i presenti erano uomini appartenenti al suo schieramento. All'ultimo conteggio ufficioso era ancora sotto i due terzi più uno necessari per una vittoria alle prime votazioni, ma tra lui, Ambrosi e le registrazioni, aveva fiducia che durante le prossime due settimane sarebbe riuscito ad assicurarsi l'appoggio necessario.

Non aveva idea di quello che stesse per dire Ngovi. Da quand'erano usciti dalla camera da letto di Clemente, non avevano più avuto modo di parlare. Poteva solo sperare che l'africano usasse il buon senso. Ngovi si trovava in piedi, al fondo della lunga sala, davanti a un elegante camino in marmo bianco. Anche tutti gli altri principi della Chiesa erano in piedi.

«Eminenze», esordì Ngovi. «Più tardi, nel corso della giornata, mi occuperò di distribuire gli incarichi per assistere nell'organizzazione dei funerali e del conclave. Penso che sia importante che a Clemente XV venga tributato il migliore degli addii. Il popolo lo amava, ed è giusto che ora abbia la possibilità di salutarlo come si conviene. A tale proposito, più tardi in

serata riporteremo il corpo a Roma. Verrà celebrata una messa in San Pietro.»

Molti fra i cardinali annuirono.

«Si sa per certo com'è morto il Santo Padre?» chiese uno di loro.

Ngovi si voltò verso di lui. «Vi sono ancora degli accertamenti in corso.»

«C'è qualche problema?» chiese un altro.

Ngovi rimase impassibile. «Pare che sia morto pacificamente nel sonno. Ma io non sono un medico. Il suo dottore accerterà le cause del decesso. Tutti noi sappiamo che la salute del Santo Padre era peggiorata, pertanto questo evento non è del tutto inaspettato.»

D'Andrea fu soddisfatto delle dichiarazioni di Ngovi. Ma una parte di lui era ancora preoccupata. Ngovi si trovava in una posizione dominante e sembrava intenzionato a trarre il massimo vantaggio da quello stato. Nel corso delle ultime ore l'africano aveva già dato disposizioni al maestro delle cerimonie e alla Camera Apostolica perché avviassero il disbrigo delle pratiche necessarie per l'amministrazione dalla Santa Sede. Era tradizione che fossero quei due organi a dirigere la Curia durante l'interregno. Ngovi aveva anche preso possesso di Castel Gandolfo, ordinando alle guardie di non far entrare nessuno senza una sua autorizzazione esplicita, compresi i cardinali; aveva anche comandato che venissero sigillati gli appartamenti papali nel Palazzo Apostolico.

Aveva inoltre aperto il canale di comunicazione con l'ufficio stampa vaticano, organizzato la pubblicazione di una dichiarazione ufficiale sulla morte di Clemente XV e delegato a tre cardinali il compito di mantenere i contatti coi media. Per tutti gli altri, vigeva l'ordine di non rilasciare interviste. I corpi diplomatici in tutto il mondo erano stati ugualmente avvertiti di astenersi da dichiarazioni alla stampa; li s'incoraggiava invece a comunicare coi loro rispettivi capi di Stato. Espressioni di cordoglio erano già arrivate dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dalla Spagna.

Nessuno degli atti compiuti finora esulava dai doveri del camerlengo, pertanto d'Andrea non poteva obiettare nulla. Ma l'ultima cosa di cui aveva bisogno era che i cardinali traessero forza dalla solidità dimostrata da Ngovi. Nei tempi moderni, solo due volte un camerlengo era stato eletto papa, per cui la carica non era da considerarsi come la soglia naturale del papato. Malauguratamente, però, si poteva dire la stessa cosa della posizione di segretario di Stato.

«Il conclave avrà inizio entro i tempi previsti?» chiese il patriarca di Venezia.

«Saremo pronti tra due settimane», rispose Ngovi.

D'Andrea sapeva che quello era il tempo minimo che doveva trascorrere dalla morte di un papa all'inizio del conclave: lo stabilivano le regole della Costituzione Apostolica promulgata da Giovanni Paolo II. Il periodo di clausura sarebbe stato reso più confortevole grazie alla costruzione della casa di Santa Marta, una spaziosa struttura d'accoglienza che normalmente era utilizzata dai seminaristi. Non ci sarebbe più stato bisogno di trasformare ogni buco disponibile in un alloggio di fortuna: d'Andrea era felice che le cose fossero cambiate. Almeno la nuova struttura era comoda. Era stata usata per la prima volta durante il conclave che aveva eletto Clemente XV. Ngovi aveva già dato disposizioni affinché l'edificio fosse preparato per i centotredici cardinali al di sotto degli ottant'anni che vi sarebbero stati ospitati durante le votazioni.

«Cardinale Ngovi», disse d'Andrea, richiamando l'attenzione dell'africano. «Quando verrà emesso il certificato di morte?» Sperò che solo Ngovi afferrasse il senso vero della domanda.

«Ho richiesto per questa sera la presenza in Vaticano del maestro pontificio dei cerimoniali, dei chierici prelati, del segretario e del cancelliere della Camera Apostolica. Mi è stato detto che per allora la causa del decesso sarà stata accertata.»

«Sarà eseguita un'autopsia?» chiese uno dei cardinali.

Quello era un punto delicato, e d'Andrea lo sapeva molto bene. Un solo papa era stato sottoposto ad autopsia, e in quell'occasione fu solo per accertarsi che non fosse stato avvelenato da Napoleone. Si era parlato di un esame postmortem per Giovanni Paolo I, quand'era morto in modo così inaspettato, ma i cardinali avevano bloccato quel tentativo. Quella però era una situazione diversa. Il primo di quei pontefici era morto in circostanze sospette, il secondo all'improvviso. La morte di Clemente non era inaspettata. Aveva settantaquattro anni, quand'era stato eletto; dopotutto, molti dei cardinali avevano dato il voto a lui proprio perché pensavano che non sarebbe vissuto a lungo.

«Non verrà eseguita nessuna autopsia», assicurò Ngovi, perentorio.

Il tono lasciava intendere che quello non era un argomento aperto alla discussione.

Di norma d'Andrea si sarebbe risentito per una violazione di quel genere, ma non quella volta. Al contrario, tirò un sospiro di sollievo. Sembrava

che il suo avversario avesse scelto di stare al gioco e, fortunatamente, nessuno dei cardinali aveva contestato la decisione. Alcuni volsero lo sguardo verso di lui, come in attesa di una reazione. Ma il suo silenzio ebbe il valore di un segnale: il segretario di Stato approvava la decisione del camerlengo.

Al di là delle implicazioni teologiche che un suicidio papale avrebbe avuto, d'Andrea non sopportava l'idea che si sollevasse un'ondata di compassione nei confronti di Clemente. Non era un segreto che lui e il papa non andassero d'accordo. Qualche giornalista curioso avrebbe potuto sollevare delle domande, e lui non voleva venire etichettato come l'uomo che forse aveva spinto il papa al suicidio. I cardinali in panico per le proprie carriere avrebbero potuto decidere di eleggere un altro uomo, magari Ngovi, che di sicuro avrebbe spogliato d'Andrea di ogni potere. E, a quel punto, neanche le registrazioni sarebbero state d'aiuto. Aveva imparato nell'ultimo conclave a non sottovalutare mai il potere di una coalizione. Fortunatamente, Ngovi sembrava aver deciso che quell'occasione d'oro per togliersi di torno il suo avversario numero uno non valeva tanto quanto il bene della Chiesa. Una debolezza che riempiva di gioia d'Andrea. A ruoli invertiti, lui non avrebbe mostrato lo stesso riguardo.

«Devo fare una raccomandazione», disse Ngovi.

Neanche su quello d'Andrea poteva dire nulla. Non gli sfuggì che il vescovo di Nairobi sembrava trarre un grande piacere dal suo forzato autocontrollo.

«Ricordo a ciascuno di voi il giuramento che v'impegna a non parlare dell'imminente conclave prima di essere chiusi nella Sistina. Non dovrà esserci nessuna forma di campagna, né colloqui con la stampa o espressione d'opinioni di sorta. In nessun modo si dovrà discutere delle possibili scelte.»

«Non c'è bisogno che mi si faccia la predica», mise in chiaro uno dei cardinali.

«Forse non ce n'è bisogno per voi. Ma per qualcuno sì.»

E detto questo, Ngovi uscì dalla stanza.

32

Ore 15.00

Michener sedeva accanto alla scrivania, lo sguardo fisso alle due suore

che stavano lavando il corpo di Clemente. Il medico aveva terminato l'esame già da qualche ora ed era ritornato a Roma col prelievo di sangue. Il cardinale Ngovi aveva già dato ordine che non venisse eseguita l'autopsia e, dal momento che Castel Gandolfo faceva parte del Vaticano, territorio sovrano di uno Stato indipendente, nessuno avrebbe contestato quella decisione. Con poche, rarissime eccezioni, lì vigeva il diritto canonico, non la legge italiana.

Era strano guardare il corpo nudo di un uomo che conosceva da più di un quarto di secolo. Col pensiero riandò a tutti i momenti che avevano condiviso. Era stato Clemente ad aiutarlo ad accettare il fatto che il padre naturale avesse semplicemente pensato più a se stesso che al suo bambino; grazie a lui, era arrivato a comprendere che cosa potesse significare essere una ragazza madre nella società irlandese del tempo, e le pressioni che sicuramente aveva dovuto subire la sua madre naturale. *Come puoi biasimarla?* Ecco la domanda che gli aveva fatto. E lui era d'accordo. Non era possibile. Il risentimento non avrebbe fatto altro che offuscare i sacrifici dei suoi genitori adottivi. Così alla fine era riuscito a lasciarsi la rabbia alle spalle e a perdonare quella madre e quel padre che non aveva mai conosciuto.

Ora aveva davanti agli occhi il corpo senza vita dell'uomo che lo aveva aiutato a rendere possibile quel perdono. Era lì perché il protocollo richiedeva la presenza di un prete. Normalmente il compito era eseguito dal maestro dei cerimoniali, ma quel monsignore non era disponibile. Così Ngovi aveva ordinato che lui lo sostituisse.

Si alzò e si mise a passeggiare avanti e indietro davanti alla porta finestra: nel frattempo le suore avevano completato la pulizia ed erano entrati gli addetti del servizio funebre. Facevano parte della più importante agenzia di pompe funebri di Roma, che si era occupata dell'imbalsamazione dei papi a partire da Paolo VI. Portavano con sé cinque bottiglie contenenti una soluzione rosa, che depositarono delicatamente sul pavimento, una accanto all'altra.

Uno di loro gli si avvicinò. «Forse, monsignore, preferirà aspettare fuori. Non è una vista piacevole per chi non è abituato.»

Michener uscì e si avviò verso l'atrio, dove incontrò Ngovi che si stava dirigendo verso la camera da letto.

«Sono qui?» gli chiese il cardinale.

«Sì, ma la legge italiana richiede un intervallo di ventiquattro ore prima dell'imbalsamazione, lo sai. Questo potrà anche essere territorio vaticano,

ma l'abbiamo già affrontata, la questione. Gli italiani ci impongono di aspettare.»

Ngovi annuì. «Capisco, ma ha chiamato il dottore da Roma. Il sangue di Jakob era saturo di farmaci. Si è ucciso, Colin. Non ci sono dubbi. E io non posso permettere che rimangano delle prove. Il medico ha già distrutto il campione. Lui non può rivelare nulla. E non lo farà.»

«E i cardinali?»

«A loro verrà detto che è morto in seguito ad arresto cardiaco. È ciò che apparirà sul certificato di morte.»

La tensione sul volto di Ngovi era evidente. Per quell'uomo non era facile mentire. «Non abbiamo scelta, Colin. Dev'essere imbalsamato subito. Non posso permettermi il lusso di preoccuparmi delle leggi italiane.»

Michener si passò una mano tra i capelli. Era stata una giornata lunga, e ancora non era finita. «Sapevo che qualcosa lo stava tormentando, ma niente lasciava presagire che fosse angosciato fino a questo punto. Come stava mentre ero via?»

«Era tornato ancora nella Riserva. E mi hanno detto che con lui c'era anche d'Andrea.»

«Lo so.» Riferì a Ngovi le parole di Clemente. «Gli ha mostrato il messaggio che gli aveva inviato padre Tibor. Di cosa si trattasse, però, non me l'ha voluto dire.» Gli parlò ancora di Tibor e di come aveva reagito il papa quand'era venuto a sapere della morte del vecchio sacerdote.

Ngovi scosse il capo. «Non è così che pensavo si sarebbe concluso il suo papato.»

«Dobbiamo fare tutto il possibile per tutelare la sua memoria.»

«Lo faremo. Perfino d'Andrea sarà nostro alleato in questo.» Ngovi accennò alla porta. «Non penso che nessuno troverà qualcosa da ridire se decidiamo d'imbalsamarlo così in fretta. Solo quattro persone conoscono la verità e, tra breve, non rimarrà più nessuna prova, anche nel caso che uno di noi decida di parlare. Ma non c'è da preoccuparsi molto che ciò accada. Il dottore è legato al segreto professionale, tu e io gli volevamo bene, e d'Andrea ha i propri interessi da salvaguardare. Il segreto è al sicuro.»

La porta della camera da letto si aprì e uscì uno degli esperti che erano al lavoro sul corpo di Clemente. «Abbiamo quasi finito.»

«I fluidi corporei del pontefice verranno bruciati?» chiese Ngovi.

«È la procedura che seguiamo sempre. La nostra azienda è orgogliosa di servire la Santa Sede. Potete contare su di noi.»

Ngovi ringraziò l'uomo, che rientrò nella camera.

«Che succede ora?»

«Sono state portate da Roma le sue vesti pontificie. Saremo noi due a vestirlo per la sepoltura.»

Michener percepiva tutta la pregnanza di quel gesto. «Penso che lui ne sarebbe stato contento.»

Il corteo di automobili si snodava lentamente nella pioggia, diretto al Vaticano. C'era voluta quasi un'ora per percorrere i trenta chilometri da Castel Gandolfo. Il corteo era stato seguito da migliaia di persone, che dai lati della strada erano venute a manifestare il proprio cordoglio. Michener viaggiava sul terzo veicolo insieme con Ngovi; il resto dei cardinali era stato sistemato in diverse automobili che erano state portate lì in fretta e furia dal Vaticano. In capo alla processione c'era il carro funebre col corpo di Clemente, che giaceva nel retro della vettura vestito coi paramenti e la mitria: era illuminato, in modo che i fedeli potessero vederlo. Ora, entrati in città, alle sei del pomeriggio, sembrava quasi che tutta Roma si fosse riversata sui marciapiedi. La polizia teneva libera la strada, assicurandosi che la folla non ostacolasse il passaggio del corteo.

Piazza San Pietro era gremita, ma, in quel mare di ombrelli, con dei cordoni era stato isolato uno stretto passaggio che costeggiava il colonnato e arrivava fino alla basilica. Pianto e lamenti accompagnavano il passaggio. Molti dei fedeli in lutto lanciavano fiori sui tettucci delle automobili, così tanti che stava diventando difficile vedere oltre il parabrezza. Alla fine, uno degli uomini della sicurezza spazzò via il mucchio, ma subito cominciò a formarsene un altro.

Le auto passarono sotto l'arco delle Campane, lasciandosi la folla alle spalle. Quindi la processione girò attorno alla sacrestia di San Pietro e si diresse verso una delle entrate posteriori della basilica. Lì, nello spazio sicuro di un luogo chiuso, sarebbe stata allestita la camera ardente di Clemente, aperta al pubblico per tre giorni. Su tutta la zona era stato interdetto il traffico aereo.

Cadeva un fine piovischio e i giardini erano avvolti in una foschia ovattata. Sui vialetti, la luce dei lampioni si condensava in forme confuse, come il sole quand'è visto attraverso una spessa coltre di nubi.

Michener provò a immaginare quello che stava accadendo nei palazzi lì attorno. Sicuramente si stava preparando una bara tripla: quella più interna in legno di cipresso, la seconda in piombo, la terza e più esterna in rovere. A San Pietro era già stato montato e sistemato un catafalco; accanto, era

stata accesa una candela. Tutto era pronto ad accogliere il corpo che avrebbe dovuto giacere lì per i prossimi giorni.

Durante la lenta traversata della piazza, Michener aveva notato le troupe delle televisioni indaffarate a montare le telecamere; di sicuro c'era stata una corsa alla postazione migliore tra quelle offerte dalle centosessantadue statue. L'ufficio stampa del Vaticano, ormai, era sotto assedio. Lui era stato presente ai funerali dell'ultimo papa, e poteva ben immaginare le migliaia di chiamate che si sarebbero susseguite nei giorni successivi. Presto sarebbero arrivate personalità politiche da tutto il mondo, e bisognava designare dei delegati che si occupassero di loro. La Santa Sede era particolarmente orgogliosa della propria stretta aderenza al protocollo, anche di fronte al più grave dei lutti, e in quella circostanza il compito di assicurare il successo dipendeva dal pacato cardinale che si trovava seduto accanto a lui.

Le auto si fermarono e i cardinali cominciarono a raggrupparsi attorno al carro funebre, insieme con molti preti che reggevano ombrelli per proteggere i principi della Chiesa. Tutti indossavano l'abito nero accompagnato da una fusciacca rossa, come richiesto dal cerimoniale. All'entrata della basilica stava un picchetto d'onore di guardie svizzere in alta uniforme. Nei giorni a venire non si sarebbe mai allontanato da Clemente. Quattro delle guardie si avviarono in processione verso il carro funebre portando un feretro appoggiato sulle spalle. Lì accanto c'era il maestro delle cerimonie, un corpulento sacerdote olandese con la barba, che si fece avanti e disse: «Il catafalco è pronto».

Ngovi annuì.

Portatosi vicino al carro funebre, il maestro delle cerimonie dava indicazioni agli addetti che stavano prendendo il corpo di Clemente. Una volta che la salma venne posta al centro del catafalco e fu sistemata la mitria, l'olandese fece loro cenno che potevano andarsene. Poi sistemò meticolosamente i paramenti, modellando con cura ogni singola piega di tessuto. Due sacerdoti proteggevano il corpo tenendo sollevati gli ombrelli; un altro giovane prete si avvicinò, portando in mano il pallio. Quella stretta striscia di lana bianca contrassegnata da sei croci scarlatte stava a significare il pieno compimento del potere pontificio. Il maestro di cerimonie avvolse quella striscia larga pochi centimetri attorno al collo di Clemente, sistemandola in modo che le croci si trovassero sul petto, sulle spalle e sull'addome. Si attardò ancora a fare qualche ritocco attorno alle spalle e, come ultima cosa, raddrizzò il capo. Quindi s'inginocchiò, a indicare che il

suo lavoro era finito.

Con un leggero cenno del capo Ngovi segnalò alle guardie svizzere che potevano sollevare il feretro. I sacerdoti con gli ombrelli si tirarono indietro, e tutti i cardinali si sistemarono in fila.

Michener non si unì alla processione. Non era uno dei principi della Chiesa, lui, e quello che stava per aver luogo era riservato solo a loro. Quanto a lui, entro il giorno successivo avrebbe dovuto liberare il suo appartamento. Anch'esso sarebbe stato sigillato in attesa del conclave. Allo stesso modo doveva essere sgombrato anche il suo ufficio. Ogni sostegno al suo potere in Vaticano si era esaurito con l'ultimo respiro di Clemente. I favoriti di un tempo se ne andavano per fare spazio a quelli che presto lo sarebbero diventati.

Ngovi attese l'ultimo momento per unirsi alla fila che stava entrando nella basilica. Prima di avviarsi, il cardinale si volse e sussurrò a Michener: «Voglio che tu faccia l'inventario dell'appartamento papale e che tolga tutti i suoi oggetti personali. Clemente non avrebbe voluto che nessun altro si occupasse delle sue cose. Ho lasciato detto alle guardie che tu hai il permesso di entrare. Fallo adesso».

La guardia gli aprì l'appartamento pontificio. Quando la porta si richiuse dietro di lui, rimasto solo Michener si sentì invadere da una strana sensazione. Quanti bei momenti aveva vissuto in quel luogo; eppure ora si sentiva come un intruso.

Le stanze erano esattamente come Clemente le aveva lasciate il sabato precedente. Il letto rifatto, le tende aperte, gli occhiali di scorta del papa ancora appoggiati sul comodino. Lì di solito si trovava anche una Bibbia rilegata in pelle, che ora era rimasta sulla scrivania a Castel Gandolfo, accanto al computer portatile. Tra poco sarebbero stati entrambi riportati a Roma.

Sulla scrivania lì accanto erano rimaste alcune carte, e il computer da tavolo era spento. Michener pensò che era il caso di cominciare da lì, così lo accese e controllò le cartelle. Sapeva che Clemente teneva una regolare corrispondenza con certi lontani parenti e con alcuni cardinali, ma a quanto pareva non aveva conservato nessuno di quei messaggi; non era stato archiviato nessun file. L'agenda conteneva un paio di dozzine di nomi. Michener diede una scorsa a tutte le cartelle sull'hard disk. Si trattava per lo più di relazioni dai vari dipartimenti della Curia. Cancellò tutte le cartelle, con uno speciale programma in grado di rimuovere dall'hard disk ogni

traccia dei file, quindi spense il computer, che sarebbe rimasto lì, pronto per essere usato dal nuovo papa.

Si guardò attorno. Avrebbe dovuto procurarsi degli scatoloni per gli effetti personali di Clemente; per adesso, si accontentò di radunare tutto al centro della stanza. Non c'era granché. Clemente conduceva una vita sobria. Un po' di mobilia, qualche libro e un piccolo assortimento di oggetti di famiglia era tutto ciò che possedeva.

All'improvviso udì un rumore: una chiave stava girando nella serratura.

La porta si aprì ed entrò Paolo Ambrosi.

«Aspetta fuori», disse alla guardia, chiudendo la porta.

Michener lo guardò dritto in faccia. «Che cosa siete venuto a fare qui?»

Lo smilzo pretino fece un passo verso di lui. «La stessa cosa che siete venuto a fare voi: sgomberare l'appartamento.»

«Il cardinale Ngovi ha affidato il compito a me.»

«Il cardinale d'Andrea ha detto che forse potevate aver bisogno di un aiuto.»

Evidentemente il segretario di Stato aveva pensato bene di mettergli un babysitter alle calcagna, ma lui non era decisamente in vena. «Andatevene.»

Il prete non si mosse. Michener lo superava in altezza e pesava venti chili più di lui, ma Ambrosi non sembrava minimamente intimidito. «Avete fatto il vostro tempo, Michener.»

«Può darsi. Ma da dove vengo io c'è un detto: *Non dire gatto se non ce l'hai nel sacco.*»

Ambrosi fece una risatina. «Mi mancherà il vostro senso dell'umorismo.»

Gli occhietti da rettile del prete stavano scrupolosamente registrando tutta la scena. Michener se ne accorse.

«Vi ho detto di uscire. Io posso anche non valere più niente, ma Ngovi è il camerlengo. D'Andrea non può scavalcarlo.»

«Non ancora.»

«Uscite, o sarò costretto a interrompere la messa per chiedere a Ngovi ulteriori istruzioni.»

Sapeva che l'ultima cosa che d'Andrea avrebbe voluto era una scena imbarazzante davanti a tutti i cardinali riuniti. I suoi sostenitori avrebbero potuto chiedersi come mai aveva mandato un suo collaboratore nell'appartamento del papa quando quel compito spettava chiaramente al segretario papale.

Ma Ambrosi ancora non si muoveva.

Così Michener lo superò puntando dritto alla porta. «Come avete detto, Ambrosi, io ho ormai fatto il mio tempo. Non ho nulla da perdere.»

Mise la mano sulla maniglia.

«Fermatevi», fece allora Ambrosi. «Vi lascerò terminare il vostro lavoro.» La voce era un sussurro udibile appena, gli occhi non tradivano nessuna emozione.

Michener non riusciva a capire come un uomo simile avesse mai potuto diventare un sacerdote. Aprì la porta. Le guardie erano proprio dall'altro lato del corridoio, e lui era sicuro che il suo ospite non avrebbe detto nulla che potesse attirare la loro attenzione. Tirò le labbra in una specie di sorriso e lo salutò dicendo: «Buona serata, padre».

Ambrosi uscì senza degnarlo di uno sguardo e Michener gli sbatté la porta alle spalle, ma non prima di aver ordinato alle guardie di non far più entrare anima viva.

La tristezza di dover lasciare il Vaticano era compensata dal sollievo di non dover più avere a che fare con uomini della razza di Ambrosi. Ma ora doveva finire quello che aveva cominciato, quindi tornò alla scrivania.

Passò ai cassetti: per lo più contenevano articoli di cancelleria, penne, libri e qualche dischetto da computer. Nulla d'importante, fino all'ultimo cassetto in basso a destra, dove trovò le ultime volontà di Clemente XV. Era consuetudine che il papa stendesse il testamento da solo, esprimendo di sua propria mano le ultime richieste e le proprie speranze per il futuro. Michener aprì quel foglio a pagina unica, e subito gli saltò all'occhio la data: dieci ottobre, poco più di un mese prima.

Io, Jakob Volkner, trovandomi al momento presente nel pieno possesso delle mie facoltà e desideroso di esprimere le mie ultime volontà, col presente testamento lascio tutto quello di cui io sia proprietario al momento della mia morte a Colin Michener. I miei genitori morirono molto tempo fa e negli anni successivi tutti i miei fratelli li seguirono. Monsignor Michener mi ha servito a lungo e bene. Tra ciò che lascio in questo mondo, è quanto di più vicino io abbia a una famiglia. Chiedo che con tutto ciò che mi appartiene faccia come ritiene più opportuno, usando di quella saggezza e capacità di giudizio di cui ho imparato a fidarmi durante la vita. Chiedo che il mio funerale sia semplice e, se possibile, che le mie spoglie siano sepolte a Bamberga, nella cattedrale della mia giovinezza; ma se la Chiesa deciderà altrimenti, lo capisco. Quando accettai il manto di san

Pietro, ne accettai anche tutte le responsabilità, incluso il dovere di trovare il mio riposo sotto la basilica, insieme coi miei fratelli predecessori. Chiedo inoltre perdono a tutti coloro che io possa avere offeso, in parole o in opere, e soprattutto imploro il perdono del nostro Signore e Salvatore, per tutte le mie debolezze. Possa Egli avere pietà della mia anima.

Gli occhi di Michener si erano velati di lacrime. Sperava anche lui che Dio avesse pietà dell'anima del suo caro amico. La dottrina cattolica parlava chiaro. Gli esseri umani hanno il dovere di difendere la vita che l'Onnipotente ha loro affidata, e della quale non sono proprietari, ma semplici amministratori. Il suicidio va contro l'amore di sé, e contro l'amore del Dio vivente; spezza i legami di solidarietà con la famiglia e col consesso civile. In una parola, è un peccato. Ma per coloro che si sono tolti la vita, non è del tutto perduta la speranza della salvezza eterna. La Chiesa insegna che c'è spazio per un possibile pentimento, in modi che sono conosciuti solo a Dio.

Michener sperava che quello fosse il caso di Jakob Volkner.

Se davvero esisteva un paradiso, Clemente XV meritava d'entrarci. Qualunque fosse stato il motivo che lo aveva spinto a compiere l'innominabile, quel motivo non avrebbe dovuto consegnare la sua anima alla dannazione eterna.

Mise da parte il testamento, cercando di non pensare più all'eternità.

Negli ultimi tempi si era ritrovato spesso a meditare sulla propria mortalità. Aveva quasi cinquant'anni: non era così vecchio, quindi, ma la vita gli non appariva più infinita. Cominciava a prendere forma l'immagine di un tempo in cui il corpo o la mente avrebbero anche potuto negargli l'opportunità di godere di ciò che era nelle sue aspettative. Quanto a lungo sarebbe ancora vissuto? Vent'anni? Trenta? Quaranta? Clemente a quasi ottant'anni era ancora pieno di energie; per lui era una cosa normale lavorare sedici ore al giorno. Michener poteva solo sperare di mantenere negli anni anche solo metà di tutto quel vigore. Comunque, la sua vita sarebbe finita, prima o poi. E ora si domandava se valeva veramente la pena di accollarsi tutte le privazioni e i sacrifici pretesi dalla sua Chiesa, e dal suo Dio. Ci sarebbe stata una ricompensa nell'aldilà? O tutto ciò che lo aspettava era semplicemente il nulla?

Polvere alla polvere.

Michener si riscosse e cercò di concentrarsi nuovamente sul suo lavoro.

Il testamento che era lì, sotto i suoi occhi, avrebbe dovuto essere conse-

gnato all'ufficio stampa del Vaticano. Era tradizione che il testo venisse reso pubblico, ma prima occorreva l'approvazione del camerlengo, così Michener si fece scivolare il foglio nella tasca della tonaca.

Per quanto riguardava i mobili, decise che avrebbe fatto una donazione anonima a un ente di beneficenza. I libri e i pochi oggetti personali li avrebbe conservati in ricordo di un uomo cui aveva voluto bene. Sulla parete in fondo alla stanza si trovava il baule di legno che Clemente da anni portava sempre con sé. Michener sapeva che quell'oggetto era stato intagliato a Oberammergau, una cittadina bavarese ai piedi delle alpi famosa per i suoi artigiani del legno. Alla vista e al tatto il baule si presentava come un Riemenschneider, con l'esterno non verniciato, ma decorato coi ritratti degli apostoli, dei santi e della Vergine dipinti a tinte sgargianti.

In tutti gli anni in cui avevano lavorato insieme, Michener non era mai venuto a sapere quello che Clemente vi custodiva. Ora il baule era suo. Attraversò la stanza e provò a sollevare il coperchio. Era chiuso con una specie di serratura d'ottone. Non aveva visto nessuna chiave in giro per l'appartamento e, di certo, non voleva rischiare di arrecare qualche danno forzando il contenitore. Quindi decise di mettere da parte il baule e preoccuparsi più tardi di quello che custodiva.

Ritornò alla scrivania e finì di svuotare gli altri cassetti. Nell'ultimo, trovò un foglio di carta intestata con le insegne pontificie, piegato in tre. Conteneva una nota manoscritta:

Io, Clemente XV, in questo giorno ho elevato allo stato di cardinale Sua Eminenza il Reverendo Colin Michener.

Stentava a credere alle parole che aveva appena letto. Clemente aveva esercitato la facoltà di nominare un cardinale *in pectore*. Di solito i cardinali erano informati della loro elevazione attraverso un certificato inviato dal pontefice regnante, poi reso pubblico, quindi venivano investiti dal papa in un elaborato concistoro. Ma le designazioni segrete erano divenute la norma per i cardinali nei Paesi comunisti, o dove regimi oppressivi avrebbero potuto mettere in pericolo la vita del nominato. Le regole per le nomine *in pectore* erano molto chiare: l'anzianità del porporato datava all'epoca della designazione stessa, non a quella del momento in cui la scelta veniva resa pubblica. Ma c'era un'altra regola che fece sprofondare il suo cuore. Se il papa moriva prima che la designazione *in pectore* fosse resa pubblica, quest'ultima moriva con lui.

Michener teneva il foglio stretto tra le dita. La data era di sei giorni prima.

Era arrivato così vicino alla berretta rossa.

Alberto d'Andrea aveva molte probabilità di diventare il prossimo occupante dell'appartamento in cui si trovava. E c'erano ben poche possibilità che una nomina *in pectore* fatta da Clemente XV fosse confermata. Ma a una parte di lui non dispiaceva. Con tutto quello che era successo nelle ultime diciotto ore, padre Tibor gli era del tutto uscito di mente, ma ora ripensò al vecchio sacerdote. Forse sarebbe ritornato a Zlatna, all'orfanotrofio, a finire quello che Tibor aveva cominciato. Qualcosa gli diceva che quella era la cosa giusta per lui. E se la Chiesa non avesse approvato, potevano andare tutti al diavolo, a cominciare da Alberto d'Andrea.

Vuoi essere un cardinale? Per raggiungere quest'obiettivo occorre che tu afferri la portata di una tale responsabilità. Come puoi aspettarti che io ti elevi a quel ruolo, quando non riesci a vedere ciò che è così evidente?

Così gli aveva detto Clemente a Torino, il giovedì precedente. Michener si era stupito per la durezza di quelle parole. E ora, sapendo che il suo mentore lo aveva già scelto, si stupì ancora di più. *Come puoi aspettarti che io ti elevi a quél ruolo, quando non riesci a vedere ciò che è così evidente?*

Vedere cosa?

Si ficcò il foglio in tasca insieme col testamento.

Nessuno avrebbe mai saputo che cosa aveva deciso Clemente. Ma non contava più. Il suo amico aveva pensato che lui ne fosse degno. Questo contava. Per lui era sufficiente.

33

Ore 20.30

Michener finì d'imballare tutto nelle cinque scatole che gli erano state fornite dalle guardie svizzere. Armoire, toeletta e comodini: adesso era tutto vuoto. I facchini stavano trasportando fuori i mobili. Li avrebbero sistemati in un magazzino nel seminterrato, in attesa che lui prendesse accordi per la donazione.

Rimase nel corridoio mentre le porte venivano chiuse per un'ultima volta e veniva apposto un sigillo di piombo. Con ogni probabilità non sarebbe mai più entrato negli appartamenti papali. In pochi erano arrivati così lon-

tano nella Chiesa e, per ancora meno persone, c'era stato un viaggio di ritorno. Ambrosi aveva ragione. Lui aveva fatto il suo tempo. Quelle stanze non sarebbero state riaperte finché davanti alle porte non si fosse presentato un nuovo papa; i sigilli allora sarebbero stati spezzati. Quel nuovo occupante poteva essere Alberto d'Andrea: un pensiero che lo fece rabbrividire.

I cardinali si trovavano ancora riuniti in San Pietro. Si stava celebrando una messa da requiem davanti al corpo di Clemente XV, uno dei tanti riti funebri che si sarebbero susseguiti nei successivi nove giorni. E mentre ciò stava accadendo, c'era ancora un altro compito da espletare prima che i suoi doveri ufficiali fossero terminati.

Scese al secondo piano.

Come per gli appartamenti di Clemente, anche nell'ufficio di Michener c'era poco da portar via. Tutta la mobilia era requisita come proprietà vaticana. I quadri alle pareti, compreso un ritratto di Clemente XV, appartenevano alla Santa Sede. Tutto ciò che possedeva lui stava dentro una sola scatola, e consisteva di pochi accessori da scrivania, un orologio celebrativo bavarese e tre fotografie dei suoi genitori. A ogni nuova nomina di Clemente, gli erano stati forniti tutti i beni materiali di cui poteva aver bisogno. A parte qualche abito e un computer portatile, non possedeva niente. Negli anni era riuscito a mettere da parte una larga fetta del suo stipendio e ora, fatto tesoro di alcune valide dritte finanziarie, poteva contare su un gruzzolo di alcune centinaia di migliaia di dollari, depositati su un conto a Ginevra: i risparmi per la pensione, visto che la Chiesa non era generosa con i sacerdoti a riposo. Si era discusso a lungo di una riforma del fondo pensionistico ecclesiastico, e Clemente era intenzionato a fare qualcosa, ma ora quel tentativo avrebbe dovuto aspettare fino al prossimo pontificato.

Si sedette alla scrivania e accese il computer per l'ultima volta. Doveva controllare i messaggi di posta elettronica e preparare una lista d'indicazioni per il suo successore. Nell'ultima settimana i suoi assistenti delegati avevano pensato al disbrigo di tutte le pratiche più urgenti, e Michener si assicurò che la maggior parte dei messaggi potesse aspettare fino a dopo il conclave. A seconda di chi sarebbe stato eletto, avrebbe potuto essere richiesta la sua presenza per una settimana o due, dopo il conclave, in modo da rendere più fluido il momento di transizione. Ma se fosse stato d'Andrea ad accaparrarsi il trono, quasi certamente Ambrosi sarebbe diventato il prossimo segretario personale del papa; in quel caso le credenziali di Mi-

chener in Vaticano sarebbero state revocate immediatamente, né i suoi servizi sarebbero più stati richiesti. E a lui stava bene. Non voleva fare nulla che potesse essere d'aiuto ad Ambrosi.

Intanto stava continuando a scorrere la lista delle e-mail, controllandole una a una per poi cancellarle. Alcune le salvava, lasciando un appunto per lo staff. Tre erano messaggi di condoglianze da parte di vescovi con cui era in rapporti di amicizia, e a costoro Michener inviò una breve risposta. Magari uno di loro poteva aver bisogno di un assistente? Ma scacciò subito il pensiero. Non avrebbe più fatto quella vita. Che cosa aveva detto Katerina a Bucarest? *E questa sarebbe la tua vita, sempre a servizio di altri?* Forse, se avesse dedicato la sua vita a qualcosa come la missione che padre Tibor aveva ritenuto importante, all'anima di Clemente sarebbe stata concessa la salvezza. Il suo sacrificio poteva fungere da espiazione per la mancanza del suo amico.

Quel pensiero lo fece sentire meglio.

Sullo schermo apparve il programma del papa per le imminenti feste natalizie. L'itinerario, trasmesso a Castel Gandolfo per una revisione, portava le iniziali di Clemente, il che voleva dire che era stato approvato. Era previsto che il papa celebrasse la tradizionale messa della Vigilia in San Pietro, per poi annunciare il giorno dopo il suo messaggio natalizio. Michener notò l'orario delle e-mail di risposta da Castel Gandolfo. Le dieci e un quarto di sabato mattina. All'incirca l'ora del suo arrivo a Roma da Bucarest, molto prima che lui e Clemente si parlassero per la prima volta dopo il viaggio. E ancora prima che Clemente venisse a sapere dell'assassinio di padre Tibor. Strano, come un pontefice che avesse in mente l'idea di suicidarsi si fosse preso la briga di rivedere un programma che non aveva nessun'intenzione di mantenere.

Michener scorse sino in fondo la lista delle e-mail, e notò che l'ultima non aveva nessuna indicazione di mittente. Di quando in quando gli capitava di ricevere messaggi anonimi di gente che in qualche modo era riuscita a scoprire il suo indirizzo. Per lo più si trattava d'innocue manifestazioni devote, persone che volevano solo far sapere al loro papa che era nei loro pensieri.

Cliccò due volte sul messaggio e vide che l'invio era stato fatto da Castel Gandolfo, la sera precedente. Ora di ricevimento, le undici e cinquantasei di sera.

In questo momento, Colin, tu sarai già consapevole di quello che ho fat-

to. Non mi aspetto che tu capisca. Sappi solo che la Vergine è tornata e mi ha detto che era giunta la mia ora. Con Lei c'era padre Tibor. Ero pronto ad andare con Lei, ma mi ha detto che doveva essere la mia stessa mano a porre fine alla mia vita. Padre Tibor ha confermato che era un mio dovere, la penitenza richiesta per la mia disobbedienza, e che in seguito tutto sarebbe stato chiaro. Io ero dubbioso sul destino della mia anima, ma mi hanno detto che il Signore mi stava aspettando. Troppo a lunga ho ignorato la voce del cielo. Stavolta non lo farò. Mi hai chiesto molte volte cosa c'è che non va. Ora te lo dirò. Nel 1978 d'Andrea tolse dalla Riserva parte del terzo messaggio che la Vergine aveva annunciato a Fatima. Solo cinque persone sanno che cosa era contenuto in origine in quel cofanetto. Quattro di loro non ci sono più: suor Lucia, Giovanni XXIII, Paolo VI e padre Tibor. Rimane solo d'Andrea. Certo, lui negherà ogni cosa e le parole che tu stai leggendo saranno considerate la farneticazione di un uomo che si è tolto la vita. Ma tu devi sapere che quando Giovanni Paolo II lesse il terzo segreto e lo rese pubblico, non era al corrente dell'intero messaggio. Tocca a te mettere le cose a posto. Va' a Medjugorje. È vitale. Non solo per me, ma per la Chiesa. Considerala l'ultima richiesta da parte di un amico.

Sono certo che la Chiesa stia preparando il mio funerale. Ngovi farà bene il suo lavoro. Del mio corpo, potete fare quello che volete. Non sono la pompa e le cerimonie a fare la vera devozione. Tuttavia, per quanto mi riguarda, preferirei la santità di Bamberga, la mia bella città in riva al fiume, e la cattedrale che ho così tanto amato. Il mio solo rimpianto è di non aver potuto contemplare la sua bellezza un'ultima volta. Forse, però, è là che potrebbe ancora trovarsi la mia eredità. Ma questo lo lascerò giudicare ad altri. Che Dio sia con te, Colin, e sappi che ti ho amato profondamente, come un padre ama un figlio.

Il messaggio di un suicida, scritto da un uomo angosciato che si trovava in apparente stato di delirio. Il sommo pontefice della Chiesa Cattolica Romana stava dicendo che la Vergine Maria gli aveva ordinato di uccidersi. Ma la parte su d'Andrea e il terzo segreto era interessante. Poteva dare credito a quella storia? Era in dubbio se informare Ngovi, ma alla fine decise che meno persone sapevano di quel messaggio meglio era. Il corpo di Clemente ora era imbalsamato, i suoi fluidi consegnati alle fiamme e la causa del decesso non si sarebbe mai saputa. Quelle parole che vedeva stagliarsi sulla luminescenza dello schermo erano solo la conferma che

forse negli ultimi tempi il pontefice aveva delle turbe mentali.

Per non dire delle ossessioni.

Clemente gli aveva chiesto ancora una volta di andare in Bosnia. Lui non aveva in mente di dar seguito a quella richiesta. Che senso aveva? La lettera a uno dei veggenti firmata da Clemente ce l'aveva ancora, ma l'autorità che sanciva quell'ordine adesso emanava dal camerlengo e dal Sacro Collegio. E in nessun modo Alberto d'Andrea gli avrebbe permesso di farsi una scampagnata in Bosnia, alla ricerca di segreti mariani. Avrebbe rappresentato un cedimento nei confronti di un papa che lui aveva apertamente disprezzato. Per non parlare del fatto che un permesso ufficiale per qualsiasi viaggio voleva dire informare collettivamente i cardinali su padre Tibor, sulle visioni avute dal papa e sull'ossessione di questi per il terzo segreto di Fatima. Rivelazioni che avrebbero generato una sbalorditiva fiumana di domande. La reputazione di Clemente era troppo preziosa per affrontare un rischio simile. Era già abbastanza grave che quattro uomini fossero a conoscenza di un suicidio papale. Di sicuro non sarebbe stato lui a contestare nei fatti la memoria di un grand'uomo. Però forse Ngovi avrebbe dovuto leggere le ultime parole di Clemente. Si ricordò di quello che il papa gli aveva detto a Torino. *Maurice Ngovi è in assoluto la persona a me più vicina con cui tu possa parlare. Ricordatene, nei giorni a venire.*

Stampò il messaggio, poi cancellò il file e spense il computer.

34

Lunedì 27 novembre,
ore 11.00

Michener attraversò piazza San Pietro accodandosi alla folla di turisti che si era appena riversata fuori dei pullman. Aveva svuotato il suo appartamento nel Palazzo Apostolico una decina di giorni innanzi, appena prima del funerale di Clemente XV. Possedeva ancora un lasciapassare ma, una volta consegnato e sbrigate le ultime pratiche burocratiche, i suoi incarichi presso la Santa Sede sarebbero stati ufficialmente chiusi.

Il cardinale Ngovi gli aveva chiesto di rimanere a Roma fino a quando non si fosse radunato il conclave. Gli aveva anche proposto di unirsi al suo gruppo di lavoro nella Congregazione per l'Educazione Cattolica, ma non era in grado di promettergli un posto dopo il conclave. Anche l'incarico di

Ngovi in Vaticano decadeva con la morte di Clemente, e il camerlengo aveva già detto che, se d'Andrea fosse stato eletto papa, lui se ne sarebbe tornato in Africa.

Il funerale di Clemente XV si era svolto in semplicità; era stato celebrato all'aperto, davanti alla facciata restaurata della basilica di San Pietro. Dinanzi a una piazza gremita, la fiamma di un'unica candela accanto alla bara aveva danzato accarezzata da una brezza persistente. Il posto di Michener non era tra i principi della Chiesa, dove avrebbe potuto sedere se le cose fossero andate diversamente. Era invece nel gruppo dei collaboratori stretti che per trentaquattro mesi avevano fedelmente servito il vecchio papa. Al funerale erano presenti più di cento capi di Stato, e l'intera cerimonia era stata trasmessa in diretta dalle radio e dalle televisioni di tutto il mondo.

Non era stato Ngovi a presiedere la cerimonia: il camerlengo aveva delegato ad altri cardinali tutti i compiti oratori. Una mossa astuta, in effetti: in quel modo era riuscito a ingraziarsi i prescelti. Forse non abbastanza per assicurarsi un voto in conclave, ma certamente abbastanza per coltivarsi un uditorio ben disposto.

Com'era prevedibile, nessuno degli incarichi andò a d'Andrea, tanto più che era un'esclusione facile da giustificare. Durante l'interregno il segretario di Stato doveva curare con grande attenzione i rapporti della Santa Sede con l'estero. Tutte le sue energie dovevano essere rivolte a questioni esterne; quindi il compito di tessere l'encomio e di dare l'addio al pontefice era tradizionalmente lasciato ad altri. D'Andrea aveva preso molto a cuore i suoi doveri e, nel corso delle ultime due settimane, era diventato una presenza fissa sui giornali: nonostante fosse stato intervistato da tutte le principali agenzie di stampa, giornali e televisioni del mondo, il toscano era sempre riuscito a parlare con parsimonia e scrupolosa ponderazione.

Alla fine della cerimonia, dodici sediari avevano trasportato a spalla la bara attraverso la porta della Morte ed erano scesi nelle grotte vaticane. Il sarcofago, intagliato con maestria dagli scalpellini in brevissimo tempo, recava il ritratto di Clemente II, il papa tedesco vissuto nell'XI secolo tanto ammirato da Jakob Volkner, e l'emblema papale di Clemente XV. La tomba era situata accanto a quella di Giovanni Paolo II, un'altra cosa che a Clemente avrebbe fatto piacere. Era stato sepolto là, insieme con centoquarantotto dei suoi predecessori.

«Colin!»

Sentendo gridare il suo nome, Michener si fermò. Katerina lo stava raggiungendo dall'altro lato della piazza. Non la vedeva da Bucarest, quasi tre

settimane prima.

«Di nuovo a Roma?» le chiese.

Aveva cambiato stile. Pantaloni di cotone, camicia scamosciata color cioccolato e giacca pied-de-poule. Un abbigliamento un po' più alla moda rispetto ai gusti della donna, almeno da come se li ricordava; comunque Katerina era sempre molto attraente.

«Non me ne sono mai andata.»

«Sei venuta qui da Bucarest?»

Katerina assentì. Il vento le scompigliava i capelli color ebano, e con una mano si ravviò le ciocche dal viso. «Stavo per partire quando ho saputo di Clemente. Allora mi sono fermata.»

«Che cosa hai fatto?»

«Mi sono procurata un paio di lavori freelance per coprire il funerale.»

«Ho visto Kealy sulla CNN.» Nell'ultima settimana il prete, coi suoi giudizi distorti sull'imminente conclave, era stato una presenza assidua.

«Anch'io. Ma non ho più visto Tom dal giorno successivo alla morte di Clemente. Avevi ragione. Merito di più.»

«Hai fatto la cosa giusta. L'ho ascoltato bene in televisione, quell'idiota. Ha un'opinione su tutto, e la maggior parte di esse è sbagliata.»

«La CNN avrebbe dovuto chiamare te.»

Michener ridacchiò. «Proprio quello che mi ci vorrebbe.»

«Che cosa farai, Colin?»

«Sono venuto qui per dire al cardinale Ngovi che intendo tornare in Romania.»

«Per incontrare padre Tibor?»

«Non sai niente?»

La donna lo guardò perplessa; allora Michener le disse dell'assassinio di Tibor.

«Pover'uomo. Non si meritava una fine del genere. E quei bambini. Lui era tutto quello che avevano.»

«È proprio questo il motivo per cui vado là. Avevi ragione tu: è arrivato il momento che faccia qualcosa.»

«Sembri felice di aver preso questa decisione.»

Michener abbracciò con lo sguardo la piazza dove fino a poco tempo prima aveva passeggiato col privilegio di essere il segretario di un papa. Adesso si sentiva un estraneo. «È ora di andare avanti.»

«Niente più torri d'avorio?»

Annuì. «Quell'orfanotrofio a Zlata sarà la mia casa per un po'.»

Katerina si stava dondolando da un piede all'altro. «Ne abbiamo fatta di strada. Niente più discussioni, niente più rabbia. Amici, finalmente.»

«Tutto ciò che possiamo sperare, noi due, è di non commettere di nuovo gli stessi errori.» Le lesse in viso che era d'accordo anche lei. Era felice di averla incontrata, ma Ngovi lo stava aspettando. «Abbi cura di te, Kate.»

«Anche tu, Colin.»

Michener si allontanò, cercando di soffocare l'impulso a voltarsi indietro, un'ultima volta.

Trovò Ngovi nel suo ufficio alla Congregazione per l'Educazione Cattolica. Il dedalo di corridoi e stanze tutt'attorno brulicava di attività. Tutti sentivano l'enorme pressione dell'apertura del conclave il giorno dopo, e volevano far sì che tutto fosse perfetto.

«In realtà credo che siamo pronti», gli disse Ngovi.

Aveva chiuso la porta, dopo aver dato istruzioni ai suoi collaboratori di non disturbarli. Michener si aspettava che Ngovi cercasse di fargli accettare un'altra proposta di lavoro, visto che era stato lui a volere quell'incontro.

«Colin, devi capire che ho aspettato a parlarti. Ma da domani sarò chiuso nella Sistina.» Il cardinale si allungò sulla sedia. «Voglio che tu vada in Bosnia.»

La richiesta lo stupì. «Perché? Eravamo d'accordo che era una storia ridicola.»

«Eppure continuo a pensarci. Voglio adempiere i desideri di Clemente, è il dovere di un camerlengo. Voleva scoprire il decimo segreto. E lo voglio anch'io.»

Non aveva ancora parlato a Ngovi dell'ultimo messaggio e-mail. Così si ficcò la mano in tasca e prese la stampata. «Leggilo.»

Il cardinale s'infilò un paio di occhiali e scrutò attentamente il messaggio.

«Lo ha inviato poco prima di mezzanotte, quella domenica. Stava delirando, Maurice. Se adesso mi metto ad andare in giro per la Bosnia non faremo altro che attirare l'attenzione. Perché non lasciamo le cose come stanno?»

Ngovi si tolse gli occhiali. «Voglio che tu vada. Ora più che mai.»

«Mi sembra di sentire Clemente. Ma che cosa ti ha preso?»

«Non lo so. So solo che questa era una cosa importante per lui, e dovremmo portare a termine le sue volontà. Dobbiamo accertarci se d'Andrea ha davvero eliminato una parte del terzo segreto. È d'importanza vitale.»

Michener non era ancora convinto. «Finora non è stata sollevata nessuna questione sulla morte di Clemente, Maurice. Vuoi correre questo rischio?»

«Ci ho pensato. Ma dubito che la stampa sarà interessata a quello che farai tu. Il conclave concentrerà tutta l'attenzione. Per cui, ti ripeto, voglio che tu vada. Ce l'hai ancora, la sua lettera per il veggente?»

Michener annuì.

«Te ne darò anche una con la mia firma. Dovrebbe bastare.»

Michener spiegò a Ngovi la sua intenzione di tornare in Romania. «Devo essere per forza io a occuparmi di questa faccenda?»

Ngovi scosse il capo. «La conosci già, la risposta.» Sembrava più ansioso del solito. «C'è qualcos'altro che devi sapere, Colin.» Ngovi accennò all'e-mail. «Mi hai detto che d'Andrea è andato nella Riserva insieme col papa. Ho controllato, e i registri confermano la loro visita il venerdì prima della morte di Clemente. Ma d'Andrea ha lasciato il Vaticano sabato sera. Un viaggio fuori programma. A dire il vero, ha cancellato tutti gli appuntamenti proprio per essere libero. È stato via fino alla domenica mattina presto.»

Michener era impressionato dalla rete d'informazione su cui poteva contare Ngovi. «Non sapevo che tenessi gli occhi così aperti.»

«Il segretario di Stato non è l'unico a disporre di informatori.»

«Qualche idea su dove sia andato?»

«So solo che prima di notte è partito con un jet privato e che ha fatto ritorno sullo stesso apparecchio la mattina successiva.»

Michener si ricordò della sgradevole sensazione che aveva provato al caffè quando era con Katerina e Tibor. D'Andrea sapeva di quel sacerdote? Era stato seguito? «Tibor è morto nella notte di sabato. Stai insinuando qualcosa, Maurice?»

Ngovi lo fermò sollevando una mano. «Sto solo riferendoti dei fatti. Venerdì, nella Riserva, Clemente ha mostrato a d'Andrea quello che gli aveva mandato Tibor, qualunque cosa fosse. E la notte seguente il prete è stato ucciso. Non so se l'improvviso viaggio di sabato di d'Andrea sia direttamente collegato all'assassinio di padre Tibor. Ma quel prete ha lasciato questo mondo in un momento piuttosto bizzarro, non trovi?»

«E tu pensi che in Bosnia ci sia la risposta a tutto questo?»

«Clemente lo credeva.»

Ora Michener comprendeva le vere ragioni di Ngovi. Ma c'era ancora qualcosa che lo preoccupava. «E i cardinali? Non dovrebbero essere informati del mio viaggio?»

«Non vai in missione ufficiale. La cosa deve rimanere fra te e me. Considerala un gesto nei confronti del nostro amico defunto. Inoltre da domani mattina saremo in conclave. Completamente isolati. Non sarebbe possibile informare nessuno.»

Ora capiva perché Ngovi aveva aspettato a parlargli. Si ricordò anche di quando Clemente lo aveva messo in guardia contro d'Andrea, e del suo avvertimento riguardo alla mancanza di riservatezza. Osservò i muri attorno a loro, eretti mentre si stava combattendo la rivoluzione americana. Era possibile che qualcuno li stesse ascoltando? Be', la cosa non aveva nessuna importanza. «Va bene, Maurice. Lo farò. Ma solo perché me lo hai chiesto tu, e perché lo voleva il papa. Dopo questo, però, io sono fuori.»

E sperò che d'Andrea lo sentisse.

35

Ore 16.30

D'Andrea era strabiliato dalla massa d'informazioni che i microfoni stavano portando alla luce. Nelle ultime due settimane, Ambrosi aveva lavorato tutte le notti a classificare le cassette, scartando quelle senza importanza e mettendo da parte le chicche. La versione tagliata che gli era stata fornita su microcassette aveva rivelato molte cose sulle tendenze dei cardinali; era con sommo compiacimento che d'Andrea stava scoprendo di essere diventato un papabile agli occhi di molti, anche di alcuni sul cui sostegno non si credeva ancora sicuro. Il suo approccio sottotono stava funzionando. Stavolta, a differenza del conclave che aveva eletto Clemente XV, gli era stata dimostrata quella deferenza che ci sì aspettava per un principe della Chiesa cattolica. E già gli osservatori stavano includendo il suo nome nella rosa ristretta dei candidati forti, insieme con quello di Maurice Ngovi e di altri quattro cardinali.

Secondo un conteggio informale tra i cardinali, compiuto la sera prima, poteva contare su quarantotto voti sicuri. Per vincere al primo scrutinio gliene occorrevano settantasei, posto che tutti i centotredici cardinali elettori venissero a Roma; la presenza era obbligatoria, e l'unica assenza giustificabile era per gravi motivi di salute. Fortunatamente, le riforme introdotte da Giovanni Paolo II prevedevano un cambiamento nelle procedure: se dopo tre giorni di scrutini la situazione non si sbloccava, si osservava un'interruzione di un giorno, per pregare e discutere. Dopo dodici giorni di

conclave, se ancora non c'era un papa, per l'elezione sarebbe stata sufficiente anche una maggioranza relativa tra i cardinali. Il che significava che il tempo era dalla sua parte, dal momento che lui era chiaramente in possesso di un gruppo di maggioranza tra gli elettori, e di un numero di voti più che sufficiente a bloccare una vittoria al primo scrutinio di qualunque altro candidato. Nel caso che se ne fosse presentata la necessità, avrebbe potuto fare ostruzionismo; sempre ammesso, naturalmente, di riuscire a mantenere intatto il suo blocco di voti per dodici giorni.

Alcuni cardinali si stavano rivelando un problema. Evidentemente gli avevano detto una cosa e poi, quando credevano di essere al sicuro da orecchie indiscrete, ne avevano dichiarata un'altra. Ambrosi era riuscito a mettere insieme una discreta quantità d'informazioni interessanti su alcuni fra quei traditori, più che sufficienti per convincerli del loro errore di vedute; contava d'inviare il suo collaboratore a parlare con ciascuno di loro prima dell'indomani.

Durante il conclave sarebbe stato difficile fare pressione per ottenere voti. Poteva consolidare certe tendenze, ma gli spazi di manovra erano ristretti, la riservatezza troppo scarsa; senza contare che c'era qualcosa nella cappella Sistina che sembrava esercitare una forte influenza sui cardinali. Qualcuno lo chiamava il richiamo dello Spirito Santo. Secondo altri si trattava più semplicemente dell'ambizione. In ogni caso, d'Andrea sapeva che i voti doveva accaparrarseli ora: l'imminente assemblea doveva essere solo la conferma che ogni cardinale era intenzionato a rispettare i termini dell'accordo.

Naturalmente, col ricatto si poteva mettere insieme solo un numero limitato di voti. La maggioranza dei suoi sostenitori gli era fedele semplicemente in grazia della sua autorevolezza all'interno della Chiesa e dell'ambiente da cui proveniva, il che già gli assicurava il posto di candidato più forte. Ed era orgoglioso di sé per non aver fatto nulla, negli ultimi giorni, che potesse alienargli quegli alleati spontanei.

Era ancora stordito per il suicidio di Clemente. Mai avrebbe pensato che il tedesco potesse compiere un gesto che poteva mettere a rischio la salvezza della sua anima. Nella mente continuava ad aleggiargli qualcosa che Clemente gli aveva detto quasi tre settimane prima, nell'appartamento papale. *Spero sinceramente che sarete voi a ereditare questo posto. Lo troverete assai diverso da quanto potreste immaginare. Forse sareste proprio voi l'uomo giusto.* E anche quello che il papa gli aveva detto quel venerdì sera, dopo che erano usciti dalla Riserva. *Volevo che sapessi che cosa ti*

aspetta. E perché Clemente non gli aveva impedito di bruciare la traduzione? *Lo vedrai.*

«Che tu sia maledetto, Jakob», mormorò.

Sentì bussare alla porta dell'ufficio. Ambrosi entrò e attraversò la stanza fino alla scrivania. Aveva con sé un registratore tascabile. «Dovete ascoltare questo nastro. L'ho appena trasferito dalle bobine. Michener e Ngovi, circa quattro ore fa, nell'ufficio di Ngovi.»

La conversazione durò all'incirca dieci minuti. D'Andrea spense l'apparecchio. «Prima la Romania, adesso la Bosnia. Non hanno intenzione di fermarsi.»

«Pare che Clemente abbia mandato un'e-mail a Michener prima di suicidarsi.»

Ambrosi era informato del suicidio di Clemente. Durante il viaggio in Romania, d'Andrea gli aveva detto quello e molto altro, compresa la sua conversazione col papa nella Riserva. «Devo leggere quell'e-mail.»

«Non vedo come questo sia possibile», fece Ambrosi, impettito davanti alla scrivania.

«Potremmo arruolare ancora la ragazza di Michener.»

«Ci avevo pensato. Ma perché questa cosa ha ancora importanza? Il conclave comincia domani. Entro il tramonto voi sarete papa. Al più tardi entro un paio di giorni.»

Possibile, ma era altrettanto probabile che potesse finire invischiato in una lotta all'ultimo voto. «Ciò che mi preoccupa è ,che, a quanto pare, anche il nostro amico africano ha la sua rete d'informatori. Non mi ero accorto di costituire una tale priorità per lui.» Lo metteva a disagio che Ngovi avesse collegato così facilmente il suo viaggio in Romania con l'assassinio di Tibor. Quello che poteva diventare un grosso guaio. «Voglio trovare Katerina Lew.»

Aveva volutamente evitato di mettersi in contatto con Katerina dopo la Romania. Grazie a Clemente, non ne aveva avuto nemmeno il bisogno, visto che gli aveva dato tutte le informazioni di cui aveva bisogno. Tuttavia lo seccava moltissimo che Ngovi mandasse in giro i suoi scagnozzi in missioni private. Soprattutto se le missioni lo riguardavano. Ma c'era ben poco che potesse fare a riguardo: non poteva rischiare di coinvolgere il Sacro Collegio. Troppe domande sarebbero affiorate, e troppo poche erano le risposte in suo possesso. Quello avrebbe perfino potuto fornire a Ngovi il pretesto per aprire un'inchiesta sul suo viaggio in Romania, e non aveva intenzione di regalare all'africano un'opportunità simile.

Era l'unica persona ancora in vita a sapere ciò che aveva detto la Vergine. Tre papi erano morti. Aveva già distrutto una parte di quella maledetta riproduzione di Tibor e buttato nella fogna lo scritto originale di suor Lucia. Tutto quello che rimaneva era la copia della traduzione chiusa nella Riserva. A nessuno era permesso vedere quelle parole perché, per aver accesso a quel cofanetto, bisognava essere papa.

Alzò gli occhi su Ambrosi.

«Paolo, avrò bisogno di averti vicino nei prossimi giorni: sfortunatamente non posso mandarti in missione. Ma dobbiamo sapere che cosa fa Michener in Bosnia, e Katerina Lew è il nostro aggancio migliore. Perciò cercala qui in città e assicurati la sua collaborazione.»

«Come sapete che è a Roma?»

«E dove altro potrebbe essere?»

36

Ore 18.15

Katerina aveva raggiunto la postazione della CNN, immediatamente fuori del colonnato di piazza San Pietro. Attraverso il vasto spazio lastricato era riuscita a intravedere Tom Kealy, davanti a tre telecamere, sotto le luci abbaglianti dei riflettori. La piazza era ancora disseminata da una moltitudine di grossi schermi. Le migliaia di sedie e transenne di cui era gremita per il funerale di Clemente ora erano sparite, sostituite da manifestanti, pellegrini e bancarelle di souvenir; c'erano anche i giornalisti, naturalmente, precipitatisi a Roma in massa, pronti per il conclave che avrebbe avuto inizio la mattina seguente, gli obiettivi delle macchine fotografiche tutti puntati verso il comignolo di metallo sul tetto della cappella Sistina, a cercare l'angolazione migliore da cui mostrare la fumata bianca.

La donna si avvicinò a un gruppo di curiosi accalcati tutt'attorno alla pedana della CNN, dove Kealy era impegnato a dar fiato alla bocca davanti alle telecamere. Sembrava essere l'incarnazione dello stereotipo del prete, con la tonaca di lana nera e il collare romano. Per qualcuno con un così scarso rispetto per la sua professione, sembrava trovarsi incredibilmente a proprio agio nell'abito talare.

«... è vero, nei tempi passati, dopo ogni scrutinio le schede venivano semplicemente bruciate con della paglia, asciutta o bagnata a seconda che si volesse ottenere una fumata nera o una bianca. Ora si aggiungono dei

prodotti chimici per ottenere il colore voluto. Negli ultimi conclavi si è generata molta confusione attorno alle fumate. Anche la Chiesa cattolica, a volte, può concedere che la scienza semplifichi le cose.»

«Quali sono le sue previsioni per domani?» chiese la giornalista che gli sedeva accanto.

Kealy si rivolse alla telecamera. «La mia ipotesi è che ci sono due favoriti. Il cardinale Ngovi e il cardinale d'Andrea. Ngovi sarebbe il primo papa africano dal I secolo e potrebbe fare molto per il suo continente. Si pensi a quello che ha significato Giovanni Paolo II per la Polonia e per tutta l'Europa orientale. Allo stesso modo anche l'Africa potrebbe trarre vantaggio da un suo paladino.»

«Ma i cattolici sono pronti per un papa nero?»

Kealy scrollò le spalle. «Che importanza ha, ormai? Oggi la maggior parte dei cattolici vive in America Latina e in Asia. È finito il predominio dei cardinali europei. Tutti i papi a partire da Giovanni XXIII vi hanno contribuito, estendendo il Sacro Collegio e riempiendolo di cardinali non italiani. A mio modo di vedere, la Chiesa starebbe meglio con Ngovi che con d'Andrea.»

Katerina sorrise. Kealy evidentemente si stava prendendo la sua rivincita sull'integerrimo d'Andrea. Era interessante vedere com'era cambiata la marea. Diciannove giorni prima Kealy si trovava sull'orlo della scomunica, costretto all'angolo dagli attacchi di d'Andrea. Ma, durante l'interregno, quel processo, così come tutto il resto, era stato sospeso. Ed ecco l'accusato di pochi giorni prima impegnato a screditare in mondovisione il suo principale accusatore, un uomo in corsa per il papato e con serie probabilità di vincere.

«Perché afferma che la Chiesa starebbe meglio con Ngovi?» lo incalzò la corrispondente.

«D'Andrea è italiano. La Chiesa si è progressivamente affrancata dalla dominazione italiana. Scegliere lui sarebbe un passo indietro. Inoltre è troppo conservatore per i cattolici del XXI secolo.»

«Alcuni potrebbero dire che un ritorno alle radici della tradizione sarebbe salutare.»

Kealy scosse il capo. «Ci sono voluti quarant'anni, dal Concilio Vaticano II fino a oggi, per modernizzare la Chiesa e farla diventare un'istituzione veramente globale. Con d'Andrea si butterebbero al vento tutti questi progressi. Il papa non è più semplicemente il vescovo di Roma, è la guida di un miliardo di fedeli, che per la stragrande maggioranza non sono italiani,

né europei, e neppure di razza bianca. Sarebbe un suicidio eleggere d'Andrea. Soprattutto se si ha un'alternativa come Ngovi, ugualmente papabile, e molto più in grado di coinvolgere e affascinare tutto il mondo.»

Una mano sulla spalla fece sobbalzare Katerina. Si girò di scatto e si trovò di fronte gli occhi neri di Paolo Ambrosi. Quel piccolo, irritante pretuncolo si trovava a pochi centimetri dal suo viso. Un fremito di rabbia la attraversò da capo a piedi, come un lampo, ma riuscì a mantenere la calma.

«Sembra che il cardinale d'Andrea non sia molto simpatico al nostro Kealy», sussurrò il prete

«Tolga la mano dalla mia spalla.»

Gli angoli della bocca di Ambrosi s'incresparono in una specie di sorriso, e l'uomo ritirò la mano. «Ho immaginato che potesse trovarsi qui.» Fece un cenno in direzione di Kealy. «Col suo ganzo.»

Katerina si sentì stringere la bocca dello stomaco, ma s'impose di non mostrarsi impaurita. «Che cosa vuole?»

«Non vorrà mettersi a parlare qui, voglio sperare. Se il suo compare dovesse girare lo sguardo, potrebbe domandarsi come mai lei sta conversando con qualcuno così vicino al cardinale che lui tanto disprezza. Potrebbe persino diventare geloso e arrabbiarsi.»

«Non penso che abbia di che preoccuparsi. Io piscio da seduta, quindi dubito di essere il suo tipo.»

Ambrosi non replicò. Ma forse aveva ragione: qualunque cosa dovesse dirle, meglio fosse detta in privato. Così lo precedette attraverso il colonnato, dietro le file di chioschi che vendevano cartoline e monete.

«È disgustoso», disse Ambrosi, accennando ai commercianti. «Pensano di essere a un carnevale. Niente di più che un'occasione per far soldi.»

«Ah, perché invece a San Pietro i cesti per le offerte sono rimasti chiusi da quando Clemente è morto?»

«Ha la lingua lunga, lei.»

«E che c'è di sbagliato? Forse la verità fa male?»

Stavano passeggiando lentamente, oltre i confini del Vaticano, tra gli eleganti palazzi delle strade di Roma. Katerina sentiva che i suoi nervi erano al massimo della tensione, che stava per crollare. Si fermò. «Che cosa vuole?»

«Colin Michener sta per andare in Bosnia. Sua Eminenza desidera che lei vada con lui e gli riferisca sui suoi movimenti.»

«E la Romania non v'interessa più? Non vi siete neanche fatti vivi per quelle informazioni.»

«L'intera faccenda si è rivelata di scarsa importanza. Questa è diversa.»

«Non sono interessata. Inoltre Colin ha intenzione di andare in Romania.»

«Non più. Andrà in Bosnia. Al santuario di Medjugorje.»

Katerina era confusa. Perché Michener sentiva il bisogno di compiere un pellegrinaggio del genere, specialmente dopo i discorsi che gli aveva sentito fare poco prima?

«Sua Eminenza si è raccomandata di ricordarle che per lei è ancora valida l'opportunità di acquistarsi un'amicizia all'interno del Vaticano. Per non parlare dei diecimila euro già pagati.»

«Non esiste. Aveva detto che quei soldi erano miei.»

«Interessante. Evidentemente, lei non è una prostituta a buon mercato.»

Katerina lo schiaffeggiò in pieno volto.

Ambrosi non si mostrò minimamente sorpreso. Si limitò a guardarla con quei suoi piccoli occhi penetranti. «Lei non mi toccherà mai più.» C'era una sfumatura malvagia nella sua voce. Una sfumatura che non le piacque per niente.

«Non m'interessa più fare la spia per conto vostro.»

«Lei è una puttana impertinente. Spero solo che Sua Eminenza si stanchi presto di lei. Forse, allora, potrei tornare a farle visita.»

La donna indietreggiò. «Perché Colin va in Bosnia?»

«A trovare uno dei veggenti di Medjugorje.»

«Che cos'è tutta questa storia dei veggenti e della Vergine Maria?»

«Presumo dunque che lei sappia qualcosa sulle apparizioni bosniache.»

«Sono assurdità. Non può credere sul serio che la Vergine Maria sia apparsa a quei bambini ogni giorno, per tutti quegli anni, e che gli appaia ancora.»

«La Chiesa non ha ancora convalidato nessuna delle visioni.»

«E sarà il sigillo di approvazione a renderle autentiche?»

«Il suo sarcasmo è tedioso.»

«Come lei.»

Ma dentro la donna si stava pian piano risvegliando un certo interesse. Non voleva fare niente per aiutare Ambrosi o d'Andrea, ma Michener era l'unico motivo per cui era rimasta a Roma. Kealy le aveva detto che se n'era andato dal Vaticano. Per lui, quello non era che un tassello inevitabile del quadro che veniva a delinearsi subito dopo la morte di un pontefice. Lei non aveva fatto tentativi per rintracciarlo ma, dopo il loro incontro di poco prima, aveva addirittura cominciato ad accarezzare l'idea di seguirlo

in Romania. Invece ora le si apriva un'altra possibilità. La Bosnia.

«Quando parte?» Katerina si odiò per l'interesse che traspariva chiaramente dalla sua voce.

Negli occhi di Ambrosi guizzò un lampo di soddisfazione. «Non lo so.» Il prete s'infilò una mano nella tonaca e la tirò fuori con un pezzetto di carta. «Ecco l'indirizzo della sua abitazione. Non è lontano da qui. Lei potrebbe... portargli conforto. Ha perso il suo mentore, la sua vita è completamente sconvolta. Un suo nemico diventerà presto papa...»

«D'Andrea è molto sicuro di sé.»

«E quale sarebbe il problema?»

Katerina ignorò la domanda. «Lei pensa che Colin sia vulnerabile? Che si aprirà con me... e che lascerà perfino che io lo accompagni?»

«L'idea è questa.»

«Non è così debole.»

Ambrosi sorrise. «Scommetto di sì.»

37

Roma,
ore 19.00

Michener stava andando al suo appartamento sull'Aventino. Quella zona era diventata col tempo un punto di ritrovo per la gente di teatro, le strade erano un susseguirsi di vivaci caffè, dove tradizionalmente s'incontravano anche intellettuali e politici. E proprio sull'Aventino si erano simbolicamente ritirati gli oppositori del regime fascista.

Michener aveva studiato la storia di Mussolini: dopo essere approdato al Palazzo Apostolico aveva letto un paio di biografie. Il Duce era un uomo ambizioso, che aveva coltivato il sogno di far indossare una divisa a tutti gli italiani e sostituire gli antichi edifici di Roma, in pietra e coi tetti di tegole, con splendenti facciate di marmo e obelischi che celebrassero le sue magnifiche vittorie militari. Ma Mussolini era finito con una pallottola in testa, appeso per le caviglie perché tutti lo potessero vedere. Dei suoi piani grandiosi non era rimasto nulla. E Michener temeva che la Chiesa, sotto un eventuale papato di d'Andrea, potesse subire un destino simile.

La megalomania è un disturbo mentale, reso ancora più grave dall'arroganza. Era evidente che d'Andrea ne soffriva. Il segretario di Stato non faceva segreto della sua opposizione al Concilio Vaticano II e a tutte le

riforme della Chiesa degli ultimi decenni. L'elezione di d'Andrea poteva risolversi in un mandato per una radicale inversione di tendenza. La cosa peggiore era che il toscano avrebbe potuto benissimo governare per vent'anni, e anche di più. Il che voleva dire che avrebbe completamente rimaneggiato il Sacro Collegio dei cardinali, più o meno com'era riuscito a fare Giovanni Paolo II durante il suo lungo regno. Ma Giovanni Paolo II era stato un governante benigno e un uomo lungimirante. D'Andrea era un demonio; che Dio aiutasse i suoi nemici. Per Michener quella era una ragione di più per scomparire nei Carpazi. Dio o non Dio, paradiso o no, quei bambini avevano bisogno di lui.

Arrivò al suo condominio e salì le scale, trascinandosi stancamente fino al terzo piano. Uno dei vescovi che facevano parte della famiglia papale gli aveva dato la possibilità di sistemarsi gratis per un paio di settimane in quel bilocale; Michener aveva apprezzato quel bel gesto. Qualche giorno prima aveva sistemato la questione dei mobili di Clemente. Invece, le cinque scatole di oggetti personali e il baule di legno erano ancora accatastate là. Originariamente, avrebbe dovuto lasciare Roma alla fine della settimana. Ora invece era in procinto di partire per la Bosnia il giorno successivo, con un biglietto fornitogli da Ngovi. Ma, al massimo entro una quindicina di giorni, sarebbe stato in Romania a ripartire da zero con una nuova vita.

Una parte di lui ce l'aveva con Clemente per quello che aveva fatto. La storia è piena di papi di transizione, eletti semplicemente perché sarebbero morti presto, e molti di loro erano andati contro tutte le previsioni campando ancora dieci anni e lasciando un segno importante. Jakob Volkner avrebbe potuto essere uno di quelli. Il suo papato si stava dimostrando davvero decisivo. Invece, aveva messo fine a ogni speranza consegnandosi con le sue stesse mani al sonno eterno.

Anche Michener si sentiva come addormentato. Le ultime due settimane, a cominciare da quell'orribile lunedì mattina, gli sembravano un brutto sogno. E la sua vita, che un tempo risplendeva di ordine, ora era come in balia di un vortice impazzito.

Aveva bisogno di pace.

Ma, arrivato al pianerottolo del terzo piano, seppe immediatamente che quanto lo aspettava non era che un nuovo compito carico di problemi. Seduta per terra, davanti alla porta del suo appartamento, c'era Katerina Lew.

«Perché non sono sorpreso che tu sia riuscita a trovarmi di nuovo?» le disse. «Come hai fatto, stavolta?»

«Ci sono segreti che conoscono tutti.»

La donna si alzò in piedi e si spazzò la polvere dai pantaloni. Aveva gli stessi vestiti della mattina, ed era sempre bella.

Michener aprì la porta dell'appartamento.

«Hai ancora intenzione di andare in Romania?» gli chiese lei.

Lui buttò la chiave su un tavolo. «Hai in mente di seguirmi?»

«Potrei.»

«Aspetterei a prenotare il volo, se fossi in te.»

Le raccontò di Medjugorje e di quello che Ngovi gli aveva chiesto di fare, tralasciando però di raccontarle dell'e-mail di Clemente. Non era entusiasta all'idea di quel viaggio e lo confessò a Katerina.

«La guerra è finita, Colin», fece lei. «È da anni che è tutto tranquillo da quelle parti.»

«Grazie agli americani e alle forze della NATO. Non è certo quella che definirei una meta turistica.»

«E allora perché ci vai?»

«Lo devo a Clemente, e a Ngovi.»

«Non pensi di aver già saldato tutti i tuoi debiti?»

«So che cosa stai per dire. Ma stavo meditando di abbandonare il sacerdozio, quindi non ha più molta importanza.»

Il viso di Katerina s'irrigidì in un'espressione scioccata. «Perché?»

«Ne ho abbastanza. Non c'entra più nulla Dio, la fede o la felicità eterna. Le uniche cose che contano sono la politica, l'ambizione e l'avidità. Ogni volta che ripenso a dove sono nato, sto male. Chi potrebbe mai credere che in quel posto stavano facendo un'opera buona? Esistevano modi migliori per aiutare quelle madri, ma nessuno ci ha nemmeno provato. Tutto quello che hanno fatto è stato spedirci via.» Parlando, si agitava per la stanza, gli occhi fissi sul pavimento. «E quei bambini in Romania? Credo che anche il cielo si sia scordato di loro.»

«Non ti ho mai visto così.»

Michener si avvicinò alla finestra. «Sembra davvero che d'Andrea diventerà presto papa. Stanno per cambiare molte cose. Forse Tom Kealy aveva ragione, dopotutto.»

«Non dare retta a quello stronzo.»

Michener avvertì qualcosa nella voce della donna. «Abbiamo parlato solo di me. Tu cosa hai fatto?»

«Come ti ho detto, ho scritto alcuni pezzi sul funerale per una rivista polacca. E ho fatto anche un po' di lavoro preparatorio per il conclave. La rivista mi ha commissionato un servizio.»

«E allora come potrai venire in Romania?»

L'espressione di Katerina si addolcì. «Non posso. Era solo una pia illusione. Ma almeno saprò dove trovarti.»

Quel pensiero era confortante. Non vedere più Katerina lo avrebbe rattristato molto. Riandò con la mente a tanti anni prima, l'ultima volta che erano stati insieme da soli. Era a Monaco, non molto tempo prima che lui prendesse la laurea in giurisprudenza; in seguito sarebbe tornato al servizio di Jakob Volkner. Lei non era cambiata molto; allora aveva i capelli un po' più lunghi, il viso appena un po' più fresco, ma il sorriso era sempre quello. Per due anni l'aveva amata, sapendo che sarebbe arrivato il giorno in cui avrebbe dovuto scegliere. Ora capiva l'errore che aveva fatto. Gli venne in mente qualcosa che le aveva detto prima, sulla piazza. *Tutto ciò che possiamo sperare, noi due, è di non commettere di nuovo gli stessi errori.*

Era maledettamente vero.

Attraversò la stanza e la prese tra le braccia.

Lei non lo fermò.

Michener aprì gli occhi e cercò di mettere a fuoco l'ora sulla sveglia accanto al letto. Le dieci e quarantatré. Katerina era sdraiata al suo fianco. Avevano dormito per quasi due ore. Non si sentiva in colpa per quello che era successo. Lui l'amava, e se a Dio creava qualche problema, tanto peggio. Non gliene importava più molto.

«Che cosa fai sveglio?» chiese lei parlando nel buio.

Michener pensava che stesse dormendo. «Non sono abituato a svegliarmi con qualcuno nel letto.»

Katerina appoggiò la testa sul suo petto. «Ti ci potresti abituare?»

«Mi stavo proprio domandando la stessa cosa.»

«Stavolta non voglio andarmene, Colin.»

Le diede un bacio sui capelli. «E chi ha detto che devi?»

«Voglio venire in Bosnia insieme con te.»

«E il tuo impegno con quella rivista?»

«Ho mentito. Non ho nessun impegno. È solo per te se sono qui a Roma.»

Michener non ebbe più dubbi. «Allora penso che una bella vacanza in Bosnia farà bene a tutti e due.»

Si era lasciato alle spalle l'universo politico del Palazzo Apostolico per un mondo dove esisteva solo lui. Clemente XV era deposto in una bara sotto San Pietro, e lui era a letto, nudo, con la donna che amava.

Dove lo avrebbe portato tutto quello, non sapeva dirlo.
Sapeva soltanto che finalmente si sentiva appagato.

38

Medjugorje, Bosnia Erzegovina,
martedì 28 novembre,
ore 13.00

Michener stava guardando fuori del finestrino del pullman. La costa rocciosa sfrecciava davanti all'Adriatico increspato dal vento. Dopo un breve volo da Roma, lui e Katerina erano atterrati a Spalato. Attorno alle uscite dell'aeroporto si accalcavano i bus turistici, con gli autisti che sbraitavano offrendo passaggi per Medjugorje. Uno di loro gli aveva spiegato che quello era il periodo morto dell'anno. D'estate arrivavano fino a cinquemila pellegrini al giorno, ma da novembre a marzo il numero si riduceva notevolmente.

Per oltre due ore una guida aveva spiegato alla cinquantina di passeggeri che Medjugorje era situata nella parte meridionale dell'Erzegovina, vicino alla costa, e che a nord una catena montuosa isolava la regione sia dal punto di vista climatico sia da quello politico. La guida spiegò anche che il nome *Medjugorje* significava «terra fra le colline». La popolazione era in prevalenza croata, e il cattolicesimo si era largamente diffuso. Nei primi anni '90, alla caduta del comunismo, i croati avevano subito cercato di ottenere l'indipendenza ma i serbi, che erano i veri arbitri del potere nell'ex Jugoslavia, invasero la regione, perseguendo l'idea di creare una Grande Serbia. Per dieci anni in tutto il Paese infuriò una sanguinosa guerra civile. Duecentomila persone persero la vita, fino a quando la comunità internazionale non intervenne per fermare il genocidio. Un'altra guerra divampò poi fra croati e musulmani, che però si concluse velocemente con l'arrivo delle forze di pace dell'ONU.

Medjugorje era stata risparmiata dal terrore. La maggior parte dei combattimenti aveva avuto luogo a nord e a est del villaggio. Nella zona vivevano solo circa cinquecento famiglie, ma la mastodontica chiesa del paese poteva ospitare fino a duemila persone; la guida spiegò che, grazie a una fitta rete di hotel, affittacamere, ristoratori e negozi di souvenir, il luogo si stava trasformando in una specie di mecca religiosa. Erano già venuti venti milioni di visitatori da tutto il mondo. All'epoca dell'ultima verifica, erano

state contate ben duemila apparizioni, un'abbondanza senza precedenti nella storia delle visioni mariane.

«Ma tu credi davvero a tutto questo?» gli sussurrò Katerina. «Non ti sembra un po' tirata per i capelli, la storia che la Madonna ogni giorno scenda in terra a farsi quattro chiacchiere con una donna in un villaggio bosniaco?»

«La veggente ci crede, e ci credeva anche Clemente. Cerca di allargare un po' le tue vedute, va bene?»

«Ci sto provando. Ma a quale veggente faremo visita?»

Michener ci aveva pensato parecchio. Alla fine chiese alla guida qualche informazione in più sui veggenti; venne così a sapere che una delle donne, che ora aveva quarantacinque anni, era sposata, aveva un figlio e risiedeva in Italia. Un'altra donna, questa di trentasei anni, era sposata, aveva tre bambini e viveva ancora a Medjugorje, ma conduceva una vita estremamente ritirata e incontrava solo pochi pellegrini. Uno degli uomini, sulla trentina, aveva tentato per due volte di diventare sacerdote senza riuscirci, e sperava ancora di poter prendere un giorno gli ordini sacri. Nel frattempo viaggiava dovunque gli fosse possibile, diffondendo il messaggio di Medjugorje; era piuttosto difficile riuscire a trovarlo. L'altro maschio, il più giovane dei sei veggenti, era sposato, aveva due bambini, e parlava poco coi pellegrini. C'era un'altra donna quasi quarantenne, sposata e che non viveva più in Bosnia. L'ultima dei veggenti era l'unica che continuava ad avere le apparizioni. Si chiamava Jasna, aveva trentadue anni e viveva da sola a Medjugorje. Alle sue apparizioni avevano assistito molte volte migliaia di persone nella chiesa di San Giacomo. La guida diceva che Jasna era una donna introversa, di poche parole, ma che trovava il tempo di parlare coi pellegrini.

Michener lanciò un'occhiata a Katerina. «Sembra che le nostre possibilità di scelta siano alquanto limitate. Cominceremo da lei.»

«Jasna, però, non conosce tutti e dieci i segreti che la Madonna ha confidato agli altri», stava dicendo la guida in cima al pullman, e Michener tornò di colpo a prestarle attenzione.

«Gli altri cinque conoscono tutti e dieci i segreti. Si dice che, quando essi verranno rivelati a tutti e sei, le visioni finiranno e verrà lasciato un segno della presenza della Vergine per gli atei. *Ma i fedeli non dovranno aspettare quel segno per convertirsi. Ora è il tempo della grazia. Il tempo di rafforzare la fede. Il tempo della conversione. Perché, quando il segno verrà, sarà troppo tardi per molti.* Queste sono le parole della Vergine.

Una premonizione per il nostro futuro.»

«Che cosa facciamo adesso?» gli sussurrò in un orecchio Katerina.

«Direi di andare comunque a incontrarla. Se non altro, sono curioso. Quella donna potrà sicuramente rispondere a una buona parta della marea di domande che mi frulla in testa.»

La guida stava indicando fuori del finestrino la Collina delle Apparizioni.

«Quello è il luogo dove avvenne la prima apparizione ai due primi veggenti, nel giugno del 1981; una sfera splendente di luce, in cui si trovava una bellissima donna con un neonato in braccio. La sera seguente i due bambini tornarono insieme con quattro amici e la donna apparve ancora, indossando una corona di dodici stelle e un abito grigio perla. Sembrava, stando a quanto raccontano, vestita di sole.»

La guida indicò un ripido sentiero che dal villaggio di Podbro conduceva a un punto dove si ergeva una croce. Si vedevano pellegrini salire sotto il tetto di spesse nubi che stavano radunandosi dal mare.

Dopo pochi minuti apparve il monte Krizevac, che si stagliava a meno di due chilometri da Medjugorje; la vetta arrotondata sfiorava i cinquecento metri di altitudine.

«La croce in cima è stata eretta negli anni '30 per iniziativa della parrocchia locale, e non ha nessun legame con le apparizioni, tranne il fatto che molti pellegrini affermano di aver visto come dei segni luminosi, sia sul monte sia sulla croce stessa. È uno dei luoghi significativi per i pellegrini mariani. Se avete tempo cercate di fare un'escursione fino alla cima.»

Il pullman rallentò e fece il proprio ingresso a Medjugorje. Il villaggio non assomigliava per niente a quella moltitudine di piccole comunità che avevano attraversato lungo la strada da Spalato. Bassi caseggiati in pietra nelle varie sfumature del verde, del rosa e dell'ocra cedevano il passo a edifici più alti: hotel, spiegò la guida, aperti di recente per fronteggiare il crescente afflusso di pellegrini, e insieme con loro negozi dutyfree, agenzie di viaggio e autonoleggi. Accanto ai trattori si vedevano sfilare sfolgoranti Mercedes che fungevano da taxi.

Il pullman si fermò davanti alla chiesa di San Giacomo, un imponente edificio con due campanili. Un cartello all'entrata informava che la messa veniva celebrata in varie lingue durante tutto il giorno. Davanti alla chiesa si apriva una piazza in cemento: la guida spiegò che quel vasto spazio aperto era il luogo di ritrovo serale dei fedeli. Michener sentì il rombo dei tuoni in lontananza, e si chiese se i pellegrini si sarebbero radunati anche

quella sera.

La zona era pattugliata da numerosi soldati.

«Fanno parte del contingente di pace spagnolo assegnato alla regione; in caso, possono esservi d'aiuto», spiegò loro la guida.

Recuperarono le borse da viaggio e scesero dall'autobus. Michener si avvicinò alla guida. «Mi scusi, dove possiamo trovare Jasna?»

La donna indicò una delle vie che si aprivano sul fondo della piazza. «Vive in quel quartiere, in una casa a circa quattro isolati da qui. Ma viene in chiesa ogni giorno alle tre, e qualche volta anche alla sera, per pregare. Sarà qui tra poco.»

«E le apparizioni, dove avvengono?»

«Il più delle volte in chiesa. Ecco perché Jasna ci viene. Però devo dirvelo sinceramente, arrivando così, del tutto inattesi, è improbabile che voglia incontrarvi.»

Michener recepì il messaggio. Verosimilmente ogni pellegrino pretendeva di avere un incontro con uno dei veggenti. La guida indicò al di là della strada, dove c'era un punto d'assistenza ai visitatori.

«Là vi possono organizzare un incontro. Di solito avvengono nel pomeriggio, sul tardi. Chiedete a loro di Jasna. Avrete una risposta più esauriente. Sono molto sensibili verso i bisogni dei pellegrini.»

Michener la ringraziò, poi lui e Katerina si avviarono. «Da qualche parte dobbiamo pur cominciare, e questa Jasna è quella più a portata di mano. Non mi va granché di parlarle in presenza di un gruppo, e non ho bisogni che richiedano una particolare sensibilità. Quindi andiamo a cercarcela da soli, questa donna.»

39

Città del Vaticano,
ore 14.00

Le mani giunte in preghiera e il capo chino, la processione di cardinali si avviò fuori della cappella Paolina cantando i versi del *Veni Creator Spiritus.* D'Andrea teneva il passo dietro a Maurice Ngovi, mentre il camerlengo guidava il gruppo verso la Sistina.

Tutto era pronto. D'Andrea in persona un'ora prima si era occupato di una delle ultime incombenze, quand'erano arrivati i rappresentanti della sartoria Gammarelli portando cinque scatole contenenti tonache di lino

bianco, scarpe di seta scarlatta, rocchetti, mozzette, calze di cotone e zucchetti, il tutto in varie misure, con le spalle e gli orli non cuciti e le maniche da finire. Qualsiasi aggiustamento sarebbe stato apportato dallo stesso Gammarelli, subito prima che il cardinale eletto papa avesse fatto la sua prima apparizione dalla balconata di San Pietro.

Con la scusa di controllare che tutto fosse a posto, d'Andrea si era assicurato che ci fosse un completo di paramenti cui fossero necessarie solo poche modifiche: taglia 52 per il torace, 48 di vita e un 45 di piede. In seguito, avrebbe fatto realizzare da Gammarelli un assortimento di abiti in lino bianco di foggia tradizionale, unitamente ad alcuni nuovi modelli su cui stava rimuginando da un paio d'anni. Aveva intenzione di diventare uno dei papi meglio vestiti della storia.

Centotredici cardinali erano convenuti a Roma. Ciascuno di loro era agghindato con una tonaca scarlatta accompagnata dalla mozzetta che scendeva a coprire le spalle. Tutti indossavano la berretta rossa e portavano croci pettorali d'oro o d'argento. Le telecamere registravano la fila di cardinali che incedeva lenta verso l'imponente portale, una scena che sarebbe stata vista da miliardi di persone in tutto il mondo. D'Andrea notò l'espressione grave sul viso dei porporati. Forse i cardinali stavano dando retta a quanto aveva detto Ngovi durante l'omelia della messa di mezzogiorno, quando il camerlengo aveva esortato ciascuno di loro a lasciare fuori della Sistina le considerazioni mondane e a scegliere con l'aiuto dello Spirito Santo un valido *pastore per la Madre Chiesa.*

Quella parola, *pastore*, era un problema. Rari erano stati nel corso del XX secolo i papi *pastorali.* Per la maggior parte erano intellettuali di carriera o diplomatici vaticani. Negli ultimi giorni sulla stampa si era fatto un gran parlare dell'esperienza pastorale come di qualcosa che il Sacro Collegio avrebbe dovuto tenere presente nella propria scelta. Certo, un cardinale pastore, che avesse speso la carriera lavorando a diretto contatto coi fedeli, avrebbe avuto un ascendente maggiore di un burocrate di professione. Molti dei cardinali pensavano che un papa che sapeva gestire una diocesi sarebbe stato un valore aggiunto: d'Andrea aveva avuto modo di rendersene conto ascoltando le registrazioni. Disgraziatamente, lui era un prodotto della Curia, un amministratore nato, sprovvisto di qualsiasi esperienza pastorale; non come Ngovi, che aveva cominciato come prete missionario, per poi diventare arcivescovo e infine cardinale. L'allusione del camerlengo durante l'omelia non gli era piaciuta per niente; era stata una stoccata contro la sua candidatura. Una punzecchiatura quasi impercettibile, ma una

prova ulteriore che Ngovi poteva trasformarsi in un avversario formidabile.

La processione si fermò fuori della cappella Sistina.

Dall'interno riecheggiava il canto del coro.

Davanti alle porte Ngovi ebbe un momento di esitazione, poi avanzò.

La Sistina nelle fotografie sembra uno spazio enorme, ma in realtà era tutt'altro che semplice riuscire a sistemarvici centotredici cardinali. Edificata cinque secoli prima come cappella privata del papa, le sue pareti erano incorniciate in eleganti pilastri e ricoperte di storie affrescate: a sinistra, la vita di Mosè, a destra la vita di Cristo. Uno fu il liberatore del popolo d'Israele, l'altro dell'umanità intera. Sulla volta, *La Creazione* esprimeva il destino dell'uomo, prefigurandone la caduta inevitabile. *Il Giudizio Universale* sopra l'altare offriva invece una terrificante visione dell'ira di Dio; quell'ultimo era un dipinto che d'Andrea aveva sempre ammirato moltissimo.

Due file di piattaforme sopraelevate erano separate da una corsia centrale. Il posto di ciascun cardinale era indicato da cartellini recanti i loro nomi, disposti secondo un ordine di anzianità. Le sedie avevano lo schienale diritto e rigido: la prospettiva di doverci rimanere seduto a lungo non entusiasmava d'Andrea. Davanti a ciascuna sedia, su un piccolo banco, si trovavano una matita, un blocco di carta e un'unica scheda.

Gli uomini si diressero ai posti loro assegnati. Nessuno aveva ancora pronunciato una sola parola. Il coro continuava a cantare.

L'occhio di d'Andrea cadde sulla stufa. Si trovava in un angolo, sollevata dal pavimento da una struttura metallica. Un grosso tubo saliva assottigliandosi fino a diventare una canna fumaria che fuoriusciva dalle finestre fino al comignolo, dove la celeberrima fumata avrebbe annunciato il fallimento o il successo delle votazioni. D'Andrea sperava che non sarebbe stato necessario accendere il fuoco troppe volte. Più scrutini si facevano, minori erano le sue possibilità di vittoria.

Ngovi si fermò in cima alla cappella, le mani giunte davanti a sé, sotto la tonaca. D'Andrea notò l'espressione austera sul viso dell'africano; sperava che il camerlengo si stesse godendo quel momento di gloria.

«*Extra omnes*», proclamò Ngovi. Fuori tutti.

Il coro, gli inservienti e le troupe televisive cominciarono ad andarsene. Potevano restare solo i cardinali e trentadue tra preti, suore e tecnici.

Sulla sala scese un silenzio inquietante; due tecnici della sorveglianza stavano compiendo un'attenta perlustrazione lungo la corsia centrale. Do-

vevano assicurarsi che nella cappella non vi fossero cimici per le intercettazioni. Alla cancellata di ferro, si fermarono e diedero il segnale di via libera.

D'Andrea annuì, e i due uomini si ritirarono. Lo stesso rituale sarebbe stato ripetuto all'inizio e alla fine di ciascuna giornata di votazioni.

Ngovi si allontanò dall'altare scendendo nel passaggio centrale, tra le due file di cardinali. Passò oltre la transenna di marmo e si fermò alle porte di bronzo che gli inservienti stavano faticosamente chiudendo. L'intera Sistina era avvolta nel silenzio più totale. Dove prima risuonavano la musica e il fruscio dei piedi sulle stuoie che proteggevano il pavimento di mosaico, ora non si udiva nulla. Oltre le porte, dall'esterno, giunse il rumore di una chiave infilata e fatta ruotare nella serratura.

Ngovi provò le maniglie.

Le porte erano chiuse.

«*Extra omnes*», ripeté.

Nessuno rispose. E nessuno doveva rispondere. Il silenzio era il segno che il conclave aveva avuto inizio. D'Andrea sapeva che in quel momento stavano apponendo i sigilli di piombo alle porte, per indicare simbolicamente la riservatezza dell'evento. In realtà esisteva un altro percorso per entrare e uscire dalla Sistina: la strada che dovevano fare ogni giorno da là alla casa di Santa Marta, e viceversa. Ma i sigilli alle porte erano il gesto cerimoniale con cui la tradizione voleva che cominciasse il processo di elezione.

Ngovi ritornò sui suoi passi fino all'altare, quindi si voltò verso i cardinali e pronunciò le parole che d'Andrea aveva udito dalle labbra di un altro camerlengo, in quello stesso luogo, trentaquattro mesi prima.

«Possa il Signore far scendere su voi tutti la sua benedizione. Cominciamo.»

40

Medjugorje, Bosnia Erzegovina,
ore 14.30

Michener osservò attentamente la casa, una costruzione in pietra a un solo piano, tinteggiata in un color muschio. Una vite rampicante s'inerpicava lungo una trave e l'unico tocco di vivacità era dato dalle losanghe intagliate sulle imposte delle finestre. A lato della casa c'era un orticello che sembra-

va aspettare con impazienza il temporale che si stava avvicinando. In lontananza s'intravedeva il profilo dei monti. Prima di riuscire a trovare la casa avevano dovuto chiedere a due persone, entrambe riluttanti a concedere informazioni, finché Michener non aveva rivelato di essere un prete e di aver bisogno di parlare con Jasna.

L'uomo precedette Katerina fino alla porta e bussò.

Venne ad aprirgli una donna alta, dalla carnagione color mandorla e i capelli scuri. Era magra come un giunco, con un bel viso dai caldi occhi nocciola. Lo osservò intensamente, con un atteggiamento controllato che lo mise a disagio. Dimostrava una trentina d'anni e dal collo le pendeva un rosario.

«Mi aspettano in chiesa e non ho proprio tempo per un colloquio», disse la donna in inglese. «Sarei felice di parlare con voi dopo la funzione.»

«Non siamo qui per la ragione che pensa», rispose Michener. Le disse chi era e il motivo per cui era venuto.

La donna non ebbe alcuna reazione, come se le succedesse tutti i giorni di essere avvicinata da un inviato del Vaticano. Alla fine, li invitò a entrare.

La casa era scarsamente arredata e fasci di luce si riversavano nella stanza dalle finestre socchiuse; molti dei vetri erano incrinati per tutta la lunghezza. Sul caminetto era appeso un quadro rappresentante Maria, e tutt'attorno era un baluginare di candele tremolanti. In un angolo c'era una statua della Vergine intagliata nel legno, con indosso un abito grigio bordato di azzurro. Attorno al viso portava un velo bianco che metteva in risalto le ciocche ondulate di capelli castani. Gli occhi azzurri, molto espressivi, comunicavano un senso di calore. Michener la riconobbe: Nostra Signora di Fatima, se ricordava bene.

«Perché Fatima?» chiese, indicando la scultura.

«Me l'ha regalata un pellegrino. Mi piace. Sembra viva.»

Michener notò un lieve tremito all'occhio destro di Jasna; l'espressione assente della donna e la voce priva di tono risvegliarono la sua preoccupazione. Le stava forse succedendo qualcosa?

«Tu non credi più, vero?» gli chiese lei, con voce pacata.

La domanda lo colse alla sprovvista. «E questo che cosa c'entra?»

La donna alzò gli occhi e puntò su Katerina uno sguardo penetrante. «Lei ti confonde.»

«Perché dice così?»

«Di rado i preti vengono qui in compagnia di donne. Nemmeno un prete

senza collare.»

Lui non aveva nessuna intenzione di sottoporsi a un interrogatorio. La loro ospite non aveva offerto loro di che sedersi, e tutti e tre erano ancora in piedi. Le cose sembravano essere cominciate piuttosto male.

Jasna si rivolse a Katerina. «E tu non credi per niente. Da molti anni non credi più. Come deve essere tormentata, la tua anima.»

«E ci dovrebbero impressionare, queste acute intuizioni?» Se anche la frase di Jasna l'aveva toccata sul vivo, Katerina sembrava che non avesse nessuna intenzione di lasciarlo vedere.

«Per te», continuò Jasna, «è vero solo quello che si può toccare. Ma c'è così tanto di più. Così tanto, che tu non puoi nemmeno immaginare. E anche se non si può toccare, è vero lo stesso.»

«Siamo qui in missione per conto del papa», spiegò Michener.

«Clemente è con la Vergine.»

«È quello che spero.»

«Ma tu gli fai del male, se non credi più.»

«Sono stato mandato per scoprire il decimo segreto, Jasna. Prima Clemente, e poi anche il camerlengo mi hanno consegnato un ordine scritto: il segreto deve essere rivelato.»

La donna si voltò. «Io non lo conosco. E non lo voglio conoscere. La Vergine non verrà più, quando succederà. I suoi messaggi sono importanti. Il mondo dipende da loro.»

Michener sapeva dei messaggi quotidiani da Medjugorje, che facevano il giro del mondo via fax ed e-mail. Per lo più si trattava di suppliche per la pace del mondo e per una maggior fede, che indicavano nella preghiera e nei digiuni il mezzo per ottenere entrambe le cose. Il giorno prima era stato alla Biblioteca Vaticana e aveva dato una scorsa ai messaggi più recenti. Vi erano anche dei siti, web che chiedevano compensi in denaro per offrirsi da intermediari col cielo, il che lo rendeva sospettoso su quelle che potevano essere le reali motivazioni di Jasna. Ma a giudicare dalla semplicità della casa e dallo stile sobrio con cui era vestita, la donna non stava traendo alcun profitto dalle apparizioni. «Sappiamo che lei non conosce il segreto, ma può dirci a quale degli altri veggenti possiamo parlare per scoprirlo?»

«Ai veggenti è stato detto di tenere segreto il messaggio, finché la Vergine non scioglierà la loro lingua.»

«E non basterebbe l'autorità del Santo Padre?»

«Il Santo Padre è morto.»

Stava cominciando a stancarsi dell'atteggiamento di quella donna. «Perché deve rendere le cose così difficili?»

«Il cielo ha chiesto la stessa cosa.»

La risposta di Jasna gli suonò terribilmente simile alle cupe riflessioni di Clemente nelle settimane che avevano preceduto la sua morte.

«Io ho pregato per il papa», continuò la donna. «La sua anima ha bisogno delle nostre preghiere.»

Michener stava per chiederle che cosa intendesse con quelle parole, ma, prima che riuscisse ad aprir bocca, Jasna era già accanto alla statua nell'angolo. All'improvviso il suo sguardo si era fatto distante, fisso a un punto indefinito. Senza dire nulla, andò a mettersi su un inginocchiatoio.

«Che cosa sta facendo?» bisbigliò Katerina.

Michener scrollò le spalle.

In lontananza una campana mandò tre rintocchi e lui ricordò allora che, a quanto si diceva, la Vergine appariva a Jasna ogni giorno, alle tre in punto. Una delle mani della donna si sollevò a cercare il rosario che le pendeva dal collo. Le dita si strinsero convulsamente ai grani, e Jasna cominciò a borbottare parole che Michener non riuscì a distinguere. Si chinò accanto a lei e seguì il suo sguardo rivolto verso l'alto, ma non vide nient'altro se non il volto impassibile di Maria scolpito nel legno.

Dalle sue ricerche ricordava che i testimoni di Fatima raccontavano di aver udito una specie di ronzio, e di essere stati avvolti da una sensazione di calore durante le apparizioni; lui era convinto che si trattasse semplicemente di una forma d'isteria di massa che aveva travolto quelle anime semplici, accecate dal disperato desiderio di credere che tutto fosse vero. Chissà se ora stava assistendo a un'apparizione mariana, o solo al delirio di una donna.

Provò ad avvicinarsi un po' di più.

Lo sguardo di Jasna sembrava inchiodato a qualcosa oltre la parete. Non si rendeva conto della presenza dell'uomo accanto a sé, e continuava a borbottare. Per un attimo gli sembrò di cogliere nelle sue pupille uno sprazzo di luce, il balenare di un'immagine riflessa, un fugace lampo blu e oro. Si voltò di scatto verso sinistra a cercare l'origine del riflesso, ma non vide nulla. Solo l'angolo della stanza e la statua muta. Qualunque cosa stesse accadendo, coinvolgeva solo Jasna.

Infine la donna chinò il capo e disse: «La Signora se n'è andata».

Poi si alzò, si avvicinò a un tavolo e si mise a scrivere in fretta su un blocco di carta. Quand'ebbe finito, porse il foglio a Michener:

Figli miei, grande è l'amore di Dio. Non chiudete i vostri occhi, non chiudete le vostre orecchie. Grande è il Suo amore. Ricevete il richiamo e la supplica che io vi affido. Consacrate il vostro cuore, e rendetelo una casa degna di accogliere il Signore. Possa Egli risiedervi per sempre. I miei occhi e il mio cuore saranno qui anche quando non apparirò più. Fate ogni cosa così come vi chiedo e giungerete al Signore. Non allontanate da voi il nome di Dio, così che voi stessi non ne siate allontanati. Accogliete il mio messaggio, così che voi stessi siate accolti. È tempo di decidere, figli miei. Siate giusti e puri di cuore, così che io possa condurvi al padre vostro. Perché la mia presenza è frutto del Suo grande amore.

«Ecco cosa mi ha detto la Vergine», disse Jasna.

Michener lesse ancora il messaggio. «È diretto a me?»

«Questo solo tu puoi deciderlo.»

L'uomo allungò il foglio a Katerina. «Non ha ancora risposto alla mia domanda. Chi ci può svelare il decimo segreto?»

«Nessuno.»

«Gli altri cinque veggenti conoscono il messaggio. Uno di loro potrebbe riferircelo.»

«No, se la Vergine non acconsente, e io sono l'unica che continua ancora a ricevere le sue visite tutti i giorni. Gli altri dovrebbero aspettare di ricevere il permesso.»

«Ma lei il segreto non lo conosce», intervenne Katerina. «Quindi non ha importanza, se lei è la sola non al corrente. Noi non abbiamo bisogno della Vergine, noi abbiamo bisogno del decimo segreto.»

«Le due cose sono indissolubili», rispose Jasna.

Michener non riusciva a capire se si trovava di fronte a una fanatica religiosa o a qualcuno che davvero era stato benedetto dal cielo. E l'atteggiamento insolente della donna non era d'aiuto. In effetti, era proprio quello a far sorgere in lui dei sospetti. Decise che sarebbero rimasti a Medjugorje; avrebbero cercato da soli di parlare con gli altri veggenti che vivevano ancora in paese. E, se non ne avessero cavato fuori niente, potevano sempre tentare di rintracciare la veggente che si era trasferita in Italia.

Ringraziò Jasna e si avviò verso la porta, seguito da Katerina.

La loro ospite era rimasta immobile, con la stessa espressione vuota di quand'erano arrivati. «Non dimenticare Bamberga», disse.

Fu come se delle dita ghiacciate lo carezzassero lungo la schiena. Si

bloccò e si volse di scatto verso Jasna. Aveva sentito bene? «Perché ha detto così?»

«Me l'hanno ordinato.»

«Che cosa sa di Bamberga?»

«Niente. Non so neanche che cos'è.»

«E allora perché l'ha detto?»

«Io non faccio domande. Faccio solo come mi dicono. Forse è per questo che la Vergine parla a me. Ci sono molte ragioni per preferire un servo obbediente.»

41

Città del Vaticano,
ore 17.00

D'Andrea stava diventando impaziente. La sua preoccupazione riguardo ai rigidi schienali delle sedie si stava rivelando fondata; ormai era seduto là impettito da due penosissime ore, nel silenzio meditativo della cappella Sistina. Durante quel tempo ciascuno dei cardinali si era recato dinanzi all'altare, dove aveva giurato al cospetto di Ngovi e di Dio che nessuna interferenza da parte di autorità secolari sarebbe intervenuta nella scelta del pontefice che, quando fosse stato eletto, sarebbe stato *munus Petrinum*, pastore della Chiesa universale, e avrebbe difeso i diritti spirituali e temporali della Santa Sede. Anche lui si era dovuto recare di fronte a Ngovi, sotto il tiro dei suoi occhi penetranti, mentre il giuramento veniva pronunciato e poi ripetuto.

Un'altra mezz'ora era passata per far prestare il giuramento di segretezza agli assistenti ammessi all'interno del conclave. Poi Ngovi aveva ordinato che tutti uscissero dalla Sistina a eccezione dei cardinali, ed erano state chiuse le altre porte. Il camerlengo si era rivolto allora all'assemblea dicendo: «Desiderate esprimere un voto fin da adesso?»

La Costituzione Apostolica di Giovanni Paolo II ammetteva che, se il conclave era di parere positivo, si potesse procedere immediatamente a una prima votazione. Uno dei cardinali francesi si alzò e dichiarò che lui lo voleva. D'Andrea ne fu soddisfatto, quel francese era uno dei suoi.

«Se qualcuno si oppone, parli ora.»

La cappella rimase in silenzio. Vi era stato un tempo in cui, in quel momento, poteva aver luogo un'elezione per acclamazione, che si riteneva

essere il frutto di un intervento diretto dello Spirito Santo. In tal caso, dalle bocche di tutti sarebbe dovuto spontaneamente uscire un nome, e tutti poi dovevano convenire che l'acclamato dovesse essere il nuovo papa. Ma Giovanni Paolo II aveva abolito quel metodo di elezione.

«Molto bene», disse Ngovi. «Cominciamo.»

Il cardinale diacono più giovane, un brasiliano tracagnotto dalla carnagione scura, avanzò goffamente fino all'altare e pescò tre nomi da un calice d'argento. I prescelti avrebbero svolto la funzione di scrutatori, col compito di eseguire i conteggi a ogni votazione e registrare i singoli voti. Se non veniva eletto un papa, sarebbero stati loro a bruciare tutte le schede dentro la stufa. Altri tre nomi, quelli dei revisori, vennero estratti dal calice. Costoro avevano l'incarico di sorvegliare il lavoro degli scrutatori. Infine, furono scelti tre *infirmarii*, incaricati di raccogliere le schede dei cardinali eventualmente malati. Di quei nove incaricati, solo quattro potevano considerarsi alleati sicuri di d'Andrea. Particolarmente seccante era il sorteggio del cardinale archivista come uno degli scrutatori. Quel vecchio bastardo avrebbe anche potuto vendicarsi.

Davanti a ciascun cardinale, accanto al blocco e alla matita, stava un cartoncino rettangolare lungo cinque centimetri. In cima era stampato a caratteri neri: ELIGO IN SUMMUM PONTEFICEM. Lo spazio sottostante era vuoto, pronto per accogliere un nome. D'Andrea era particolarmente affezionato a quel modello di scheda, perché era stato ideato dal suo amato Paolo VI.

All'altare, sotto i tormenti del *Giudizio Universale* di Michelangelo, Ngovi svuotò il calice d'argento dai nomi che avanzavano. Sarebbero stati bruciati insieme coi risultati della prima votazione. L'africano poi si rivolse ai cardinali e, parlando in latino, ricordò loro le procedure di voto. Quand'ebbe finito si allontanò dall'altare e prese posto in mezzo a loro. Il suo ruolo di camerlengo si stava avviando alla conclusione; nelle prossime ore i compiti a lui richiesti sarebbero progressivamente diminuiti. Il processo di votazione sarebbe stato presieduto dagli scrutatori. Uno di loro, un cardinale argentino, disse: «Scrivete un nome in stampatello sulla scheda, per favore. Più di un nome renderà la scheda e lo scrutinio nulli. Una volta fatto, piegate la scheda e avvicinatevi all'altare».

D'Andrea girò lo sguardo a destra e a sinistra. I centotredici cardinali si trovavano stipati nella cappella, gomito a gomito; il livello di riservatezza era davvero minimo. Voleva vincere in fretta e mettere fine a quel tormento, ma sapeva che ben di rado i papi venivano eletti al primo scrutinio. Di

solito ciascun elettore dava il proprio voto iniziale a una personalità speciale: un cardinale favorito, un amico intimo, un conterraneo o perfino a se stesso, anche se nessuno lo avrebbe mai ammesso. Era un modo per mascherare le loro reali intenzioni e alzare la posta del loro appoggio: niente più di uno scrutinio incerto aumentava la generosità di un favorito. D'Andrea scrisse il proprio nome sulla scheda, facendo attenzione a camuffare qualsiasi segno che potesse identificare la grafia come sua, quindi piegò in due il foglio e aspettò che venisse il suo turno di avvicinarsi all'altare.

La deposizione delle schede veniva fatta in ordine di anzianità. I cardinali vescovi prima dei cardinali sacerdoti e per ultimi i cardinali diaconi; ogni gruppo sfilava secondo la data d'investitura. D'Andrea teneva lo sguardo fisso sul decano dei cardinali vescovi, un veneziano dai capelli color argento, mentre il porporato saliva i quattro gradini di marmo che portavano all'altare, tenendo la propria scheda ben alta perché tutti la potessero vedere.

Quando arrivò il suo turno, d'Andrea avanzò verso l'altare. Sapeva che gli altri cardinali lo avrebbero guardato, così s'inginocchiò per un momento di preghiera, ma a Dio non disse niente. Si limitò a lasciar passare un adeguato numero di secondi, quindi si alzò. Poi ripeté ad alta voce quello che era tenuto a dire ogni altro cardinale.

«Chiamo a mio testimone Cristo Signore, che sarà il mio giudice, che il mio voto è dato a colui che davanti a Dio ritengo debba essere eletto.»

Appoggiò la sua scheda sulla patena, sollevò il piatto luccicante e lasciò scivolare il cartoncino dentro il calice. Quel metodo all'apparenza complesso serviva per assicurarsi che venisse deposta una sola scheda per cardinale. Rimise delicatamente al suo posto la patena, giunse le mani in preghiera, e si ritirò al suo posto.

Ci volle quasi un'ora per terminare la votazione. Dopo che l'ultimo voto venne fatto scivolare dentro il calice, il recipiente fu trasportato a un altro tavolo. Là, le schede vennero prima mischiate e poi ogni voto fu contato dai tre scrutatori. I revisori controllarono ogni momento dell'operazione, senza mai distogliere gli occhi dal tavolo. Ogni volta che si apriva una scheda il nome scritto sopra veniva annunciato ad alta voce. Ciascun cardinale conservava un talloncino di contrassegno. Il totale dei voti dati doveva assommare a centotredici, o le schede sarebbero state distrutte e l'intero scrutinio dichiarato nullo.

Quando venne letto l'ultimo nome, d'Andrea esaminò i risultati. Aveva ricevuto trentadue voti. Non male per un primo scrutinio. Ma Ngovi ne

aveva messi insieme ventiquattro. I rimanenti cinquantasette erano sparpagliati tra una ventina di altri candidati.

Alzò lo sguardo sull'assemblea.

Era evidente che tutti stavano pensando quello che pensava lui.

Quella gara sarebbe stata un testa a testa tra due purosangue.

42

Medjugorje, Bosnia Erzegovina,
ore 18.30

Michener trovò due camere in uno degli alberghi più nuovi. Aveva cominciato a piovere subito dopo che erano usciti dalla casa di Jasna, e avevano fatto appena in tempo a raggiungere l'albergo prima che il cielo esplodesse in un vero e proprio spettacolo pirotecnico. Uno degli inservienti gli aveva detto che quella era la stagione più piovosa. Il diluvio non tardò ad arrivare, alimentato dallo scontro tra l'aria calda proveniente dall'Adriatico e le gelide brezze del nord.

Kate e Michener cenarono in un ristorante vicino all'albergo, stracolmo di pellegrini. Le conversazioni che s'intrecciavano tutt'attorno a loro, per lo più in inglese, francese e tedesco, vertevano sul santuario. Qualcuno stava osservando che prima, in chiesa, aveva visto due dei veggenti. Avrebbe dovuto esserci anche Jasna, ma non si era fatta vedere, e uno dei pellegrini aveva fatto notare che comunque non era insolito per lei rimanere da sola durante le apparizioni quotidiane.

«Domani andremo a trovare questi altri due veggenti», disse a Katerina, mentre mangiavano. «E spero che siano un po' più affabili.»

«Un bel tipetto, quella donna, vero?»

«O è una ciarlatana consumata, oppure ci troviamo di fronte a un fenomeno assolutamente autentico.»

«Perché il fatto che abbia menzionato Bamberga ti ha colpito così tanto? Non è un segreto che il papa fosse affezionato alla sua città natale. E non credo che Jasna non sapesse nemmeno il significato del nome.»

Michener le raccontò ciò che Clemente gli aveva detto riguardo a Bamberga nella sua ultima e-mail. *Del mio corpo, potete fare quello che volete. Non sono la pompa e le cerimonie a fare la vera devozione. Tuttavia, per quanto mi riguarda, preferirei la santità di Bomberga, la mia bella città in riva al fiume, e la cattedrale che ho così tanto amato. Il mio solo rimpian-*

to è di non aver potuto contemplare la sua bellezza un'ultima volta. Forse, però, è là che potrebbe ancora trovarsi la mia eredità. Tralasciò però di dirle che quello era il messaggio di un papa che stava per togliersi la vita. Il che lo fece ripensare a un'altra cosa che Jasna aveva detto. *Io ho pregato per il papa. La sua anima ha bisogno delle nostre preghiere.* Era folle pensare che quella donna potesse sapere la verità sulla morte di Clemente.

«Non crederai veramente che questo pomeriggio siamo stati testimoni di un'apparizione?» chiese Katerina. «Quella donna doveva essere fatta.»

«Credo che le visioni di Jasna siano un'esperienza puramente personale.»

«È il tuo modo per dire che oggi là non c'era nessuna Madonna?»

«Non più di quanto ci fosse a Fatima, o a Lourdes, o a La Salette.»

«Mi ricorda Lucia», continuò Katerina. «Quand'eravamo da padre Tibor, a Bucarest, non ho voluto dire nulla. Ma ho scritto un articolo su queste cose qualche anno fa, e ricordo di aver letto che Lucia era una ragazza con dei problemi. Suo padre era alcolizzato e lei era stata allevata dalle sorelle maggiori. Sette figli in casa, e lei era la più piccola. Subito prima che avessero inizio le apparizioni, suo padre aveva perso parte dei terreni di famiglia, un paio di sorelle si erano sposate, e le altre si erano trovate un lavoro fuori casa. Lei era rimasta da sola con un fratello, la madre e un padre sempre ubriaco.»

«Parte di questo era scritto anche nei rapporti della Chiesa», la interruppe Michener. «Il vescovo incaricato dell'inchiesta non ci fece caso, considerandola una situazione comune per l'epoca. Personalmente, mi hanno insospettito di più le somiglianze tra Fatima e Lourdes. Il parroco di Fatima ha perfino testimoniato che alcune delle parole della Vergine erano praticamente identiche a quelle pronunciate a Lourdes. Le visioni di Lourdes erano conosciute a Fatima, e Lucia ne era informata.» Bevve un sorso di birra. «Ho letto tutti i resoconti di quattrocento anni di apparizioni. Ci sono un sacco di particolari che combaciano. Sempre pastorelli, in particolare ragazzine poco o per niente istruite. Visioni tra i boschi. Belle signore. Segreti elargiti dal cielo. Moltissime coincidenze.»

«Per non parlare», intervenne Katerina, «del fatto che tutti i resoconti esistenti sono stati scritti anni dopo le apparizioni. Sarebbe stato facile aggiungere dettagli per dare maggiore credibilità. Non è stano che nessuno dei veggenti abbia mai rivelato subito dopo le apparizioni i messaggi ricevuti? Sono sempre trascorsi decenni prima che cominciassero a venire alla luce a spizzichi e bocconi.»

Era d'accordo con Katerina. Suor Lucia non aveva fornito un resoconto dettagliato di Fatima fino al 1925, e poi ancora nel 1944. Molti asserivano che la donna avesse infiorettato i messaggi con fatti successivi alle apparizioni, ad esempio facendo riferimento al papato di Pio XL alla seconda guerra mondiale e all'ascesa della Russia, tutte cose accadute ben dopo il 1917. E con Francesco e Giacinta ormai morti, non c'era nessuno che potesse contraddire la sua testimonianza.

E c'era un altro fatto che continuava a non convincere la sua mente di avvocato.

La Vergine a Fatima, nel luglio del 1917, come parte del secondo segreto, aveva parlato della consacrazione della Russia al suo Cuore Immacolato. Ma all'epoca la Russia era una nazione profondamente cristiana. I comunisti non salirono al potere che dopo alcuni mesi. Che senso aveva, dunque, parlare di consacrazione?

«E anche i veggenti di La Salette erano messi malissimo», stava dicendo Katerina. «Prendi il ragazzo, Maxim: sua madre era morta poco dopo il parto e la matrigna lo picchiava. La prima volta che fu intervistato dopo la visione, interpretò quello che aveva visto come una madre che si lamentava perché veniva picchiata da suo figlio. Non aveva riconosciuto la Vergine Maria.»

Michener annuì. «Le versioni rese pubbliche dei segreti di La Salette sono conservate negli archivi vaticani. Maxim racconta di una Vergine vendicativa, che parla di carestie e paragona i peccatori a dei cani.»

«Il genere d'immagini che potrebbe usare un bambino che avesse difficoltà a descrivere un genitore violento. La matrigna per punirlo non gli dava da mangiare.»

«Ha finito per morire giovane, senza un soldo e arrabbiato col mondo intero», continuò Michener. «Una delle prime veggenti, qui in Bosnia, ha vissuto un'esperienza simile. Perse la madre un paio di mesi prima dell'inizio delle apparizioni. E anche gli altri hanno dei problemi.»

«Sono tutte allucinazioni, Colin. Bambini disturbati che sono cresciuti diventando adulti pieni di problemi, convinti di quello che hanno solo immaginato. La Chiesa non vuole che la gente conosca la vita dei veggenti. Scoppierebbe la bolla. Sorgerebbero dei dubbi.»

La pioggia batteva sul tetto del ristorante.

«Perché Clemente ti ha mandato qui?»

«Vorrei saperlo. Era ossessionato dal terzo segreto, e questo posto vi è in qualche modo collegato.»

Decise allora di raccontarle della visione di Clemente, senza però fare riferimento alla richiesta formulata dalla Vergine, che il papa dovesse togliersi la vita. Tutto il racconto venne fatto sussurrando.

«Tu sei qui perché la Vergine Maria ha detto a Clemente di mandartici?»

Michener attirò l'attenzione di una cameriera alzando due dita per chiedere altre due birre.

«Mi sembra proprio che Clemente stesse perdendo dei colpi.»

«Proprio per questo il mondo non saprà mai quello che è successo.»

«Forse dovrebbe.»

Non gli piacque quel commento. «Ti ho parlato in via strettamente confidenziale.»

«Lo so. Sto solo dicendo che forse il mondo dovrebbe sapere tutto questo.»

Lui sapeva bene che quello non sarebbe mai potuto succedere, viste le circostanze della morte di Clemente. Guardò fuori la strada inondata dalla pioggia. C'era una cosa che voleva sapere. «Che fine faremo noi, Katerina?»

«Io lo so, dove voglio andare.»

«Ma che cosa faresti tu, in Romania?»

«Darei una mano a quei bambini. Potrei tenere un diario di quello che cerchiamo di fare. Scriverne, parlarne al mondo. Attirare l'attenzione.»

«Sarebbe una vita piuttosto dura.»

«È la mia casa. Non mi stai dicendo nulla che io non sappia già.»

«Gli ex preti non guadagnano molto.»

«Non c'è bisogno di guadagnare molto, per vivere da quelle parti.»

Michener era d'accordo; avrebbe voluto prenderle la mano. Ma non sarebbe stata una mossa intelligente. Non là.

La donna sembrò percepire il suo desiderio e sorrise. «Trattieniti per quando torniamo in albergo.»

43

Città del Vaticano,
ore 19.00

«Chiedo una terza votazione», disse un cardinale olandese. Era l'arcivescovo di Utrecht, uno dei più fedeli sostenitori di d'Andrea. Il toscano si era messo d'accordo con lui il giorno precedente: se non fosse accaduto

nulla di buono nelle prime due votazioni, lui avrebbe dovuto chiederne immediatamente una terza.

D'Andrea non era tranquillo. I ventiquattro voti di Ngovi al primo scrutinio erano stati una sorpresa. Si aspettava che riuscisse a raggranellarne una dozzina, non di più. I suoi trentadue andavano bene, ma erano ancora molto lontani dai settantasei necessari per l'elezione.

Era stato il secondo scrutinio, però, a sconvolgerlo. Aveva dovuto dare fondo a tutte le sue doti diplomatiche per riuscire a mantenersi calmo. L'appoggio a Ngovi era salito a trenta voti, mentre per lui avevano votato appena quarantuno persone. Gli altri quarantadue voti erano andati a tre altri candidati. L'esperienza del conclave insegnava che un vincitore doveva guadagnare un numero considerevole di voti a ogni scrutinio. Altrimenti la mancata crescita era percepita come un sintomo di debolezza, e i cardinali tendevano sempre ad abbandonare i candidati deboli. Era successo molte volte che dopo la seconda votazione fosse spuntato un candidato a sorpresa ad accaparrarsi il papato. Sia Giovanni Paolo I sia il suo omonimo successore erano stati eletti in quel modo, come del resto Clemente XV. D'Andrea non voleva succedesse di nuovo.

Poteva quasi vederli, i vaticanisti laggiù nella piazza, a fare tutte le loro elucubrazioni su quelle due volute di fumo nero. Bastardi insopportabili come Tom Kealy, là a dire a tutto il mondo che i cardinali dovevano sicuramente essere divisi, che nessun candidato riusciva a emergere come favorito. E tutti a dare addosso a d'Andrea. Di sicuro Kealy aveva provato un piacere perverso a calunniarlo nel corso delle ultime due settimane. E lo aveva fatto in un modo piuttosto intelligente, questo doveva ammetterlo. Mai che si fosse abbandonato a un commento personale. Nessun riferimento alla scomunica incombente. Invece, quell'eretico aveva cavalcato la tesi degli *italiani contro il resto del mondo*, che a quanto pareva funzionava bene. Avrebbe dovuto insistere col tribunale perché lo sospendessero *a divinis* settimane prima. Almeno così sarebbe stato un ex prete di dubbia credibilità. Invece, per come stavano le cose ora, quel cretino era percepito da tutti come un cane sciolto che sfidava il potere costituito, una sorta di Davide contro Golia, e mai nessuno faceva il tifo per il gigante.

Il cardinale archivista stava distribuendo schede nuove; d'Andrea lo osservò. Il vecchio percorse tutta la fila in silenzio e, quando arrivò a porgergli il cartoncino bianco, gli lanciò un rapido sguardo di sfida. Ecco un altro problema che avrebbe dovuto risolvere già molto tempo addietro.

Ancora una volta si sentì lo scricchiolio delle matite sulla carta, e fu ri-

petuto il rituale di deporre le schede nel calice d'argento. Gli scrutatori mescolarono i cartoncini e cominciarono il conteggio. Udì pronunciare il suo nome cinquantanove volte. Quello di Ngovi fu ripetuto per quarantatré. Gli altri undici voti erano ancora dispersi.

Quelli sarebbero stati decisivi.

Gli occorrevano altri diciassette voti per assicurarsi l'elezione. Anche se fosse riuscito a mettere insieme tutti e undici i non allineati, avrebbe comunque ancora avuto bisogno di sei dei sostenitori di Ngovi, e l'africano stava guadagnando forza a un ritmo allarmante. La prospettiva più preoccupante era che, per ognuno dei voti dispersi che lui non riusciva a influenzare, avrebbe dovuto strapparne uno dal totale di Ngovi, e quello stava cominciando a diventare impossibile. Dopo il terzo voto, i cardinali tendevano a trincerarsi nelle proprie posizioni.

Ne aveva abbastanza. Si alzò in piedi. «Penso, Eminenze, che per quest'oggi abbiamo chiesto abbastanza alle nostre forze. Propongo di ritirarci per la cena e per il riposo, e di ritrovarci domani mattina.»

Non era una semplice richiesta. Qualsiasi partecipante al conclave aveva il diritto d'interrompere le operazioni di voto. D'Andrea fece scorrere sulla Sistina uno sguardo radente, soffermandosi di volta in volta sugli uomini che sospettava essere i traditori.

Sperava che il messaggio fosse chiaro.

Il filo di fumo nero che a breve sarebbe uscito dalla Sistina s'intonava bene col suo umore.

44

Medjugorje, Bosnia Erzegovina,
ore 23.30

Michener si svegliò da un sonno profondo. Katerina era sdraiata accanto a lui. L'uomo sentiva fluire dentro di sé una strana sensazione di disagio che non aveva nulla a che vedere, però, con l'aver fatto l'amore. Non provava il minimo senso di colpa per aver infranto un'altra volta il voto degli ordini sacri; ciò che lo spaventava era costatare quanto poco significasse quello per cui aveva lavorato tutta una vita. O forse era solo che la donna al suo fianco significava molto di più. Per due decenni era stato al servizio della Chiesa e di Jakob Volkner. Ma il suo caro amico era morto e nella cappella Sistina si stava forgiando una nuova era, della quale lui non a-

vrebbe fatto parte. Presto sarebbe stato eletto il 268° successore di Pietro. E, anche se lui la berretta rossa era arrivato a sfiorarla, ormai la prospettiva di diventare cardinale era sfumata per sempre. Ma evidentemente il suo destino si trovava altrove.

Sentì crescere dentro di sé un'altra strana sensazione, una bizzarra combinazione d'inquietudine e tensione. Prima, nel sonno, continuava a sentire le parole di Jasna. *Non dimenticate Bomberga... Io ho pregato per il papa.* Stava cercando di dirgli qualcosa? O forse voleva solo sembrare convincente.

Si alzò dal letto.

Katerina non si mosse. A cena si era concessa parecchie birre, e l'alcol le metteva sempre sonno. Fuori stava ancora infuriando il temporale, sui vetri risuonava il ticchettio della pioggia e la camera veniva a tratti illuminata dai fulmini.

Cercando di far piano, Michener si avvicinò alla finestra e guardò fuori. L'acqua scrosciava sui tetti di tegole degli edifici dall'altra parte della strada, scorrendo in rivoli giù dalle grondaie. Auto parcheggiate fiancheggiavano entrambi i lati della piccola via silenziosa.

Ritta al centro della strada allagata dalla pioggia vide una figura solitaria.

Cercò di mettere a fuoco il volto.

Jasna.

Il capo della donna era proteso verso l'alto, in direzione della sua finestra. A quella vista Michener trasalì e provò l'impulso di coprire la propria nudità, ma si rese subito conto che non c'era modo che Jasna riuscisse a scorgerlo. Le tende erano in parte tirate, fra lui e il telaio della finestra c'era una serie di drappi leggeri di pizzo e il vetro esterno era striato di pioggia. Inoltre Michener era leggermente discosto, la stanza era buia e fuori era ancora più buio. Ma nel fascio di luce dei lampioni, quattro piani più sotto, poteva vedere chiaramente che Jasna guardava verso la sua finestra.

Qualcosa lo spinse a mostrare la propria presenza.

Spostò le tendine di pizzo.

Col braccio destro la donna gli fece cenno di raggiungerla. Michener non sapeva cosa fare. Lei lo chiamò ancora, con un semplice gesto della mano. Portava gli stessi abiti e le stesse scarpe da tennis che le aveva visto addosso durante il loro primo incontro; il vestito si era incollato al suo corpo magro. I lunghi capelli erano fradici, ma lei sembrava non accorgersi nemmeno del temporale.

Gli fece di nuovo un cenno.

Michener girò lo sguardo verso Katerina. Avrebbe dovuto svegliarla? Poi guardò ancora fuori della finestra. Jasna stava dicendo di no con la testa, e gli faceva ancora cenno di scendere.

Maledizione. Riusciva a leggergli nel pensiero, quella donna?

Decise che non aveva scelta e si vestì in silenzio.

Uscì dalla porta principale dell'albergo.

Jasna era ancora là, in mezzo alla strada.

Si udì un crepitare di lampi su in alto e la pioggia scrosciò con rinnovata energia da un cielo più nero che mai. Michener non aveva ombrello.

«Che cosa ci fa qui?» le chiese.

«Se vuoi conoscere il decimo segreto, vieni con me.»

«Dove?»

«Devi fare domande su tutto? Non c'è niente che accetti per fede?»

«Siamo qui impalati nel bel mezzo di un acquazzone.»

«È una purificazione per il corpo e per lo spirito.»

Quella donna lo spaventava. Non era sicuro del motivo; forse era perché provava l'impulso irresistibile di fare tutto quello che lei gli chiedeva.

«La mia macchina è laggiù.»

In fondo alla strada era parcheggiata una Ford Resta piuttosto male in arnese. Michener seguì la donna nell'auto e lei guidò fuori del paese; si fermò ai piedi di una collina immersa nel buio, in un parcheggio dove però non c'erano auto. I fari illuminarono un cartello con la scritta: KRIZE-VAC.

«Perché qui?» chiese Michener.

«Non ne ho idea.»

E allora chi è che ce l'ha? avrebbe voluto chiederle, ma lasciò perdere. Evidentemente quello era il suo show, e la donna intendeva recitare la sua parte sino in fondo.

Scesero dall'auto sotto la pioggia e Michener seguì Jasna verso il sentiero. Sotto i loro piedi il terreno era fangoso e le rocce scivolose.

«Saliamo sulla cima?» le chiese.

Lei si voltò. «E dove se no?»

Michener cercò di ricordare la marea di dettagli sul Krizevac con cui la guida li aveva sommersi durante il viaggio in autobus. Alta quasi cinquecento metri, aveva una croce sulla cima che era stata eretta negli anni '30 dalla parrocchia locale. Anche se il monte non era legato in nessun modo

alle apparizioni, un'escursione fino alla vetta era tuttavia parte dell'«esperienza di Medjugorje». Cui però quella sera non partecipava nessuno. E neanche lui era particolarmente eccitato all'idea di trovarsi a cinquecento metri di altitudine nel bel mezzo di un temporale. Ma Jasna non appariva minimamente preoccupata e, cosa strana, lui sembrava trarre forza dal suo coraggio.

Si trattava di fede?

L'ascesa era resa più difficile dai rivoli d'acqua che scendevano a valle sotto i loro piedi. Aveva gli abiti inzuppati, le scarpe erano ormai ridotte a un unico blocco di fango e la strada era illuminata solo dalla luce dei lampi. Aprì la bocca e lasciò che la pioggia gli scorresse sulla lingua. Alto nel cielo si udiva il fragore dei tuoni. Era come se il cuore del temporale si trovasse proprio sulla loro testa.

La vetta apparve loro dopo venti minuti di dura arrampicata. Gli facevano male le cosce e i polpacci.

Di fronte a Michener si ergeva nel buio la sagoma di un'enorme croce bianca, alta una decina di metri. Il vento sferzava i mazzi di fiori deposti attorno alla base di cemento. Molte delle composizioni erano già state spazzate via dal vento e i loro resti erano sparpagliati tutt'attorno.

«Vengono da tutto il mondo», disse Jasna, accennando ai fiori. «Si arrampicano fin quassù per lasciare offerte e preghiere alla Vergine. Lei però qui non è apparsa neanche una volta. Ma loro continuano a venire. È da ammirare, la fede di quella gente.»

«Mentre la mia non lo è?»

«Tu non ce l'hai, la fede. La tua anima è in pericolo.»

Lo disse in un tono assolutamente normale, come una moglie che dice al marito di portare fuori la spazzatura. Il brontolio di un tuono, simile a un cupo rullare di tamburi, fece da sottofondo alle sue parole. Il cielo si frantumò in innumerevoli saette di luce bianco-blu, e fu seguito da un fragoroso boato. Michener si decise: l'avrebbe affrontata a muso duro, quella veggente. «E che cosa c'è, in cui aver fede? Tu non sai niente di religione.»

«Io so solo qualcosa di Dio. La religione è una creazione dell'uomo. La si può cambiare, modificare, o mettere da parte. Nostro Signore è un'altra cosa.»

«Ma gli uomini invocano il potere di Dio per giustificare le proprie religioni.»

«Non significa niente. Sono gli uomini come te che dovrebbero cambiare questa situazione.»

«E come potrei mai riuscire a fare una cosa simile?»

«Credendo, avendo fede, amando nostro Signore, e facendo ciò che Lui dice. Il tuo papa ha cercato di cambiare le cose. Tu devi solo continuare la sua opera.»

«Non sono più nella posizione di fare nulla.»

«Sei nella stessa posizione in cui si è trovato Cristo, e Lui ha cambiato tutto.»

«Perché siamo venuti qui?»

«Questa notte ci sarà l'ultima apparizione della nostra Signora. Ha detto che io dovevo venire qui, a quest'ora, e portarti con me. Lascerà un segno visibile della Sua presenza. L'ha promesso la prima volta che è venuta, e ora manterrà la promessa. Abbi fede in questo momento, non dopo, quando tutto sarà chiaro.»

«Io sono un prete, Jasna. Non ho bisogno di convertirmi.»

«Tu sei nel dubbio, ma non fai nulla per alleviarlo. Hai bisogno di convertirti più di chiunque altro. Questo è il tempo di grazia. Il tempo per rafforzare la fede. Il tempo per la conversione. Ecco che cosa mi ha detto la Vergine, oggi.»

«Che cosa volevi dire con Bamberga?»

«Lo sai cosa volevo dire.»

«Questa non è una risposta. Dimmi cosa volevi dire.»

La pioggia si fece più intensa e una folata di vento gelido lo sferzò in viso con mille gocce che lo punsero come spilli. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì, Jasna era in ginocchio, le mani giunte in preghiera, negli occhi lo stesso sguardo di quel pomeriggio, fisso su un punto lontano, nel cielo scuro.

Michener le s'inginocchiò accanto.

Appariva così vulnerabile, non più la veggente sempre sul piede di guerra che sembrava credersi migliore di tutti. Michener alzò gli occhi al cielo ma non vide nulla, se non la sagoma della croce. Alla luce di un lampo l'immagine parve prendere vita per un attimo. Poi la croce fu di nuovo inghiottita dall'oscurità.

«Me lo ricorderò. Lo so che posso», disse la donna alla notte.

Un altro rombo di tuono attraversò il cielo.

Dovevano andare, ma Michener non si azzardava a interromperla. Forse per lui non stava accadendo nulla, ma di certo per lei sì.

«Cara Signora, io non ne avevo idea», disse Jasna al vento.

In quel momento il bagliore accecante di un fulmine toccò il suolo e la

croce esplose in una vampa di calore che li avvolse completamente.

Michener si sentì sollevare da terra e il suo corpo fu scagliato all'indietro.

Uno strano formicolio gli si diffuse per tutte le membra. Fu assalito da un improvviso senso di vertigine, seguito da una forte nausea. Tutto gli girava vorticosamente attorno. Cercò di concentrarsi, si sforzò di rimanere lucido, ma quello stordimento era più forte di lui.

E, alla fine, tutto fu silenzio.

45

Città del Vaticano,
mercoledì 29 novembre,
ore 00.30

D'Andrea si abbottonò l'abito e uscì dalla sua stanza nella casa di Santa Marta. Come segretario di Stato gli era stato destinato uno degli alloggi più spaziosi, utilizzato di solito dal prelato che dirigeva il dormitorio per seminaristi. Lo stesso privilegio era stato riservato al camerlengo e al capo del Sacro Collegio. Non era il tipo di sistemazione cui era abituato, ma era in ogni modo un grosso passo avanti dai giorni in cui un conclave comportava di dover dormire su una branda e pisciare in un secchio.

Il percorso dal dormitorio alla Sistina si sviluppava attraverso una serie di passaggi chiusi. Era un cambiamento rispetto all'ultimo conclave, quando i cardinali dovevano fare su dei pulmini, sotto stretta sorveglianza, il tragitto tra il dormitorio e la cappella. E, visto che molti non avevano gradito di avere uno chaperon, era stato tracciato un percorso attraverso i corridoi vaticani cui potevano accedere solo i partecipanti al conclave.

Durante la cena d'Andrea aveva fatto discretamente capire che più tardi desiderava incontrarsi con tre dei cardinali, che lo stavano aspettando dentro la Sistina, all'altra estremità dell'altare, vicino alla transenna di marmo. Più in là, dietro l'ingresso sigillato, nell'atrio esterno, sapeva che c'erano le guardie svizzere, pronte a spalancare le porte di bronzo non appena una fumata bianca avesse cominciato a inanellarsi verso il cielo. Nessuno si aspettava davvero che dopo mezzanotte potesse accadere qualcosa, quindi la cappella avrebbe offerto un luogo sicuro per una conversazione riservata.

D'Andrea affrontò i tre cardinali senza lasciar loro la possibilità di parla-

re. «Ho da dire solo poche cose», esordì, tenendo la voce bassa. «Sono al corrente di tutto ciò che voi tre avete detto nei giorni precedenti il conclave. Mi avete assicurato il vostro appoggio, poi in segreto mi avete tradito. Il perché, lo sapete solo voi. Ora, quello che voglio, è che la quarta votazione sia l'ultima. Se così non sarà, l'anno prossimo a quest'ora nessuno di voi sarà più un membro di questo collegio.»

Uno dei cardinali cercò di prendere la parola, ma d'Andrea lo zittì alzando la mano destra.

«Non provate nemmeno a dirmi che avete votato per me. Avete appoggiato Ngovi, tutti e tre. Ma domani questo deve cambiare. E voglio anche che prima della sessione d'apertura anche altri passino dalla mia parte. Mi aspetto una vittoria alla quarta votazione, e sta a voi tre fare in modo che questo accada.»

«Non mi pare realistico», disse uno dei cardinali.

«Quello che non pare realistico a me, invece, è che voi siate riuscito a sfuggire alla giustizia spagnola pur essendovi appropriato di fondi ecclesiastici. Lo sapevano benissimo che siete un ladro, gli mancavano solo le prove. E io quelle prove le ho, gentilmente fornitemi da una giovane señorita con cui siete piuttosto in intimità. E voi altri due, non dovreste essere così compiaciuti. Dispongo di materiale del genere su ciascuno di voi, e non si tratta d'informazioni molto lusinghiere. Sapete che cosa voglio. Potete sollevare una sommossa, invocare lo Spirito Santo, quello che vi pare. Non m'interessa il come, purché accada. Il successo vi assicurerà la vostra permanenza a Roma.»

«E se non volessimo rimanere a Roma?» chiese uno dei tre.

«Preferite la prigione?»

Gli esperti vaticanisti amavano speculare su quanto succedeva all'interno di un conclave. Gli archivi traboccavano di memoriali raffiguranti uomini devoti in lotta con la propria coscienza. D'Andrea si ricordava bene di cos'era successo durante l'ultimo conclave: i cardinali avevano sostenuto che la sua giovane età era uno svantaggio, perché in quel momento la Chiesa non stava andando in cerca di un papato lungo. Doveva durare meno di dieci anni, un papa più longevo avrebbe creato dei problemi. C'era un fondo di verità in quella considerazione. Autocrazia e infallibilità possono risultare una miscela alquanto instabile. Ma potevano anche essere gli ingredienti per un cambiamento. Il trono di san Pietro era il pulpito supremo e un papa forte non poteva essere ignorato. Lui aveva intenzione di essere quel genere di papa, e non avrebbe lasciato che tre idioti qualsiasi mandas-

sero all'aria i suoi piani.

«Tutto quello che voglio è sentir leggere il mio nome per settantasei volte, domani mattina. Se sarò costretto ad aspettare, ci saranno delle conseguenze. Oggi la mia pazienza è stata messa alla prova. Fossi in voi non vorrei che ciò succedesse ancora. Se entro domani pomeriggio il mio volto sorridente non appare dalla balconata di San Pietro, la vostra reputazione sarà finita prima ancora che siate tornati a recuperare la vostra roba dalla casa di Santa Marta.»

Poi, voltatosi, se ne andò senza che i tre potessero ribattere una sola parola.

46

Medjugorje, Bosnia Erzegovina,
ore 00.30

Il mondo gli ruotava attorno in una nebbia confusa. Sentiva la testa martellargli e aveva lo stomaco sottosopra. Michener cercò di alzarsi, senza riuscirci. Aveva un forte sapore di bile in bocca e la vista offuscata. Era ancora all'aperto; il temporale si era ridotto a una leggera pioggerellina che gli inzuppava i vestiti già fradici. Sentì il fragore dei tuoni in lontananza. Non doveva essere passato molto tempo. Si avvicinò agli occhi l'orologio, ma non riuscì a mettere a fuoco il quadrante luminoso, vedeva solo una girandola d'immagini sovrapposte. Si massaggiò la fronte e sentì che aveva un bernoccolo dietro la testa.

Si domandò come stesse Jasna; stava per urlare il suo nome quando in cielo apparve una luce splendente. Dapprima pensò che si trattasse di un'altra scarica di fulmini, ma quella era una sfera di luce più piccola, più contenuta. Pensò allora a un elicottero, ma non c'era nessun suono ad accompagnare quella chiazza bianco-blu che si stava facendo sempre più vicina. Gli fluttuava davanti agli occhi, a pochi metri da terra. Il dolore alla testa e il senso di nausea non gli permettevano ancora di sollevarsi in piedi, così rimase sdraiato di schiena sul suolo roccioso, lo sguardo fisso al cielo.

Il bagliore divenne più intenso.

Dalla luce s'irradiava un senso di calore che lo faceva sentire meglio. Sollevò una mano per ripararsi gli occhi e dalle fessure tra le dita riuscì a scorgere un'immagine che stava poco a poco prendendo forma.

Una donna.

Indossava un vestito grigio bordato di azzurro; lungo il viso le scendeva un velo bianco da cui spuntavano lunghe ciocche di capelli bruni. Gli occhi erano pieni di espressione, e tutta la sua figura variava dai toni del bianco a quelli del blu, fino a un giallo chiarissimo.

Michener riconobbe il volto e il vestito. La statua che aveva visto quel pomeriggio in casa di Jasna. Nostra Signora di Fatima.

L'intensità del bagliore si affievolì e, anche se ancora non riusciva a vedere bene nulla al di là di pochi centimetri, poteva distinguere chiaramente la figura della donna.

«Alzati, padre Michener», disse con voce affettuosa.

«Io... ci... ho provato... non posso...» balbettò lui.

«Alzati.»

Michener si alzò. Non gli girava più la testa, lo stomaco era a posto. Guardò verso la luce. «Chi sei?»

«Non lo sai?»

«La Vergine Maria?»

«Lo dici come se fosse una menzogna.»

«Non era mia intenzione.»

«La tua resistenza è molto forte. Capisco perché sei stato scelto.»

«Scelto per cosa?»

«Molto tempo fa dissi ai bambini che avrei lasciato un segno per tutti coloro che non credono.»

«Quindi adesso Jasna conosce il decimo segreto?» Era furioso con se stesso per quella domanda. Era già abbastanza grave che stesse avendo un'allucinazione; ma adesso ci stava addirittura parlando.

«Jasna è una donna benedetta. Ha agito come richiesto dal cielo. Altri uomini, uomini che fingono di essere devoti, non possono dire lo stesso.»

«Clemente XV?»

«Sì, Colin. Io sono uno di quegli uomini.»

La voce era diventata più profonda e l'immagine della donna si era trasformata in quella di Jakob Volkner. Era in piedi, con addosso tutti i paramenti papali, mozzetta, fascia, stola, mitria e pallio, proprio come era vestito al momento della sepoltura, con lo scettro del pastore nella mano destra. A quella vista, Michener rimase sbigottito. Cosa gli stava succedendo?

«Jakob?»

«Non continuare a ignorare il cielo. Fa' quello che ti ho chiesto. E, ricorda, ci sono molte ragioni per preferire un servo obbediente.»

Esattamente quello che gli aveva detto anche Jasna. Ma cosa c'era di strano, se la sua allucinazione comprendeva particolari che lui conosceva già? «Quale sarà il mio destino, Jakob?»

La visione prese la forma di padre Tibor. Il prete aveva lo stesso aspetto della prima volta che lo aveva incontrato, all'orfanotrofio. «Quello di essere un segno nel mondo. Una luce che guida verso il pentimento. Il messaggero venuto ad annunciare che Dio esiste davvero.»

Prima che potesse replicare qualsiasi cosa, era tornata l'immagine della Vergine.

«Fa' come il tuo cuore comanda, non vi è nulla di sbagliato. Ma non abbandonare la fede, perché alla fine sarà tutto ciò che ti rimarrà.»

E a quel punto la visione prese a salire, diventando una sfera di luce splendente che si perse in alto nel cielo, inghiottita dal buio della notte. E più si allontanava, più la testa riprendeva a dolergli. Quando alla fine la luce fu scomparsa del tutto, il mondo riprese a girargli attorno, e Michener vomitò.

47

Città del Vaticano,
ore 7.00

La colazione nella sala da pranzo della casa di Santa Marta si svolgeva in un'atmosfera piuttosto solenne. Quasi la metà dei cardinali si stava servendo uova, prosciutto, frutta e pane in totale silenzio. Molti avevano optato per un caffè o un succo di frutta. D'Andrea, invece, era tornato dal buffet col piatto stracolmo. Voleva mostrare a tutte le persone lì riunite che non era stato minimamente colpito da quello che era accaduto il giorno precedente e che il suo leggendario appetito era rimasto immutato.

Era seduto a un tavolo accanto alla finestra insieme con alcuni cardinali. Un gruppo eterogeneo: provenivano dall'Australia, dal Venezuela, dalla Slovacchia, dal Libano e dal Messico. Due erano suoi accesi sostenitori, ma gli altri tre erano tra quegli undici che ancora non avevano scelto da che parte stare. O almeno così credeva. Con la coda dell'occhio vide Ngovi che stava entrando in quel momento nella sala da pranzo. L'africano era impegnato in una vivace discussione con due cardinali. Chissà, forse anche lui si stava sforzando di non lasciar trasparire il nervosismo.

«Alberto», gli stava dicendo uno dei cardinali seduti al suo tavolo.

D'Andrea si voltò verso l'australiano.

«Abbiate fiducia, oggi. Ho pregato tutta la sera, e ho la sensazione che questa mattina succederà qualcosa.»

Lui mantenne uno sguardo impassibile. «È la volontà di Dio ciò che ci guida. La mia sola speranza è che lo Spirito Santo oggi sia con noi.»

«Voi siete l'unica scelta logica», disse il libanese, parlando a voce più alta del necessario.

«Sì, è vero», fece di rimando un cardinale seduto a un altro tavolo.

D'Andrea alzò lo sguardo dal suo piatto di uova e vide che si trattava dello spagnolo della sera prima. Il grasso ometto si era alzato dalla sedia.

«Questa Chiesa sta languendo, ormai», continuò. «È giunto il momento di fare qualcosa. Mi ricordo ancora di quando il papa incuteva rispetto, di quando tutti i governi da qui a Mosca tenevano in gran considerazione quello che succedeva in Vaticano. Adesso non contiamo più niente. I nostri preti sono esclusi dalla partecipazione politica, i nostri vescovi vengono dissuasi dal prendere posizione. Sono i papi compiacenti che ci stanno mandando alla rovina.»

Si alzò anche un altro cardinale, un uomo con la barba che veniva dal Camerun. D'Andrea lo conosceva solo di vista; sicuramente doveva essere un sostenitore di Ngovi. «Non ho mai considerato Clemente XV un papa compiacente. Era amato in tutto il mondo ed è riuscito a fare molto nel breve tempo che gli è stato concesso.»

Lo spagnolo alzò la mano. «Non è mia intenzione mancare di rispetto, ma questa non è una questione personale. Si tratta di decidere che cosa sia meglio per la Chiesa. Fortunatamente, c'è un uomo tra noi che è rispettato in tutto il mondo. Il cardinale d'Andrea sarebbe un pontefice esemplare. Perché dovremmo accontentarci di qualcosa di meno?»

D'Andrea lasciò scivolare lo sguardo su Ngovi. Se il camerlengo si era offeso per quell'affermazione, non lo dava a vedere. Quello era uno di quei momenti che in seguito sarebbero stati descritti dai vaticanisti. Come lo Spirito Santo fosse disceso riempiendo di sé il conclave e mutandone il destino. La Costituzione Apostolica proibiva qualsiasi forma di campagna elettorale prima che i cardinali si ritirassero in clausura, ma, una volta chiusi nella Sistina, non sussisteva più nessun divieto del genere. In effetti, uno dei motivi della segretezza del conclave era proprio la possibilità d'intavolare una franca discussione. D'Andrea fu colpito dalla tattica dello spagnolo: non avrebbe mai pensato che quell'idiota fosse in grado di mettersi così in evidenza.

«Considero il cardinale Ngovi altrettanto valido», rispose infine il camerunese. «È un uomo di Dio. Un uomo di questa Chiesa. Irreprensibile. Sarebbe un eccellente pontefice.»

«E d'Andrea non lo sarebbe, forse?» sbottò il cardinale francese, saltando in piedi.

D'Andrea era pieno di meraviglia di fronte a quello spettacolo: i principi della Chiesa, tutti agghindati coi loro abiti da cerimonia, che discutevano apertamente gli uni con gli altri. In qualsiasi altra occasione avrebbero cambiato strada pur di evitare un confronto diretto.

«D'Andrea è giovane, è quello che ci vuole per la Chiesa. Cerimoniale e retorica non fanno un leader, è il carattere dell'uomo a guidare i fedeli. E lui ha dato prova del suo carattere. È stato al servizio di molti papi...»

«È proprio questo il punto», lo interruppe il cardinale del Camerun. «Non è mai stato al servizio di una diocesi. Quante confessioni ha ascoltato? Quanti funerali ha celebrato? A quanti parrocchiani ha dato consiglio? Queste esperienze pastorali sono ciò che richiede il trono di san Pietro.»

L'audacia del camerunese era notevole. D'Andrea non sospettava che ci fossero ancora porporati con tanta spina dorsale. Aveva chiamato in causa la temuta prerogativa della *pastoralità*. Si fece una nota mentale: negli anni a venire doveva tenere d'occhio quel cardinale.

«Che importanza ha?» chiese il francese. «Il papa non è un pastore. Sono i teologi che amano dare questa descrizione. È solo una scusa che usiamo per votare uno anziché un altro, ma in realtà non significa nulla. Il papa è un amministratore. Deve gestire la Chiesa e, per farlo, è necessario che capisca a fondo la Curia, che ne conosca gli ingranaggi. D'Andrea li conosce meglio di chiunque altro tra noi. Ne abbiamo avuti, di papi pastorali, ma ce n'è qualcuno che sia stato anche una vera guida?»

«Forse li conosce anche troppo, i nostri ingranaggi.» A parlare era stato il cardinale archivista.

D'Andrea fu sul punto di sussultare. Era il membro più anziano del collegio votante. La sua opinione avrebbe avuto molto peso sugli undici indecisi.

«Spiegatevi», fu la richiesta dello spagnolo.

L'archivista rimase seduto. «La Curia controlla già troppe cose. Ci lamentiamo tutti della burocrazia, ma poi non facciamo niente per risolvere il problema. Perché? Perché soddisfa i nostri bisogni. Ci fornisce un bel muro da mettere tra noi e tutto ciò che non vogliamo che accada, di qualunque cosa si tratti. Dopo è molto più facile prendersela con la Curia per

tutto. Un papa così addentro in quell'istituzione farebbe mai davvero qualcosa per minacciarla? Certo, ci sarebbero cambiamenti, tutti i papi mettono qualche toppa. Ma demolire e ricostruire, questo non l'ha mai fatto nessuno.» Gli occhi dell'anziano cardinale s'inchiodarono su d'Andrea. «E dubito che ce lo si possa aspettare da uno che è un prodotto di quel sistema. Quello che dobbiamo domandarci è: d'Andrea saprebbe davvero essere così audace?» Fece una pausa. «Io non penso.»

D'Andrea continuò a sorseggiare il suo caffè. Alla fine, appoggiò la tazza e con calma disse all'archivista: «Pare, Eminenza, che il vostro voto sia chiaro».

«Voglio che il mio ultimo voto conti qualcosa.»

D'Andrea rispose piegando la testa in un gesto di noncuranza. «È vostro diritto, Eminenza. E non mi permetterei mai d'interferire.»

Intervenne Ngovi, che si mise al centro della stanza. «Forse abbiamo discusso abbastanza. Propongo di terminare il nostro pasto e ritirarci tutti in cappella. Là, potremo riprendere questi argomenti più diffusamente.»

Nessuno si oppose.

Tutta quella scena aveva elettrizzato d'Andrea.

Un po' di spettacolo non poteva che giovargli.

48

Medjugorje, Bosnia Erzegovina,
ore 9.00

Katerina stava cominciando a preoccuparsi. Era trascorsa un'ora da quando si era svegliata, scoprendo che Michener se n'era andato. Il temporale era finito e la mattina si prospettava calda e nuvolosa. Dapprima aveva pensato che fosse andato a prendersi un caffè, ma era scesa a controllare nella sala da pranzo e non lo aveva visto. Aveva chiesto alla reception, ma neanche lì le erano stati d'aiuto. Sperando che magari fosse andato a fare una passeggiata fino alla chiesa di San Giacomo, si avviò in quella direzione. Non era da Colin sparire senza dirle dove stava andando; per di più lasciando in camera la valigia, il portafogli e il passaporto.

Giunta nell'affollata piazza antistante la chiesa iniziò a domandarsi se fosse il caso di avvicinare uno dei soldati per chiedere aiuto. Stavano già arrivando dei pullman a scaricare una nuova ondata di pellegrini. Le strade cominciavano a intasarsi mentre i commercianti erano intenti a sistemare i

loro espositori davanti ai negozi.

Avevano trascorso una serata deliziosa, stimolante per la chiacchierata al ristorante e ancora di più per quello che era venuto dopo. Ad Alberto d'Andrea aveva già deciso di non riferire nulla. Era venuta in Bosnia per stare con Michener, non certo per fare la spia. In quanto ad Ambrosi e al cardinale, pensassero pure quel che volevano. Lei era felice di essere là, e basta. Non le importava più granché nemmeno della sua carriera come giornalista. Sarebbe andata in Romania a lavorare coi bambini. I suoi genitori ne sarebbero stati orgogliosi. E anche lei lo sarebbe stata. Per una volta, avrebbe fatto qualcosa di buono.

In tutti quegli anni aveva covato risentimento nei confronti di Michener, ma aveva ormai capito che la colpa non era esclusivamente di Colin, e che le proprie mancanze erano persino più gravi. Michener amava Dio e la Chiesa, lei amava soltanto se stessa. Ma tutto sarebbe cambiato, ci avrebbe pensato lei. A cena Michener aveva espresso il rimpianto di non essere riuscito mai, nemmeno una volta, a salvare un'anima. Forse si sbagliava. Magari sarebbe stata proprio lei, la prima.

Attraversò la strada per fare una verifica all'ufficio informazioni turistiche. Ma nemmeno là avevano visto qualcuno che corrispondesse alla descrizione di Michener. Continuò allora a girovagare lungo i marciapiedi, buttando l'occhio dentro i negozi nell'eventualità che il suo compagno fosse là a far domande per scoprire dove vivevano gli altri veggenti. Agendo d'impulso, si mosse nella stessa direzione che avevano preso il giorno prima, seguendo la stessa sequenza di casette intonacate di bianco col tetto ricoperto di tegole rosse, finché non si ritrovò di fronte all'abitazione di Jasna.

Arrivò fin lì e bussò alla porta.

Nessuna risposta.

Ritornò sulla strada. Le imposte erano aperte. Attese qualche istante per vedere se dall'interno giungeva qualche segno di vita, ma non successe nulla. Notò però che l'auto di Jasna non era più parcheggiata di fianco alla casa.

Decise allora di ritornare all'albergo. In quel momento dalla casa di fronte corse fuori una donna urlando in croato: «È terribile! È terribile! Gesù, aiutaci!»

Katerina fu messa in allarme da quelle grida angosciate.

«Cosa c'è che non va?» chiese, nel miglior croato che riuscì a mettere insieme.

L'anziana donna si fermò. I suoi occhi erano colmi di panico. «Jasna. L'hanno trovata sul monte. Un fulmine si è abbattuto sulla croce e anche lei è stata colpita.»

«Sta bene?»

«Non lo so. È ancora in ospedale.»

La donna era sconvolta, ai limiti dell'attacco isterico. Il volto era inondato di lacrime. Continuava a farsi il segno della croce e tra le dita stringeva convulsamente un rosario, borbottando delle Ave Maria tra i singhiozzi. «Madre di Gesù, salvala. Non farla morire. È una donna benedetta.»

«Ma è così grave?»

«Quando l'hanno trovata respirava appena.»

Katerina fu colpita da un pensiero. «Era sola?»

La donna parve non aver udito la domanda e continuava a mormorare preghiere, supplicando Dio di salvare Jasna.

«Era sola?» chiese ancora Katerina.

La donna tornò in sé e sembrò capire la domanda. «No. C'era anche un uomo. Messo male. Come lei.»

49

Città del Vaticano,
ore 9.30

D'Andrea si avviò verso le scale che conducevano alla Sistina ormai convinto che il papato fosse a portata di mano. L'unico ostacolo era costituito da un cardinale del Kenya, ostinato a rimanere aggrappato alla politica fallimentare di un papa che si era tolto la vita. Se fosse dipeso da d'Andrea, e magari prima della fine della giornata sarebbe stato proprio così, il corpo di Clemente avrebbe dovuto essere rimosso da San Pietro e rispedito in Germania. E magari ci sarebbe anche riuscito, visto che nel suo stesso testamento, reso pubblico la settimana prima, Clemente aveva manifestato il desiderio di essere sepolto a Bamberga. Il gesto quindi avrebbe potuto leggersi come un omaggio devoto della Chiesa al suo defunto pontefice; un atto che di sicuro avrebbe raccolto una reazione positiva, liberando allo stesso tempo il suolo sacro di San Pietro da un'anima perduta.

Si stava ancora compiacendo della scena cui aveva assistito durante la colazione. Tutti gli sforzi fatti da Ambrosi nel corso degli ultimi due anni stavano cominciando a portare i loro frutti. I microfoni erano stati un'idea

di Paolo. All'inizio lui non ne era convinto, temeva potessero essere scoperti, ma Ambrosi alla fine aveva avuto ragione. Avrebbe dovuto ricompensarlo, Paolo. Gli dispiaceva non averlo potuto introdurre nel conclave, ma il prete era rimasto fuori con l'incarico preciso di rimuovere microfoni e registratori mentre tutti erano impegnati nell'elezione. Era il momento ideale per quell'incombenza, visto che il Vaticano si trovava come ibernato, e tutti gli occhi e le orecchie erano puntati sulla Sistina.

Arrivò in cima a una stretta scalinata di marmo. Sul ballatoio c'era Ngovi che, a quanto pareva, lo stava aspettando.

«Il giorno del giudizio, Eminenza», gli disse, non appena fu arrivato all'ultimo gradino.

«Se volete vederla così.»

Il cardinale più vicino si trovava a una ventina di metri di distanza, e dietro di loro nessuno stava salendo le scale. I più erano già nella Sistina. D'Andrea aveva aspettato l'ultimo momento per entrare. «Non sentirò la mancanza delle vostre frasi enigmatiche. Vostre o di Clemente.»

«Ciò che m'interessa è la risposta a quegli enigmi.»

«Vi auguro ogni bene, laggiù in Kenya. Godetevi la canicola.»

Stava per allontanarsi.

«Voi non vincerete», sentenziò Ngovi.

D'Andrea si voltò. Non gli piacque lo sguardo compiaciuto sulla faccia dell'africano, ma non poté trattenersi dal chiedere: «Perché?»

Ngovi non rispose. Si limitò a entrare nella cappella, ignorandolo.

I cardinali si diressero ai posti loro assegnati. Ngovi era in piedi davanti all'altare, una figura quasi insignificante di fronte all'imponente vortice di colori che è la visione offerta dal *Giudizio Universale* di Michelangelo.

«Prima di dare inizio alle votazioni, ho qualcosa da dire.»

Tutti gli altri Centododici cardinali volsero il capo verso Ngovi. D'Andrea fece un respiro profondo. Non poteva fare nulla. Il camerlengo era ancora in carica.

«Alcuni tra voi sembrano pensare che debba essere io il successore del nostro amatissimo defunto Santo Padre. Sebbene sia lusingato da questa dimostrazione di fiducia, devo rifiutare. Se verrò scelto, non accetterò. Sappiatelo, e decidete di conseguenza riguardo al vostro voto.»

Detto quello, Ngovi si allontanò dall'altare e prese posto fra i cardinali.

Fu subito chiaro a d'Andrea che nessuno dei quarantatré sostenitori di Ngovi sarebbe più stato con lui. Volevano far parte della squadra vincente

e, visto che il loro cavallo era appena uscito di gara, la loro fedeltà si sarebbe rivolta altrove. Era ormai troppo tardi perché venisse fuori un terzo candidato; d'Andrea fece in fretta a fare i conti. Non doveva far altro che mantenere i cinquantanove cardinali che aveva già e aggiungervi una parte del gruppo di Ngovi, rimasto senza guida.

Un'impresa piuttosto facile.

Quel gesto, per d'Andrea, non aveva senso. Avrebbe voluto chiedere a Ngovi i motivi che l'avevano spinto a farlo. Aveva dichiarato di non aspirare al papato, ma dietro i quarantatré voti dell'africano c'erano stati i maneggi di qualcuno, e non si trattava certo dello Spirito Santo; su quello ci si sarebbe potuto giocare la testa. Il conclave era uno scontro fra uomini, organizzato da uomini e da uomini portato a termine. Era chiaro che tra i cardinali attorno a lui si nascondeva un nemico, forse più di uno, per quanto si trattasse di un nemico occulto. Un buon candidato come caporione poteva essere il cardinale archivista: possedeva sia la statura sia le conoscenze necessarie. Sperò che la forza di Ngovi non venisse proprio dal suo rifiuto. Negli anni a venire avrebbe avuto bisogno di tutta la lealtà e l'entusiasmo possibili per dare una lezione ai dissidenti. Sarebbe stato proprio quello il primo compito di Ambrosi: tutti avrebbero dovuto capire che c'era da pagare un prezzo per aver fatto la scelta sbagliata. Ma a quell'africano, che si trovava seduto di fronte a lui, doveva dare credito. *Voi non vincerete.* E non avrebbe vinto, infatti. Ngovi gli stava semplicemente consegnando il papato su un piatto d'argento. Ma non gli importava.

Una vittoria era sempre una vittoria.

La votazione durò un'ora. Dopo l'annuncio a sorpresa di Ngovi, tutti sembravano impazienti di finire il conclave. D'Andrea non trascrisse i voti, si limitò a sommare mentalmente ogni volta che sentiva ripetere il suo nome. Quando lo ebbe udito per la settantaseiesima volta, smise di ascoltare. Solo quando gli scrutatori dichiararono la sua vittoria per centodue voti, volse l'attenzione all'altare.

Si era domandato molte volte come si sarebbe sentito in quel momento. Ora sarebbe stato lui a decidere in che cosa doveva o non doveva credere un miliardo di cattolici. Sarebbe stato chiamato Santo Padre, e tutti si sarebbero fatti in quattro per soddisfare ogni suo bisogno fino al giorno della sua morte. Vi erano stati cardinali che, in quel momento, avevano pianto o si erano fatti piccoli piccoli. Alcuni erano usciti di corsa dalla cappella, strillando di non volerne sapere. D'Andrea si rese conto che in breve ogni occhio sarebbe stato puntato su di lui. Non era più il cardinale Alberto

d'Andrea, vescovo di Firenze, segretario di Stato della Santa Sede.

Era il papa.

Ngovi si avvicinò all'altare. D'Andrea ne dedusse che l'africano stava per dare corso al suo ultimo dovere come camerlengo. Dopo un momento di preghiera, Ngovi percorse in silenzio la corsia centrale e si fermò davanti a lui. «Accettate la vostra elezione canonica a Sommo Pontefice?»

Erano le parole che per secoli erano state pronunciate davanti agli eletti.

Fissò lo sguardo sugli occhi penetranti di Ngovi, cercando d'intuire che cosa stesse passando per la testa dell'anziano cardinale. Perché aveva rifiutato di candidarsi, pur sapendo che così quasi certamente sarebbe stato scelto come pontefice un uomo che lui disprezzava? Per quel che ne sapeva, quell'africano era un cattolico devoto, un uomo disposto a fare qualunque cosa fosse stata necessaria per proteggere la Chiesa. Ngovi era tutto fuorché un codardo, tuttavia si era sottratto a una battaglia che avrebbe anche potuto vincere.

Scacciò dalla mente quel turbinio di pensieri e con voce limpida proclamò: «Accetto».

I cardinali si alzarono in piedi ed esplosero in un applauso.

Il cordoglio per un papa morto veniva ora sostituito dall'esultanza per un nuovo pontefice. D'Andrea poteva immaginare la scena fuori delle porte della cappella, con gli osservatori che rizzavano le orecchie all'udire trambusto, primo segnale che poteva essere stato deciso qualcosa. Seguì con lo sguardo uno degli scrutatori mentre portava le schede verso la stufa. A breve nel cielo mattutino si sarebbe levata la fumata bianca e la piazza sarebbe esplosa in acclamazioni di giubilo.

L'ovazione si chetò. C'era ancora una domanda che doveva essere posta.

«Quale nome intendete assumere?» chiese Ngovi in latino.

La cappella si zittì.

La scelta di un certo nome poteva rivelare molto sul futuro di un pontificato. Giovanni Paolo I aveva indicato l'esempio cui voleva rifarsi scegliendo i nomi dei suoi due immediati predecessori, comunicando così il messaggio che sperava di possedere la bontà di Giovanni unita al rigore di Paolo. Un messaggio simile lo aveva dato anche Giovanni Paolo II, quando aveva conservato anche per sé quella doppia denominazione. Il pensiero di quale nome assumere aveva accompagnato per molti anni d'Andrea, che era stato a lungo combattuto tra le scelte più popolari: Innocenzo, Benedetto, Gregorio, Giulio, Sisto. Jakob Volkner si era orientato su Clemente per via della sua origine tedesca. Ma d'Andrea voleva che il suo nome recasse

il messaggio chiaro, senza possibilità di equivoco, del ritorno del potere del papato.

«Pietro II.»

Tutta la cappella fu attraversata da un rincorrersi di mormorii esterrefatti. Ngovi non fece una piega. Tra i duecentosessantasette pontefici nella storia della Chiesa, c'erano stati ventitré Giovanni, sei Paolo, tredici Leone, dodici Pio, otto Alessandro e una varietà di altre denominazioni.

Ma un unico Pietro.

Il primo papa.

Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa.

Le sue ossa giacevano a solo pochi metri da loro, sotto la più maestosa casa di culto della cristianità. Era il primo santo della Chiesa cattolica, il più venerato. In duemila anni, nessuno aveva mai scelto il suo nome.

D'Andrea si levò dalla sedia.

Era finito il momento di fingere. Tutti i rituali erano stati scrupolosamente rispettati. La sua elezione era stata attestata, lui aveva accettato formalmente e aveva annunciato il nome prescelto. Adesso era vescovo di Roma, Vicario di Gesù Cristo, principe degli Apostoli, *Pontifex Maximus* insignito della giurisdizione suprema sulla Chiesa Universale, Arcivescovo e Metropolita della Provincia Romana, Primate d'Italia, Patriarca dell'Occidente.

Servo dei Servi di Dio.

Si rivolse ai cardinali e volle assicurarsi che nessuno avesse capito male. «Io scelgo di essere conosciuto col nome di Pietro II.»

Nessuno disse una parola.

Poi uno dei tre cardinali della sera prima cominciò ad applaudire. Alcuni altri lo imitarono, esitanti, ma in breve tutta la cappella rimbombò di un unico, fragoroso applauso. D'Andrea assaporò la gioia totale di una vittoria che nessun uomo avrebbe mai potuto togliergli. Ma quell'estasi fu incrinata da due cose.

Il sorriso che si era insinuato poco a poco sulle labbra di Maurice Ngovi e il fatto che il camerlengo si fosse unito all'applauso.

50

Medjugorje, Bosnia Erzegovina,
ore 11.00

Katerina era seduta accanto al letto, gli occhi fissi su Michener. Aveva ancora impressa nella mente l'immagine di lui trasportato in ospedale privo di sensi: adesso sapeva che cosa avrebbe voluto dire perdere quell'uomo.

Si detestava ancora di più per averlo ingannato. Gli avrebbe detto tutta la verità, sperando solo che lui la perdonasse. Si era adattata alle richieste di d'Andrea solo per potergli essere vicina ancora una volta. Forse aveva solo avuto bisogno di uno stimolo, perché altrimenti il suo orgoglio e la sua rabbia le avrebbero impedito di ritrovare Colin. Il loro primo incontro tre settimane prima in piazza San Pietro era stato un disastro. Le proposte di d'Andrea avevano indubbiamente reso le cose più facili, tuttavia quella non era una giustificazione sufficiente.

Michener stava cominciando ad aprire gli occhi.

«Colin.»

«Kate?»

«Sono qui.»

«Ti sento, ma non riesco a vedere nulla. Mi sembra di guardare attraverso dell'acqua. Che cosa è successo?»

«Un fulmine. Ha colpito la croce in cima al monte. Tu e Jasna eravate troppo vicino.»

Michener si tirò su e si strofinò la fronte. Con le dita si tastò cautamente i tagli e le escoriazioni. «Jasna sta bene?»

«Così sembra. Ha perso i sensi, come te. Ma che cosa stavate facendo lassù?»

«Dopo.»

«Certo. Ecco, prendi un po' d'acqua. Il dottore ha detto che devi bere.» Gli avvicinò una tazza alle labbra e lui ne prese qualche sorso.

«Dove sono?»

«In un'infermeria qui a Medjugorje, il governo la tiene in funzione per i pellegrini.»

«Hanno detto che cos'ho?»

«Non c'è commozione cerebrale. Ti sei solo trovato troppo vicino a una scarica elettrica molto forte. Pochi centimetri e sareste morti fulminati entrambi. Non c'è niente di rotto, ma hai un brutto bernoccolo e un taglio dietro la testa.»

Si aprì la porta ed entrò un uomo di mezza età, con la barba. «Come va il nostro paziente?» domandò in inglese. «Sono il dottore che si è preso cura di lei, padre. Come si sente?»

«Come se mi si fosse rovesciata addosso una valanga», rispose Miche-

ner.

«Comprensibile. Ma si rimetterà. È solo un taglietto, le ossa del cranio non sono state neanche toccate. Consiglierei comunque un esame completo quando torna a casa. In effetti, considerando quello che è successo, direi che è stato piuttosto fortunato.»

Dopo una breve visita e qualche altra raccomandazione, il dottore se ne andò.

«Come sapeva che sono un prete?»

«Ho dovuto identificarti. Mi hai fatto spaventare a morte.»

«E il conclave?» domandò ancora. «Hai sentito niente?»

«Perché non mi sorprende che sia la prima cosa cui hai pensato?»

«A te non interessa?»

In effetti era curiosa. «Nessuna novità, almeno fino a un'ora fa.»

La donna gli prese la mano. Michener si voltò verso di lei e disse: «Vorrei poterti vedere».

«Ti amo, Colin.» Dopo averlo detto si sentì meglio.

«E io amo te, Kate. Avrei dovuto dirtelo anni fa.»

«Sì, avresti dovuto.»

«Avrei dovuto fare in modo diverso un sacco di cose. Tutto quello che so è che voglio che tu faccia parte del mio futuro.»

«E Roma?»

«Tutto quello che avevo progettato là, l'ho realizzato. Ho chiuso con quella vita, voglio andare in Romania. Insieme con te.»

Le s'inumidirono gli occhi. Era felice che lui non potesse vederla mentre piangeva. Si asciugò le lacrime e, cercando di controllare il fremito della voce, disse: «Faremo un buon lavoro, laggiù».

Lui le strinse più forte la mano.

E lei si cullò in quella sensazione.

51

Città del Vaticano,
ore 11.45

D'Andrea ricevette le congratulazioni da tutti i cardinali, quindi uscì dalla cappella Sistina per dirigersi verso un locale imbiancato a calce, noto come Stanza delle Lacrime. Là, appesi in file ordinate, c'erano i paramenti preparati dal sarto. E Gammarelli in persona era là pronto, in attesa.

«Dov'è padre Ambrosi?» chiese a uno dei preti presenti per assisterlo.

«Sono qui, Santo Padre», disse Ambrosi, facendo il suo ingresso nella stanza. Gli piacque il suono di quelle parole sulle labbra del suo accolito.

La segretezza del conclave era finita nel momento in cui lui era uscito dalla cappella. Le porte erano state spalancate mentre il fumo bianco s'innalzava dal tetto. Da quel momento, il nome di Pietro II veniva ripetuto attraverso tutto il palazzo e forse era giunto anche all'esterno, in piazza San Pietro. La gente si sarebbe meravigliata della scelta, i vaticanisti avrebbero sussultato dinanzi a tanta audacia. Magari sarebbero rimasti senza parole, per una volta.

«Ora sei il mio segretario personale», disse sollevandosi la veste scarlatta sopra la testa. «Il mio primo ordine.» E sulle sue labbra affiorò un sorriso: la promessa segreta tra i due era stata mantenuta.

Ambrosi chinò il capo in segno di accettazione.

D'Andrea accennò ai paramenti che aveva controllato di soppiatto il giorno prima. «Quelli dovrebbero andare.»

Il sarto prese gli indumenti prescelti e glieli porse, dicendo: «Santissimo Padre».

D'Andrea ricevette il saluto riservato ai papi e rimase a guardare mentre i suoi abiti da cardinale venivano ripiegati. Sapeva che sarebbero stati lavati e riposti in una scatola, perché la tradizione richiedeva che alla sua morte venissero consegnati al membro più anziano del clan d'Andrea.

Si mise addosso una tonaca di lino bianca e allacciò i bottoni. Gammarelli si mise in ginocchio e cominciò a lavorare d'ago attorno all'orlo. La cucitura non sarebbe stata perfetta, ma per un paio d'ore avrebbe retto. Per allora sarebbe stato pronto un completo di paramenti su misura, cuciti appositamente per lui.

D'Andrea provò l'abito. «Tira un po'. Lo metta a posto.»

Gammarelli strappò la cucitura e provò ancora.

«Mi raccomando, che tenga.» L'ultima cosa che voleva era perdere pezzi per strada.

Quando il sarto ebbe finito, il papa si accomodò su una sedia. Uno dei preti gli s'inginocchiò davanti e cominciò a togliergli scarpe e calze. Iniziava già a piacergli il fatto che, d'ora innanzi, avrebbe fatto ben poche cose di persona. Furono portati delle calze bianche e un paio di scarpe di seta scarlatta. Controllò la misura delle scarpe. Perfetta. Fece cenno che potevano infilargliele ai piedi.

A quel punto, si alzò.

Gli venne porto uno zucchetto bianco. In passato, quando vigeva tra i prelati la consuetudine di radersi il cranio, il copricapo costituiva una protezione per la pelle nuda durante l'inverno. Ora era diventato un elemento essenziale nell'abbigliamento di qualsiasi alto prelato. A partire dal XVIII secolo, quello del papa era formato da otto triangoli di seta bianca cuciti insieme. D'Andrea lo afferrò ai bordi con entrambe le mani e, come un imperatore che accetta la corona, se lo sistemò sulla testa.

Ambrosi fece un sorriso d'approvazione.

Era tempo che il mondo lo conoscesse.

Prima, però, c'era un'ultima cosa da fare.

Uscì dalla stanza della vestizione e ritornò nella cappella Sistina. I cardinali erano in piedi, ciascuno al posto assegnato. Davanti all'altare era stato sistemato un trono. D'Andrea vi si diresse senza esitazioni e sedette, quindi attese una buona decina di secondi, prima di dire: «Che tutti si siedano».

Il rituale che stava per aver luogo era un elemento necessario del processo di elezione canonica. Ciascun cardinale doveva farsi avanti, genufletter-si e abbracciare il nuovo pontefice.

D'Andrea fece un cenno al più anziano dei cardinali vescovi, un suo sostenitore, che si alzò e diede il via alla processione. Giovanni Paolo II aveva interrotto la tradizione secolare che voleva il papa seduto a ricevere l'omaggio dei principi; lui aveva voluto salutare il collegio cardinalizio stando in piedi, ma quello era l'inizio di una nuova epoca, ed era bene che tutti cominciassero ad abituarsi. E dovevano anche ritenersi fortunati: nei secoli passati, il cerimoniale comprendeva anche il bacio alla scarpa del papa.

Rimanendo seduto, d'Andrea offriva l'anello per il bacio rituale.

Circa a metà della processione, arrivò il turno di Ngovi. L'africano gli si fece vicino, s'inginocchiò e si sporse in avanti verso l'anello che gli veniva offerto. A d'Andrea non sfuggì che le labbra evitarono di toccare l'oro. Ngovi quindi si alzò e fece per allontanarsi.

«E le congratulazioni?» chiese d'Andrea.

Ngovi si bloccò e tornò sui suoi passi. «Possa il vostro regno essere come voi lo meritate.»

Doveva dargli una lezione, a quel tronfio arrogante, ma quello non era né il luogo né il momento. Magari l'intento di Ngovi era proprio quello di provocarlo per suscitare una sua manifestazione di prepotenza nei primis-

simi momenti di pontificato. Decise di sedare le proprie emozioni e si limitò a dire: «Lo prendo come un augurio benevolo».

«Nient'altro che questo.»

Quando l'ultimo cardinale si fu allontanato dall'altare, il pontefice si alzò. «Vi ringrazio tutti. Farò del mio meglio per la nostra Madre Chiesa. Ora penso che sia giunto il momento di affrontare il mondo.»

Scese nella corsia centrale a passi risoluti, passò attraverso la balaustra di marmo e uscì dalla cappella per la porta principale. Quindi entrò con decisione in basilica, attraversando la Sala regia e la Sala ducale. Gli piaceva quel percorso, lungo cui imponenti affreschi offrivano una chiara visione della supremazia del papato sui poteri terreni.

Era arrivato alla loggia centrale.

Era trascorsa un'ora dal momento della sua elezione; ormai le voci dovevano già essersi diffuse. Sicuramente dalla Sistina erano trapelate abbastanza informazioni contraddittorie da far sì che nessuno, per il momento, potesse essere certo di nulla. E lui avrebbe lasciato le cose così come stavano. La confusione poteva rivelarsi un'arma efficace, a patto che lui ne fosse la fonte. Già solo la scelta del nome avrebbe dovuto generare parecchi commenti. Nessuno aveva mai azzardato una mossa simile, neppure i grandi papi guerrieri, o i navigati diplomatici che nel corso dell'ultimo secolo avevano tenuto in pugno le elezioni. Raggiunse la nicchia che conduceva fuori sulla balconata. Ma non era ancora giunto il suo momento di uscire. Si sarebbe invece mostrato per primo il cardinale archivista, in veste di decano dei cardinali diaconi, quindi il papa, seguito dal presidente del Sacro Collegio e dal camerlengo.

Appena prima della soglia, d'Andrea si avvicinò al cardinale archivista e gli sussurrò: «Vi avevo detto, Eminenza, che avrei saputo pazientare. Ora portate a termine il vostro ultimo compito».

Gli occhi dell'anziano prelato non tradirono nessuna emozione. Era di certo già consapevole di quello che sarebbe stato il suo destino.

Senza aggiungere una parola, il cardinale archivista uscì sulla balconata.

Fu accolto dal boato delle migliaia di persone riunite nella piazza.

Il cardinale raggiunse il microfono e disse: «*Annuntio vobis gaudium magnum...*»

Era un annuncio che andava fatto in latino, ma la traduzione d'Andrea la conosceva molto bene.

Abbiamo il papa.

La folla esplose in un urlo di gioia. D'Andrea non riusciva ancora a ve-

dere la gente, ma ne poteva percepire la presenza. Ancora, il cardinale archivista avvicinò la bocca al microfono: «*Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem...* d'Andrea».

Le grida di acclamazione divennero assordanti. Il trono di san Pietro era stato riconquistato da un italiano. Le urla di «Evviva il papa!» risuonarono con intensità sempre maggiore.

L'archivista fece una pausa e lanciò un'occhiata a d'Andrea, che colse l'espressione glaciale sul suo viso. Il vecchio, evidentemente, non era felice di quanto stava per dire. Tornò a girarsi verso il microfono: «*Qui sibi nomen imposuit...*»

Le parole rimbombarono sulla piazza, moltiplicate dall'eco. Il nome che si è scelto è...

«*Petrum II.*»

L'eco rimbalzò nell'imponente piazza, come se le statue in cima al colonnato se lo stessero ripetendo tra loro, domandandosi piene di stupore se avevano capito bene. La folla, per un istante, soppesò il nome appena udito, poi capì.

E le acclamazioni si amplificarono.

D'Andrea si diresse verso la porta della balconata, ma notò che era seguito solo da un cardinale. Si voltò. Ngovi non si era mosso.

«Non venite?»

«No, non vengo.»

«È il vostro dovere di camerlengo.»

«È la mia vergogna.»

D'Andrea fece un passo indietro, verso l'interno della nicchia. «Nella cappella ho preferito lasciar correre sulla vostra insolenza. Non mettetemi nuovamente alla prova.»

«E che cosa vorreste farmi? Rinchiudermi? Sequestrare i miei beni? Togliermi i titoli? Non siamo più nel Medioevo.»

L'altro cardinale in piedi lì accanto era chiaramente imbarazzato. Si trattava di un suo fedele sostenitore, e bisognava dunque far vedere una qualche manifestazione di forza. «Mi occuperò di voi più tardi, Ngovi.»

«E il Signore si occuperà di voi.»

L'africano gli volse le spalle e se ne andò.

Non se lo sarebbe fatto rovinare, quel momento. Si rivolse al cardinale rimasto. «Andiamo, Eminenza?»

E uscì fuori nel sole, le braccia spalancate in un caldo gesto d'abbraccio alla moltitudine, che lo accolse urlando a squarciagola la propria approva-

zione.

52

Medjugorje, Bosnia Erzegovina,
ore 12.30

Michener si sentiva meglio. La vista gli si stava schiarendo, e la testa aveva smesso di fargli male e anche lo stomaco si era finalmente messo a posto. Ora poteva vedere che il locale dell'infermeria era uno stanzino coi muri di cemento pitturati di giallo chiaro. La luce entrava da una finestra con tende di pizzo, da cui però non si poteva guardare fuori, perché i vetri erano oscurati da uno spesso strato di vernice.

Katerina era andata a controllare le condizioni di Jasna. Il dottore non aveva voluto dirgli nulla. Michener sperava solo che la donna stesse bene.

La porta si aprì.

«Sta bene», disse Katerina. «A quanto pare nessuno di voi due era troppo vicino alla croce. Solo un paio di brutti bernoccoli in testa.» Si fermò ritta accanto al letto. «E c'è un'altra novità.»

Lui la guardò, felice di poter di nuovo vedere il suo bel viso.

«D'Andrea è papa. L'ho visto in televisione. Ha appena terminato il suo discorso alla folla in San Pietro. Ha invocato un ritorno alle radici della Chiesa. E, senti questa, come nome ha scelto *Pietro II*.»

«La Romania mi alletta sempre di più.»

Lei fece una mezza risatina. «E allora, dimmi, ne valeva la pena, di salire fin sulla vetta?»

«A cosa ti riferisci?»

«A quello che stavate facendo tu e Jasna su quella montagna, l'altra notte, qualunque cosa fosse.»

«Gelosa?»

«Curiosa, più che altro.»

Michener si rese conto che le doveva una spiegazione. «Pensavo che mi avrebbe svelato il decimo segreto.»

«Nel bel mezzo di un temporale?»

«Non chiedermi di razionalizzare. Mi sono svegliato e lei era là, in mezzo alla strada, che mi aspettava. Una scena spettrale. Ho sentito che dovevo seguirla.»

Decise di non dirle nulla della sua allucinazione, ma la memoria della

visione era ancora chiarissima, come un sogno che non se ne volesse andare. Il dottore aveva detto che era rimasto privo di sensi per diverse ore. Quindi qualunque cosa avesse visto o udito non era altro che una manifestazione inconscia di tutto ciò che aveva vissuto e scoperto nel corso degli ultimi mesi, espressa per bocca di due uomini che occupavano una parte considerevole dei suoi pensieri. Ma la Signora? Probabilmente non era nulla di più che l'immagine di quello che aveva visto a casa di Jasna il giorno precedente.

O forse no?

«Senti, non so che cosa avesse in mente Jasna. Mi ha detto che per scoprire il segreto dovevo seguirla. Così ci sono andato.»

«E non hai trovato la situazione un po' bizzarra?»

«Tutta questa storia è bizzarra.»

«Sta venendo qui.»

«Cosa vuoi dire?»

«Jasna ha detto che vuole incontrarti. Quando me ne sono andata la stavano preparando.»

In quel momento si aprì la porta e nell'angusta stanzetta fece il suo ingresso una sedia a rotelle sospinta da una donna anziana. Jasna aveva l'aria stanca; la fronte e il braccio destro erano bendati.

«Volevo vedere come stavi», disse con voce flebile.

«Stavo domandando lo stesso di te.»

«Ti ho portato là solo perché me lo ha chiesto la Signora. Non volevo farti del male.»

Per la prima volta sembrava umana. «Non hai nessuna colpa. Sono stato io a scegliere di venire.»

«Mi hanno detto che la croce è stata deturpata irrimediabilmente. Uno squarcio nero la attraversa per tutta la sua bianca lunghezza.»

«È questo il tuo segno per gli atei?» chiese Katerina; nella sua voce si avvertiva una punta di sarcasmo.

«Non ne ho idea.»

«Magari col messaggio di oggi ai fedeli tutto tornerà a posto.» Katerina evidentemente non aveva intenzione di mollare la presa.

Michener avrebbe voluto dirle di lasciar perdere, ma sapeva che era sconvolta e stava solo sfogando la sua frustrazione sul bersaglio più facile.

«La Signora è venuta per l'ultima volta.»

Michener osservò con attenzione i tratti della donna seduta di fronte a lui. Il viso triste, gli occhi socchiusi, un'espressione completamente diversa

da quella che le aveva visto il giorno prima. Per più di vent'anni aveva parlato con la madre di Dio, o così si credeva. Che fosse vero o no, quella per lei era stata un'esperienza piena di significato. Ora era tutto finito, e il dolore che quella perdita le infliggeva era evidente. Lo immaginò simile alla perdita di una persona amata; una voce che non si sarebbe potuta udire mai più, un consiglio e un conforto persi per sempre. Come i suoi genitori. Come Jakob Volkner.

La tristezza di Jasna divenne immediatamente anche la sua.

«La Vergine, là sul monte, ieri notte, mi ha rivelato il decimo segreto.»

Michener riandò con la mente a quelle poche parole che le aveva sentito dire nel temporale. *Me lo ricorderò. Lo so che posso. Cara Signora, io non ne avevo idea.*

«Ho trascritto quello che mi ha detto.» Gli porse un foglio di carta piegato. «La Signora mi ha detto che te lo dovevo dare.»

«Ha detto qualcos'altro?»

«È stato allora che è scomparsa.» Jasna fece un cenno alla donna dietro la sedia. «Ora devo tornare nella mia stanza. Rimettiti, padre Michener. Pregherò per te.»

«E io per te, Jasna», disse lui, ed era sincero.

La veggente se ne andò.

«Colin, quella donna è un'imbrogliona. Non lo vedi?» La voce di Katerina stava salendo di tono.

«Non so cosa sia, Kate. Se è un'imbrogliona, è davvero brava. Jasna crede in quello che dice e, anche se sta fingendo, la truffa si è conclusa, ormai. Le visioni sono finite.»

Katerina accennò al foglio. «Hai intenzione di leggerlo? Stavolta non c'è nessun ordine papale a impedirtelo.»

Era vero. Michener aprì il foglio, ma lo sforzo di concentrarsi sulla pagina gli risvegliò il dolore alla testa. Porse a Katerina lo scritto.

«Non ci riesco. Leggimelo tu.»

53

Città del Vaticano,
ore 13.00

D'Andrea si trovava nella sala delle udienze, intento a ricevere le congratulazioni da tutto il personale della Segreteria di Stato. Ambrosi aveva

già manifestato il desiderio di trasferire all'ufficio del papa molti sacerdoti e la maggior parte dei segretari. Lui non si era opposto. Se da Ambrosi si aspettava che provvedesse a soddisfare ogni suo bisogno, il minimo che poteva fare era permettere che si scegliesse i propri subordinati.

Da dopo l'elezione l'accolito non si era quasi mai allontanato dal suo fianco. Aveva doverosamente presenziato accanto a lui sulla balconata mentre si rivolgeva alla moltitudine in piazza San Pietro; quindi aveva svolto un monitoraggio sui servizi di radio e televisioni, riscontrando commenti per lo più positivi. Era piaciuta soprattutto la scelta del nome da parte di d'Andrea; tutti i commentatori si erano trovati d'accordo nel dire che quello avrebbe potuto dimostrarsi un *pontificato significativo.* D'Andrea s'immaginava anche Tom Kealy balbettare un secondo o due prima di riuscire a pronunciare le parole *Pietro II.* Sotto il suo regno non ci sarebbero più stati preti da bestseller. I sacerdoti avrebbero fatto quello che veniva loro comandato. Altrimenti sarebbero stati cacciati; a partire da Kealy. Aveva già detto ad Ambrosi di sospendere *a divinis* quell'idiota prima della fine della settimana.

E ci sarebbero stati anche altri cambiamenti.

Sarebbe stata ripristinata la tiara papale, e voleva anche programmare una vera e propria cerimonia d'incoronazione. Il suo ingresso sarebbe stato salutato da squilli di tromba. Durante la liturgia lo avrebbero accompagnato come un tempo pennacchi e archi di sciabole. E sarebbe stata rimessa in uso la sedia gestatoria. Era stato Paolo VI a cambiare molti di quei rituali; un breve momento di debolezza in un papa che altrimenti aveva sempre dimostrato buon discernimento; o forse semplicemente una reazione ai tempi che cambiavano. Ma d'Andrea avrebbe rimediato.

Stava ormai sfilando anche l'ultimo dei convenuti a rendergli omaggio, e il papa fece un cenno ad Ambrosi, che si avvicinò. «Devo fare una cosa», bisbigliò. «Finisci tu qui.»

Ambrosi si rivolse alla gente che affollava la sala. «Cari signori, il Santo Padre è affamato. Non mangia da stamattina a colazione. E tutti noi sappiamo bene che buongustaio sia il nostro pontefice.»

Nella sala riecheggiarono le risate.

«Per coloro coi quali non ha ancora parlato, preparerò un'agenda più tardi.»

«Che il Signore benedica voi tutti», concluse d'Andrea.

Seguì quindi Ambrosi fuori della sala fino al suo ufficio alla Segreteria di Stato. Agli appartamenti papali erano stati tolti i sigilli mezz'ora prima

e, in quel momento, stavano trasportando là al quarto piano molti dei suoi oggetti personali che si trovavano nelle camere del terzo. Nei prossimi giorni avrebbe fatto un giro nei musei e nei magazzini del seminterrato. Aveva già dato ad Ambrosi una lista di articoli che desiderava portare nell'appartamento come parte dell'arredamento. Era orgoglioso di come aveva saputo pianificare ogni cosa. La maggior parte delle decisioni prese nelle ultime ore era già stata meditata molto tempo prima, e il risultato era quello di un papa nel pieno dei propri poteri, sempre in grado di fare la cosa giusta nella maniera giusta e al momento giusto.

Giunti nel suo ufficio, a porta chiusa, si volse ad Ambrosi. «Trovami il cardinale archivista. Digli che deve essere fuori della Riserva entro quindici minuti.»

Ambrosi fece un inchino e si ritirò.

Il papa entrò nella stanza da bagno annessa al suo ufficio. Era ancora furioso per l'arroganza di Ngovi. L'africano aveva ragione. C'era ben poco che lui potesse fargli, eccetto assegnargli una destinazione lontano da Roma. Ma non sarebbe stata una mossa saggia. Quello che stava per diventare l'ex camerlengo aveva accumulato un numero sorprendente di sostenitori. Sarebbe stato stupido saltargli addosso così presto. Ci voleva pazienza. Ma non voleva dire che si sarebbe dimenticato di Maurice Ngovi.

Si spruzzò un po' d'acqua sul viso e prese una salvietta per asciugarsi.

In quel momento sentì aprirsi la porta dell'ufficio. Ambrosi era tornato. «L'archivista sta aspettando.»

Buttò la salvietta sul piano di marmo. «Bene. Andiamo.»

Uscì come un fulmine dall'ufficio e scese al pianterreno. Passò davanti alle guardie svizzere, che lo guardarono con aria allibita: non erano abituate a veder arrivare un papa senza preavviso.

Entrò negli archivi.

Sia la sala di lettura sia quella delle raccolte erano deserte. Dalla morte di Clemente nessuno era stato autorizzato ad accedere a quei locali. Il papa entrò nella sala principale e la attraversò camminando sul pavimento di mosaico fino alla cancellata di ferro. Il cardinale archivista era là fuori, in piedi. A parte Ambrosi, non c'era nessun altro.

Si avvicinò al vecchio. «È superfluo dire che i vostri servizi qui non saranno più richiesti. Fossi in voi, opterei per la pensione. Entro la fine della settimana dovrete esservene andato.»

«La mia scrivania è già stata sgomberata.»

«Non ho dimenticato i vostri commenti di questa mattina, durante la co-

lazione.»

«E vi prego di non farlo. Quando ci troveremo entrambi davanti al Signore, voglio che me li ripetiate.»

D'Andrea avrebbe voluto prenderlo a schiaffi, invece si limitò a chiedergli: «È aperta la cassaforte?»

L'anziano cardinale annuì.

Il papa si volse verso Ambrosi. «Aspettami qui.»

Per così tanto tempo la Riserva era stata appannaggio esclusivo di altri. Paolo VX Giovanni Paolo II Clemente XV. Persino quell'irritante archivista. Ma ora non più.

Si precipitò all'interno, andò al cassetto e lo aprì. Vide il cofanetto di legno, lo estrasse e lo portò allo stesso tavolo cui, tanti anni prima, si era seduto Paolo VI.

Sollevò il coperchio e all'interno vide due fogli di carta piegati insieme. Uno, chiaramente più vecchio, era la prima parte del terzo segreto di Fatima, scritta di pugno di suor Lucia; il retro del foglio recava ancora il timbro vaticano apposto quando il messaggio era stato reso pubblico nel 2000. L'altro, più nuovo, era la traduzione di padre Tibor risalente al 1960, anche quella timbrata.

Ma avrebbe dovuto esserci un altro foglio.

La copia di padre Tibor, che Clemente in persona aveva riposto nel cofanetto. Dov'era? Lui era là per portare a termine il suo compito: proteggere la Chiesa, preservarne l'integrità.

Eppure quel foglio era sparito.

Si precipitò fuori della Riserva e si avventò sull'archivista, afferrandolo per la veste. Una rabbia incontrollabile si era impossessata di lui. Negli occhi del cardinale si poteva leggere il terrore.

«Dov'è?» sibilò tra i denti.

«Cosa... volete... dire?» balbettò il vecchio.

«Non sono in vena. Dov'è?»

«Non ho toccato niente. Lo giuro davanti a Dio.»

Era sincero, si vedeva. Non era lui la fonte del problema. Allentò la presa e il cardinale indietreggiò, chiaramente spaventato da quell'aggressione.

«Andatevene di qui», gli disse d'Andrea.

L'uomo si affrettò a obbedire.

Un pensiero gli attraversò la mente. Clemente. Quel venerdì sera, quando il papa gli aveva permesso di distruggere una metà di quello che aveva inviato padre Tibor.

Volevo che sapessi quello che ti aspetta.

Perché non mi avete impedito di bruciare quel foglio?

Lo vedrai, Alberto.

E quando poco prima gli aveva chiesto la parte restante, la traduzione di Tibor.

No, Alberto. Quella rimane nel cofanetto.

Avrebbe dovuto spingere via quel bastardo e fare quello che andava fatto, senza preoccuparsi di dove fosse il prefetto incaricato per la notte.

Ora vedeva tutto chiaro.

Quella maledetta traduzione non c'era mai stata, nel cofanetto. Esisteva veramente? Sì, che esisteva, su quello non c'era nessun dubbio. E Clemente voleva che lui lo sapesse.

Doveva trovarla.

Si voltò verso Ambrosi. «Va' in Bosnia. Riporta qui Colin Michener. Niente scuse, niente deroghe. Lo voglio qui domani mattina. Digli che se non viene otterrò un mandato d'arresto contro di lui.»

«E con quale accusa, Santo Padre?» chiese Ambrosi, col tono di chi sta sbrigando un'incombenza quotidiana. «Per poterglielo dire, in caso lo chiedesse.»

Il papa ci pensò su un attimo, quindi disse: «Complicità nell'assassinio di padre Andrej Tibor».

PARTE QUARTA

54

Medjugorje, Bosnia Erzegovina,
ore 18.00

Katerina sentì una stretta allo stomaco quando intravide la figura di padre Ambrosi che stava entrando nell'ospedale. Notò immediatamente che all'abito di lana nera erano stati aggiunti il cordone scarlatto e la fascia rossa, segno della sua elevazione a monsignore. Evidentemente Pietro II non aveva perso tempo a spartire il bottino.

Michener era nella sua stanza e stava riposando. Tutti gli esami cui era stato sottoposto erano risultati negativi; il dottore prevedeva di poterlo dimettere il giorno successivo. Contavano di partire per Bucarest all'ora di pranzo. La presenza di Ambrosi in Bosnia, però, non poteva che essere

sinonimo di guai.

Non appena la vide, Ambrosi le si avvicinò. «Ho saputo che monsignor Michener ha visto la morte da vicino.»

Lei fu infastidita dalla sua finta apprensione, un chiaro espediente per salvare le apparenze. «Vada a farsi fottere, Ambrosi», gli disse, a bassa voce. «Da me non avrà più niente.»

L'uomo scosse il capo, in un gesto a metà tra la canzonatura e il disprezzo. «L'amore riesce davvero a vincere tutto. Poco importa, non abbiamo più bisogno di lei.»

Lei, invece, aveva bisogno di qualcosa. «Non voglio che Colin venga a sapere nulla del nostro rapporto.»

«Lo credo bene.»

«Glielo dirò io stessa. Ha capito?»

Lui non le rispose.

In tasca la donna aveva il decimo segreto, scritto da Jasna. Avrebbe voluto tirar fuori quel foglietto e ficcarlo sotto il naso di Ambrosi. Ma il volere del cielo, quale che fosse, di certo non includeva minimamente quello stronzetto arrogante. Se quello fosse davvero un messaggio della Madre di Dio o solo le lamentazioni di una donna convinta di essere una prescelta del Signore, nessuno l'avrebbe mai saputo. Ma era curiosa di vedere come la Chiesa e Alberto d'Andrea avrebbero giustificato il decimo segreto di Medjugorje, specialmente dopo aver accettato gli altri nove.

«Dov'è Michener?» le stava domandando Ambrosi, col suo solito tono privo di espressione.

«Che cosa vuole da lui?»

«Io non voglio niente, ma non così il suo papa.»

«Lo lasci stare.»

«Perbacco! La leonessa sfodera gli artigli.»

«Se ne vada di qui, Ambrosi.»

«Temo che lei non sia nella posizione di dirmi cosa devo fare. La parola di un segretario papale, credo, dovrebbe avere un certo peso da queste parti. Di sicuro molto più di quella di una giornalista disoccupata.» E le passò oltre.

Katerina gli corse dietro. «Dico sul serio, Ambrosi. Lasci perdere. Dica a d'Andrea che Colin ha chiuso con Roma.»

«È ancora un prete della Chiesa Cattolica Romana, soggetto all'autorità del papa. Farà come gli viene ordinato, o ne affronterà le conseguenze.»

«Che cosa vuole d'Andrea?»

«Andiamo da Michener, va bene? Vi spiegherò tutto. Le assicuro, vale la pena di ascoltare.»

Katerina fece il suo ingresso nella stanza seguita da Ambrosi. Michener era seduto sul letto e i muscoli del viso gli si contrassero alla vista del suo visitatore.

«Vi porto i saluti di Pietro Il», disse Ambrosi. «Abbiamo saputo di quello che vi è successo...»

«E non avete potuto fare a meno di volare fin qui per esprimermi la vostra profonda partecipazione.»

Il viso di Ambrosi rimase di ghiaccio. Katerina si chiese se c'era nato, con quell'abilità, o se l'aveva sviluppata attraverso anni e anni di falsità.

«Sappiamo perché siete venuto in Bosnia», disse. «Sono stato mandato per appurare se avete scoperto qualcosa dai veggenti.»

«Niente di niente.»

Katerina fu colpita dalla capacità di mentire che anche Michener stava dimostrando.

«Devo andare a verificare se siete sincero?»

«Fate come credete.»

«La voce che gira in paese è che la scorsa notte il decimo segreto è stato rivelato a una veggente, Jasna, e che ora le visioni sono finite. I preti qui sono tutti alquanto turbati da questa prospettiva.»

«Basta turisti? Basta soldi a palate?» Katerina non era riuscita a trattenersi.

Ambrosi la guardò in faccia. «Forse lei dovrebbe aspettare fuori. Questa è una questione che riguarda la Chiesa.»

«Lei non va da nessuna parte», intervenne Michener. «Come mai, con tutto quello che sicuramente avrete avuto da fare voi e d'Andrea negli ultimi giorni, vi preoccupate di quanto sta succedendo qui in Bosnia?»

Ambrosi si allacciò le mani dietro la schiena. «Sono io a fare le domande.»

«E chiedete, per Dio! Smettetela di tergiversare!»

«Il Santo Padre vi comanda di ritornare immediatamente a Roma.»

«Sapete che cosa potete dire al Santo Padre.»

«Quale mancanza di rispetto! Noi, almeno, Clemente XV non lo disprezzavamo apertamente.»

Il viso di Michener s'indurì. «E questo dovrebbe impressionarmi? Avete solo fatto tutto quanto in vostro potere per ostacolarlo, in ogni cosa che

cercava di fare.»

«Francamente speravo proprio che opponeste resistenza.»

Il tono della frase di Ambrosi preoccupò Katerina. Sembrava estremamente compiaciuto.

«Sono qui a informarvi che, se non verrete di vostra spontanea volontà, sarà spiccato un mandato d'arresto nei vostri confronti attraverso il governo italiano.»

«Di che cosa state blaterando?» sbottò Michener.

«Il nunzio apostolico di Bucarest ha informato Sua Santità del vostro incontro con padre Tibor. È molto contrariato per non essere stato reso partecipe di quello che stavate facendo voi e Clemente, qualunque cosa fosse. Ora le autorità rumene desidererebbero parlare con voi. Loro, come noi, sono curiose riguardo a quello che poteva volere da quel vecchio prete l'ultimo papa.»

Katerina si sentì un groppo in gola. Stavano scivolando verso acque pericolose. Michener, tuttavia, rimase impassibile. «E chi l'ha detto, che Clemente era interessato a padre Tibor?»

Ambrosi scrollò le spalle. «Voi? Clemente? Che cosa importa? Quello che conta è che siete andato a incontrarlo e che ora la polizia rumena vuole parlarvi. La Santa Sede, da parte sua, può bloccare questa iniziativa, oppure agevolarla. Che cosa preferite?»

«Non m'interessa.»

Ambrosi si girò verso Katerina. «E a lei? A lei interessa?»

Il bastardo stava tirando fuori il suo asso nella manica: Katerina capì perfettamente la mossa. Era come se le stesse dicendo: «Convinci Michener a tornare in Vaticano, oppure lui scoprirà in questo preciso momento come hai fatto a scovarlo così facilmente, prima a Bucarest e poi a Roma».

«Che cosa c'entra lei, in tutta questa storia?» domandò subito Michener.

Ambrosi esitò per un lungo, straziante momento. Lei avrebbe voluto prenderlo a schiaffi, come aveva fatto a Roma, ma invece non fece nulla.

Ambrosi si girò verso Michener. «Mi stavo solo chiedendo che cosa potesse pensare. So che è rumena di nascita, e conosce bene la polizia del suo Paese. Immagino che le loro tecniche d'interrogatorio siano qualcosa con cui si preferirebbe non avere a che fare.»

«Vi spiace dirmi come fate a sapere tante cose su di lei?»

«Padre Tibor parlò col nunzio di Bucarest. Gli disse che la signorina Lew era presente quando voi vi siete incontrati. Io non ho fatto che qualche ricerca sul suo passato.»

La freddezza con cui Ambrosi aveva confezionato quella spiegazione era sorprendente. Se non avesse saputo come stavano le cose, Katerina sarebbe stata la prima a crederci.

«Lasciatela fuori», disse Michener.

«Rientrerete a Roma?»

«Tornerò.»

Katerina fu sorpresa della risposta.

Ambrosi fece un cenno d'approvazione. «Ho un aereo a disposizione a Spalato. Quando lascerete l'ospedale?»

«Domani mattina.»

«Fatevi trovare pronto per le sette.» Ambrosi si diresse alla porta. «E pregherò questa sera...» Fece una pausa. «... per una vostra pronta guarigione.»

E se ne andò.

«Se pregherà davvero per me, sono nei guai», disse Michener non appena la porta fu chiusa.

«Perché hai accettato di ritornare? Quella storia della polizia romena era tutto un bluff.»

Michener cambiò posizione e lei lo aiutò a sistemarsi meglio nel letto. «Devo parlare a Ngovi. Deve sapere quello che ha detto Jasna.»

«Per quale motivo? Non puoi credere a quello che ha scritto. Quel segreto è una cosa ridicola.»

«Può darsi. Ma è il decimo segreto di Medjugorje, che ci si creda o no. Devo consegnarlo a Ngovi.»

Katerina gli stava aggiustando il cuscino. «Mai sentito parlare di fax?»

«Non voglio discuterne, Kate. Inoltre voglio scoprire che cosa è così importante per d'Andrea da spedire fin qui il suo galoppino. Evidentemente c'è sotto qualcosa di grosso, e credo di sapere di che cosa si tratta.»

«Il terzo segreto di Fatima?»

Michener annuì. «Eppure non ha senso. Quel segreto è noto a tutto il mondo.»

Katerina ripensò a quello che aveva detto padre Tibor nei suoi messaggi a Clemente. *Fate come ha detto la Madonna... Quanta intolleranza ancora permetterà il cielo?*

«Tutta questa storia va oltre la logica», disse Michener.

C'era una cosa che Katerina voleva sapere. «Tu e Ambrosi siete sempre stati nemici?»

Lui sospirò. «Mi chiedo come un uomo simile abbia potuto diventare

prete. Se non fosse stato per d'Andrea, non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare fino a Roma. Sono fatti l'uno per l'altro.» Esitò, come assorto in un pensiero. «Ci saranno molti cambiamenti, immagino.»

«Non è un tuo problema», ribatté lei; sperava che Colin non stesse cambiando idea riguardo al loro futuro.

«Non preoccuparti. Non sto avendo ripensamenti. Ma anch'io mi chiedo se le autorità rumene sono davvero interessate a me.»

«Cosa vuoi dire?»

«Potrebbe essere una scusa.»

Katerina lo guardò perplessa.

«La notte in cui morì, Clemente mi ha inviato un'e-mail in cui mi diceva che era possibile che d'Andrea avesse rimosso una parte dell'originale del terzo segreto di Fatima, quando ancora lavorava per Paolo VI.»

La donna lo ascoltava con interesse.

«Clemente e d'Andrea erano andati insieme nella Riserva la notte prima che Clemente morisse. E il giorno dopo d'Andrea ha lasciato Roma per un viaggio fuori programma.»

Katerina afferrò immediatamente il collegamento. «Il sabato in cui è stato ucciso padre Tibor?»

«Unisci i puntini e vedrai apparire l'immagine.»

Come un fulmine, il ricordo di Ambrosi le attraversò la mente, il ginocchio premuto contro il suo petto, le mani che la stringevano alla gola. D'Andrea e Ambrosi erano forse coinvolti nell'omicidio di Tibor? Avrebbe voluto dire a Michener tutto quello che sapeva, ma si rendeva conto che una simile rivelazione avrebbe generato troppe domande cui, per il momento, non se la sentiva ancora di rispondere. Domandò: «È possibile che d'Andrea sia coinvolto nella morte di padre Tibor?»

«Difficile da dire. Ma di sicuro ne sarebbe capace, così come lo sarebbe Ambrosi. Comunque sono anch'io dell'idea che Ambrosi stesse bluffando. L'ultima cosa che il Vaticano vorrebbe è attirare l'attenzione. Scommetto che il nostro nuovo papa farà tutto il possibile per allontanare da sé la luce dei riflettori.»

«Ma d'Andrea potrebbe dirigerla da qualche altra parte, la luce dei riflettori.»

Michener afferrò subito. «Su di me, per esempio.»

Lei annuì. «Non c'è niente di meglio di un ex dipendente da usare come capro espiatorio.»

D'Andrea indossò uno degli abiti bianchi che era stato confezionato nel corso del pomeriggio dalla Casa Gammarelli. Le sue misure erano già state annotate e, realizzare un abbigliamento adeguato, anche se in un lasso di tempo così breve, non era stato troppo difficile. Le cucitrici avevano lavorato bene. Ammirava il lavoro ben fatto, e si fece una nota mentale di mandare un ringraziamento ufficiale tramite Ambrosi.

Non aveva ancora avuto notizie di Ambrosi da quand'era partito per la Bosnia. Ma non aveva dubbi che il suo accolito avrebbe portato a termine la missione affidatagli. Sapeva bene qual era la posta in gioco. Glielo aveva spiegato in ogni dettaglio quella notte, in Romania. Colin Michener doveva essere ricondotto a Roma. Clemente XV era stato molto scaltro, nella sua lungimiranza; di quello doveva dargli atto. Evidentemente era giunto alla conclusione che lui, d'Andrea, sarebbe stato il suo successore, e quindi aveva rimosso di proposito l'ultima traduzione di Tibor, sapendo che lui non avrebbe mai potuto cominciare il papato con quel potenziale disastro che incombeva sulla Chiesa.

Ma adesso dov'era quel foglio?

Michener lo sapeva sicuramente.

Squillò il telefono.

D'Andrea era nella sua stanza al terzo piano del palazzo. Gli appartamenti papali non erano ancora pronti.

Il telefono squillò ancora.

Strana davvero, quell'interruzione. Erano quasi le otto di sera, stava cercando di vestirsi per la sua prima cena formale, una celebrazione di ringraziamento coi cardinali, e aveva lasciato detto che non voleva essere disturbato.

Un altro squillo.

Il papa sollevò il ricevitore.

«Santo Padre, padre Ambrosi è in linea e chiede di parlarle. Ha detto che è molto importante.»

«Passatemelo.»

Ci fu qualche ticchettio, poi d'Andrea udì la voce di Ambrosi. «Ho fatto quello che mi avevate chiesto.»

«E la reazione?»

«Sarà lì domani.»

«Le sue condizioni fisiche?»

«Niente di grave.»

«E la sua compagna di viaggio?»

«Affascinante, come al solito.»

«Lei lasciamola tranquilla, per il momento.» Ambrosi gli aveva raccontato dello schiaffo ricevuto da Katerina a Roma. Quel giorno la donna era la via migliore di cui disponevano per arrivare a Michener, ma la situazione ora era cambiata.

«Allora non le farò nulla.»

«A domani, dunque», concluse il pontefice. «Fa' buon viaggio.»

55

Città del Vaticano,
giovedì 30 novembre,
ore 13.00

Michener sedeva sul sedile posteriore di un'auto del Vaticano; Katerina era accanto a lui. Ambrosi occupava il posto del passeggero e, a un suo cenno, li fecero passare attraverso l'arco delle Campane nella zona protetta del cortile di San Damasco. Erano circondati da una muraglia di antichi palazzi che bloccava la vista del sole di mezzogiorno; il terreno sembrava lastricato di blu.

Per la prima volta, trovarsi in Vaticano lo faceva sentire a disagio. Gli uomini che ora detenevano il potere erano dei manipolatori. Dei nemici. Doveva stare in guardia, fare attenzione a quello che diceva e sbrigarsi a concludere quella faccenda, di qualunque cosa si trattasse.

L'auto si fermò, e scesero tutti.

Ambrosi fece loro strada in un vestibolo circondato su tre lati da vetrate variopinte, dove per secoli i papi avevano accolto i loro ospiti all'ombra di quegli imponenti dipinti. Seguirono Ambrosi lungo un dedalo di logge e gallerie in un susseguirsi continuo di candelabri e arazzi; i muri attorno a loro traboccavano d'immagini di papi ritratti nell'atto di ricevere gli omaggi da re e imperatori.

Michener sapeva dov'erano diretti, e infatti Ambrosi si fermò davanti alla porta di bronzo della biblioteca papale, dov'erano stati ricevuti anche Gorbaciov, Mandela, Carter, Eltsin, Reagan, Bush, Clinton, Rabin e Arafat.

«La signorina Lew aspetterà che abbiate finito nella loggia più avanti», disse Ambrosi. «Nel frattempo, voi non sarete disturbati».

Del tutto inaspettatamente, Katerina non si oppose al fatto di essere e-

sclusa, e si allontanò seguendo Ambrosi. Michener aprì la porta ed entrò.

Da tre finestre con le vetrate a piombo fiotti discontinui di luce si riversavano su scaffali colmi di libri vecchi di secoli. D'Andrea stava seduto a una scrivania, la stessa che i papi avevano usato per mezzo millennio. Sul muro alle sue spalle faceva bella mostra di sé una tavola raffigurante la Madonna. Una poltrona imbottita era posta di sbieco davanti alla scrivania, ma Michener sapeva che solo ai capi di Stato era concesso l'onore di stare seduti al cospetto del papa.

D'Andrea girò attorno alla scrivania e stese la mano, il palmo rivolto verso il basso: Michener sapeva che cosa doveva fare a questo punto. Guardò il toscano dritto negli occhi. Era il momento della sottomissione. Era combattuto sul da farsi, ma alla fine decise che la tattica migliore era la prudenza, almeno fino a quando non avesse scoperto le intenzioni di quel demonio. S'inginocchiò e baciò l'anello, avendo modo così di notare che gli orefici vaticani ne avevano già confezionato uno nuovo.

«Mi hanno detto che Clemente si divertì molto a estorcere un simile gesto da Sua Eminenza il cardinale Bartolo, a Torino. Riferirò al cardinale del rispetto che avete dimostrato per il protocollo ecclesiastico.»

Michener si alzò. «Che cosa volete?» Omise di aggiungere *Santità.*

«Come vanno le vostre ferite?»

«Sono certo che non v'interessa.»

«Che cosa ve lo fa pensare?»

«Il rispetto che mi avete mostrato nel corso degli ultimi tre anni.»

D'Andrea ritornò alla scrivania. «Suppongo che stiate solo cercando di provocare una reazione da parte mia. Cercherò di non fare caso al vostro tono.»

«Che cosa volete?» ripeté Michener.

«Voglio quello che Clemente ha tolto dalla Riserva.»

«Non sapevo che fosse stato tolto qualcosa.»

«Badate, non sono dell'umore giusto. Clemente vi ha detto tutto.»

Michener ripensò alle parole di Clemente. *Ho permesso a d'Andrea di leggere ciò che è contenuto nel cofanetto di Fatima... Nel 1978 d'Andrea tolse dalla Riserva parte del terzo messaggio che la Vergine aveva annunciato a Fatima.*

«A me risulta che il ladro foste voi.»

«Parole audaci da dire al vostro papa. Potete provarle?»

Non avrebbe abboccato. Che quel figlio di puttana rimanesse in dubbio su quello che sapeva veramente.

D'Andrea venne verso di lui. Sembrava a proprio agio nell'abito bianco, con lo zucchetto che quasi si perdeva in mezzo alla sua folta criniera. «Non ve lo sto chiedendo. Vi ordino di dirmi dove si trova quello scritto.»

Michener avvertì come una sfumatura di disperazione nel comando del pontefice; forse l'e-mail di Clemente conteneva qualcosa di più delle farneticazioni di un uomo depresso. «Fino a un minuto fa non sapevo nemmeno che fosse sparito qualcosa.»

«E io dovrei credervi?»

«Credete quello che vi pare.»

«Ho fatto setacciare gli appartamenti papali di Castel Gandolfo. Gli effetti personale di Clemente sono in vostro possesso. Voglio esaminarli.»

«Che cosa state cercando?»

D'Andrea lo scrutò con un'occhiata sospettosa. «Non riesco a capire se siete sincero oppure no.»

Michener diede una scrollata di spalle. «Lo sono. Fidatevi.»

«E va bene. Padre Tibor fece una riproduzione del terzo messaggio di Fatima scritto da suor Lucia. Poi spedì a Clemente la copia sia dell'originale sia della traduzione. È quella copia della traduzione a essere sparita dalla Riserva.»

Michener stava cominciando a capire. «Quindi nel 1978 avete preso una parte del terzo segreto.»

«Voglio solo quel pezzo di carta. Dove sono le cose di Clemente?»

«La mobilia l'ho data in beneficenza. Il resto ce l'ho io.»

«Lo avete già controllato?»

«Certamente», mentì Michener.

«E non avete trovato nulla che provenisse da padre Tibor?»

«Mi credereste se vi rispondessi?»

«Perché dovrei?»

«Perché sono un bravo ragazzo.»

D'Andrea tacque per qualche momento; anche Michener rimase in silenzio.

«Che cosa avete scoperto in Bosnia?»

Un cambio d'argomento repentino, notò Michener. «Ho scoperto che è meglio non salire su una montagna in mezzo a un temporale.»

«Capisco perché Clemente vi aveva così caro. Senso dell'umorismo unito a un'acuta intelligenza.» Fece una pausa. «Ora rispondete alla mia domanda.»

Michener infilò una mano in tasca, prese il foglietto di Jasna e lo porse

al papa. «Ecco il decimo segreto di Medjugorje.»

D'Andrea afferrò il foglio e lesse. Fece un respiro profondo, poi il suo sguardo tagliente si spostò dal foglio al volto di Michener. Dalla bocca del papa uscì un lamento cupo. Del tutto inaspettatamente, d'Andrea si scagliò in avanti e, senza lasciar andare il foglio, afferrò con le due mani l'abito nero di Michener con gli occhi che traboccavano di rabbia. «Dov'è la traduzione di Tibor?»

Quell'attacco violento lo spaventò, ma riuscì a mantenere la calma. «A me sembrava che le parole di Jasna non avessero senso. Cos'è che vi sconvolge tanto?»

«Le farneticazioni di quella donna non significano niente. Io voglio la copia di padre Tibor...»

«Se quelle parole sono senza senso, perché allora mi siete saltato addosso?»

Solo in quel momento d'Andrea sembrò rendersi conto di quello che stava facendo e mollò la presa. «La traduzione di Tibor è proprietà della Chiesa. Esigo che venga restituita.»

«Allora dovrete spedire le guardie svizzere a scoprire dov'è.»

«Avete quarantott'ore di tempo per farla saltar fuori, o farò spiccare un mandato di arresto nei vostri confronti.»

«Con quale accusa?»

«Furto di una proprietà del Vaticano. Potrei anche consegnarvi alla polizia rumena. Sono ansiosi di conoscere i particolari della vostra visita a padre Tibor.» Le parole del pontefice erano intrise di tutta la sua nuova autorità.

«Sono certo che saranno ansiosi di sapere anche della visita che gli avete fatto voi.»

«Quale visita?»

Bisognava che d'Andrea pensasse che lui sapeva molto più di quanto non sapesse in realtà. «Voi siete partito dal Vaticano il giorno in cui Tibor è stato ucciso.»

«Ditemi allora dove sono andato, visto che sembrate avere tutte le risposte.»

«Non tutte, ma abbastanza.»

«Siete davvero convinto di poter portare avanti un simile bluff? Avete in mente di coinvolgere il papa in un'inchiesta di omicidio? Non riuscirete ad andare molto lontano.»

Michener si giocò un'altra carta. «Non eravate solo.»

«Ah, davvero? E chi c'era con me?»

«Aspetterò l'interrogatorio della polizia. I rumeni ne saranno incantati, ve lo posso garantire.»

Il viso di d'Andrea parve accendersi. «Voi non avete idea della posta in gioco. Questa storia è infinitamente più importante di quanto possiate immaginare.»

«Parlate come Clemente.»

«Su questo aveva ragione.» D'Andrea distolse lo sguardo per un attimo, poi si volse ancora verso Michener. «Ve lo ha detto, Clemente, di essere rimasto fermo a guardare mentre bruciavo parte di quello che gli aveva inviato Tibor? Se ne stava là, impalato in mezzo alla Riserva, e ha lasciato che io lo distruggessi. E ha persino voluto farmi sapere che in quel cofanetto c'era anche il resto di quanto gli aveva mandato Tibor, una copia della traduzione del messaggio completo di suor Lucia. Ma adesso è sparito. Clemente non voleva che a quel foglio accadesse nulla. Di questo sono sicuro. Quindi deve averlo dato a voi.»

«Perché è tanto importante, quella traduzione?»

«Non ho intenzione di giustificarmi. Voglio solo che quel documento ritorni al suo posto.»

«Ma come fate a sapere per certo che fosse nel cofanetto?»

«Non posso. Ma nessuno ha più fatto ritorno negli archivi dopo quel venerdì notte, e due giorni dopo Clemente era morto.»

«Così come padre Tibor.»

«E questo cosa dovrebbe significare?»

«Qualsiasi cosa voi vogliate che significhi.»

«Farò tutto ciò che è in mio potere per recuperare quel documento.»

L'altro avvertì in quelle parole un vago accenno di ferocia. «So bene che lo farete. Sono congedato?»

«Andatevene. Ma è meglio che io abbia vostre notizie entro i prossimi due giorni, o potreste non gradire il mio prossimo messaggero.»

A che cosa si riferiva? Alla polizia? O a qualcosa d'altro? Difficile a dirsi.

«Non vi siete mai chiesto come abbia fatto la signorina Lew a trovarvi in Romania?» La domanda gli fu posta in un tono casuale, quando lui ormai aveva già quasi raggiunto la porta.

Aveva sentito bene? Come faceva a essere informato di Katerina? Si fermò e volse lo sguardo.

«Era là perché l'avevo pagata affinché scoprisse quello che stavate fa-

cendo.»

La notizia lo tramortì, ma non disse niente.

«E lo stesso in Bosnia. Doveva tenervi d'occhio, le avevo detto di ricorrere al suo talento per conquistarsi la vostra fiducia, ed è evidentemente quello che ha fatto.»

Michener fece per scagliarsi contro di lui, ma d'Andrea lo bloccò esibendo un piccolo telecomando nero. «Non devo far altro che premerlo e le guardie svizzere faranno irruzione in questa stanza. Un'aggressione al papa è un crimine serio.»

Michener cercò di controllare il fremito che lo aveva assalito.

«Non siete il primo uomo a essere stato abbindolato da una donna. Quella Lew è intelligente. Consideratelo un avvertimento. Fate attenzione alle persone di cui vi fidate, Michener. La posta in gioco è molto alta. Può darsi che non riusciate a capirlo, ma, quando tutta questa faccenda sarà finita, potrei essere l'unico amico che vi rimane.»

56

Michener uscì dalla biblioteca. Ambrosi lo stava aspettando fuori della porta, ma non lo accompagnò alla loggia, si limitò a dirgli che un'auto con autista era a sua disposizione per condurlo ovunque avesse voluto.

Katerina era seduta su un sofà dorato, sola. Colin stava cercando di capire che cosa potesse averla indotta a ingannarlo. In effetti gli era parso strano come lei fosse riuscita a trovarlo a Bucarest, e anche dopo, a Roma, quando si era presentata alla porta del suo appartamento. Avrebbe voluto credere che tutto quello che era successo tra loro fosse stato sincero, ma non poteva fare a meno di pensare che fosse tutta una messa in scena con lo scopo di far leva sulle sue emozioni e fargli così abbassare la guardia. Si era preoccupato dei dipendenti vaticani e dei microfoni nascosti, ed era stato tradito dall'unica persona di cui si fidava, che si era rivelata l'emissario ideale per il suo nemico.

A Torino, Clemente lo aveva messo in guardia. *Tu non puoi nemmeno concepire l'abisso di una persona come Alberto d'Andrea... Tu credi di poter combattere contro d'Andrea? No, Colin. Non puoi competere con lui. Sei troppo onesto. Troppo incline a dare fiducia.*

Si sentì un groppo in gola mentre si avvicinava a Katerina. Forse l'espressione tesa tradì i suoi pensieri.

«Ti ha detto di me, vero?» La voce della donna era triste.

«Te lo aspettavi?»

«Ieri Ambrosi c'è andato vicino. E m'immaginavo che d'Andrea non si sarebbe lasciato sfuggire un'occasione simile. Ormai non gli servo più a niente.»

Lui si sentì investito da una raffica di emozioni.

«Non gli ho detto nulla, Colin. Assolutamente nulla. Ho preso i soldi di d'Andrea e sono venuta in Romania e in Bosnia. Questo è vero. Ma perché *io* volevo venirci, non perché lo volevano loro. Li ho usati, come loro hanno usato me.»

Sembravano parole sincere, ma non bastavano a lenire il suo dolore. Le chiese pacatamente: «Ha un qualche valore per te, la verità?»

La donna si morse il labbro e Michener vide che le tremava il braccio destro. La rabbia, che era la sua solita reazione a uno scontro, non era affiorata. Quando vide che non gli rispondeva, le disse ancora: «Mi fidavo di te, Kate. Ti ho detto cose che non avrei detto a nessun altro».

«Quella fiducia non l'ho tradita.»

«Come posso crederti?» chiese lui, anche se era proprio quello che avrebbe voluto fare.

«Che cosa ha detto d'Andrea?»

«Abbastanza da farci avere questa conversazione.»

All'improvviso, si sentiva come inebetito. I suoi genitori lo avevano lasciato, così come Jakob Volkner. Ora Katerina lo aveva tradito. Per la prima volta in vita sua era solo e si sentì di colpo schiacciare dal peso del suo destino di bimbo indesiderato, nato in un istituto e strappato alla madre naturale. Si sentiva perduto, in molti sensi, non sapeva più da che parte rivolgersi. Aveva pensato che, scomparso Clemente, Katerina sarebbe stata la risposta al suo futuro. Era perfino pronto a gettarsi alle spalle gli ultimi venticinque anni della sua vita per avere la possibilità di amarla ed esserne riamato.

Ma come poteva farlo ora?

Passò un minuto di silenzio carico di tensione. Nell'aria si percepivano disagio e imbarazzo.

«Va bene, Colin», disse lei alla fine. «Ho colto il messaggio. Me ne vado.»

E gli voltò le spalle.

Mentre si allontanava, udì il picchiettio dei suoi tacchi sul marmo. Avrebbe voluto dirle che andava tutto bene, gridarle: *Non andartene. Fermati.* Ma non riuscì a pronunciare quelle parole.

Michener si avviò nella direzione opposta. Non aveva intenzione di utilizzare l'auto offertagli da Ambrosi. Non voleva più niente di quel posto, se non essere lasciato in pace.

Si trovava in territorio vaticano senza scorta né credenziali, ma il suo volto era così noto che nessuna delle guardie ebbe nulla da dire sulla sua presenza. Arrivò in fondo a una lunga loggia piena di mappamondi e planisferi dove, nel vano di una porta, stava Maurice Ngovi.

«Avevo sentito che eri qui», disse avvicinandosi a Michener. «Mi hanno detto di Medjugorje. Stai bene?»

Michener annuì. «Ti avrei chiamato più tardi.»

«Dobbiamo parlare.»

«Dove?»

Ngovi afferrò il senso della domanda e gli fece cenno di seguirlo. Camminarono in silenzio fino agli archivi. Le sale di lettura erano di nuovo affollate da studiosi, storici e giornalisti. Ngovi trovò il cardinale archivista e i tre uomini si diressero verso una delle sale di lettura. Una volta là dentro, a porte chiuse, Ngovi disse: «Penso che qui possiamo ritenerci al sicuro da orecchie indiscrete».

Michener si volse verso l'archivista. «Pensavo che ormai foste disoccupato.»

«Devo andarmene entro la fine della settimana. Il mio sostituto è atteso per dopodomani.»

Sapeva quanto per quell'uomo significasse il suo lavoro. «Mi dispiace, ma penso che tutto sommato vi sia andata meglio così.»

«Che cosa voleva da te il nostro pontefice?» chiese Ngovi.

Michener si lasciò cadere su una delle sedie. «È convinto che io abbia un documento che era custodito nella Riserva. Qualcosa che padre Tibor inviò a Clemente e che avrebbe a che fare col terzo segreto di Fatima. La copia di una traduzione, o qualcosa del genere. Personalmente, non ho capito nulla di quello che mi ha detto.»

Ngovi lanciò una strana occhiata all'archivista.

«Che c'è?» chiese Michener.

Ngovi gli raccontò della visita che d'Andrea aveva fatto alla Riserva il giorno precedente.

«Era come impazzito», spiegò l'archivista. «Continuava a dire che dal cofanetto era sparito qualcosa. Mi ha fatto veramente paura. Che Dio aiuti questa povera Chiesa.»

«A te d'Andrea non ha spiegato niente?» chiese Ngovi rivolto a Michener.

Lui riferì ai due uomini le parole del papa.

«Quel venerdì notte», ricordò il cardinale archivista, «quando Clemente e d'Andrea erano insieme nella Riserva, venne bruciato qualcosa. Abbiamo trovato della cenere sul pavimento.»

«E Clemente non vi ha detto nulla al riguardo?» chiese Michener.

Il cardinale scosse il capo. «Neanche una parola.»

Molti tasselli del mosaico si stavano ricomponendo, ma rimanevano ancora dei grossi interrogativi. «Tutta questa faccenda è molto strana», osservò Michener. «Nel 2000, prima che il terzo segreto venisse divulgato da Giovanni Paolo II. suor Lucia in persona ne aveva verificato l'autenticità.»

Ngovi annuì. «Ero presente. Lo scritto originale venne prelevato dal cofanetto nella Riserva e portato in Portogallo, dove suor Lucia confermò che il documento era lo stesso che lei aveva scritto nel 1944. Ma, Colin, il cofanetto conteneva soltanto due fogli di carta. Io stesso ero là quando venne aperto. C'erano lo scritto originale e una traduzione italiana. Nient'altro.»

«Se il messaggio fosse stato incompleto, suor Lucia lo avrebbe notato, vero?» domandò Michener.

«Era talmente anziana e debole», rispose Ngovi. «Mi ricordo che si limitò a dare una breve occhiata al foglio e ad annuire. Mi dissero che la sua vista ormai era debolissima, ed era praticamente sorda.»

«Maurice mi ha chiesto di fare un controllo», intervenne l'archivista. «D'Andrea e Paolo VI entrarono nella Riserva il 18 maggio 1978. D'Andrea vi tornò anche un'ora più tardi, per espresso ordine del papa, e rimase là, da solo, per quindici minuti.»

Ngovi annuì. «Sembrerebbe che ciò che Tibor ha mandato a Clemente, di qualunque cosa si tratti, abbia riaperto una porta che d'Andrea pensava ormai chiusa da tempo.»

«E che è addirittura costata la vita a Tibor», considerò Michener, mentre i suoi pensieri si accavallavano tentando di trovare il bandolo di quell'intricata matassa. «D'Andrea ha chiamato il foglio scomparso *copia della traduzione*. Ma traduzione di cosa?»

«Colin, evidentemente c'è una parte del terzo segreto di Fatima che noi non conosciamo», sentenziò Ngovi.

«E d'Andrea pensa che l'abbia io.»

«Ed è vero?» chiese Ngovi.

Michener scosse il capo. «Se fosse vero gli avrei già dato quello che voleva e lo avrei anche già mandato al diavolo. Sono stufo, voglio solo tirarmi fuori da questa storia.»

«E non hai idea di cosa può aver fatto Clemente con quello che gli ha mandato Tibor?»

Non ci aveva mai pensato veramente. «Non saprei proprio. Rubare non era da Clemente.» E neanche commettere un suicidio, ma si guardò bene dal dirlo. L'archivista non ne sapeva nulla. Dall'espressione sul viso di Ngovi capì che anche lui stava pensando la stessa cosa.

«E riguardo alla Bosnia?» chiese ancora l'africano.

«Un viaggio ancora più assurdo della Romania.»

Mostrò loro il messaggio di Jasna. A d'Andrea ne aveva data una copia, tenendo l'originale per sé.

«Non dobbiamo dare troppo credito a queste parole», disse Ngovi, accennando allo scritto di Jasna. «Medjugorje sembra più uno spettacolo da baraccone che un'autentica esperienza religiosa. Non possiamo escludere che questo decimo segreto sia solo frutto dell'immaginazione della veggente.»

«Esattamente quello che penso anch'io», concordò Michener. «Jasna si è autoconvinta che sia tutto vero e sembra molto coinvolta nell'esperienza. Però d'Andrea, quando ha letto il messaggio, ha avuto una reazione veramente forte.» E raccontò loro quanto era successo poco prima.

«Lo stesso comportamento che ha avuto nella Riserva», disse l'archivista. «Era come impazzito.»

«Sono perplesso. Anni fa, quand'ero ancora vescovo, su richiesta di Giovanni Paolo II, io insieme con alcuni altri trascorsi tre mesi studiando il terzo segreto», raccontò Ngovi. «Quel messaggio era estremamente diverso dagli altri due. I primi erano precisi e dettagliati, mentre il terzo somigliava più a una parabola. Sua Santità ritenne che per la sua interpretazione fosse necessaria una guida della Chiesa. E anch'io ero d'accordo. Ma non abbiamo mai ritenuto che il terzo messaggio fosse incompleto.»

Poi indicò un alto volume di grande formato appoggiato sul tavolo. Le pagine di quell'enorme libro erano tanto vecchie da sembrare quasi bruciacchiate. L'esterno era ricoperto di scritte in latino ormai quasi illeggibili, circondate da sbiaditi disegni policromi di papi e cardinali. Visibili appena, si distinguevano le parole LIGNUM VITAE, tracciate in uno sbiadito inchiostro cremisi.

Ngovi prese posto in una delle sedie e chiese a Michener: «Che cosa sai

di Malachia?»

«Abbastanza da dubitare della sua sincerità.»

«Ti posso assicurare che le sue profezie sono vere. Questo volume è stato pubblicato a Venezia nel 1595 da uno storico benedettino, Arnold Wion, come resoconto definitivo di quanto scrisse lo stesso Malachia riguardo alle proprie visioni.»

«Quelle visioni hanno avuto luogo alla metà del XII secolo, Maurice. Wion iniziò a trascriverle quattro secoli più tardi. Le ho già sentite tutte, queste storie. Ma chissà che cosa disse veramente Malachia, ammesso che abbia mai detto qualcosa. Le *sue* parole non sono sopravvissute.»

«Ma gli scritti di Malachia si trovavano qui nel 1595», intervenne l'archivista. «I nostri cataloghi lo dimostrano. Wion poté avervi accesso.»

«Ma se il libro di Wion è sopravvissuto, perché il testo di Malachia no?»

Ngovi accennò al libro. «Anche supponendo che il lavoro di Wion sia una contraffazione e contenga parole *sue* e non di Malachia, resta il fatto che queste profezie sono notevoli per la loro precisione. Soprattutto alla luce di quello che è successo negli ultimi giorni.»

Ngovi gli porse tre fogli battuti a macchina. Michener li scorse velocemente e vide che si trattava di un resoconto sintetico sulla figura di Malachia.

Irlandese, nato nel 1094, Malachia divenne prete a venticinque anni e vescovo a trenta. Nel 1139 lasciò l'Irlanda alla volta di Roma, dove si recò al cospetto del papa Innocenzo II a rendere conto delle condizioni della sua diocesi. Là ebbe una visione del futuro molto particolare: una lunga sequenza di uomini che avrebbero un giorno guidato la Chiesa. Malachia trascrisse su una pergamena la sua visione e si recò da Innocenzo col manoscritto. Il papa lo lesse e lo chiuse negli archivi, dove rimase fino al 1595, quando Arnold Wion lo recuperò e stilò nuovamente la lista di pontefici visti da Malachia. L'elenco cominciava dal 1143, con Celestino II e proseguiva con altri centoundici nomi di papi descritti attraverso motti profetici, terminando con quello che si supponeva sarebbe stato l'ultimo pontefice.

«Non c'è nessuna prova che Malachia abbia veramente avuto quella visione», obiettò Michener. «Per quel che ricordo, quel particolare è stato aggiunto alla storia alla fine del XIX secolo, basandosi su fonti indirette.»

«Prova a leggere qualche motto», disse calmo Ngovi.

Michener si concentrò nuovamente sui fogli che aveva in mano. La profezia affermava che l'81° papa sarebbe stato quello *del Giglio e della Rosa.*

Urbano VIII, che salì al soglio pontificio proprio in quel periodo, veniva da Firenze, che aveva come stemma cittadino un giglio rosso, ed era vescovo di Spoleto, che invece come stemma aveva una rosa. Il 94° papa sarebbe dovuto essere la *Rosa d'Umbria.* E Clemente XIII, prima di diventare papa, era governatore dell'Umbria. *Pellegrino Apostolico* era il motto profetico abbinato al 96° papa. E Pio VI avrebbe finito i suoi giorni in esilio, prigioniero dei rivoluzionari francesi. Leone XIII, il 102° papa, era definito come *Luce dal Cielo,* e nelle insegne papali di Leone era raffigurata una cometa. Giovanni XXIII era denominato *Pastore e Marinaio.* Appropriato, visto che lui per primo definiva il proprio pontificato quello di un pastore; inoltre il simbolo del Concilio Vaticano II convocato da Giovanni recava l'immagine di una croce e di una barca. E non bisognava poi dimenticare che prima dell'elezione a pontefice, Giovanni era patriarca di Venezia, antica regina dei mari.

Michener alzò lo sguardo. «Interessante, ma che cosa c'entra tutto questo?»

«Clemente era il 111° papa. Malachia lo ha contrassegnato col motto *Dalla Gloria dell'Ulivo.* Ricordi il Vangelo di Matteo, capitolo 24, i segni della fine del mondo?»

Lo ricordava. Gesù era uscito dal Tempio e se ne stava allontanando, quando i suoi discepoli cominciarono a manifestare la propria ammirazione per la magnificenza dell'edificio. *In verità vi dico, non resterà qui pietra su pietra che non venga diroccata.* Poi, più tardi, sul monte degli Ulivi, i discepoli lo implorarono di rivelare quando quello sarebbe successo, e quale sarebbe stato il segno della fine del mondo.

«In quel passaggio Cristo predisse la sua seconda venuta, ma, Maurice, non crederai sul serio che stia per arrivare la fine del mondo?»

«No, non sarei così drammatico. Ciò nonostante, siamo indubbiamente di fronte alla fine di qualcosa, e a un nuovo inizio. E la profezia vide in Clemente il precursore di questo evento. E c'è di più. Dei papi descritti da Malachia, l'ultimo, il 112°, corrisponderebbe al presente pontefice. E nel 1138 Malachia predisse che si sarebbe chiamato *Petrus Romanus.*»

Pietro il Romano.

«Ma quella è una menzogna», scattò Michener. «Molti ritengono che Malachia non abbia mai predetto nessun Pietro, che quella sia invece un'aggiunta di un'edizione ottocentesca delle sue profezie.»

«Vorrei fosse vero», replicò Ngovi, infilandosi un paio di guanti di cotone e aprendo con delicatezza il grosso volume. La pergamena antica

scricchiolò sotto le sue mani. «Leggi qui.»

Michener lesse le frasi latine:

Durante l'ultima persecuzione della Santa Romana Chiesa siederà Pietro il Romano, che pascerà il gregge fra molte tribolazioni; passate queste, la città dei sette colli crollerà e il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo.

«D'Andrea», continuò Ngovi, «ha preso il nome *Pietro* di sua spontanea volontà. Capisci ora perché sono così preoccupato? Queste sono parole di Wion, e presumibilmente anche di Malachia, scritte secoli or sono. Chi siamo noi per metterle in discussione? Forse Clemente aveva ragione. Noi vogliamo sapere troppe cose e facciamo solo quello che ci aggrada, non quello che sarebbe nostro dovere.»

«Come spiegarsi», intervenne il cardinale archivista, «la precisione dei motti di questo volume scritto quasi cinquecento anni fa? Se ne avesse indovinati dieci, o anche venti, l'avrei liquidata come una coincidenza. Ma qui stiamo parlando del novanta per cento. Solo poco più di una decina di nomi non sembra trovare fondamento nella realtà storica, la stragrande maggioranza dei motti è invece straordinariamente precisa. E l'ultima denominazione, Pietro, si colloca esattamente al 112° posto. Quando d'Andrea ha scelto quel nome mi sono sentito rabbrividire.»

Michener era sopraffatto dagli eventi. Prima le rivelazioni riguardo a Katerina, ora l'eventualità che la fine del mondo fosse vicina. *La città dei sette colli crollerà e il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo.* Da sempre Roma era conosciuta come la città dei sette colli. Michener guardò Ngovi. Il viso dell'anziano prelato era velato da una pesante ombra di preoccupazione.

«Colin, è necessario trovare la copia della traduzione di padre Tibor. Se d'Andrea pensa che quel documento sia d'importanza cruciale, be', dobbiamo pensarlo anche noi. Tu conoscevi Jakob meglio di chiunque altro. Scopri dove ha nascosto quel documento.» Ngovi chiuse con cautela il libro. «Oggi potrebbe essere l'ultimo giorno in cui abbiamo accesso a questo archivio. Ormai si sta diffondendo un'atmosfera paranoica. D'Andrea si sta sbarazzando poco a poco di tutti gli elementi non allineati con lui. Volevo che vedessi questi materiali personalmente, per comprendere la gravità della situazione. Quello che ha scritto la veggente di Medjugorje è ancora sotto giudizio, ma i messaggi di suor Lucia, e quello che ha tradotto

padre Tibor, sono ormai una verità consolidata.»

«Non ho idea di dove possa trovarsi quel documento. Non riesco neppure a capire come abbia fatto Jakob a farlo uscire dal Vaticano.»

«Io ero l'unica persona a conoscere la combinazione della cassaforte», disse il cardinale archivista. «E l'ho aperta solo a Clemente.»

Michener fu assalito da un senso di vuoto al ricordo del tradimento di Katerina. Concentrarsi su qualcos'altro forse l'avrebbe aiutato a lenire il dolore, anche se solo per un breve momento. «Vedrò quello che posso fare, Maurice. Ma non so nemmeno da che parte incominciare.»

Sul viso di Ngovi rimase un'espressione grave. «Non vorrei sembrare più drammatico del necessario, Colin, ma il destino della Chiesa potrebbe essere nelle tue mani.»

57

Ore 15.30

D'Andrea si scusò con la folla di persone che erano convenute nella sala delle udienze per rendergli omaggio. Il gruppo era arrivato da Firenze per porgergli gli auguri, e prima di andarsene il pontefice assicurò loro che il suo primo viaggio al di fuori del Vaticano sarebbe stato in Toscana.

Ambrosi lo stava aspettando al quarto piano. Il suo segretario aveva abbandonato l'aula delle udienze mezz'ora prima, e lui era curioso di saperne il motivo.

«Santo Padre», disse Ambrosi, «dopo che vi ha lasciato, Michener si è incontrato con Ngovi e col cardinale archivista.»

Ora capiva l'urgenza. «Che cosa si sono detti?»

«L'incontro si è svolto a porte chiuse, in una delle sale di lettura. Il prete che mi tiene informato su quanto avviene negli archivi mi ha saputo dire solo che avevano con sé un volume antico, uno di quelli che solitamente possono maneggiare solo gli archivisti.»

«Quale?»

«Il *Lignum Vitae*.»

«Le profezie di Malachia? Stai scherzando, forse? È un mucchio di stupidaggini. Peccato, però, non sapere che cosa si siano detti.»

«Sto lavorando per far reinstallare i microfoni. Ma ci vorrà del tempo.»

«Per quand'è prevista la partenza di Ngovi?»

«L'ufficio è già stato sgombrato. Mi hanno detto che partirà per l'Africa

tra pochi giorni. Per adesso è ancora nel suo appartamento.»

Ed era ancora camerlengo. D'Andrea doveva ancora decidere chi nominare al suo posto: era in dubbio fra tre cardinali il cui appoggio durante il conclave non aveva mai vacillato.

«Ho pensato agli effetti personali di Clemente. La copia di Tibor deve trovarsi là. Clemente sapeva che nessuno tranne Michener ci avrebbe messo le mani.»

«Che cosa state dicendo, Santità?»

«Non penso che Michener ci porterà niente. Quell'uomo ci disprezza. Credo però che la darà a Ngovi. E io non posso permetterlo.»

Guardò Ambrosi in attesa di una reazione, e il suo vecchio amico non lo deluse. «Intendete fare voi la prima mossa?»

«Dobbiamo dimostrare a Michener che facciamo sul serio. Ma stavolta non te ne devi occupare tu, Paolo. Chiama i nostri amici e chiedi la loro collaborazione.»

Michener entrò nell'appartamento che aveva usato dalla morte di Clemente. Nelle ultime due ore aveva vagato per le strade di Roma. Mezz'ora prima aveva cominciato a dolergli la testa: il dottore in Bosnia lo aveva avvertito che quelle emicranie avrebbero potuto ripresentarsi, quindi andrò dritto in bagno e prese due aspirine. Il dottore si era anche raccomandato di fare una serie completa di esami una volta ritornato a Roma, ma in quel momento non ne aveva il tempo.

Si sbottonò l'abito e lo buttò sul letto. L'orologio sul comodino segnava le sei e mezzo. Poteva ancora sentire su di sé le mani di d'Andrea... Il nuovo pontefice era un uomo che non aveva paura di nulla, il che lo rendeva molto pericoloso. Che Dio aiutasse la Chiesa cattolica. D'Andrea sembrava muoversi con noncuranza nel suo nuovo potere assoluto, investito della facoltà di compiere scelte svincolate da qualsiasi controllo. E poi c'erano i motti di san Malachia. Era una storia ridicola, Michener sapeva che avrebbe dovuto ignorarla, ma dentro di sé sentiva crescere e prendere forma un timore. Lo aspettavano dei guai, ne era sicuro.

Indossò un paio di jeans e una camicia sportiva, poi si trascinò fino in salotto e si lasciò cadere sul divano. Di proposito lasciò spente tutte le luci.

Era vero che anni prima d'Andrea aveva eliminato qualcosa dalla Riserva? E che di recente Clemente aveva fatto la stessa cosa? Che cosa stava succedendo? Era come se il mondo si fosse capovolto. Ogni cosa attorno a lui, ogni persona gli sembravano corrotte. E, ciliegina sulla torta, un mo-

naco irlandese vissuto novecento anni prima forse aveva predetto la fine del mondo con l'avvento di un papa di nome Pietro.

Si strofinò le tempie, cercando di attenuare il dolore. Dalle finestre filtrava in raggi sparsi una debole luce. Sotto il davanzale, in ombra, c'era il baule di quercia di Jakob Volkner. Era là dal giorno in cui aveva portato via dal Vaticano tutte le cose di Clemente. Si ricordò che era chiuso a chiave; e aveva anche tutto l'aspetto di un posto dove Clemente avrebbe potuto custodire qualcosa d'importante. Nessuno avrebbe mai osato guardare là dentro.

Si lasciò scivolare per terra e strisciò sul tappeto fino al baule.

Si alzò, accese una delle lampade ed esaminò la serratura. Non voleva romperla, per timore di danneggiare il contenuto, così tornò a sedersi e si mise a riflettere sulla cosa migliore da fare.

Poco più in là c'era lo scatolone che aveva portato dall'appartamento papale il giorno dopo la morte di Clemente. Dentro c'era tutto ciò che il papa tedesco aveva posseduto. Michener tirò la scatola vicino a sé e si mise a frugare tra gli oggetti che avevano abbellito la residenza del pontefice. La maggior parte evocava in lui teneri ricordi: un orologio della Foresta Nera, alcune penne, una foto in cornice dei genitori di Jakob.

Una busta di carta grigia conteneva la Bibbia personale di Clemente. Era stata mandata da Castel Gandolfo il giorno del funerale. Lui non l'aveva nemmeno aperta, limitandosi a riporla nello scatolone.

Ammirò il rivestimento in pelle bianca, i bordi dorati sciupati dal tempo. Con un senso di riverenza, aprì il libro al frontespizio. In tedesco era scritto: IN OCCASIONE DELLA TUA ORDINAZIONE SACERDOTALE, DAI TUOI GENITORI, CHE TI AMANO INFINITAMENTE.

Clemente gli aveva parlato molte volte dei suoi genitori. I Volkner discendevano da un nobile casato bavarese sin dai tempi di Ludovico I; la sua famiglia era sempre stata antinazista, rifiutandosi di appoggiare Hitler anche nei giorni che avevano preceduto la guerra, quando il nazismo era all'apice del suo successo. Non erano stati stupidi, però, e non avevano espresso apertamente il loro dissenso, cercando invece di fare tutto quanto era in loro potere per aiutare gli ebrei di Bamberga. Il padre di Jakob si era fatto carico dei risparmi di due famiglie del luogo, salvaguardando il loro patrimonio fino a dopo la guerra. Purtroppo, nessuno era tornato a riscuotere quel denaro. Così aveva devoluto tutto, fino all'ultimo marco, alla causa d'Israele. Un dono dal passato per nutrire una speranza di futuro.

Per un attimo riebbe davanti agli occhi la visione avuta a Medjugorje.

Il volto di Jakob Volkner.

Non continuare a ignorare il cielo. Fa' quello che ti ho chiesto. E, ricorda, ci sono molte ragioni per preferire un servo obbediente.

Quale sarà il mio destino, Jakob?

Ma la risposta gli era venuta da padre Tibor.

Quello di essere un segno nel mondo. Una luce che guida verso il pentimento. Il messaggero venuto ad annunciare che Dio esiste davvero.

Che cosa voleva dire tutto quello? Era stato reale o non era solo il delirio di un cervello appena sfiorato da un fulmine?

Sfogliò lentamente la Bibbia. Le pagine erano sottili, morbide, sembravano stoffa. Alcune avevano delle annotazioni ai margini, altre erano piene di sottolineature. Si mise a scorrere tutti i passaggi segnati.

Atti 5,29 «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.» Giacomo 1,27 «Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo.»

Matteo 15, 3-6 «Perché voi trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione? Così avete annullato la parola di Dio in nome della vostra tradizione.»

Matteo 5,19 «Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli.»

Daniele, 4, 23 «Il tuo regno ti sarà ristabilito, quando avrai riconosciuto che al cielo appartiene il dominio.»

Giovanni, 8,28 «Io non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo.»

Scelte interessanti. Erano forse un altro messaggio da parte di un papa tormentato? O si trattava solamente di una selezione di brani casuale?

Dal bordo inferiore del libro spuntavano quattro nastri di seta colorata, intrecciati l'un l'altro per tre quarti della loro lunghezza. Michener li prese fra le dita e andò alla pagina che segnavano.

Infilata nella rilegatura vi era una minuscola chiave d'argento.

Che Clemente l'avesse messa lì di proposito? A Castel Gandolfo la Bibbia si trovava sul comodino accanto al suo letto. Il papa avrebbe potuto ragionevolmente supporre che nessuno tranne Michener avrebbe messo mano a quel libro.

Estrasse la chiave e subito capì che cosa apriva.

La infilò nella serratura del baule. Il coperchio si aprì con uno schiocco.

All'interno vi erano delle buste. Un centinaio, forse più, ciascuna indirizzata a Clemente da una mano femminile. Gli indirizzi erano disparati: Monaco, Colonia, Dublino, Il Cairo, Città del Capo, Varsavia, Roma. Tutte le sedi dov'era stato inviato Clemente. L'indirizzo del mittente era lo stesso su ogni busta. Michener lo conosceva bene: per venticinque anni aveva gestito la posta di Volkner. Il nome della donna era Irma Rahn, un'amica d'infanzia. Di lei non aveva mai chiesto molto a Clemente, e lui si era limitato a dirgli che erano cresciuti insieme a Bamberga.

Clemente teneva regolare corrispondenza con alcuni amici di vecchia data. Però tutte le buste nel baule provenivano da Irma Rahn. Perché Clemente aveva voluto lasciare dietro di sé una simile eredità? Perché non le aveva semplicemente distrutte? Quelle lettere portavano con sé implicazioni che potevano molto facilmente essere fraintese, soprattutto da nemici come d'Andrea. Evidentemente, però, Clemente era convinto che fosse un rischio da correre.

Adesso quelle lettere appartenevano a lui: aprì una delle buste, ne estrasse il foglio, e cominciò a leggere.

58

Jakob,

mi sono sentita stringere il cuore all'udire le notizie da Varsavia. Ho visto il tuo nome menzionato tra le persone nella folla quando sono scoppiati i tumulti. Non ci sarebbe niente di meglio per i comunisti che poter vedere te e gli altri vescovi tra le vittime. Ricevere la tua lettera è stato un sollievo immenso. Sono felice che non ti sia accaduto nulla di male. Mi auguro che Sua Santità ti assegni un incarico a Roma, dove ti saprò al sicuro. So che tu una richiesta simile non la faresti mai, ma io prego nostro Signore che vada così. Spero tu riesca a venire a casa per le festività natalizie. Sarebbe bello trascorrere una vacanza vicino a te. Se pensi che sia possibile, fammelo sapere. Rimango come sempre in attesa della tua prossima lettera e sappi, mio caro Jakob, che hai tutto il mio affetto.

Jakob,

oggi sono stata sulla tomba dei tuoi genitori. Ho tagliato l'erba e pulito le lapidi. Ho lasciato un mazzo di gigli col tuo nome. Che peccato che non

siano vissuti abbastanza da vedere che cosa sei diventato. Un arcivescovo della Chiesa, forse un giorno addirittura cardinale. Quello che hai fatto è un monumento alla loro memoria. Hanno sofferto così tanto, i nostri genitori; davvero troppo. Prego ogni giorno per la liberazione della Germania. Forse sarà grazie a uomini come te che quanto ci siamo lasciati alle spalle potrà trasformarsi in qualcosa di buono. Spero tu sia in salute. Quanto a me, sto bene. A quanto pare ho il dono di una costituzione robusta. È possibile che venga a Monaco nel corso delle prossime tre settimane. In tal caso ti chiamerò. Coltivo in cuore il desiderio di rivederti. Le preziose parole della tua ultima lettera continuano a darmi calore dal momento in cui le ho lette. Abbi cura di te, mio caro Jakob. Con tutto il mio affetto, ora e per sempre.

Jakob,

o dovrei chiamarti Eminenza? Un titolo che meriti davvero. Che Dio benedica Giovanni Paolo II per averti finalmente elevato a cardinale. Ti ringrazio ancora per avermi permesso di assistere al concistoro. Di certo nessuno sapeva chi fossi. Me ne sono stata seduta in disparte, tenendo i miei pensieri per me. C'era anche Colin Michener, che sembrava così orgoglioso. È come me lo avevi descritto, un bel giovane. Fa' di lui il figlio che avremmo sempre voluto. Investí su di lui, così come i tuoi genitori hanno investito su di te. E, Jakob, lascia attraverso di lui una tua discendenza. Non vi è nulla di sbagliato in questo, nulla di proibito dai voti che hai pronunciato a Dio e alla Chiesa. Sento ancora gli occhi che mi si riempiono di lacrime al ricordo del papa che ti pone sul capo la berretta rossa. Mai, in tutta la mia vita, mi sono sentita tanto orgogliosa. Ti voglio un bene infinito, Jakob, e la mia unica speranza è che il nostro legame sia per te fonte di forza. Abbi cura di te, mio caro, e scrivi presto.

Jakob,

qualche giorno fa è morto Karl Haigl. Al funerale ho ripensato a quando noi tre, da bambini, andavamo a giocare sul fiume nei caldi giorni d'estate. Era un uomo così gentile che, se non fosse stato per te, avrei anche potuto amarlo. Ma penso che questo tu lo sappia già. Sua moglie era morta diversi anni fa e lui viveva solo. Quanto ai figli, sono degli ingrati e degli egoisti. Che cosa è accaduto alla nostra gioventù? Non danno più valore a chi ha donato loro la vita? Molte volte gli portavo la cena e rimanevamo a lungo seduti a parlare. Ti ammirava moltissimo. Il piccolo

Jakob, tutto pelle e ossa, che è diventato un cardinale della Chiesa cattolica. E che ora è segretario di Stato. A un passo dal soglio pontificio. Gli sarebbe piaciuto rivederti un'altra volta; peccato che non sia stato possibile. Bamberga non ha dimenticato il suo vescovo e io so che il cardinal Volkner non ha dimenticato il luogo della sua gioventù. Negli ultimi giorni ho pregato per te con assiduità, Jakob. Il papa non sta bene. Presto si dovrà scegliere un nuovo pontefice. Ho chiesto al Signore di vegliare su di te. Forse presterà orecchio alla supplica di una vecchia donna che ama moltissimo sia Dio sia un suo cardinale. Abbi cura di te.

Jakob,

ti ho visto in televisione quando sei apparso sulla balconata di San Pietro. Troppo grandi da descrivere sono l'orgoglio e l'amore che mi hanno invaso il cuore in quel momento. Il mio Jakob ora è Clemente XV. Quanta saggezza nella scelta di questo nome. Non appena l'ho sentito, mi sono tornate in mente tutte le volte che siamo andati in cattedrale a recare omaggio alla tomba di Clemente II. Mi ricordo come lo ammiravi. Fin da allora avevi davanti agli occhi la visione di un tedesco divenuto papa. In qualche modo, era come se quell'uomo fosse una parte di te. Ora sei papa e porti il nome di Clemente. Sii saggio, mio caro Jakob, ma sii anche coraggioso. La Chiesa è nelle tue mani, e sta a te plasmarla o spezzarla. Che il popolo si ricordi con orgoglio di Clemente XV. Sarebbe meraviglioso se tu tornassi a Bamberga in pellegrinaggio. Spero tu riesca a organizzare questa visita, un giorno. Non ti vedo da così tanto tempo. Solo qualche istante, anche in pubblico, mi basterebbe. E, nel frattempo, quello che c'è fra noi riscaldi il tuo cuore e riempia di dolcezza la tua anima. Pasci il tuo gregge con forza e dignità e sappi sempre che il mio cuore è accanto a te.

59

Ore 21.00

Katerina si avvicinò al palazzo dove viveva Michener. Nella strada buia non c'era nessuno, e anche le auto parcheggiate lungo tutto il marciapiede erano vuote. Dalle finestre aperte si coglieva il suono di conversazioni, strilli di bambini, sprazzi di musica. Dal viale a una cinquantina di metri di distanza giungeva il rombo del traffico.

C'era una luce accesa nell'appartamento di Michener; la donna si nascose

in un androne dall'altro lato della strada, al riparo dell'ombra, e si mise a osservare il terzo piano.

Dovevano parlare. Bisognava che lui capisse. Non lo aveva tradito. A d'Andrea non aveva detto nulla. Tuttavia aveva violato la sua fiducia. Non si era arrabbiato quanto si sarebbe aspettata, sembrava più che altro ferito, e quello la faceva sentire anche peggio. Quand'è che avrebbe imparato la lezione? Perché continuava a commettere gli stessi errori? Non poteva per una volta fare la cosa giusta per la ragione giusta? Sapeva di potersi comportare meglio di quanto avesse fatto, tuttavia sembrava che ci fosse sempre qualcosa a impedirglielo. Se ne stava là al buio, cullandosi nella sua solitudine, ma determinata a scoprire che cosa fosse necessario fare. Alla finestra del terzo piano non vide nessun movimento; Katerina cominciò a dubitare che Michener fosse veramente in casa.

Stava cercando di mettere insieme il coraggio per attraversare la strada, quando dal viale svoltò lentamente un'auto, che proseguì a passo d'uomo in direzione del palazzo, preceduta dal fascio di luce dei fari: Katerina si ritrasse nell'oscurità, schiacciandosi contro il muro.

Poi i fari si spensero e l'auto si fermò.

Era una Mercedes scura.

La portiera posteriore si aprì e ne scese un uomo. Alla flebile luce dell'abitacolo, Katerina vide che era alto, col viso magro tagliato in due dalla linea lunga e decisa del naso. Indossava un abito grigio che gli stava piuttosto largo; negli occhi scuri colse un lampo che non le piacque affatto. Ne aveva già visti, di uomini così. Nell'auto erano sedute altre due persone, una alla guida, l'altra sul sedile posteriore. Sentiva puzza di guai. Di sicuro erano stati mandati da Ambrosi.

L'uomo alto entrò nel palazzo di Michener.

La Mercedes s'allontanò, proseguendo lungo la strada. La luce nell'appartamento di Michener era ancora accesa.

Non c'era il tempo di chiamare la polizia.

Uscì dall'androne e attraversò di corsa la strada.

Michener finì di leggere l'ultima lettera, quindi lasciò scorrere lo sguardo alle buste sparse tutt'attorno. Nelle ultime due ore aveva letto ogni singola parola scritta da Irma Rahn. Di certo quel baule non conteneva tutte le lettere che la donna aveva scritto a Jakob. Forse Volkner conservava soltanto quelle che riteneva importanti. La più recente risaliva a due mesi prima; parole accorate, in cui Irma dava voce alle sue preoccupazioni ri-

guardo alla salute di Clemente, dicendo che non le piaceva quello che aveva visto alla televisione, e raccomandandosi che avesse cura di sé.

Riandò col pensiero agli anni trascorsi con Jakob: ora capiva meglio certi suoi commenti, specialmente quando parlavano di Katerina.

Pensi d'essere l'unico prete ad aver ceduto? E, in ogni caso, è stata davvero un'azione tanto sbagliata? Ti sembrava una cosa sbagliata, Colin? Il tuo cuore ti diceva che era sbagliata?

E quella strana frase poco prima della sua morte, quando Clemente gli aveva chiesto di Katerina e del processo. *È normale che t'interessi, Colin. Lei è una parte del tuo passato. Una parte che non dovresti dimenticare.*

Allora aveva pensato che il suo amico stesse solo cercando di dargli conforto. Ora capiva che c'era di più.

Ma questo non significa che non possiate essere amici. Condividere le vostre esistenze attraverso le parole e i sentimenti. Sperimentare quel senso di vicinanza che solo un amore disinteressato ci può dare. Di certo la Chiesa non intende vietarci questa gioia.

Ripensò anche alle domande che Clemente si poneva a Castel Gandolfo, solo poche ore prima di morire. *Perché i preti non si devono sposare? Perché devono rimanere casti? Se il matrimonio per tutti gli altri è una cosa accettabile, perché non lo può essere per il clero?*

Non poteva fare a meno di domandarsi fino a che punto si fosse spinta quella relazione. Il papa aveva forse violato i propri voti di castità? Si era macchiato della stessa colpa di cui era accusato Tom Kealy? Nelle lettere non c'era nulla che lo lasciasse supporre, ma quello di per sé non significava nulla. Dopotutto, chi mai si azzarderebbe ad affidare alla carta una cosa del genere?

Si appoggiò contro il divano e si strofinò gli occhi prima di alzarsi in piedi.

La traduzione di padre Tibor non era in quel baule. Aveva frugato in ogni busta, letto ogni lettera, nel caso che Clemente avesse occultato il foglio in mezzo a una di loro. Ma non c'era il benché minimo riferimento a Fatima, nemmeno a qualcosa di vagamente collegato al terzo segreto. Tutti i suoi sforzi sembravano finiti in un altro vicolo cieco. Si ritrovava al punto di partenza, tranne che adesso sapeva di Irma Kahn.

Non dimenticare Bamberga.

Era quello che gli aveva detto Jasna. E cos'è che gli aveva scritto Clemente nel suo ultimo messaggio? *Tuttavia, per quanto mi riguarda, preferirei la santità di Bamberga, la mia bella città in riva al fiume, e la catte-*

drale che ho così tanto amato. Il mio solo rimpianto è di non aver potuto contemplare la sua bellezza un'ultima volta. Forse, però, è la che potrebbe ancora trovarsi la mia eredità.

E, prima, quel pomeriggio a Castel Gandolfo, nel solarium, le parole sussurrate da Clemente.

Ho permesso a d'Andrea di leggere ciò che è contenuto nel cofanetto di Fatima.

E che cos'è?

Parte di quanto mi ha mandato padre Tibor.

Parte? Fino a quel momento non aveva colto appieno il senso di quelle parole.

In un lampo gli tornò in mente il viaggio a Torino, con quelle frasi cariche di rabbia sulla sua lealtà e sulle capacità dimostrate. E poi la busta. *Per cortesia, potresti spedire questa per me?* Era indirizzata a Irma Rahn. Sul momento non ci aveva fatto caso. Aveva spedito così tante lettere a quella donna nel corso degli anni. Ma quella strana richiesta di spedire la lettera da là, e la raccomandazione di farlo personalmente.

La notte precedente Jakob era stato nella Riserva. Michener e Ngovi avevano aspettato fuori, mentre il papa esaminava il contenuto del cofanetto. Un'occasione perfetta per togliere qualcosa. Il che avrebbe significato che, quando Clemente e d'Andrea si erano trovati insieme nella Riserva alcuni giorni dopo, la copia della traduzione doveva già essere sparita. Cosa aveva chiesto a d'Andrea poco prima?

Ma come fate a sapere per certo che fosse nel cofanetto?

Non posso. Ma nessuno ha più fatto ritorno negli archivi dopo quel venerdì notte, e due giorni dopo Clemente era morto.

La porta dell'appartamento si spalancò di colpo.

La stanza era illuminata da un'unica lampada e nell'ombra Michener distinse appena la figura alta e magra di un uomo che si scagliava contro di lui. Poi si sentì sollevare con forza dal pavimento mentre un pugno gli affondava nel ventre.

Per un attimo rimase senza fiato.

Il suo assalitore gli assestò un altro colpo al petto che lo fece barcollare verso il letto. Colto di sorpresa, Michener era rimasto come paralizzato. Prima di allora non era mai stato coinvolto in una lotta corpo a corpo. Per istinto sollevò le braccia davanti al volto nel tentativo di difendersi, ma l'uomo gli sferrò un altro colpo allo stomaco, che lo fece crollare sul letto.

Ansimando pesantemente alzò lo sguardo su quella sagoma nera, chie-

dendosi cosa sarebbe successo. L'uomo si sfilò dalla tasca un oggetto nero, lungo una decina di centimetri, con dei luccicanti rebbi metallici che fuoriuscivano da un lato, come delle tenaglie. All'improvviso tra i rebbi si sprigionò un lampo di scintille luminose.

Una stun gun.

Le guardie svizzere le portavano per proteggere il papa senza dover ricorrere alle pallottole. Avevano mostrato anche a lui e a Clemente quel tipo di arma; avevano spiegato loro come una batteria da nove volt potesse generare una scossa da ventimila volt, in grado di provocare la paralisi immediata dell'aggressore. In quel momento, davanti ai suoi occhi, scariche bianche e blu rimbalzarono crepitando da un elettrodo all'altro.

Sulle labbra dell'uomo magro affiorò un sorriso. «Adesso ci divertiamo», disse in italiano.

Michener cercò di radunare tutte le sue forze e tirò un calcio verso l'alto, riuscendo a colpire il braccio proteso dell'uomo. L'arma volò via in direzione della porta, che era rimasta aperta.

L'aggressore parve preso alla sprovvista dalla sua reazione, ma seppe riprendersi quasi immediatamente e colpì Michener al volto con un pesante manrovescio che lo rispedì disteso sul letto.

L'uomo infilò la mano nell'altra tasca. Si udì uno scatto: aveva estratto un coltello. L'impugnatura saldamente stretta nel pugno, il braccio alzato pronto a colpire, l'uomo si lanciò verso di lui. Michener si ritrasse su se stesso, domandandosi che cosa avrebbe provato quando fosse arrivata la pugnalata.

Ma non sentì nulla.

Si udì invece lo scoppiettio di una scarica elettrica e l'uomo s'irrigidì in una smorfia di dolore. Gli occhi gli si rovesciarono e le braccia gli caddero flosce lungo i fianchi; tutto il suo corpo all'improvviso si trovò in preda a convulsioni e spasmi violenti. Perso il controllo sui muscoli, il coltello gli scivolò di mano e l'uomo cadde a peso morto sul pavimento.

Michener si alzò a sedere.

In piedi, dietro a dov'era stato il suo aggressore, c'era Katerina. La donna buttò via la stun gun e si precipitò da lui. «Stai bene?»

Michener continuava a tenersi lo stomaco, cercando di riprendere fiato.

«Colin, stai bene?»

«Chi diavolo... era?»

«Non c'è tempo, ora. Giù ce ne sono altri due.»

«E tu... cosa... sai che io non so?»

«Te lo spiego dopo. Dobbiamo andare.»

Il cervello gli si stava rimettendo in moto. «Prendi la mia borsa da viaggio. È là. Non l'ho ancora disfatta dalla Bosnia.»

«Sei di nuovo in partenza?»

Non voleva risponderle, e Katerina sembrò comprendere il suo silenzio.

«Non me lo vuoi dire.»

«Perché tu... sei qui?»

«Ero venuta per parlarti, per cercare di spiegarti. Ma poi è arrivata un'auto con quest'uomo e altri due.»

Michener cercò di sollevarsi dal letto, ma un dolore acuto lo costrinse a risedersi.

«Sei ferito», disse Katerina.

Lui tossì per cercare di liberare i polmoni. «Sapevi che quel tizio stava venendo qui?»

«Non posso credere che tu me lo stia domandando.»

«Rispondimi.»

«Mi sono infilata nel portone, poi ho sentito il rumore della pistola. Ho visto quando l'hai calciata via e poi mi sono accorta del coltello. Così ho preso quell'affare da terra e ho fatto quello che potevo. Pensavo che me ne saresti stato grato.»

«Lo sono, ma ora dimmi quello che sai.»

«La stessa notte in cui ci incontrammo con padre Tibor a Bucarest, Ambrosi mi aggredì. Mi fece capire chiaramente che, se non avessi collaborato, l'avrei pagata molto cara.» Accennò all'uomo sul pavimento. «Suppongo sia in qualche modo collegato a lui. Ma non so cosa volesse da te.»

«Credo che d'Andrea non fosse soddisfatto della discussione che abbiamo avuto oggi, così ha deciso di proporre argomenti più convincenti. Me l'aveva detto, che il suo prossimo messaggero non mi sarebbe piaciuto.»

«Dobbiamo andarcene al più presto», ripeté Katerina.

Michener prese la sua borsa da viaggio e s'infilò un paio di scarpe da ginnastica. Il dolore allo stomaco era tale che gli vennero le lacrime agli occhi.

«Ti amo, Colin. So che quello che ho fatto e sbagliato, ma l'ho fatto per la ragione giusta.» Aveva parlato tutto d'un fiato, come spinta da un bisogno irrefrenabile.

Lui la guardò dritto negli occhi. «È difficile mettersi a discutere con chi ti ha appena salvato la vita.»

«Io non voglio discutere.»

Nemmeno lui lo voleva. E forse non era il caso che facesse tanto il virtuoso. Neanche lui era stato completamente onesto con Katerina. Si chinò e tastò il polso del suo aggressore. «Non credo sarà esattamente felice quando si sveglierà. Meglio non farsi trovare nei paraggi.»

Il pavimento era ricoperto di lettere e buste. Le guardò: bisognava distruggerle. Fece qualche passo in mezzo a quel disordine di carte sparse in giro.

«Colin, dobbiamo uscire di qui prima che gli altri due decidano di salire.»

«Devo prendere queste...» In quel momento udì il suono di passi sulle scale, tre piani più sotto.

«Colin, non c'è tempo.»

Michener allora si mise ad arraffare le lettere a manciate, infilandole alla meno peggio nella borsa, ma riuscì a prenderne meno della metà. Poi si rialzò e sgusciò con Katerina fuori della porta. L'uomo indicò verso l'alto e, in punta di piedi, i due si rifugiarono il più in fretta possibile al piano superiore, mentre i passi sotto di loro si avvicinavano sempre più. Il dolore allo stomaco rendeva difficili i movimenti a Michener, ma l'adrenalina lo spingeva ad andare avanti.

«Come facciamo a uscire di qui?» gli bisbigliò lei.

«C'è un'altra scala sul retro che porta al cortile. Seguimi.»

Con molta cautela si spinsero lungo il corridoio, passando davanti alle porte di appartamenti privati, e si allontanarono dalla parte dell'edificio che dava sulla strada. Michener raggiunse la scala sul retro proprio nel momento in cui i due uomini sbucavano da un angolo del corridoio, una decina di metri dietro di loro.

Michener si precipitò giù dalle scale facendo tre gradini alla volta mentre fitte dolorose gli trapassavano l'addome come scariche elettriche, e il suo tormento era aumentato dalla borsa da viaggio zeppa di lettere che gli sbatteva contro la cassa toracica. Al pianerottolo cambiarono direzione, poi raggiunsero il pianterreno e corsero fuori dell'edificio. Attraversarono di corsa il cortile zigzagando tra le automobili parcheggiate. Michener si diresse verso un'arcata che conduceva al viale pieno di traffico, con le auto che sfrecciavano sibilando lungo la strada e i marciapiedi pieni di gente.

Notò un taxi ricoperto di fuliggine che stava accostando pochi metri più avanti, così prese Katerina per un braccio e la tirò deciso verso il veicolo. Si girò un attimo, giusto per vedere i due uomini uscire dal cortile proprio in quel momento.

Lo individuarono subito e si lanciarono nella sua direzione.

Michener però era già riuscito a raggiungere il taxi e ad aprire con uno strattone la portiera posteriore. Lui e Katerina saltarono dentro. «Vada, presto!» urlò in italiano.

L'auto partì sgommando. Dal lunotto Michener guardò i due uomini rinunciare all'inseguimento.

«Dove stiamo andando?» chiese Katerina.

«Hai con te il passaporto?»

La giovane donna annuì. «Nel portafogli.»

«All'aeroporto», disse Michener all'autista.

60

Ore 23.40

D'Andrea s'inginocchiò davanti all'altare di una cappella che era stata commissionata personalmente dal suo amato Paolo VI. Clemente l'aveva disdegnata, preferendone una più piccola in fondo all'atrio. Lui invece intendeva utilizzare quello spazio riccamente decorato per la messa mattutina, occasione in cui ogni giorno una quarantina di ospiti speciali avrebbero avuto l'opportunità di condividere una cerimonia col loro pontefice. E, subito dopo, qualche minuto del suo tempo e una fotografia avrebbero provveduto a cementare la loro fedeltà. Clemente non aveva mai fatto ricorso ai simboli esteriori della sua carica; un'altra delle sue molteplici debolezze. Ma i papi avevano faticato secoli e secoli per ottenere certi onori, e d'Andrea era ben deciso a rivendicarli tutti.

Tutto il personale si era ritirato per la notte e Ambrosi si stava occupando di Colin Michener. Era grato per quel momento di solitudine. Aveva bisogno di rivolgere la sua preghiera a un Dio che, ne era sicuro, lo stava ascoltando. Si domandò se fosse meglio recitare un tradizionale Padre Nostro o qualche altra preghiera canonica, ma alla fine decise che una chiacchierata informale fosse la cosa più appropriata. Del resto, lui era il sommo pontefice della Chiesa apostolica di Dio. Se non era concesso a lui il diritto di parlare apertamente al Signore, a chi allora?

Quello che era successo prima con Michener, l'aver potuto leggere il decimo segreto di Medjugorje, lo interpretava come un segno del cielo. C'era una ragione se gli era stato permesso di conoscere sia i messaggi di Medjugorje sia quelli di Fatima. Era chiaro che l'omicidio di padre Tibor era

stato giustificato. Sebbene uno dei comandamenti vieti di uccidere, per secoli i papi avevano trucidato milioni di persone in nome di Dio. E quel caso non era differente: la minaccia alla Chiesa Cattolica Romana era reale. Clemente XV era morto ma il suo protetto, Colin Michener, era ancora vivo. E il lascito di Clemente era ancora da qualche parte là fuori. Era un rischio che non poteva permettersi, la questione richiedeva una soluzione definitiva. Come per padre Tibor, bisognava sistemare anche la faccenda di Colin Michener.

Giunse le mani e alzò lo sguardo al volto sofferente del Cristo sulla croce. Implorò con riverenza il figlio di Dio perché lo guidasse. Doveva esserci una ragione se era stato scelto proprio lui come papa. E la sua scelta del nome di Pietro doveva essere stata guidata dal cielo. Prima di quel pomeriggio aveva creduto che entrambe le cose fossero solo un prodotto della sua ambizione. Ma ora aveva capito come stavano veramente le cose. Lui era solo un tramite. Pietro II.Per lui, solo una era la via da tenere, e ringraziava l'Onnipotente che gli concedeva la forza per fare ciò che andava fatto.

«Santo Padre.»

Si fece il segno della croce e si alzò dall'inginocchiatoio. Sulla soglia della cappella avvolta nella penombra vide la sagoma di Ambrosi. D'Andrea poté leggere la preoccupazione sul volto del suo assistente. «Michener?»

«Fuggito. Con la signorina Lew. Ma abbiamo trovato qualcosa.»

D'Andrea stava scorrendo il cumulo di lettere, sorpreso da quell'ultimo colpo di scena: Clemente XV aveva un'amante. Anche se non c'era nulla che lasciasse adito all'evidenza di un peccato mortale, perché per un prete una violazione degli ordini sacri sarebbe stato un grave peccato mortale, il senso di quelle lettere era inequivocabile.

«Sono completamente sbalordito», disse ad Ambrosi, alzando lo sguardo.

Si trovavano seduti nella biblioteca. La stessa stanza dove si era svolto il faccia a faccia con Michener. D'Andrea ripensò a una frase che Clemente gli aveva detto circa un mese prima, quand'era venuto a sapere che padre Kealy aveva affrontato il processo con poche speranze di uscirne vincitore. *Forse dovremmo semplicemente ascoltare un punto di vista che si discosta dal nostro.* Evidentemente la castità non era un impegno che il tedesco aveva preso troppo sul serio. Con lo sguardo perso nel vuoto, disse ad

Ambrosi: «Questa novità è clamorosa tanto quanto il suicidio. Non mi ero mai accorto che Clemente celasse una personalità tanto complessa».

«E, a quanto pare, anche piena di risorse», commentò Ambrosi. «Clemente tolse lo scritto di padre Tibor dalla Riserva, sicuro di quello che voi avreste fatto dopo.»

D'Andrea non apprezzò molto che Ambrosi gli facesse notare quanto il suo comportamento fosse stato prevedibile, ma non disse niente. Gli ordinò invece: «Distruggi queste lettere».

«Non dovremmo piuttosto tenercele ben strette?»

«Non potremmo mai avvalercene, per quanto mi piacerebbe molto. La memoria di Clemente deve essere preservata. Gettare discredito sulla sua figura equivarrebbe a gettarlo su tutta questa istituzione, e non lo posso permettere. Disonorando un uomo ormai morto, finiremmo per danneggiare noi stessi. Strappale.» Poi gli chiese quello che gli interessava veramente. «Dove sono andati Michener e la Lew?»

«I nostri amici hanno preso il numero del taxi con cui sono scappati. Dovremmo scoprirlo presto.»

Il nuovo papa all'inizio aveva pensato che Clemente avesse nascosto la copia nel suo baule o tra i suoi oggetti personali. Ma, alla luce delle ultime rivelazioni sulla personalità del suo ex nemico, sembrava che il tedesco fosse stato assai più scaltro. Prese in mano una delle buste e lesse l'indirizzo del mittente.

IRMA RAHN, HINTERHOLTZ 19, BAMBERG, DEUTSCHLAND.

Si udì una suoneria ovattata e Ambrosi estrasse un cellulare dalla tonaca. Una breve conversazione, quindi l'accolito spense l'apparecchio.

Il papa continuava a tenere lo sguardo fisso sulla busta tra le sue mani. «Lasciami indovinare. Sono andati all'aeroporto.»

Ambrosi annuì.

D'Andrea allungò la busta al suo amico. «Trova questa donna, Paolo, e troverai quello che stiamo cercando. Ci saranno anche Michener e la Lew. Stanno andando da lei.»

«Come fate a esserne certo?»

«Non si può mai essere certi di nulla, ma la mia è una supposizione abbastanza sicura. Occupatene tu stesso.»

«Non è rischioso?»

«È un rischio che dobbiamo correre. Sono sicuro che saprai essere cauto nel nascondere la tua presenza.»

«Certamente, Santità.»

«Voglio che la traduzione di padre Tibor venga distrutta nel momento stesso in cui l'avrai individuata. Non m'interessa come, fallo e basta. Conto su di te, Paolo. Se qualcuno leggerà quelle parole o ne verrà in qualche modo a conoscenza, e intendo qualunque persona, che sia questa donna di Clemente, o Michener, o la Lew, non m'interessa chi, uccidilo. Nessuna esitazione, eliminalo e basta.»

Non un solo muscolo si mosse sul volto del suo segretario. Ambrosi gli restituì uno sguardo intenso, come quello di un rapace. D'Andrea era a conoscenza della rivalità tra Ambrosi e Michener, aveva persino fatto in modo d'incoraggiarla: niente rafforza la fedeltà più di un odio comune. C'era la possibilità che le prossime ore avessero in serbo molte gratificazioni per il suo amico.

«Non vi deluderò, Santo Padre», disse Ambrosi in un sussurro.

«Non è me che ti devi preoccupare di non deludere. Siamo in missione per conto di Dio, e la posta in gioco è molto alta. Tremendamente alta.»

61

Bamberga, Germania,
venerdì 1 dicembre,
ore 10.00

Camminando per le strade acciottolate, Michener non faticò a capire l'amore di Jakob Volkner per Bamberga. Era la prima volta che visitava la città: infatti Volkner, i pochi viaggi nella sua terra natale, li aveva sempre intrapresi da solo. Clemente aveva programmato un pellegrinaggio apostolico che avrebbe toccato diverse città tedesche, tra cui la sua Bamberga. Si sarebbe dovuto svolgere di lì a un anno, e Volkner gli aveva confidato quanto desiderasse visitare la tomba dei suoi genitori, celebrare messa nella cattedrale e rivedere i vecchi amici. Quello rendeva il suo suicidio ancora più enigmatico, visto che alla morte di Clemente i preparativi per quel viaggio così pieno di gioiose aspettative erano ormai a buon punto.

Bamberga sorgeva nel punto in cui il corso serpeggiante del Meno univa le sue acque a quelle dell'impetuoso Regnitz. A incoronare le colline si ergono i quartieri ecclesiastici della città, che vantano un palazzo reale, un monastero e una cattedrale; un tempo, le vette ricoperte di boschi ospitavano la residenza dei vescovi principi. Più in basso, addossate alle pendici dei colli, sulle sponde del Regnitz, si trovano i quartieri secolari, da sem-

pre dominati dagli affari e dalle attività commerciali. Il fiume rappresentava l'incontro simbolico tra le due anime della città, e proprio là secoli addietro gli intelligenti governanti fecero costruire il palazzo del municipio, dai muri rivestiti di legno e decorati con affreschi sgargianti. Il *Rathaus* si trovava su di un'isola al centro tra le due parti della città; le due sponde del fiume erano unite da un ponte di pietra che attraversava il palazzo, lo divideva in due e fungeva nello stesso tempo da elemento di unione tra i due mondi.

Michener e Katerina avevano volato da Roma a Monaco, trascorrendo la notte vicino all'aeroporto. Quella mattina avevano noleggiato un'auto e si erano diretti a nord verso la Baviera centrale, attraverso i colli della Franconia e viaggiando per quasi due ore. A Bamberga avevano poi trovato una sistemazione sulla Maxplatz, una piazza animata da un vivace mercato. Altri commercianti erano indaffarati nei preparativi per il mercato di Natale che si sarebbe aperto nel corso della giornata. Michener aveva le labbra screpolate dal freddo, fiocchi di neve si rincorrevano mulinando sul selciato mentre il sole lasciava vedere a sprazzi la sua luce. Lui e Katerina non erano attrezzati per un simile cambiamento di temperatura, così lungo la strada si erano fermati in un centro commerciale e avevano acquistato cappotti, guanti e scarpe invernali.

A sinistra, la chiesa di San Martino stendeva la sua lunga ombra attraverso la piazza piena di gente. Michener aveva pensato che una chiacchierata col parroco avrebbe potuto essere utile. Di sicuro avrebbe saputo di Irma Rahn, e in effetti il prete si era dimostrato molto disponibile, suggerendo loro che la donna potesse trovarsi a San Gandolfo, una chiesa parrocchiale pochi isolati più a nord, oltre un canale.

La trovarono affaccendata in una delle cappelle laterali, sotto un Cristo crocifisso con gli occhi carichi d'afflizione. L'aria era satura dell'odore d'incenso, addolcito dall'aroma della cera d'api. Irma era un donnino minuto, la cui pelle candida e i lineamenti raffinati mostravano ancora una bellezza che non era del tutto sbiadita con l'età. Se non avesse saputo che era ormai vicina agli ottant'anni, Michener le avrebbe dato una ventina anni di meno.

Rimasero a osservarla mentre s'inginocchiava devotamente ogni volta che passava davanti al crocifisso. Poi Michener si fece avanti, oltrepassando una cancellata di ferro aperta. E, mentre lo faceva, si sentì invadere da una strana sensazione. Si stava forse intromettendo in qualche cosa che non lo riguardava? Ma poi scacciò quel pensiero. Dopotutto, era stato lo

stesso Clemente a condurlo fin là.

«Lei è Irma Rahn?» le chiese in tedesco.

La donna lo guardò. I capelli color argento le scendevano fino alle spalle. Gli zigomi e la pelle dal colorito leggermente giallastro non recavano traccia di trucco. Il mento rugoso aveva un'elegante linea arrotondata, gli occhi erano espressivi e pieni di calore umano.

L'anziana donna si avvicinò a loro e disse: «Mi chiedevo quanto tempo sarebbe passato prima che lei arrivasse qui da me».

«Come sa chi sono io? Non ci siamo mai incontrati prima d'ora.»

«Ma io la conosco.»

«E si aspettava che venissi?»

«Oh, sì. Jakob me lo aveva detto. E lui aveva sempre ragione.... Specialmente quando si trattava di lei.»

Lui allora capì. «La lettera. Quella che veniva da Torino. È lì che gliene ha parlato?»

Lei annuì.

«Lei ha quello che voglio, non è vero?»

«Dipende. È qui per sua iniziativa o viene per conto di qualcun altro?»

Strana domanda. Prima di rispondere, Michener rifletté per qualche istante. «Vengo per conto della Chiesa.»

Irma sorrise di nuovo. «Jakob disse che avrebbe risposto esattamente così. La conosceva bene.»

Michener accennò a Katerina e presentò le due donne. L'anziana signora fece balenare sul viso un sorriso caloroso e le due donne si strinsero la mano. «Sono così felice di conoscerla. Jakob me lo aveva detto, che forse sarebbe venuta anche lei.»

62

Città del Vaticano,
ore 10.30

D'Andrea stava sfogliando il *Lignum Vitae*. In piedi di fronte a lui c'era l'archivista. Aveva ordinato all'anziano cardinale di presentarsi al quarto piano portando con sé il volume. Voleva vedere coi suoi occhi che cos'era che aveva risvegliato un così grande interesse in Michener e Ngovi.

Si soffermò sulla parte della profezia di Malachia su Pietro il Romano, alla fine del resoconto di milleottocento pagine stilato da Arnold Wion.

Durante l'ultima persecuzione della Santa Romana Chiesa siederà Pietro il Romano, che pascerà il gregge fra molte tribolazioni; passate queste, la città dei sette colli crollerà e il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo.

«Voi credete sul serio a questa spazzatura?» chiese all'archivista.

«Voi siete il 112° papa sulla lista di Malachia, l'ultimo menzionato. La scelta del vostro nome era stata predetta con precisione.»

«Quindi l'Apocalisse sarebbe vicina? *La città dei sette colli crollerà e il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo.* Voi credete davvero a tutto questo? La vostra ignoranza non può arrivare a tanto.»

«Roma è la città dei sette colli. È così che viene chiamata fin dall'antichità. Mi rincresce sentirvi parlare con questo tono.»

«Non m'interessa quello che vi rincresce. Voglio solo sapere di cosa avete parlato con Ngovi e Michener.»

«Non vi dirò nulla.»

Il papa indicò il grosso volume. «Ditemi allora perché credete a questa profezia.»

«Come se le mie opinioni fossero di qualche importanza.»

D'Andrea si alzò dal tavolo. «Eminenza, le vostre opinioni invece sono estremamente importanti. Consideratelo il vostro ultimo servizio alla Chiesa. Da domani, se non sbaglio, sarete in pensione.»

Il viso del vecchio non lasciò trasparire nulla del dolore che stava sicuramente provando. Il cardinale aveva servito Roma per quasi cinquant'anni, e senz'ombra di dubbio aveva avuto la sua parte di meriti. Ma quell'uomo era anche la mente dietro il supporto a Ngovi durante il conclave; ne aveva avuto la conferma il giorno prima, quando i cardinali avevano finalmente cominciato a parlare. Aveva fatto un magistrale lavoro di raccolta di voti. Peccato non avesse scelto il cavallo vincente.

Una fastidiosa serie di articoli sulle profezie di Malachia stava circolando sulla stampa da un paio di giorni e d'Andrea sospettava che la fonte di quelle storie fosse proprio l'uomo che in quel momento si trovava in piedi di fronte a lui; anche se di fatto nessun giornalista aveva fatto un riferimento esplicito, tranne la solita menzione *dell'anonimo funzionario vaticano.* Le profezie di Malachia non erano una novità; gli amanti delle cospirazioni le tenevano d'occhio da molto tempo, ma adesso anche i giornalisti stavano cominciando a tirare le somme. Il 112° papa aveva in effetti scelto

il nome di Pietro II. Com'era possibile che un monaco del XII secolo o un cronista del XVI secolo sapessero quello che sarebbe successo? Coincidenza? Poteva anche darsi, ma era qualcosa che decisamente portava al limite estremo il concetto di casualità.

E in effetti d'Andrea si stava ponendo la stessa domanda. Alcuni avrebbero potuto dire che si era scelto quel nome a posteriori, già conoscendo il contenuto della profezia. Ma *Pietro* era stato il suo nome preferito da sempre, fin da quando, ai tempi di Giovanni Paolo II aveva deciso che un giorno avrebbe ottenuto il papato. Non lo aveva mai confidato a nessuno, neppure ad Ambrosi. E non aveva mai letto le profezie di Malachia.

Fissò negli occhi l'archivista, in attesa di una risposta.

«Non ho niente da dire», disse infine il cardinale.

«Forse allora potrete avanzare qualche congettura su dove possa essere finito il documento che è sparito.»

«Non so nulla di documenti spariti. Ogni cosa registrata nei cataloghi si trova al proprio posto.»

«Questo documento non compare nei vostri cataloghi. Fu Clemente a metterlo nella Riserva.»

«Non posso essere responsabile di quello che è a me ignoto.»

«Davvero? Allora ditemi quello che a voi è *noto.* Quello che è stato detto quando vi siete incontrati col cardinale Ngovi e monsignor Michener.»

L'archivista non disse nulla.

«Dal vostro silenzio devo dedurre che l'oggetto della vostra conversazione era il documento scomparso, e che voi siete coinvolto nella sua rimozione.»

Sapeva bene che quella stoccata era un colpo al cuore del vecchio. In veste di archivista, era suo dovere preservare gli scritti della Chiesa. Il fatto che ne fosse sparito uno rappresentava una macchia indelebile sulla sua condotta.

«Io non ho fatto niente, tranne aprire la Riserva per ordine di Sua Santità Clemente XV.»

«E io vi credo, Eminenza. Sono convinto che lo stesso Clemente, a insaputa di tutti, abbia prelevato quello scritto. Tutto ciò che voglio è ritrovarlo.» Aveva mitigato i toni, come a voler indicare che aveva accettato la spiegazione dell'anziano cardinale.

«Ma anch'io voglio...» cominciò l'archivista, che però si bloccò subito, come temendo di dire più di quanto gli fosse permesso.

«Andate avanti. Ditemi, Eminenza.»

«Sono sconvolto quanto voi all'idea che qualcosa possa essere sparito dagli archivi. Ma non so dirvi né quando ciò sia successo né tantomeno dove possa trovarsi ora.» Il tono dell'uomo lasciava intendere chiaramente che quella era la sua versione definitiva e non se ne sarebbe scostato di un millimetro.

«Dov'è Michener?» Era quasi certo di conoscere già la risposta a quella domanda, ma un'eventuale conferma dell'archivista avrebbe fugato ogni dubbio che Ambrosi stesse seguendo una pista sbagliata.

«Non lo so», rispose l'archivista, con un leggero tremito nella voce.

D'Andrea allora chiese quello che gli interessava veramente. «E Ngovi? In che modo è coinvolto?»

Il volto dell'archivista rivelò chiaramente che l'uomo aveva compreso appieno il senso di quella domanda. «Avete paura di lui, non è vero?»

Il pontefice non si lasciò influenzare da quel commento. «Io non ho paura di nessuno, Eminenza. Mi sto semplicemente domandando per quale motivo il camerlengo coltivi un interesse così profondo per Fatima.»

«Non ho mai detto che avesse un simile interesse.»

«Ma durante l'incontro di ieri avete parlato anche di Fatima. O mi sbaglio?»

«Non ho detto nemmeno questo.»

D'Andrea lasciò scivolare lo sguardo sul libro, un sottile segnale per far capire al vecchio che la sua ostinazione non lo colpiva in nessun modo. «Eminenza, io vi ho licenziato. Con uguale facilità potrei ripristinarvi nelle vostre funzioni. Non vi piacerebbe finire i vostri giorni qui, in Vaticano, come cardinale archivista? Non vi piacerebbe che quel documento scomparso tornasse al suo posto? Il vostro dovere non significa per voi molto più di qualsiasi sentimento personale possiate nutrire nei miei confronti?»

Il vecchio tentennò, spostando il peso da un piede all'altro; forse il suo silenzio voleva dire che stava considerando la proposta.

«Che cosa volete?» chiese alla fine.

«Ditemi dov'è andato monsignor Michener.»

«Mi hanno detto questa mattina che è andato a Bamberga.» La voce dell'uomo era carica di rassegnazione.

«Mi avete mentito, quindi?»

«Voi mi avevate chiesto se sapessi dov'era. E io non lo so. So solo quello che mi hanno detto.»

«Lo scopo del viaggio?»

«Il documento che cercate potrebbe trovarsi là.»

Mancava ancora un'informazione.

«E Ngovi?» «È in attesa di una chiamata da parte di monsignor Michener.»

Le mani nude di d'Andrea si strinsero attorno ai bordi del libro. Non si era preoccupato d'infilare i guanti. Ma che importava? Entro un giorno quel volume sarebbe stato ridotto a un mucchietto di cenere. Ora veniva la parte decisiva. «Ngovi sta aspettando di scoprire che cosa c'è scritto sul documento scomparso?»

Il vecchio fece un sospiro, come se la franchezza delle sue risposte gli infliggesse un'acuta sofferenza. «Vogliono sapere quello che voi, a quanto pare, sapete già.»

63

Bamberga, Germania,
ore 11.00

Michener e Katerina seguirono Irma Rahn attraverso la Maxplatz, poi oltre il fiume, sino a una locanda di cinque piani, il cui nome, KONIGSHOF, era inciso su un'insegna di ferro battuto insieme con l'indicazione 1614, l'anno, spiegò Irma, in cui era stato costruito l'edificio, che era di proprietà della famiglia Rahn da generazioni. Irma, dopo che suo fratello era rimasto ucciso durante la seconda guerra mondiale, l'aveva ereditato dal padre. La locanda era circondata da quelle che un tempo erano case di pescatori. Originariamente l'edificio era un mulino, ma la ruota a pale era scomparsa da secoli, mentre c'erano ancora il tetto nero a mansarda, i balconi di ferro e le decorazioni barocche. Era stata Irma ad adibire parte del palazzo a taverna. Li guidò all'interno della locanda, dove si accomodarono a un tavolo libero, accanto a una finestra a vetrata. Fuori, il cielo della tarda mattinata era adombrato da gruppi di nubi. Sembrava che sarebbe arrivata altra neve. La loro ospite portò un boccale di birra a ciascuno.

«Siamo aperti solo per cena», disse. «I tavoli sono sempre pieni. Il nostro cuoco è piuttosto famoso.»

Michener voleva sapere. «In chiesa ha detto che Jakob le aveva anticipato che Katerina e io saremmo venuti. Glielo scrisse in quell'ultima lettera?»

La donna assentì. «Disse che mi dovevo aspettare il suo arrivo, e che molto probabilmente con lei ci sarebbe stata anche questa incantevole signora. Aveva un grande intuito, il mio Jakob, specialmente quando si trat-

tava di te, Colin. Ti posso chiamare così? Mi sembra di conoscerti da così tanto tempo.»

«Non vorrei che mi chiamasse in nessun altro modo.»

«E io sono Katerina.»

Irma si aprì in un sorriso che riscaldò il cuore a entrambi.

«Che altro disse Jakob?» le chiese.

«Mi raccontò del tuo dilemma. Della tua crisi di fede. Dal momento che sei qui, suppongo che tu abbia letto le mie lettere.»

«Non mi ero mai reso conto di quanto fosse profondo il vostro rapporto.»

Fuori della finestra, sul fiume, una chiatta passò scoppiettando diretta verso nord.

«Il mio Jakob era un uomo pieno di buoni sentimenti. Ha dedicato tutta la sua vita agli altri. Ha voluto donare se stesso a Dio.»

«Ma non completamente, a quanto pare», precisò Katerina.

Michener la stava aspettando al varco; era sicuro che prima o poi avrebbe fatto un commento del genere. La sera precedente Katerina aveva letto le lettere che lui era riuscito a mettere in salvo, e scoprire le emozioni private di Volkner l'aveva colpita nell'intimo.

«Io ce l'avevo con lui», continuò Katerina, con voce priva di espressione. «Me lo figuravo mentre faceva pressioni su Colin, mentre lo costringeva a scegliere, spingendolo a mettere la Chiesa al primo posto. Ma mi sbagliavo. Solo ora mi rendo conto che, tra tutti, solo lui poteva capire quello che stavamo provando.»

«Lo capiva. Mi parlò della sofferenza di Colin. Avrebbe voluto dirgli la verità, mostrargli che non era solo, ma io gli consigliai di non farlo. Il momento non era appropriato. Non volevo che nessuno sapesse di noi. Era una cosa profondamente privata.» Alzò lo sguardo su Michener. «Voleva che tu continuassi a essere un prete. Per cambiare le cose, aveva bisogno del tuo aiuto. Penso che lo sapesse, fin da allora, che un giorno tu e lui insieme avreste fatto qualcosa d'importante.»

Michener sentì il bisogno di dire qualcosa. «Ci provò, a cambiare le cose. Non con lo scontro, ma con la ragione. Era un uomo di pace.»

«Ma sopra ogni altra cosa, Colin, era un uomo.» La voce di Irma andò affievolendosi alla fine della frase, come se per un istante le fosse ritornato in mente un ricordo, che lei non voleva ignorare. «Solo un uomo, debole e peccatore, come tutti noi.»

Katerina si allungò sul tavolo e prese la mano di Irma tra le sue. En-

trambe le donne avevano gli occhi lucidi.

«Quando iniziò la vostra relazione?» le domandò Katerina.

«Quand'eravamo bambini. Sapevo di amarlo, e che lo avrei amato per sempre.» L'anziana donna si morse un labbro. «Ma sapevo anche che non lo avrei mai avuto. Non completamente. Fin da allora, lui voleva diventare un prete. In qualche modo, però, possedere il suo cuore mi è sempre bastato.»

C'era un'altra cosa che Michener voleva sapere. Nemmeno lui era sicuro del motivo, perché in realtà non erano fatti suoi. Ma qualcosa gli disse che poteva permettersi di fare quella domanda. «Il vostro amore fu mai consumato?»

Lo sguardo di Irma rimase fisso sul suo per diversi secondi, finché un altro sorriso non comparve sulle labbra della donna. «No, Colin. Il tuo Jakob non ha mai violato i propri voti alla Chiesa. Sarebbe stato impensabile, per lui come per me.» Guardò Katerina. «Dobbiamo giudicare noi stessi in base ai tempi in cui ci troviamo a vivere. Jakob e io appartenevamo a un'altra era. Era già abbastanza duro per noi il fatto di amarci. Sarebbe stato impensabile spingerci oltre.»

Michener si ricordò di quello che Clemente gli aveva detto a Torino. *Dover soffocare un amore non è una cosa piacevole.* «E tu hai vissuto qui, da sola, per tutto questo tempo?»

«Ho la mia famiglia, ho questa attività, ho i miei amici, e ho Dio. Ho conosciuto l'amore di un uomo che ha condiviso con me tutta la sua vita. In ogni senso tranne quello fisico. È una cosa che possono dire in pochi.»

«Non è stata una sofferenza per te non essere insieme con lui?» intervenne Katerina. «Non parlo del sesso, parlo della vicinanza fisica, essere l'uno accanto all'altra. Deve essere stata dura.»

«Avrei preferito che le cose andassero diversamente. Ma era oltre il mio controllo. Jakob è stato chiamato al sacerdozio molto presto. Io lo sapevo, ma non ho mai fatto nulla per interferire. Lo amavo abbastanza da capire le sue esigenze e dividerlo con qualcos'altro... perfino col cielo.»

Una donna di mezza età entrò in quel momento dalla porta a battenti e disse qualcosa a Irma riguardo al mercato e alle scorte della cucina. Un'altra chiatta scivolò lungo il fiume grigiastro. Sui vetri delle finestre si posarono alcuni fiocchi di neve.

«C'è qualcun altro che sappia di te e Jakob?» volle sapere Michener dopo che la donna se ne fu andata.

Irma scosse il capo. «Nessuno di noi due ne ha mai parlato. Molti qui in

città sanno che Jakob e io eravamo amici d'infanzia.»

«La sua morte dev'essere stata un colpo terribile per te», fece Katerina.

«Non puoi neanche immaginarlo», rispose lei con un lungo sospiro. «Mi ero accorta che aveva un brutto aspetto. L'avevo visto in televisione e mi rendevo conto che era solo una questione di tempo. Stavamo invecchiando, tutti e due. Ma la sua ora è arrivata così all'improvviso. Ancora adesso a volte mi aspetto di trovare una sua lettera fra la posta, così com'è successo tante volte in passato.» La voce si addolcì, incrinata dall'emozione. «Il mio Jakob non c'è più, e siete le prime persone con cui io abbia parlato di lui. Mi disse che potevo fidarmi di voi. Che dalla vostra visita avrei ricevuto pace e conforto. E aveva ragione. Il semplice fatto di poterne parlare mi fa stare meglio.»

Michener si chiese che cosa avrebbe pensato quella donna così gentile se avesse saputo che Jakob si era suicidato. Aveva il diritto di sapere? Irma stava spalancando il suo cuore di fronte a loro, e lui era stanco delle bugie. La memoria di Clemente sarebbe stata al sicuro, con lei. «Si è tolto la vita.»

Irma non disse nulla per un tempo lunghissimo.

Lui colse lo sguardo esterrefatto di Katerina. «Il papa si è tolto la vita?»

Annuì. «Sonniferi. Disse che la Vergine Maria gli aveva ordinato di porre fine alla sua vita, come punizione per la sua disobbedienza. Disse di aver ignorato la volontà del cielo troppo a lungo. Ma che quella volta non l'avrebbe fatto.»

Irma era rimasta in silenzio, immobile, e lo fissava con occhi privi di qualsiasi emozione.

«Lo sapevi già?» le chiese lui.

«Poco tempo fa è venuto da me... in sogno. Ha detto che va tutto bene, che è stato perdonato. Che avrebbe comunque raggiunto Dio molto presto. Non capivo che cosa volesse dire.»

«Hai mai avuto delle visioni da sveglia?» le chiese ancora.

Irma fece un cenno di diniego. «Solo sogni.» La sua voce si fece distante. «Ben presto sarò insieme con lui. È l'unico pensiero che mi fa andare avanti. Jakob e io saremo uniti per l'eternità. Lui me lo ha detto in sogno.» Si girò verso Katerina. «Mi hai chiesto com'era stare lontani l'uno dall'altra. Be', tutti quegli anni di separazione, se confrontati con l'eternità, diventano insignificanti. Per fortuna sono una donna paziente.»

Purtroppo non avevano tempo da perdere, così Michener dovette riportare la conversazione al motivo della loro visita. «Irma, dove si trova quello

che ti ha mandato Jakob?»

La donna abbassò lo sguardo, fissando la sua birra. «Ho una busta. Jakob mi ha detto di consegnartela.»

«Ne ho bisogno.»

Irma si alzò dal tavolo. «Si trova nel mio appartamento, di sopra. Torno subito.»

L'anziana donna uscì dal ristorante camminando faticosamente.

«Perché non mi hai detto nulla di Clemente?» lo aggredì Katerina, non appena la porta si fu chiusa. Il tono gelido della sua voce si combinava bene con la temperatura esterna.

«La risposta è ovvia, mi sembra.»

«In quanti lo sanno?»

«Pochissimi.»

Katerina si alzò dal tavolo. «Sempre la stessa storia, non è vero? I tanti segreti del Vaticano.» S'infilò il cappotto e andò verso la porta. «Qualcosa in cui tu sembri trovarti perfettamente a tuo agio.»

«Proprio come te.» Non avrebbe dovuto dirlo, lo sapeva.

Lei si fermò. «Questo te lo concedo. Me lo merito. E tu che scusa hai?»

Lui non disse nulla, Katerina gli voltò le spalle e fece per andarsene. «Dove stai andando?» le chiese.

«A fare una passeggiata. Sono certa che tu e l'amica di Clemente avrete da dirvi un sacco di cose in cui io non c'entro nulla.»

64

La mente di Katerina era un turbinio di pensieri confusi. Michener non si era fidato di lei abbastanza da dirle che Clemente XV si era tolto la vita. D'Andrea doveva esserne di certo al corrente, altrimenti Ambrosi l'avrebbe spinta a scoprire tutto quello che poteva sulla morte del pontefice. Ma che diavolo stava succedendo? Documenti scomparsi. Veggenti che parlano alla Vergine Maria. Un papa che si uccide dopo aver segretamente amato una donna per sessant'anni. Anche se lo avesse raccontato, nessuno ci avrebbe mai creduto. Uscita dalla locanda, si abbottonò il cappotto e decise di ritornare verso la Maxplatz, nel tentativo di sbollire con la passeggiata il senso di frustrazione che la attanagliava. Da tutte le direzioni giungeva il suono delle campane che annunciavano il mezzogiorno. La neve stava fioccando sempre più fitta, e lei se la spazzò via dai capelli con una mano. L'aria era fredda, secca e cupa come il suo umore.

Irma Rahn le aveva aperto gli occhi. Anni prima, lei aveva costretto Colin a fare una scelta, allontanandolo da sé e causando grande dolore a entrambi. Irma, invece, aveva scelto d'intraprendere una strada meno egoista, una strada che rispecchiava l'amore autentico, non il senso di possesso. Forse quell'anziana donna aveva ragione. Non era l'unione fisica quello che contava, la cosa più importante era appartenersi col cuore e con la mente. Chissà se lei e Michener sarebbero mai riusciti a portare avanti una relazione del genere. Probabilmente no. I tempi erano cambiati. E tuttavia era ancora là, sempre con lo stesso uomo, incamminata ancora una volta lungo il tortuoso sentiero dell'amore perduto, poi ritrovato, poi messo alla prova, poi... E poi, cosa? Quello era il problema.

Continuando a camminare giunse alla piazza principale. Attraversò il canale, in lontananza poteva distinguere i cipolloni dei due campanili gemelli di San Gandolfo.

Perché la vita doveva essere sempre un casino?

Aveva ancora davanti agli occhi l'immagine dell'uomo della notte precedente, in piedi sopra Michener, col coltello in mano. Katerina lo aveva aggredito senza esitare nemmeno un istante. Lei poi avrebbe voluto denunciare tutto alle autorità, ma Michener si era opposto. Ora capiva perché. Non poteva rischiare che venisse alla luce lo scandalo di un suicidio papale. Jakob Volkner significava così tanto per lui, forse troppo. E capiva anche il motivo per cui erano andati in Bosnia: a cercare delle risposte alle domande che il vecchio amico di Michener si era lasciato dietro di sé. Quel capitolo della vita di Colin non si poteva ancora considerare chiuso, mancavano tuttora le frasi finali. E chissà se sarebbero mai state scritte.

Continuò a camminare e si ritrovò di fronte alle porte di San Gandolfo. Fu attirata dal tepore che sentiva emanare dall'interno. Entrò e vide che la cancellata della cappella dove Irma stava pulendo era rimasta aperta. Passò oltre, andandosi a fermare davanti a un'altra cappella. C'era una statua della Vergine Maria con in braccio Gesù Bambino: Katerina osservò io sguardo amorevole di quella madre orgogliosa. Di certo doveva trattarsi di una scultura medievale, che rispecchiava la visione di un artista europeo; ma restava comunque un'immagine che tutto il mondo si era ormai abituato a venerare. Maria era nata in Palestina, dove il sole brucia e la gente ha la pelle scura. Il suo volto avrebbe dovuto possedere lineamenti mediorientali, i suoi capelli avrebbero dovuto essere scuri e la corporatura massiccia. Ma i cattolici europei non avrebbero mai accettato una realtà simile, così era stata modellata una figura femminile dai tratti familiari, una figura cui

la Chiesa era rimasta aggrappata da sempre.

E la questione della verginità? Sul serio lo Spirito Santo era disceso a fecondare il grembo di Maria col figlio di Dio? Anche se quello era vero, doveva essere stata una scelta della donna. Lei sola avrebbe potuto acconsentire a quella gravidanza. Perché quindi la Chiesa si opponeva con tanta forza all'aborto? Quand'è che una donna perdeva la possibilità di scegliere se dare o no la vita? Non era forse stata Maria la prima ad avvalersi di quel diritto? E se avesse rifiutato? Le sarebbe stato imposto di far nascere ugualmente quel fanciullo divino?

Era stanca di tutte quelle domande. Ce n'erano troppe che non avevano risposta. Si voltò e fece per andarsene.

A neanche un metro da lei, c'era Paolo Ambrosi.

A quella vista, Katerina trasalì.

Lanciatosi su di lei, l'uomo la fece girare su se stessa e la ricacciò dentro la cappella della Vergine. Katerina si trovò sbattuta contro il muro di pietra, il braccio sinistro bloccato dietro la schiena. Un'altra mano andò velocemente a stringerle il collo. La faccia era premuta contro la ruvida superficie di pietra.

«Stavo giusto valutando come riuscire a separarla da Michener, ma vedo che lei mi ha già risolto il problema.»

Ambrosi aumentò la pressione sul braccio. Lei apri la bocca nel tentativo di urlare.

«No, no. Non le conviene. Inoltre qui non c'è nessuno che possa sentirla.»

Katerina cercava di liberarsi, dimenando le gambe.

«Stia ferma. La mia pazienza si sta esaurendo.

Katerina per tutta risposta si agitò con ancora più foga.

Ambrosi allora la strattonò via dal muro e le mise un braccio attorno al collo. Immediatamente, Katerina si sentì la trachea bloccata. Cercò di allentare la presa dell'uomo affondando le dita nella sua pelle, ma la mancanza di ossigeno stava cominciando già a offuscarle la vista.

Spalancò la bocca, ma non trovò l'aria per gridare.

Gli occhi le si rovesciarono all'indietro.

L'ultima cosa che vide, prima che tutto diventasse nero, fu lo sguardo afflitto della Vergine, che in quel frangente non poteva offrirle nessun conforto.

Michener stava osservando Irma, che aveva lo sguardo fisso sul fiume fuori della finestra. Era tornata poco dopo che Katerina era uscita dalla taverna, portando con sé una busta azzurra dall'aspetto familiare, che ora si trovava appoggiata sul tavolo.

«Il mio Jakob si è ucciso. Che tristezza», mormorò prima di volgersi a lui. «Però è stato ugualmente sepolto in San Pietro. In terra consacrata.»

«Non abbiamo potuto rendere pubblico quello che è successo.»

«Era proprio ciò di cui si lamentava riguardo alla Chiesa, che la verità sia una cosa talmente rara. Che ironia, che adesso la sua memoria dipenda da una menzogna.»

La cosa non gli suonava per nulla insolita. Come quella di Jakob Volkner, anche tutta quanta la carriera di Michener era fondata su una menzogna. Interessante, scoprire quanto loro due fossero simili, alla fine. «Ha sempre amato solo te?»

«Che cosa vuoi dire, se ci sono state delle altre? No, Colin. Solo io.»

«Ma, dopo un po', non avete sentito il bisogno di andare avanti? Tu non desideravi un marito, dei figli?»

«Dei figli, sì. È l'unico rimpianto della mia vita. Ma ben presto maturai la consapevolezza che volevo essere di Jakob, e che lui desiderava lo stesso da me. Tu per lui eri un figlio, in ogni senso. Sono sicura che lo sai.»

A quel pensiero gli s'inumidirono gli occhi.

«Ho letto che sei stato tu a trovare il corpo. Deve essere stato orribile.»

Non voleva ricordare quella scena: Clemente sul letto, le suore che gli si affaccendavano attorno preparandolo per la sepoltura. «Era un uomo eccezionale. Tuttavia ora mi sembra di non averlo mai conosciuto.»

«Non devi sentirti così. È solo che vi erano cose che appartenevano solo a lui. Così come vi sono cose che appartengono solo a te, ne sono sicura.»

Aveva ragione.

Irma indicò la lettera. «Non sono riuscita a leggere quello che mi ha mandato.»

«Ci hai provato?»

La donna annuì. «Ho aperto la busta. Ero curiosa. Ma solo dopo che Clemente è morto. È scritta in un'altra lingua.»

«Italiano.»

«Dimmi di cosa si tratta.»

Glielo spiegò, e lei rimase ad ascoltarlo, attonita. Ma dovette dirle anche che nessuno ancora in vita era a conoscenza di quanto diceva veramente il

documento contenuto in quella busta. Nessuno, tranne Alberto d'Andrea.

«Sapevo che c'era qualcosa che stava tormentando Jakob. Negli ultimi mesi le sue lettere erano così cariche di sconforto; ciniche, addirittura. Non sembravano nemmeno sue. E lui non volle aprirsi, nemmeno con me.»

«Ho tentato anch'io di farlo parlare, ma non mi ha mai detto una sola parola.»

«Si comportava così, talvolta.»

In quel momento Michener sentì provenire dalla parte anteriore dell'edificio il rumore di una porta sbattuta. La taverna si trovava sul retro, dietro un piccolo vestibolo e una scala che conduceva ai piani superiori. Si udirono dei passi risuonare sull'impiantito. Doveva essere Katerina che aveva deciso di ritornare.

«Posso aiutarla?» chiese Irma.

Michener era seduto di spalle alla porta, rivolto verso il fiume; si girò alle parole della donna e si ritrovò di fronte a Paolo Ambrosi, in piedi a pochi centimetri da lui. L'italiano indossava un paio di larghi jeans neri e una camicia scura. Un cappotto grigio gli arrivava fino alle ginocchia, attorno al collo era avvolta una sciarpa marrone.

Michener si alzò in piedi. «Dov'è Katerina?»

Ambrosi non rispose. L'espressione compiaciuta sulla faccia di quel bastardo non prometteva niente di buono. Michener fece per lanciarsi in avanti ma Ambrosi, in tutta calma, estrasse una pistola dalla tasca del cappotto. Michener si fermò.

«E quest'uomo chi è?» chiese Irma.

«Un problema.»

«Mi chiamo Paolo Ambrosi. E lei deve essere Irma Rahn.»

«Come sa il mio nome?»

Michener si trovava tra loro due; sperava che Ambrosi non notasse la busta appoggiata sul tavolo. «Ha letto le tue lettere. Non sono riuscito a raccoglierle tutte quando sono fuggito dall'appartamento, prima di partire da Roma.»

La donna si portò alla bocca la mano stretta a pugno e, quasi senza fiato, balbettò: «Il papa lo sa?»

Lui indicò Ambrosi. «Se lo sa questo figlio di puttana, lo sa anche d'Andrea.»

Irma si fece il segno della croce.

Michener guardò Ambrosi in faccia e capì subito quello che era accaduto. «Dimmi dov'è Katerina.»

Aveva sempre la pistola puntata addosso. «Lei sta bene, per ora. E tu sai bene cosa voglio.»

«E cosa ti fa pensare che io ce l'abbia?»

«O ce l'hai tu, o ce l'ha questa donna.»

«Credevo che d'Andrea avesse detto che era compito mio trovarlo.» Sperava che Irma non dicesse niente.

«Ma così il *destinatario* della tua consegna sarebbe stato il cardinale Ngovi.»

«Non so che cosa avrei fatto.»

«Ora presumo che tu lo sappia.»

Avrebbe voluto cancellare l'arroganza dalla faccia di Ambrosi a suon di pugni, ma era ancora sotto il tiro della sua pistola.

«Katerina è in pericolo?» intervenne Irma.

«Lei sta bene», ripeté Ambrosi.

«A dire il vero, Ambrosi, Katerina è un *vostro* problema. Era una vostra spia. Di lei non me ne frega più niente.»

«Le si spezzerà il cuore, quando verrà a saperlo.»

«Ci si è messa lei in questo casino», rispose Michener con una scrollata di spalle, «e lei dovrà tirarsene fuori.» Forse stava giocando d'azzardo sulla pelle di Katerina, ma d'altra parte sapeva che il minimo segno di debolezza avrebbe potuto essergli fatale.

«Voglio la traduzione di Tibor», continuò Ambrosi.

«Non ce l'ho.»

«Ma Clemente l'ha spedita qui a Bamberga. Giusto?»

«Non lo so... non ancora.» Doveva prendere tempo. «Ma posso scoprirlo. E c'è anche un'altra cosa.» Indicò Irma. «Quando sarà tutto finito, voglio che questa signora ne rimanga completamente fuori. Questa storia non la riguarda.»

«È stato Clemente a coinvolgerla, non io.»

«Se vuoi la traduzione, queste sono le mie condizioni. Altrimenti la consegnerò alla stampa.»

Per un attimo si avvertì un fremito nel gelido contegno di Ambrosi; l'uomo si lasciò quasi sfuggire un sorriso. Michener aveva visto giusto. D'Andrea aveva mandato il suo scagnozzo a distruggere il documento, non a recuperarlo.

«La donna ne starà fuori», disse Ambrosi, «sempre che non l'abbia letto.»

«Non conosce l'italiano.»

«Ma tu sì. Quindi l'avvertimento vale soprattutto per te. Vedi di rispettarlo, altrimenti le mie possibilità di scelta sarebbero drasticamente limitate.»

«Come faresti a scoprire se l'ho letto, Ambrosi?»

«Suppongo non sia un messaggio facile da tenere nascosto. Dei papi hanno tremato davanti a quelle parole. Quindi lascia perdere, Michener. Questa storia non ti riguarda più.»

«Per essere una cosa che non mi riguarda, mi sembra di esserci dentro fino al collo. Come la visita che mi avete mandato l'altra notte.»

«Non ne so nulla.»

«La stessa cosa che direi io, se fossi al tuo posto.»

«E Clemente?» Irma s'intromise tra i due, con un tono di supplica nella voce. A quanto pareva stava ancora pensando alle lettere.

Ambrosi alzò le spalle. «La sua memoria è nelle vostre mani. Io non voglio che la stampa venga coinvolta. Ma, se ciò accadesse, siamo pronti a far trapelare certi fatti che saranno come minimo devastanti per la reputazione di Clemente... e anche per la sua, signora.»

«Renderete pubblico com'è morto?» chiese la donna.

Ambrosi girò lo sguardo su Michener. «Lei sa?»

«Così come te, a quanto pare.»

«Bene. Questo rende le cose più facili. Sì, siamo pronti a diffondere la notizia, ma non direttamente. Le dicerie possono essere di gran lunga più nocive. La gente crede ancora che quel sant'uomo di Giovanni Paolo I sia stato assassinato. Pensate che cosa scriverebbero di Clemente. Le poche lettere in mano nostra sono prove sufficientemente schiaccianti. Se, come credo, il suo buon nome vi sta a cuore, cercate allora di tenere un atteggiamento collaborativo in questa faccenda, e non si saprà mai niente.»

Irma non diceva nulla, ma aveva le guance rigate di lacrime.

«Non pianga», continuò Ambrosi. «Padre Michener farà la cosa giusta. Come sempre.» Ambrosi indietreggiò fino alla porta, quindi si fermò. «Mi hanno detto che il famoso giro dei presepi di Bamberga comincia questa sera. In tutte le chiese saranno esposte riproduzioni della natività e nella cattedrale si celebrerà la messa. È attesa una grande partecipazione di fedeli. Comincia alle otto. Quello che propongo è di anticipare la folla e scambiarci quello che ciascuno di noi desidera alle sette.»

«Non ho mai detto di desiderare qualcosa da te.»

Sul volto di Ambrosi si accese un sorrisetto irritante. «Oh, sì che lo desideri. Stasera. Nella cattedrale.» Fece un cenno in direzione della finestra,

verso l'edificio che si ergeva in cima alla collina, dall'altra parte del fiume. «In uno spazio pubblico, così tutti ci sentiremo più a nostro agio. Oppure, se preferite, possiamo fare lo scambio ora.»

«Alle sette, in cattedrale. E adesso togliti dai piedi.»

«Ricorda quello che ho detto, Michener. Non leggerla. Fa' un favore a te stesso, e anche alla signorina Lew e alla signora Rahn.» Detto quello se ne andò.

Irma sedeva in silenzio, scossa dai singhiozzi. Dopo un lungo momento, disse: «Quell'uomo è malvagio».

«Lui e il nostro nuovo papa.»

«Quell'uomo è legato a Pietro?»

«È il segretario papale.»

«Ma cosa sta succedendo, Colin?»

«Per scoprirlo ho bisogno di leggere ciò che c'è dentro questa busta.» Ma sentiva anche il bisogno di proteggere Irma. «Voglio che tu esca da qui. Non voglio che tu sappia nulla.»

«Perché hai intenzione di aprirla?»

Michener prese la busta, tenendola in vista. «Devo sapere perché è tanto importante.»

«Quell'uomo ha fatto capire con molta chiarezza che non devi farlo.»

«Al diavolo Ambrosi.» Si stupì lui stesso della durezza della propria voce.

Irma parve ponderare per qualche momento la difficile situazione dell'uomo, quindi disse: «Farò in modo che non ti disturbi nessuno».

Poi si ritirò, chiudendo la porta dietro di sé. I cardini cigolarono in modo quasi impercettibile, proprio come quelli degli archivi, quella mattina piovosa di quasi un mese prima, quando aveva avuto la sensazione che qualcuno lo stesse osservando.

Paolo Ambrosi, di sicuro.

Da lontano giunse il suono attutito di un clacson. Le campane, dall'altra parte del fiume, batterono un colpo.

Si sedette e aprì la busta.

Dentro vi erano due fogli, uno azzurro, l'altro marrone chiaro. Michener si accinse a leggere per primo quello azzurro, scritto con la calligrafia di Clemente:

Colin, a quest'ora saprai che la Vergine ha lasciato più di quanto è contenuto nei tre messaggi di Fatima. Adesso le sue parole sono affidate a te.

Usale con saggezza.

Mentre metteva da parte il primo foglio le mani gli tremavano. Clemente sapeva per certo che lui avrebbe finito per scoprire la pista di Bamberga e che sarebbe arrivato a leggere il contenuto della busta.

Aprì il foglio marrone.

Era un foglio di carta nuova, frusciante, coperto di una scrittura vergata con un inchiostro blu pallido. Michener, diede una prima lettura veloce all'italiano per capirne il senso generale. Poi rilesse più attentamente per comprendere i dettagli. Lo lesse anche una terza volta per essere assolutamente certo del suo contenuto. Ora sapeva quello che suor Lucia aveva scritto nel 1944, la parte restante delle parole della Vergine, del terzo segreto di Fatima; le parole tradotte da padre Tibor quel giorno del 1960.

Prima di andarsene la Signora dichiarò che c'era un ultimo messaggio che il Signore desiderava trasmettere solo a Giacinta e a me. Ci disse che Lei era la Madre di Dio e ci chiese di rendere pubblico questo messaggio e diffonderlo a tutto il mondo quando fosse arrivato il momento giusto, ma che avremmo trovato molta opposizione. La Signora ci comandò di ascoltare bene e fare molta attenzione. Gli uomini devono correggersi. Essi hanno peccato, calpestando i doni che hanno ricevuto. Figlie mie, disse la Signora, il matrimonio è una condizione santa. L'amore non deve conoscere limiti, quello che sboccia nel cuore è un sentimento autentico, non importa verso chi o per quale motivo. Dio non ha fissato limiti a una solida unione, perché l'unica vera prova dell'amore è conoscere a fondo quella felicità. Sappiate anche che le donne sono parte della Chiesa di Dio tanto quanto gli uomini. Essere chiamati al servizio del Signore non e un impegno esclusivamente maschile. E i sacerdoti del Signore non dovrebbero essere esclusi dall'amore, dalla gioia di dividere la vita con una compagna e di avere un figlio. Servire Dio non significa dimenticarsi del proprio cuore. La generosità di un sacerdote dovrebbe potersi esprimere in ogni modo. Come ultima cosa, disse la Signora, sappiate che il vostro corpo vi appartiene. Proprio come Dio ha affidato a me Suo figlio, così il Signore affida a voi e a tutte le donne il destino dei bambini che devono ancora nascere. Solo a voi spetta decidere che cosa sia meglio. Andate, piccole mie, e dichiarate al mondo la gloria di queste parole. Io sarò sempre al vostro fianco perché riusciate in questa missione.

Le sue mani erano scosse da un tremito che non riusciva a fermare. Non per le parole di suor Lucia, per quanto provocatorie potessero essere: era qualcos'altro.

Infilò una mano in tasca e trovò il messaggio scritto da Jasna due giorni prima. Le parole che la Vergine le aveva detto sulla cima di una montagna in Bosnia. Il decimo segreto di Medjugorje. Aprì il foglio e lesse ancora il messaggio.

Non avere paura. Sono la Madre di Dio, venuta a parlarti e a chiederti di rendere pubblico questo messaggio e di diffonderlo a tutto il mondo, anche se troverai una forte opposizione. Ascolta bene e fai attenzione a quanto ti dico. Gli uomini devono correggersi. Con umili preghiere essi dovranno chiedere perdono per i peccati già commessi e per quelli che commetteranno in futuro. Annuncia a nome mio che, se le mie parole non saranno ascoltate, sul genere umano si abbatterà una grande punizione; non oggi, non domani, ma presto. Queste cose le ho già rivelate ai fanciulli benedetti di La Salette e Fatima. Oggi le ripeto a te, perché il genere umano ha peccato e ha calpestato il dono ricevuto da Dio. Se l'umanità non si convertirà verrà il tempo dei tempi, e la fine di tutte le fini; se ogni cosa dovesse rimanere com'è ora, o addirittura peggiorare ancora, i grandi e i potenti periranno insieme con gli infimi e i deboli.

Porgi l'orecchio a queste parole. Perché perseguitate l'uomo e la donna che amano in maniera diversa dagli altri? Questa persecuzione non è gradita al Signore. Sappi che il matrimonio deve essere condiviso da tutti, senza restrizioni. Qualunque cosa vada contro questa verità è follia dell'uomo, e non parola di Dio. Le donne sono preziose agli occhi di Dio. Troppo a lungo il loro servizio è stato proibito e questa repressione non è gradita al cielo. I sacerdoti di Cristo dovrebbero essere felici e generosi. Mai dovrebbe essere negata loro la gioia dell'amore e dei figli, e il Santo Padre farebbe bene a capire questa verità. E le mie ultime parole sono le più importanti. Sappi che io ho scelto liberamente di essere la madre di Dio. La scelta di un figlio dipende dalla donna e l'uomo non dovrebbe mai interferire con questa decisione. Va', ora, annuncia al mondo il mio messaggio, proclama la bontà del Signore e ricorda che io sarò sempre al tuo fianco.

Michener scivolò dalla sedia e cadde in ginocchio. Le implicazioni delle due lettere non lasciavano adito a nessun dubbio. Due messaggi. Uno scrit-

to da una suora portoghese nel 1941, una donna poco istruita e con una scarsa padronanza della lingua, poi tradotto da un prete nel 1960; il resoconto di quanto era stato detto il 13 luglio 1917, durante una presunta apparizione della Vergine Maria. L'altro vergato su un foglio un paio di giorni prima da una veggente che aveva assistito a centinaia di apparizioni; il resoconto di quanto le era stato detto su una montagna in mezzo a un temporale quando la Vergine Maria le era apparsa per l'ultima volta.

Quasi un secolo separava i due eventi.

Il primo messaggio era stato custodito in Vaticano; solo dei papi e un traduttore bulgaro avevano avuto la possibilità di leggerlo, e nessuno di loro conobbe mai l'autrice del secondo messaggio. Allo stesso modo il destinatario del secondo messaggio non avrebbe potuto conoscere in nessun modo il contenuto del primo. Eppure i due messaggi dicevano esattamente la stessa cosa; il denominatore comune era il messaggero.

Maria, la madre di Dio.

Per duemila anni gli scettici erano andati in cerca di prove dell'esistenza di Dio. Qualcosa di tangibile, che dimostrasse senz'ombra di dubbio che Lui c'era, era vivo e aveva coscienza del mondo. Non semplicemente una parabola o una metafora, ma al contrario un'entità che governava, provvedeva all'uomo e reggeva l'intero creato. Nella mente di Michener ritornò come un lampo la sua visione.

Quale sarà il mio destino? aveva chiesto.

Quello di essere un segno nel mondo. Una luce che guida verso il pentimento. Il messaggero venuto ad annunciare che Dio esiste davvero.

Aveva pensato che si trattasse di un'allucinazione. Ora invece sapeva che era tutto vero.

Si fece il segno della croce e, per la prima volta, pregò sapendo che Dio lo stava ascoltando. Chiese perdono per la Chiesa e per la follia degli uomini, specialmente per la sua. Se Clemente aveva ragione, e non vi era più nessun motivo per dubitarne, nel 1978 d'Andrea aveva fatto sparire la parte del terzo segreto che lui aveva appena letto. Poteva immaginare che cosa avesse pensato il toscano la prima volta che si era trovato quelle parole sotto gli occhi. Duemila anni di dottrina spazzati via da una piccola portoghese analfabeta. Le donne potevano diventare sacerdoti? I preti potevano sposarsi e avere figli? L'omosessualità non era un peccato? La maternità era una libera scelta della donna? Quello spiegava la reazione di d'Andrea quando, il giorno prima, aveva letto il messaggio di Medjugorje: aveva capito immediatamente ciò che solo in quel momento era chiaro agli occhi

di Michener.

Tutto quello era parola di Dio.

Gli tornarono in mente ancora una volta le parole della Vergine. *Non abbandonare la fede, perché alla fine sarà tutto ciò che ti rimarrà.*

Chiuse gli occhi, stringendoli forte. Clemente aveva ragione. L'uomo è uno stupido. Il cielo ha cercato di condurre l'umanità sulla giusta via, ma stoltamente gli uomini hanno ignorato ogni suo tentativo. Ripensò ai messaggi scomparsi dei veggenti di La Salette. Forse un altro papa, un secolo prima, era riuscito in quello che aveva cercato di fare d'Andrea? Quello avrebbe potuto spiegare la comparsa della Vergine anche a Fatima e a Medjugorje: per tentare, ancora una volta, di diffondere il messaggio. D'Andrea aveva sabotato le sue rivelazioni distruggendone le prove. Clemente almeno ci aveva provato. *Sappi solo che la Vergine è tornata e mi ha detto che era giunta la mia ora. Con Lei c'era padre Tibor. Ero pronto ad andare con Lei, ma mi ha detto che doveva essere la mia stessa mano a porre fine alla mia vita. Padre Tibor ha confermato che era un mio dovere, la penitenza richiesta per la mia disobbedienza, e che in seguito tutto sarebbe stato chiaro. Io ero dubbioso sul destino della mia anima, ma mi hanno detto che il Signore mi stava aspettando. Troppo a lungo ho ignorato la voce del cielo. Stavolta non lo farò.* Quelle parole non erano le farneticazioni di un'anima in preda alla disperazione, e nemmeno il messaggio lasciato da un uomo disturbato che stava per suicidarsi. Ora capiva per quale motivo d'Andrea non poteva permettere che la copia della traduzione di padre Tibor potesse essere confrontata col messaggio di Jasna.

Le ripercussioni sarebbero state devastanti.

Essere chiamati al servizio del Signore non è un impegno esclusivamente maschile. Sulla questione del sacerdozio femminile la Chiesa era da sempre stata irremovibile. Fin dai primi secoli i papi non avevano esitato a convocare dei concili per riaffermare quel principio. Cristo era un uomo, e quindi anche i suoi celebranti avrebbero dovuto esserlo.

I sacerdoti di Cristo dovrebbero essere felici e generosi. Mai dovrebbe essere negata loro la gioia dell'amore e dei figli. Il celibato era una condizione concepita dagli uomini e ugualmente imposta dagli uomini. Si riteneva che Cristo fosse vissuto in castità e quindi i suoi sacerdoti avrebbero dovuto vivere allo stesso modo.

Perché perseguitate l'uomo e la donna che amano in maniera diversa dagli altri? La Genesi descriveva un uomo e una donna uniti fino a diventare *una sola carne* per dare vita a un altro essere umano; quindi per secoli

la Chiesa aveva insegnato che, se un'unione non può generare la vita, essa è da ritenersi peccato e nient'altro che peccato.

Proprio come Dio ha affidato a me Suo figlio, così il Signore affida a voi e a tutte le donne il destino dei bambini che devono ancora nascere. Solo a voi spetta decidere che cosa sia meglio. La Chiesa si era sempre opposta a qualsiasi forma di controllo delle nascite. Più volte i papi avevano riaffermato il principio secondo cui l'embrione ha un'anima ed è un essere umano col diritto di vivere, e che tale vita va difesa anche a costo di quella della madre. L'idea che l'uomo aveva concepito della parola di Dio si stava rivelando assai lontana dalla parola stessa. E, cosa ancora peggiore, per secoli si era fatto passare il messaggio di Dio attraverso atteggiamenti intransigenti, col marchio di un'infallibilità papale che ora si era rivelata falsa per definizione, dal momento che nessun papa aveva adempiuto al volere del cielo. Che cosa aveva detto Clemente? *Siamo solo uomini, Colin. Nient'altro che questo. Io non sono più infallibile di quanto lo sia tu: eppure ci proclamiamo principi della Chiesa. Sacerdoti devoti, mossi dall'unica preoccupazione di compiacere Dio, mentre non pensiamo che a compiacere noi stessi.*

Aveva ragione. Possa Dio benedire la sua anima, aveva ragione.

Gli era bastato leggere le poche, semplici parole scritte su un pezzo di carta da due sante donne perché improvvisamente gli diventassero chiari gli enormi errori compiuti dalla Chiesa per migliaia di anni. Si raccolse nuovamente in preghiera, ringraziando Dio per la sua pazienza. Supplicò il Signore di perdonare l'umanità, poi chiese a Clemente di vegliare su di lui nelle ore a venire. Per niente al mondo avrebbe consegnato ad Ambrosi la traduzione di padre Tibor. La Vergine gli aveva detto che lui doveva essere un segno per il mondo. Una luce che guida verso il pentimento. Il messaggero venuto ad annunciare che Dio esiste davvero. E per esserlo veramente aveva bisogno del terzo segreto di Fatima nella sua interezza. Gli esegeti dovevano studiare il testo, eliminando ogni possibile disaccordo e lasciando una sola incontrovertibile conclusione.

Ma, non consegnando le parole di padre Tibor a d'Andrea, avrebbe messo in pericolo la vita di Katerina.

Si rimise a pregare, e chiese a Dio che cosa doveva fare.

66

Ore 16.30

Katerina stava lottando per liberarsi le mani e i piedi dalle spesse strisce di nastro adesivo. Era stata buttata, imbavagliata e con le mani bloccate dietro la schiena, su un duro materasso ricoperto da una trapunta che puzzava di vernice e le pungeva la pelle. Dall'unica finestra riusciva a distinguere l'oscurità ormai prossima. Stava facendo ogni sforzo possibile per mantenere la calma e respirare lentamente dal naso. Come fosse arrivata là era un mistero. L'unica cosa che ricordava erano le mani di Ambrosi attorno al suo collo, poi tutto era diventato nero. Aveva ripreso conoscenza da circa un paio d'ore e, a parte qualche sporadico rumore proveniente dalla strada, non aveva sentito nessuno. Doveva trovarsi a un piano alto, forse dentro uno dei palazzi barocchi che si susseguivano lungo le antiche vie di Bamberga, sicuramente vicino a San Gandolfo, dal momento che Ambrosi non avrebbe potuto trasportarla molto lontano. L'aria fredda le stava seccando le narici; per fortuna Ambrosi non le aveva tolto il cappotto.

Per un istante, là in chiesa, aveva creduto di morire. Ma, a quanto pareva, era più utile da viva; di sicuro era la merce di scambio che Ambrosi avrebbe utilizzato per estorcere da Michener ciò che voleva.

Tom Kealy aveva visto giusto riguardo a d'Andrea, ma aveva sopravvalutato le proprie capacità di tenergli testa. Le passioni che muovevano quegli uomini andavano di gran lunga al di là di qualsiasi cosa lei avesse mai conosciuto. Al processo d'Andrea aveva accusato Kealy di stare dalla parte del demonio. Se fosse stato vero, allora Kealy e d'Andrea avevano qualcosa in comune.

Sentì una porta aprirsi e poi richiudersi e dei passi che si avvicinavano. Poi Ambrosi entrò nella stanza e iniziò a sfilarsi i guanti. «Comoda?» le chiese.

Katerina seguì con lo sguardo i movimenti dell'uomo, che buttò il cappotto su una sedia e si sedette sul letto. «Immagino che avrai pensato di essere già morta, là in chiesa. La vita è un tale dono, non è vero? Oh, sei imbavagliata e non puoi parlare, ma va bene così. Adoro rispondere da solo alle mie domande.»

Sembrava estremamente compiaciuto.

«È davvero un gran dono, la vita, e ora sono io che te l'ho concesso. Avrei potuto ammazzarti e farla finita una buona volta con tutti i problemi che mi stai creando.»

Katerina restò perfettamente immobile mentre lo sguardo di Ambrosi le frugava avidamente il corpo.

«Se l'è spassata con te, Michener, vero? Chissà che goduria, non ho dubbi. Me l'hai spiegato tu come funziona, quella volta a Roma. Hai detto che, visto che pisci da seduta, io non sarei interessato. Pensi che io non possa desiderare una donna? Pensi che non saprei cosa fare? Perché sono un prete? O perché sono un frodo?»

Non si capiva se Ambrosi stesse facendo quello spettacolo a beneficio di Katerina o solo per se stesso.

«Il tuo amante ha detto che non gliene potrebbe fregare di meno di quello che ti succede.» La voce aveva un tono divertito. «La mia spia, ti ha chiamato. Ha detto che sei un problema mio, non suo. Forse ha ragione. Dopotutto sono stato io ad assumerti.»

Katerina cercò di mantenere uno sguardo calmo.

«Credi che sia stata Sua Santità a venire in cerca del tuo aiuto? No, sono io che ho scoperto di te e Michener. Sono io che ho preso in considerazione questa possibilità. Senza di me Pietro non saprebbe niente.»

D'un tratto, la sollevò dal materasso con uno strattone violento e le strappò il nastro dalla bocca. Prima che lei potesse emettere un suono, la tirò a sé e agganciò le labbra alle sue. L'affondo della lingua era ributtante e Katerina" cercò di tirarsi indietro, ma Ambrosi mantenne ben salda la presa. L'aveva afferrata per i capelli e le teneva la testa piegata di lato, continuando a succhiare come se volesse aspirarle l'aria dai polmoni. La bocca gli puzzava di birra. Finalmente, Katerina riuscì a stringergli la lingua tra i denti. Ambrosi si tirò indietro ma lei con uno scatto gli morse il labbro inferiore, sino a farlo sanguinare.

«Maledetta puttana», gridò lui, sbattendola a terra.

Katerina sputò la saliva di Ambrosi, come per scacciare lontano da sé la malvagità di quell'uomo. Lui le si lanciò contro e la colpì in pieno viso con un manrovescio e lei si sentì in bocca il sapore del sangue. La colpì ancora, con una forza tale da mandarla a sbattere con la testa contro il muro a fianco del materasso.

La stanza cominciò a girarle attorno.

«Ti dovrei ammazzare», biascicò Ambrosi tra i denti.

«Vaffanculo.» Fu tutto quello che riuscì a dire, girandosi sulla schiena. Si sentiva ancora completamente stordita. L'uomo si stava tamponando il labbro sanguinante con la manica.

Dall'angolo della bocca di Katerina usciva un filo di sangue. La donna strofinò il viso contro la trapunta e sul tessuto cominciarono ad allargarsi delle chiazze rosse. «Faresti meglio a uccidermi. Perché, se non lo fai, alla

prima occasione sarò io ad ammazzarti.»

«Non ce l'avrai mai, un'occasione.»

Katerina sapeva che, finché Ambrosi non avesse ottenuto ciò che voleva, lei era al sicuro. Colin aveva fatto la cosa giusta, facendo credere a quell'idiota che non gli importava niente di lei.

L'uomo si riavvicinò al letto, tastandosi il labbro. «Spero solo che Michener decida di non dare retta ai miei avvertimenti. Credo che mi divertirò parecchio a guardarvi morire, tutti e due.»

«Che paroloni, in bocca a una mezza sega.»

Lui le si buttò addosso; Katerina si trovò bloccata sul letto, con Ambrosi a cavalcioni sopra di lei. Sapeva che non l'avrebbe uccisa. Almeno non ancora.

«Che cosa succede, Ambrosi? Non sai più che cosa si deve fare, a questo punto?»

L'uomo fu scosso da un fremito di rabbia. Lo stava provocando, ma al diavolo.

«L'avevo detto a Pietro di lasciarti perdere, dopo la Romania.»

«Ecco perché adesso c'è qui il suo scagnozzo che mi sta prendendo a schiaffi.»

«Considerati fortunata che ti stia facendo solo questo.»

«Magari d'Andrea potrebbe essere geloso. Non è meglio se teniamo la cosa per noi?»

Alla battuta di scherno, Katerina sentì aumentare la pressione sulla gola. Non abbastanza da bloccarle il respiro, ma abbastanza per farle capire che era meglio starsene zitta.

«Sei un vero duro, con una donna legata mani e piedi. Liberami, e vediamo quanto sei coraggioso.»

Ambrosi si rimise in piedi. «Una come te non vale neanche la fatica. Ci rimangono solo un paio d'ore. Voglio andare a cenare prima di chiudere questa faccenda.» La fissò dritto negli occhi. «Una volta per tutte.»

67

Città del Vaticano,
ore 18.30

D'Andrea stava passeggiando per i giardini vaticani assaporando il piacere di una sera dicembrina insolitamente tiepida. Era stato impegnativo,

quel primo venerdì da papa. Alla mattina aveva celebrato la messa, quindi aveva concesso udienza a una serie di persone giunte fino a Roma per rendergli omaggio. Il pomeriggio si era aperto con una riunione di cardinali. Circa in ottanta si erano trattenuti in città e si era incontrato con loro per tre ore, in modo da tracciare alcune delle linee guida che aveva in mente per il suo papato. Gli erano state poste le solite domande e aveva colto l'occasione per annunciare che tutti gli incarichi assegnati da Clemente XV sarebbero rimasti in vigore fino alla settimana successiva. L'unica eccezione era il cardinale archivista che, aveva detto d'Andrea, aveva rassegnato le sue dimissioni per motivi di salute. Il nuovo archivista sarebbe stato un cardinale belga già rientrato in patria, ma che si stava preparando a ritornare a Roma. Al di là di quello non aveva ancora preso decisioni, né l'avrebbe fatto prima della fine della settimana. D'Andrea notò gli sguardi di molti nella sala, che da lui si aspettavano che tenesse fede a tutte le promesse fatte prima del conclave, ma nessuno trovò nulla da obiettare alle sue dichiarazioni. E quello gli piacque.

Pochi passi davanti a lui si trovava il cardinale Bartolo. Subito dopo la riunione coi cardinali si erano accordati di incontrarsi in privato, e il prefetto di Torino aveva insistito per parlare con il pontefice proprio quel giorno. A Bartolo era stato promesso il posto di segretario di Stato: evidentemente, adesso voleva assicurarsi che la promessa venisse mantenuta. Promessa che era stata fatta da Ambrosi, ma era poi stato lo stesso Paolo a consigliargli di ritardare il più possibile la scelta per quel particolare incarico. Dopotutto, Bartolo non era l'unico cui era stato assicurato quel posto. E, per coloro che non l'avrebbero avuto, bisognava confezionare scuse adeguate in modo da non trasformarli in avversari; dare loro ragioni sufficienti a sedare ogni possibile acrimonia ed evitare così ritorsioni. Alcuni si sarebbero di certo accontentati di altre cariche, ma d'Andrea sapeva bene che quella di segretario di Stato era una posizione molto ambita.

Bartolo si trovava accanto al Passetto di Borgo. Il passaggio medievale si estendeva attraverso le mura vaticane fino ad addentrarsi nel vicino Castel Sant'Angelo, la fortificazione che per secoli aveva protetto i papi dagli invasori.

«Eminenza», lo salutò d'Andrea quando gli si fu avvicinato.

Il viso barbuto di Bartolo s'inchinò. «Santo Padre», e l'anziano cardinale sorrise. «Vi piace il suono di queste parole, non è vero?»

«Sono molto evocative, sì.»

«Mi state evitando.»

D'Andrea fece un gesto di diniego con la mano. «Assolutamente no.»

«Vi conosco troppo bene. E so di non essere l'unico cui è stata offerta la posizione di segretario di Stato.»

«Non è facile ottenere i voti in conclave. Si fa quel che si può.» Stava cercando di mantenere la conversazione su toni lievi, ma sapeva che Bartolo non era un ingenuo.

«Io sono il responsabile diretto di almeno una dozzina dei voti che avete ricevuto.»

«Voti che alla fine non si sono rivelati indispensabili.»

I muscoli del volto di Bartolo s'irrigidirono. «Solo perché Ngovi si è ritirato. Quei dodici voti, se la lotta fosse continuata, sarebbero stati d'importanza cruciale.»

L'incisività delle parole andava affievolendosi mano a mano che il tono del vecchio aumentava, prendendo poco a poco la forma di una supplica. D'Andrea decise di arrivare al punto. «Gustavo, siete troppo anziano per diventare segretario. È un incarico gravoso. È necessario viaggiare molto.»

Bartolo lo fissò con occhi carichi d'ira. Quell'uomo sarebbe stato un alleato difficile da placare. In effetti il cardinale di Torino gli aveva fatto guadagnare molti voti; lo avevano confermato anche le intercettazioni coi microfoni. Era stato il suo paladino fin dall'inizio. Ma la reputazione di Bartolo era quella di un uomo senza ambizione, con un'educazione mediocre e nessuna esperienza diplomatica. La scelta di una figura del genere sarebbe stata impopolare per qualsiasi posizione, a maggior ragione poi per una carica così importante come quella di segretario di Stato. C'erano altri tre cardinali che avevano lavorato altrettanto bene per la sua elezione, con una preparazione esemplare e una posizione di maggiore rilievo all'interno del Sacro Collegio. Tuttavia Bartolo poteva offrire qualcosa che loro non avevano. L'obbedienza senza riserve. E quello era un vantaggio non da poco.

«Gustavo, se prendessi in considerazione l'eventualità di nominare voi, ci sarebbero delle condizioni.» Stava tastando il terreno.

«Vi ascolto.»

«La mia intenzione è quella di dirigere la politica estera in prima persona. Qualsiasi decisione dovrà essere mia, non vostra. Voi dovreste fare esattamente quello che vi ordinerò io.»

«Il papa siete voi.»

La risposta giunse fulminea, come sospinta dalla forza del desiderio.

«Non sarei disposto a tollerare dissensi di nessun genere, né azioni poco ortodosse.»

«Alberto, sono prete da quasi cinquant'anni e ho sempre fatto quello che il papa comandava. Mi sono persino inginocchiato a baciare l'anello di Jakob Volkner, un uomo che disprezzavo. Non vedo in che modo potreste mai mettere in discussione la mia lealtà.»

D'Andrea lasciò che il volto gli si ammorbidisse in un mezzo sorrisetto. «Non sto mettendo in discussione nulla. Voglio solo essere sicuro che conosciate le regole.»

Rallentò il passo mentre proseguivano lungo il sentiero, e Bartolo adeguò la sua andatura.

Facendo un cenno verso l'alto, Pietro II disse: «Un tempo i papi fuggivano dal Vaticano attraverso quel passaggio. Costretti a nascondersi, come bambini che hanno paura del buio. Il solo pensiero mi dà il voltastomaco».

«Ormai non ci sono più eserciti che attaccherebbero il Vaticano.»

«Non di soldati, forse: ma vi sono ancora degli eserciti che minacciano d'invaderlo. Gli infedeli di oggi si presentano sotto forma di giornalisti e scrittori. Vengono qui con le loro macchine fotografiche e i loro taccuini e fanno di tutto per distruggere la Chiesa dalle fondamenta, con l'aiuto di liberali e dissidenti. E talvolta, Gustavo, trovano un alleato persino nel papa, com'è successo con Clemente.»

«La sua morte è stata una benedizione.»

Fu contento di sentire quelle parole; sapeva che per Bartolo non si trattava di una frase fatta. «Ho intenzione di riportare in vita i gloriosi tempi del papato. Basta che appaia, in un qualsiasi luogo del mondo, e il papa detiene il controllo di un'infinità di persone. I governi dovrebbero temere un simile potenziale. Ho intenzione di diventare il più grande papa viaggiatore della storia.»

«E per raggiungere questo scopo, avrete bisogno dell'aiuto costante del segretario di Stato.»

I due uomini continuarono a camminare per un altro breve tratto. «Proprio quello che stavo pensando, Gustavo.»

D'Andrea diede ancora un'occhiata al passaggio in mattoni e cercò di figurarsi l'ultimo papa che era scappato dal Vaticano quando i lanzichenecchi imperversavano per tutta Roma. Era il 6 maggio 1527: una data che aveva ben scolpita in mente. Quel giorno centoquarantasette guardie svizzere erano morte per difendere il loro pontefice. Il papa aveva fatto appena in tempo a fuggire attraverso quel corridoio rivestito di mattoni che s'innalzava sopra di lui, gettando il suo abito bianco perché nessuno potesse riconoscerlo.

«Io non abbandonerò mai il Vaticano.» Sembrava che lo volesse dire non soltanto a Bartolo, ma anche agli stessi muri che lo circondavano. All'improvviso si sentì sopraffatto dall'emozione del momento, e decise di non tener conto del consiglio di Ambrosi. «Va bene, Gustavo. Darò l'annuncio lunedì. Sarete il mio segretario di Stato. Siatemi fedele servitore.»

Il volto del vecchio s'illuminò. «In me troverete sempre una completa dedizione.»

La frase lo fece pensare al suo alleato più fedele.

Ambrosi gli aveva telefonato due ore prima. Entro le sette la copia della traduzione di padre Tibor sarebbe stata nelle sue mani, così gli aveva detto. Fino a quel momento, nessun indizio lasciava supporre che qualcuno l'avesse letta. Un resoconto pienamente soddisfacente.

Diede un'occhiata all'orologio. Dieci minuti alle sette.

«Dovete andare da qualche parte, Santità?»

«No, Eminenza, stavo solo riflettendo su un altro problema, che proprio in questo momento sta trovando una soluzione.»

68

Bamberga, Germania,
ore 18.50

Michener s'inerpicò lungo una ripida stradina che conduceva alla cattedrale dei Santi Pietro e Giorgio e arrivò a una piazza in pendenza di forma allungata. In basso, dal centro storico fioriva un paesaggio di tetti in terracotta e torri di pietra, illuminato dalle chiazze di luce delle finestre e dei lampioni che costellavano tutta la città. Dal cielo scuro cadeva una neve che scendeva in spirali ininterrotte, senza però riuscire a scoraggiare le persone, che già stavano accorrendo a frotte verso la chiesa, che aveva le quattro guglie spruzzate di una luminescenza bianco-bluastra.

Da più di quattrocento anni le chiese e le piazze di Bamberga celebravano l'Avvento esponendo rappresentazioni artistiche della scena della Natività. Da Irma Rahn era venuto a sapere che il giro dei presepi cominciava sempre nella cattedrale e di là, dopo la benedizione del vescovo, tutti i fedeli si sparpagliavano in ogni angolo della città per vedere gli allestimenti offerti quell'anno. Per quell'occasione venivano visitatori da tutta la Baviera e non solo, così Irma lo aveva avvisato che le strade sarebbero state affollate e molto rumorose.

Guardò l'orologio. Non erano ancora le sette.

Si guardò attorno, soffermandosi a osservare le famiglie in file ordinate che entravano nella cattedrale, molti dei bambini chiacchierando senza sosta della neve, di Babbo Natale e dei regali. A destra, non lontano da lui, un gruppo di persone si stringeva attorno a una donna avvolta in un pesante cappotto di lana. Era salita su un muretto alto poco meno di mezzo metro, ed era intenta a parlare della cattedrale e di Bamberga. Una gita turistica, o qualcosa del genere.

Si chiese cosa avrebbe pensato tutta quella gente se avesse saputo quello che aveva appena scoperto. Che Dio non è per nulla una creazione dell'uomo, anzi, così come teologi e santi avevano sostenuto fin dall'alba dei tempi, Dio esiste e ci guarda, molte volte certamente compiaciuto, altre insoddisfatto, altre ancora adirato. Il precetto più antico sembrava proprio essere il precetto migliore: bisognava servire il Signore bene e con devozione.

Si sentiva ancora sgomento al pensiero dell'espiazione che sarebbe stata necessaria per riparare ai suoi peccati. Forse anche quella missione era parte della penitenza richiesta. Tuttavia era un sollievo sapere che, almeno agli occhi di Dio, il suo amore per Katerina non era mai stato un peccato. Quanti preti avevano abbandonato la Chiesa dopo aver ceduto come aveva fatto lui? E quante brave persone erano morte convinte di essere incorse nel peccato?

Stava passando oltre il gruppo di turisti, quando la sua attenzione fu attirata da una frase della guida.

«... la città dei sette colli.»

Si bloccò di colpo, raggelato.

«Ecco come gli antichi chiamavano Bamberga, in riferimento ai sette monticelli che sorgono attorno al fiume. È difficile da vedere, ora, ma ci sono sette colli distinti, ciascuno dei quali nei secoli passati fu occupato da un principe, da un vescovo, oppure da una chiesa. Al tempo di Enrico II, quando questa era la capitale del Sacro Romano Impero, si sviluppò l'idea di un'analogia tra Bamberga, centro politico, e Roma, centro religioso; anche Roma, infatti, viene ricordata come *la città dei sette colli*.»

Durante l'ultima persecuzione della Santa Romana Chiesa siederà Pietro il Romano, che pascerà il gregge fra molte tribolazioni; passate queste, la città dei sette colli crollerà e il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo. La profezia che si presumeva formulata da san Malachia nell'XI secolo. Michener aveva dato per scontato che *la città dei sette colli* fosse

un riferimento a Roma. Non aveva mai saputo che anche Bamberga fosse conosciuta con quella definizione.

Chiuse gli occhi e ancora una volta pregò. Era anche quello un segno? Uh elemento fondamentale di quanto stava per succedere?

Alzò lo sguardo sul portale della cattedrale. Il timpano, completamente illuminato, raffigurava Cristo durante il giudizio universale. Ai suoi piedi, Maria e Giovanni stavano implorando per le anime che sorgevano dalle tombe; i santi si assiepavano dietro Maria protesi verso il paradiso, mentre i dannati venivano trascinati all'inferno da un diavolo sghignazzante.

Era quella la resa dei conti di millenni di arroganza cristiana? In quella notte, proprio là, l'umanità doveva assistere alla propria fine, nel luogo predetto da una profezia di un santo irlandese vecchia quasi di mille anni?

Michener inspirò profondamente l'aria gelida, cercò di farsi forza, poi cominciò ad avanzare lungo la navata, facendosi strada tra la folla di fedeli. All'interno della cattedrale i muri di arenaria erano avvolti in un bagliore soffuso. Michener abbracciò con lo sguardo i particolari della volta sostenuta da pesanti costoloni, i pilastri robusti, le sculture, e le alte vetrate. Da un lato della chiesa si ergevano gli stalli del coro; l'altro era occupato dall'altare. Oltre l'altare c'era la tomba di Clemente II, il solo papa che fosse mai stato sepolto in suolo tedesco, l'omonimo di Jakob Volkner.

Si fermò a un'acquasantiera di marmo e v'intinse le dita. Si fece il segno della croce e recitò ancora una preghiera per quello che si accingeva a compiere. L'organo stava diffondendo una melodia dolce.

Michener fece scorrere lo sguardo sulla gente che affollava i lunghi banchi. Accoliti in abito da cerimonia si stavano aggirando per il santuario, assorbiti nei preparativi. In alto a sinistra, in piedi davanti a una massiccia balaustra di marmo, vide Katerina. Accanto a lei c'era Ambrosi, con addosso lo stesso cappotto scuro e la stessa sciarpa del loro ultimo incontro. Ai lati della cancellata s'innalzavano due scalinate gemelle, una a destra e l'altra a sinistra, dai gradini gremiti di fedeli. Tra le due scalinate si trovava la tomba imperiale, di cui Clemente gli aveva parlato: il sarcofago riccamente scolpito da Riemenschneider, con rilievi raffiguranti Enrico II e la sua regina. Là i loro corpi avevano riposato per mezzo millennio.

Michener si accorse che Katerina era sotto il tiro di una pistola, anche se era improbabile che Ambrosi fosse disposto a rischiare tanto in quel luogo. Si chiese se avesse dei rinforzi nascosti tra la folla. Rimase immobile, mentre la gente passava accanto procedendo in fila indiana.

Ambrosi gli fece cenno di salire la scalinata di sinistra.

Lui non si mosse.

Ambrosi ripeté il gesto.

Lui scosse il capo.

Gli occhi di Ambrosi diventarono fessure.

Michener allora si tolse di tasca la busta e, come per prendersi una vendetta, la tenne ben in vista perché lui la notasse; dal suo sguardo, capì che il segretario papale aveva riconosciuto la busta, la stessa che prima, nella taverna, si trovava innocentemente appoggiata sul tavolo.

Scosse ancora il capo.

Poi gli tornò in mente quello che Katerina gli aveva detto, di come Ambrosi avesse letto le sue labbra quando lei gli aveva inveito contro, in piazza San Pietro.

Vai a fare in culo, Ambrosi, sillabò col solo movimento delle labbra.

Il prete capì.

Michener si rificcò in tasca la busta e si diresse verso l'uscita, sperando di non doversi pentire per quanto stava facendo.

Katerina vide Michener muovere le labbra come per dire qualcosa; poi l'uomo si girò per andarsene. Durante il tragitto verso la cattedrale non aveva opposto nessuna resistenza, perché Ambrosi le aveva detto che non era da solo, e che, se alle sette non si fossero fatti vedere sul luogo dell'appuntamento, Michener sarebbe stato ucciso. Nutriva parecchi dubbi sul fatto che ci fossero altre persone, ma pensò comunque che la soluzione migliore fosse andare in chiesa e aspettare là un'occasione propizia. Così, nello stesso istante in cui Ambrosi si rese conto del tradimento di Michener, la donna non pensò più alla canna di pistola puntata alla schiena e affondò un tacco nel piede sinistro del prete. Con uno spintone lo allontanò da sé e gli strappò di mano l'arma, che cadde a terra rimbombando sul pavimento lastricato.

Accanto a lei una donna lanciò un urlo. Katerina balzò cercando di raggiungere la pistola e, approfittando della confusione, riuscì ad afferrarla e a schizzare verso l'uscita, mentre con la coda dell'occhio notò che Ambrosi si stava rialzando.

Le scale erano piene di gente; dapprima tentò di scendere facendosi strada gentilmente, poi decise di saltare la cancellata della tomba imperiale. Finì sull'effige in pietra di una donna che giaceva accanto a un uomo in abiti regali, e di là saltò a terra. Aveva ancora in mano la pistola. Il vociare tutt'attorno si stava facendo più forte. Nella cattedrale si diffuse un'ondata

di panico. Katerina sgomitò attraverso l'assembramento di fedeli e riemerse nella notte gelida. Ficcatasi in tasca la pistola, si guardò attorno in cerca di Michener e lo vide all'imbocco del vicolo che conduceva verso il centro. Il trambusto alle sue spalle la avvisò che anche Ambrosi stava cercando di uscire dalla cattedrale.

Si mise a correre.

Mentre stava per imboccare il vicolo tortuoso che scendeva in città, Michener ebbe l'impressione di vedere Katerina. Ma non poteva fermarsi. Doveva continuare a correre. Se era davvero lei, l'avrebbe seguito e Ambrosi dietro di lei, quindi Michener si fiondò lungo l'acciottolato, divorandolo con le sue ampie falcate, sfiorando senza nemmeno vederli gruppi di fedeli che ancora stavano salendo verso la cattedrale.

Arrivato in fondo, continuò la sua corsa verso il ponte del municipio, attraversò il fiume e arrivò nell'affollata Maxplatz.

A quel punto rallentò, azzardando un'occhiata alle sue spalle.

Katerina era a meno di cinquanta metri da lui.

La giovane donna avrebbe voluto urlare a Michener di aspettarla, ma continuò a procedere a passo sostenuto, inoltrandosi nel centro di Bamberga verso il brulicante mercatino natalizio. In tasca aveva ancora la pistola, e dietro di lei Ambrosi stava guadagnando rapidamente terreno. Aveva tenuto gli occhi aperti nella speranza di avvistare un poliziotto, o qualsiasi altro tipo di divisa, ma sembrava che in quella serata di baldoria generale le autorità fossero tutte in vacanza. Non vide in giro nemmeno un'uniforme.

Doveva fidarsi di Michener; sicuramente sapeva quello che stava facendo. Aveva deliberatamente provocato Ambrosi, contando sul fatto che il suo aggressore non le avrebbe fatto del male in pubblico. Qualunque cosa fosse contenuta nella traduzione di padre Tibor, doveva essere così importante che Michener non voleva in nessun modo che Ambrosi o d'Andrea ne entrassero in possesso. Ma chissà se era abbastanza importante da rischiare quello che Colin, a quanto pareva, aveva deciso di puntare in quella specie di gioco d'azzardo.

Michener scomparve in mezzo alla calca di persone intente a guardare le bancarelle colme di articoli natalizi. Il mercato all'aperto era illuminato a giorno da potenti luci e l'aria era satura dell'odore di salsiccia alla griglia e birra.

Katerina rallentò non appena si trovò circondata dalla folla.

Michener avanzava spedito, sgomitando in mezzo alla folla convenuta in piazza a far baldoria; non troppo in fretta, però, per non attirare l'attenzione. Il mercato si estendeva per un centinaio di metri lungo una strada serpeggiante e lastricata di ciottoli, ai cui lati si ergeva un muro di palazzi, e la gente e le bancarelle si trovavano incastrate in una sorta di corridoio congestionato.

Finalmente superò l'ultima bancarella e la folla cominciò a diradarsi.

Poté così riprendere a correre, facendo schioccare sui ciottoli le suole di gomma mentre si allontanava dal chiasso del mercato e puntava verso il canale; poi, attraversato un ponte di pietra, si addentrò in una zona della città immersa nel silenzio.

Dietro di lui, si udiva il suono di altre suole che sbattevano sul selciato. Davanti a sé Michener distinse la sagoma di San Gandolfo. Tutti i festeggiamenti erano concentrati sulla Maxplatz e nel quartiere intorno alla cattedrale, dall'altra parte del fiume. Là contava di poter avere un po' di tranquillità, almeno per i prossimi minuti. Sperava solo di non stare sfidando la sorte.

Katerina rimase a guardare mentre Michener entrava in San Gandolfo. Che cosa aveva intenzione di fare? Le sembrava una mossa davvero stupida. Ambrosi era ancora dietro di lei. Colin aveva deliberatamente puntato dritto alla chiesa, pur sapendo di essere seguito anche dall'italiano.

Alzò lo sguardo sui palazzi attorno. C'erano poche finestre illuminate e la strada di fronte a lei era deserta. Corse verso la porta della chiesa, l'aprì con uno strattone violento e si catapultò dentro. Aveva il fiato corto.

«Colin?»

Nessuna risposta.

Chiamò ancora. E ancora non ci fu risposta.

Camminò veloce lungo la navata centrale, verso l'altare, sfiorando file di banchi vuoti che disegnavano sottili strisce d'ombra nell'oscurità. La navata era illuminata solo da poche luci sparse. Evidentemente la chiesa quell'anno non era coinvolta nelle celebrazioni.

«Colin.»

Ora la sua voce aveva una nota di disperazione. Dov'era finito? Perché non rispondeva? Era uscito da un'altra porta? Era rimasta intrappolata là, da sola?

Alle sue spalle, la porta si aprì di colpo.

Katerina si tuffò tra due file di banchi, si rannicchiò e annaspò sul pavimento nel tentativo di raggiungere l'angolo più lontano, scivolando sulla ruvida superficie di pietra.

Il rumore di passi fermò la sua avanzata.

Michener vide la sagoma di un uomo entrare nella chiesa, poi un fascio di luce illuminò il volto di Paolo Ambrosi. Pochi attimi prima aveva visto Katerina e l'aveva sentita chiamarlo ad alta voce, ma Michener di proposito non le aveva risposto. Ora la donna era rannicchiata sul pavimento, tra due file di banchi.

«Ti muovi in fretta, Ambrosi», gridò.

La sua voce rimbalzò sui muri della chiesa; l'eco rendeva difficile localizzare il punto esatto dove si trovava. Terme gli occhi fissi su Ambrosi, mentre l'uomo si spostava a destra, verso i confessionali, girando continuamente la testa in modo da poter individuare la provenienza del suono. Sperò che Katerina non si lasciasse scoprire.

«Perché la fai così difficile, Michener? Lo sai, che cosa voglio.»

«Hai detto che le cose sarebbero state diverse se avessi letto il messaggio. Per una volta avevi ragione.»

«Hai sempre avuto difficoltà a obbedire agli ordini.»

«E di padre Tibor, che cosa mi dici? Lui aveva obbedito?»

Ambrosi si stava avvicinando all'altare. Il prete avanzava con circospezione, frugando nel buio con lo sguardo per cercare d'individuare la posizione di Michener.

«Non ho mai parlato con Tibor», disse.

«Eccome, se l'hai fatto.»

Michener guardò in basso, dal pulpito che si ergeva più di due metri sopra Ambrosi.

«Vieni fuori, Michener. Risolviamo questa storia una volta per tutte.»

L'italiano si voltò, dandogli momentaneamente la schiena; Michener allora colse l'occasione per balzargli addosso. Rotolarono insieme sul pavimento.

Ambrosi riuscì a divincolarsi e si rimise in piedi.

Anche Michener stava per farlo, quando un movimento a destra attirò la sua attenzione. Katerina stava correndo verso di loro, tenendo in pugno la pistola. Ambrosi allora saltò sopra una fila di banchi e, dopo un gran balzo, colpì la donna con un calcio in pieno petto, sbattendola a terra. Michener udì un tonfo sordo quando la testa della donna andò a sbattere contro la

pietra del pavimento. Ambrosi scomparve dietro i banchi, per riapparire subito dopo con l'arma in pugno. Tirò in piedi una barcollante Katerina e le ficcò nel collo la canna della pistola. «Va bene, Michener. Ora basta.»

Lui rimase immobile.

«Dammi la traduzione di Tibor.»

Michener si avvicinò di qualche passo ed estrasse la busta di tasca. «È questo, quello che vuoi?»

«Mettila per terra e allontanati.» Si udì lo scatto del cane della pistola. «Non mi provocare, Michener. Non mi manca il coraggio di fare quello che deve essere fatto; è il Signore a darmi la forza.»

«Forse Lui ti sta mettendo alla prova, per vedere che cosa farai.»

«Sta' zitto. Non mi servono le tue lezioni di teologia.»

«Potrei anche essere la persona migliore per dartene una, in questo momento.»

«Sono quelle parole, forse?» Il tono era tra l'interrogativo e il divertito, come quello di uno scolaro arrogante che fa una domanda al suo maestro. «Sono loro a infonderti coraggio?»

Michener ebbe un'intuizione. «Che cosa c'è, Ambrosi? D'Andrea non ti ha detto tutto? Ma che peccato, si è tenuto per sé la parte migliore.»

Il prete strinse Katerina ancora più forte. «Lascia andare la busta e allontanati.»

Lo sguardo implacabile sul volto di Ambrosi lasciava intendere che l'uomo era pronto a tutto. Michener buttò la busta sul pavimento.

Ambrosi lasciò la presa su Katerina e con uno spintone la mandò tra le braccia di Michener. Lui la prese: era ancora stordita per il colpo alla testa.

«Stai bene?» le chiese.

Lei aveva lo sguardo vacuo, ma gli rispose annuendo.

Ambrosi stava controllando il contenuto della busta.

«Come fai a sapere che si tratta proprio di quello che stava cercando d'Andrea?» gli chiese Michener.

«Non lo so. Ma le istruzioni che ho ricevuto sono chiare. Prendere quello che posso ed eliminare i testimoni.»

«E se io me ne fossi fatta una copia?»

Ambrosi scrollò le spalle. «È un rischio che possiamo correre. Perché, per nostra fortuna, voi due non sarete in condizione di fornire nessuna prova.» La pistola si sollevò al livello degli occhi, puntata dritta su di loro. «E questa è la parte che mi piacerà di più.»

In quel momento, dal buio alle spalle di Ambrosi emerse la figura di un

uomo, che gli si avvicinò a passi piccoli e lenti, senza che si udisse nessun rumore. Indossava dei pantaloni neri, con un giaccone largo, anch'esso nero. In una mano si poteva distinguere la sagoma di una pistola, che lentamente venne sollevata all'altezza della tempia destra di Ambrosi.

«Ve lo posso assicurare, padre», disse il cardinale Ngovi. «Piacerà molto anche a me, questa parte.»

«Che cosa ci fate, qui?» gli chiese Ambrosi, con voce sorpresa.

«Sono venuto a parlare con voi. Abbassate l'arma, quindi, e preparatevi a rispondere ad alcune domande. Poi sarete libero di andarvene.»

«Volete d'Andrea, non è vero?»

«Per quale altro motivo pensate di essere ancora vivo?»

Colin trattenne il respiro; Ambrosi stava valutando le varie scelte a sua disposizione. Quando Michener aveva telefonato a Ngovi, prima, si era mosso facendo affidamento sull'istinto di sopravvivenza di Ambrosi. Era convinto che, al di là delle dichiarazioni d'indefessa lealtà da parte dello scagnozzo del papa, quando si fosse presentato il momento di scegliere tra se stesso e il pontefice, Ambrosi non avrebbe avuto il minimo dubbio. «È finita, Ambrosi.» Fece un cenno in direzione della busta. «Io l'ho letta. Il cardinale Ngovi l'ha letta. Adesso lo sanno in troppi. È una partita che non puoi più vincere.»

«E tutto questo cosa vale?» Dal tono della voce si capiva che Ambrosi stava valutando la loro proposta.

«Abbassate la pistola, se volete scoprirlo.»

Ci fu un altro lungo momento di silenzio. Alla fine la mano di Ambrosi si abbassò. Ngovi afferrò l'arma e si fece indietro, tenendo la pistola ancora puntata sul prete.

Ambrosi si volse verso Michener. «Hai fatto da esca? L'idea era fare in modo che io ti seguissi?»

«Qualcosa del genere.»

Ngovi si avvicinò di qualche passo. «Abbiamo bisogno di alcune informazioni da voi. Collaborate, e non ci sarà nessuna polizia, nessun arresto. Potrete semplicemente sparire. Un buon affare, tutto considerato.»

«Considerato che cosa?»

«L'omicidio di padre Tibor.»

Ambrosi si lasciò andare a una risatina nervosa. «State bluffando, lo si capisce benissimo. Voi due volete solo trovare il modo di rovinare Pietro II.»

Si fece avanti Michener. «Oh, no. Sarai tu a rovinare d'Andrea. Ma fossi

in te non me ne preoccuperei più di tanto. A ruoli invertiti, lui non esiterebbe a fare la stessa cosa a te.»

L'uomo in piedi di fronte a loro senza ombra di dubbio aveva avuto un ruolo nella morte di padre Tibor; anzi, con ogni probabilità era l'esecutore materiale. Ma sicuramente Ambrosi era abbastanza sveglio da capire che le carte in tavola erano cambiate.

«Va bene», disse infine. «Sentiamo cosa volete sapere.»

Il cardinale infilò una mano nella tasca del giaccone.

Ne uscì un registratore portatile.

Michener sorreggeva Katerina mentre i due stavano entrando nella Königshof. Sulla porta d'ingresso s'incrociarono con Irma Rahn.

«È andato tutto bene?» chiese l'anziana donna rivolta a Michener. «Ero preoccupatissima.»

«È andata bene.»

«Grazie a Dio. Ero così agitata.»

Katerina era ancora un po' intontita, ma si sentiva già meglio.

«La porto di sopra», disse Michener.

La aiutò a salire fino al secondo piano e, una volta giunti in camera, lei lo assalì immediatamente con le sue domande. «In nome di Dio, che cosa ci stava facendo qui, Ngovi?»

«L'avevo chiamato io nel pomeriggio, raccontandogli tutto quello che ho scoperto. Lui si è precipitato su un volo per Monaco ed è arrivato qui poco prima che io andassi alla cattedrale. Il mio compito era attirare Ambrosi a San Gandolfo. Avevamo bisogno di un posto lontano dalla confusione dei festeggiamenti, e Irma mi aveva detto che quest'anno in quella chiesa non era esposto nessun presepe. Allora ho messo in contatto Ngovi col parroco; a lui non è stato detto niente, solo che dei funzionari del Vaticano avevano bisogno della sua chiesa per un po'.» Sapeva quello che stava pensando la donna. «Ascoltami, Kate; fino a che la traduzione di Tibor non fosse stata nelle sue mani, Ambrosi non avrebbe fatto del male a nessuno. Fino a quel momento non avrebbe potuto essere sicuro di niente. Dovevamo andare sino in fondo.»

«Ho fatto da esca, insomma.»

«Tu, e anche io. Dovevo rifiutarmi di obbedirgli: era l'unico modo per essere sicuri che Ambrosi arrivasse a rivoltarsi contro d'Andrea.»

«Davvero un osso duro, Ngovi.»

«È cresciuto a Nairobi, praticamente sulla strada. È uno che sa sempre

come cavarsela.»

Avevano trascorso l'ultima mezz'ora insieme con Ambrosi, registrando su nastro tutte le informazioni di cui avrebbero avuto bisogno il giorno dopo. Era rimasta ad ascoltare anche lei, e ora sapeva tutto, a eccezione del terzo segreto di Fatima nella sua forma completa. Michener si tirò fuori di tasca una busta. «Ecco quello che padre Tibor inviò a Clemente. È la copia che ho mostrato ad Ambrosi. L'originale ce l'ha Ngovi.»

Katerina lesse il foglio, e commentò: «È simile a quello che ha scritto Jasna. Volevi consegnare ad Ambrosi il messaggio di Medjugorje?»

Lui scosse il capo. «Queste non sono le parole di Jasna. Queste sono le parole della Vergine, da Lei pronunciate a Fatima, scritte da Lucia dos Santos nel 1944 e tradotte da padre Tibor nel 1960.»

«Non stai dicendo sul serio. Ti rendi conto di cosa significherebbe, se i due messaggi dicessero in pratica la stessa cosa?»

«Me ne sono reso conto questo pomeriggio.» Parlò a bassa voce, con calma, aspettando che anche lei acquistasse consapevolezza di tutte le implicazioni. Molte volte avevano parlato della sua mancanza di fede. Ma Colin non si era mai voluto erigere a giudice, viste le colpe di cui lui per primo si era macchiato. *Passate queste, la città dei sette colli crollerà e il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo.* Forse Katerina era la prima tra i molti che sarebbero stati giudici di se stessi.

«Pare che il Signore abbia voluto tornare tra noi un'altra volta», fece Michener.

«È incredibile. E tuttavia come altro si spiega? In quale altro modo potrebbero essere identici, questi due messaggi?»

«È impossibile, considerando quello che sappiamo tu e io. Ma gli scettici diranno che abbiamo confezionato la traduzione di padre Tibor in modo che corrispondesse al messaggio di Jasna. Diranno che è un'impostura. Gli originali sono spariti e tutti i loro autori sono morti, ormai. Noi siamo i soli a conoscere la verità.»

«Quindi rimarrà sempre una questione di fede. Tu e io sappiamo che cosa è successo, ma tutti gli altri dovranno semplicemente prendere per buone le nostre parole.» Scosse il capo. «Sembra che Dio sia destinato a rimanere un mistero per sempre.»

Michener aveva già riflettuto sulle varie possibilità. La visione di padre Tibor in Bosnia gli aveva detto che lui avrebbe dovuto diventare *Un segno nel mondo. Una luce che guida verso il pentimento. Il messaggero venuto ad annunciare che Dio esiste davvero.* Poi l'immagine della Vergine aveva

aggiunto qualcosa di altrettanto importante: *Non abbandonare la fede, perché alla fine sarà tutto ciò che ti rimarrà.*

«Una consolazione c'è», disse. «Anni fa mi sono torturato al pensiero di aver violato gli ordini sacri. Ti amavo, ma ero convinto che ciò che provavo, ciò che facevo, fosse un peccato. Ora so che non lo era. Non agli occhi di Dio.»

Nelle orecchie gli risuonò ancora il richiamo di Giovanni XXIII durante il Concilio Vaticano II. La sua supplica a tradizionalisti e progressisti perché lavorassero all'unisono, in modo che *la città terrestre si componga a somiglianza di quella città celeste in cui regna la verità.* Solo ora riusciva a capire pienamente il senso di quelle parole.

«Clemente ha cercato di fare quello che ha potuto», disse Katerina. «Mi dispiace moltissimo per quello che ho pensato di lui.»

«Credo che lui lo capisca.»

Katerina gli sorrise. «E ora che succede?»

«Si torna a Roma. Ngovi e io abbiamo un incontro, domani.»

«E poi?»

Michener sapeva a che cosa puntava la donna. «E poi, la Romania. Quei bambini ci stanno aspettando.»

«Credevo che potessi avere dei ripensamenti.»

Lui indicò il cielo. «Credo che sia una cosa che Gli dobbiamo. Tu no?»

69

Città del Vaticano,
sabato 2 dicembre,
ore 11.00

Michener e Ngovi stavano percorrendo la loggia che conduceva alla biblioteca papale. L'ampio corridoio era inondato dalla luce radiosa del sole che entrava dalle finestre gigantesche che si aprivano su entrambi i lati. I due uomini erano in abito religioso, Ngovi in scarlatto, Michener in nero.

Avevano già contattato l'ufficio del pontefice e parlato con l'assistente di Ambrosi per ottenere un colloquio con d'Andrea in persona. Ngovi voleva un'udienza papale. Non era stato reso esplicito l'oggetto del colloquio, ma Michener contava sul fatto che d'Andrea avrebbe saputo attribuire il giusto significato all'urgenza di parlargli manifestata da lui e Ngovi, tanto più che Ambrosi era irreperibile. Evidentemente la loro tattica aveva funzionato, e

il papa in persona aveva concesso di venire a palazzo in giornata, destinando quindici minuti al colloquio con loro.

«È un tempo sufficiente per quello che dovete fare?» si era premurato di domandare l'assistente di Ambrosi.

«Credo di sì», era stata la risposta di Ngovi.

Quando i due infine giunsero alla soglia della biblioteca, d'Andrea li aveva già fatti aspettare per quasi mezz'ora. Entrarono, chiudendo le porte dietro di sé. D'Andrea si trovava in piedi di fronte a una finestra a vetrate, la sua tozza figura vestita di bianco immersa nella luce.

«Devo ammetterlo, la mia curiosità è stata stuzzicata quando mi avete chiesto un'udienza. Voi due siete le ultime persone che mi sarei aspettato di vedere qui questa mattina. Pensavo che voi, Maurice, foste ormai in Africa. E voi, Michener, in Germania.»

«Ci avete preso a metà», disse Ngovi. «Eravamo tutti e due in Germania.»

Sul viso di d'Andrea apparve un'espressione curiosa.

Michener decise di arrivare subito al punto. «Non avete più notizie di Ambrosi, vero?»

«Che volete dire?»

Ngovi estrasse il registratore di tasca e premette un pulsante. La biblioteca fu invasa dalla voce di Ambrosi che raccontava dell'omicidio di padre Tibor, dei microfoni nascosti, della documentazione raccolta sui cardinali, e dei ricatti usati per accaparrarsi i voti durate il conclave. D'Andrea assisteva impassibile mentre tutti i suoi misfatti venivano portati alla luce. Ngovi spense il registratore. «È abbastanza chiaro, adesso?»

Il papa non disse nulla.

«Abbiamo la versione completa del terzo segreto di Fatima, e il decimo segreto di Medjugorje», riferì Michener.

«Mi sembrava di aver capito che il segreto di Medjugorje l'aveste dato a me.»

«Solo una copia. E adesso so perché avete avuto una reazione così violenta quando leggeste il messaggio di Jasna.»

D'Andrea cominciava a dare segni di nervosismo. Per una volta, quell'uomo caparbio non aveva il controllo della situazione.

Michener gli si avvicinò di qualche passo. «Voi avevate in mente di far sparire quelle parole.»

«Anche il vostro Clemente ci ha provato», lo rimbeccò d'Andrea, con aria di sfida.

Michener scosse il capo. «Lui sapeva quello che avreste fatto, e fu abbastanza accorto da portare via di qui la traduzione di padre Tibor. Ha fatto più di chiunque altro. Ha dato la sua stessa vita. È migliore di tutti noi. Ha creduto nel Signore... senza bisogno di prove.» L'emozione gli aveva accelerato le pulsazioni. «Lo sapevate che Bamberga è soprannominata *la città dei sette colli*? Ve la ricordate, la profezia di san Malachia? *Passate queste, la città dei sette colli crollerà e il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo.*» Indicò la cassetta. «Per voi, è la verità questo giudice tremendo.»

«Questa registrazione non è che il delirio senza senso di un uomo colto in flagrante», disse d'Andrea. «Non è la prova di nulla.»

Ma Michener non si lasciò impressionare. «Ambrosi ci ha raccontato del vostro viaggio in Romania; in realtà ci ha fornito dettagli che sarebbero più che sufficienti a montare un'accusa e ottenere un verdetto di condanna, specialmente in un Paese dell'ex blocco comunista, dove i vincoli delle prove materiali sono, be', diciamo così, piuttosto elastici.»

«State bluffando.»

Ngovi si tolse di tasca un'altra microcassetta. «Gli abbiamo mostrato il messaggio di Fatima e quello di Medjugorje. Non c'è stato bisogno di spiegargli il loro significato. Anche un uomo privo di morale come Ambrosi è in grado di comprendere l'enormità di quanto lo aspetta. Dopo di che tutte le sue risposte sono arrivate spontaneamente. Mi ha pregato di ricevere la sua confessione», continuò, mostrando la cassetta, «non prima, però, di aver fornito una versione ufficiale.»

«Sarebbe un ottimo testimone», intervenne Michener. «Vedete, esiste davvero un'autorità al di sopra di voi.»

D'Andrea attraversò la stanza a passi nervosi, avvicinandosi alla libreria; sembrava un animale intento a perlustrare la sua gabbia. «I papi hanno continuato a ignorare Dio per molto tempo. Il messaggio di La Salette è sparito dagli archivi per un secolo. E scommetterei che la Vergine disse le stesse cose anche a quei veggenti.»

«Quegli uomini», ribatté Ngovi, «possono essere perdonati. Essi consideravano i messaggi un prodotto degli uomini, non della Vergine. La loro resistenza aveva il valore di una ragionevole prudenza. Mancava loro quella prova che a voi è stata concessa. Voi sapevate che quelle parole erano di origine divina e ciò nonostante, pur di cancellarne ogni traccia, eravate pronto a uccidere Michener e Katerina.»

Gli occhi di d'Andrea s'infiammarono d'ira. «Stupido bigotto! Che cosa avrei dovuto fare? Lasciare che la Chiesa andasse in rovina? Non lo capite

che cosa farà questa rivelazione? Duemila anni di dogmi annientati, ridotti a falsità.»

«Non spetta a noi manipolare il destino della Chiesa», disse Ngovi. «La parola di Dio appartiene a Lui soltanto, e a quanto pare la Sua pazienza si è esaurita.»

D'Andrea scosse il capo. «Ma spetta a noi difenderla, la Chiesa. Quale cattolico al mondo presterebbe più ascolto a Roma dopo aver saputo che abbiamo mentito? E non stiamo parlando di cose secondarie. Castità. Sacerdozio femminile. Aborto. Omosessualità. Sarebbe intaccata l'idea stessa di infallibilità papale.»

Ngovi non parve minimamente scosso dal tono di supplica che la voce di d'Andrea aveva assunto. «Mi preoccuperebbe molto di più come spiegare al Signore perché ho scelto d'ignorare il suo comando.»

Michener prese ancora la parola, rivolto al pontefice. «Quando siete ritornato nella Riserva, nel 1978, non esisteva ancora nessun decimo segreto di Medjugorje. Eppure avete portato via una parte del messaggio. Ma come sapevate che le parole di suor Lucia erano autentiche?»

«Ho riconosciuto la paura negli occhi di Paolo mentre le leggeva. E se un uomo come lui era spaventato, allora doveva esserci qualcosa di vero. Quel venerdì notte, nella Riserva, quando Clemente mi ha detto della copia della traduzione di Tibor e poi mi ha mostrato una parte del messaggio originale, è stato come se fosse riapparso un demonio.»

«In un certo senso, è proprio quello che è successo», osservò Michener.

D'Andrea lo guardò con aria interrogativa.

«Se Dio esiste, allora deve esistere anche il diavolo.»

«E quale dei due avrebbe causato la morte di padre Tibor?» chiese d'Andrea in tono di sfida. «È stato il Signore, perché venisse svelata la verità? O forse il diavolo, sempre perché venisse svelata la verità? In ogni caso il traguardo sarebbe stato il medesimo, non è forse così?»

«È questo il motivo per cui avete ucciso padre Tibor? Per impedire che accadesse?» volle sapere Michener.

«Ogni religione ha i suoi martiri.» Nelle sue parole non si avvertiva una sola briciola di rimorso.

Ngovi si fece avanti. «Questo è vero. E noi ne abbiamo in mente un altro.»

«Credo di averlo già capito, quello che avete in mente. Volete denunciarmi?»

«Assolutamente no», fu la risposta di Ngovi.

Michener porse a d'Andrea una boccetta color caramello. «Quello che ci aspettiamo da voi, è che vi uniate a quella lista di martiri.»

La fronte di d'Andrea si corrugò, in un'espressione di attonito stupore.

Michener continuò. «Questo è lo stesso sonnifero che prese Clemente. Una dose più che sufficiente a uccidere. Se entro mezzogiorno verrete trovato cadavere, allora potrete avere esequie papali e sarete sepolto in San Pietro con tutto il dovuto cerimoniale. Il vostro regno sarà stato breve, ma potrà essere ricordato più o meno alla stessa maniera di quello di Giovanni Paolo I. Invece, se domani sarete ancora vivo, il Sacro Collegio verrà informato di tutto quello che sappiamo noi. In quel caso sarete ricordato come il primo papa nella storia che abbia mai dovuto affrontare un processo.»

D'Andrea non prese il flacone. «Voi volete che mi uccida?»

Michener non batté ciglio. «Potete morire in gloria come un papa, o essere disonorato come un criminale. Personalmente, preferirei la seconda opzione, quindi quello che spero è che vi manchi il fegato per compiere lo stesso gesto di Clemente.»

«Potrei combattere contro di voi.»

«Perdereste. Sono pronto a scommettere che molti nel Sacro Collegio non aspettano altro che l'occasione buona per farvi finire nel fango e, con quello che sappiamo... Le prove sono irrefutabili. I vostri compagni di cospirazione diventerebbero i primi accusatori. Non avete modo di vincere.»

D'Andrea continuava a esitare e a non prendere il flacone. Michener allora ne versò il contenuto sul tavolo, quindi alzò su di lui uno sguardo carico d'ira. «A voi la scelta. Se il vostro amore per la Chiesa è grande quanto professate, allora sacrificate la vostra vita perché possa sopravvivere. Non avete avuto esitazioni, quando si è trattato di porre fine alla vita di padre Tibor. Vedremo se con la vostra sarete altrettanto prodigo. Il giudice tremendo ha espresso il suo giudizio, e la sentenza è la condanna a morte.»

«Mi state chiedendo di fare una cosa impensabile», protestò d'Andrea.

«Vi sto chiedendo di risparmiare a questa istituzione l'umiliazione di dovervi rimuovere a forza dal posto che occupate.»

«Io sono il papa. Nessuno può rimuovermi.»

«Nessuno eccetto il Signore. E, in un certo senso, è proprio Lui che lo sta facendo.»

D'Andrea si voltò verso Ngovi. «Sarete voi il prossimo papa, non è vero?»

«Quasi sicuramente.»

«Avreste potuto vincere l'elezione lo scorso conclave, vero?»

«C'era una ragionevole possibilità.»

«E allora perché avete mollato?»

«Perché Clemente mi aveva chiesto di farlo.»

«Quando?» insistette Pietro II con aria perplessa.

«Una settimana prima di morire. Mi disse che voi e io ci saremmo ritrovati testa a testa nella battaglia per il papato. Ma mi disse anche che eravate voi a dover vincere.»

«E perché diavolo gli avete dato ascolto?»

Il volto di Ngovi s'indurì. «Era il mio papa.»

D'Andrea scosse il capo, incredulo.

«E aveva ragione.»

«Avete anche intenzione di fare come ha detto la Vergine?»

«Abolirò tutti i dogmi che vanno contro il Suo messaggio.»

«Vi troverete a fronteggiare una rivolta.»

Ngovi scrollò le spalle. «Chi non è d'accordo è libero di andarsene a fondare un'altra Chiesa. Sarà una loro scelta, da parte mia non troveranno nessuna opposizione. Ma questa Chiesa, invece, farà com'è stato detto.»

Sul volto di d'Andrea apparve un'espressione incredula. «Pensate che sia così facile? I cardinali non ve lo permetteranno mai.»

Intervenne Michener: «Questa non è una democrazia».

«E quindi nessuno saprà mai che cosa dice il vero messaggio?»

Ngovi scosse il capo. «Non è necessario. Gli scettici affermerebbero che la traduzione di padre Tibor è stata semplicemente modellata sul messaggio di Medjugorje. La grandezza assoluta del messaggio non farebbe altro che infiammare le critiche. Suor Lucia e padre Tibor non ci sono più. Non c'è nessuno che possa confermare una sola parola. Non è necessario che il mondo sappia quello che è successo. Lo sappiamo noi tre, e questo è ciò che conta. Io seguirò le parole della Vergine. Sarà un *mio* atto, e *mio* soltanto. Me ne prenderò le lodi e le critiche.»

«Il papa dopo di voi non farà altro che annullare tutto quello che avrete fatto», disse d'Andrea a bassa voce.

Ngovi scosse il capo. «Avete così poca fede.» Si voltò e andò verso la porta. «Noi rimaniamo in attesa della notizia entro la fine della mattinata. Sta a voi scegliere se ci rivedremo domani oppure no.»

Michener esitò un momento, prima di seguirlo. «Anche per il diavolo sarà dura aver a che fare con voi.»

E, senza attendere una risposta, se ne andò.

70

Ore 11.30

D'Andrea teneva lo sguardo fisso alle pillole sparse sul tavolo. Per anni e anni aveva sognato il papato; tutta la sua vita di uomo adulto era stata dedicata a raggiungere quello scopo. Adesso era papa. Il suo regno avrebbe dovuto durare vent'anni, forse più: riportare in vita il passato per dare una speranza al futuro, ecco che cosa voleva fare. Solo il giorno prima aveva speso un'ora intera a ripassare i dettagli della sua incoronazione prevista in meno di due settimane. Aveva visitato i Musei Vaticani, ispezionando personalmente tutti i paramenti che i suoi predecessori avevano relegato nelle teche da esposizione, e aveva ordinato che venissero preparati per l'evento. Voleva che ogni cattolico potesse assistere con orgoglio a quello spettacolo, il momento in cui il capo spirituale di un miliardo di persone impugnava le redini del potere. Aveva già pensato anche all'omelia. Sarebbe stato un richiamo alla tradizione. Un rifiuto di tutte le innovazioni; il ritorno a un passato di sacralità. La Chiesa poteva essere un'arma di cambiamento, e lo sarebbe stata. Non ci sarebbero più stati appelli impotenti ignorati dai leader del mondo, ma, al contrario, il fervore religioso sarebbe stato usato per forgiare una nuova politica internazionale. Una politica di cui lui sarebbe stato il fulcro. Lui. Il Vicario di Cristo. Il papa.

Contò lentamente le pasticche sparse sul tavolo.

Ventotto.

Se le avesse ingoiate, sarebbe stato ricordato come il papa che regnò quattro giorni. Si sarebbe pensato a lui come a un leader colpito dal destino, chiamato a sé troppo presto dal Signore. Le morti improvvise presentano molti vantaggi. Giovanni Paolo I era stato un cardinale insignificante. Adesso era venerato per il solo fatto di essere morto trentatré giorni dopo il conclave. E ce n'era un gruppetto sparuto che aveva regnato anche meno; molti invece avevano regnato a lungo, ma nessuno era mai stato messo nella posizione in cui si trovava lui in quel momento.

Ripensò al tradimento di Ambrosi. Non avrebbe mai creduto che Paolo fosse tanto sleale. Erano rimasti fianco a fianco per molti anni. Forse Ngovi e Michener avevano sottovalutato il suo vecchio amico. Magari Ambrosi sarebbe diventato il suo erede, l'uomo che avrebbe fatto in modo che il mondo non si scordasse mai di Pietro II. Sperava di non sbagliarsi, nel

credere che un giorno Ngovi si sarebbe pentito di aver lasciato Paolo Ambrosi libero di andarsene.

I suoi occhi si volsero ancora alle pillole. Almeno non avrebbe sofferto. E Ngovi avrebbe fatto in modo che non venisse eseguita l'autopsia. L'africano occupava ancora la carica di camerlengo. Riusciva a immaginarselo, quel bastardo, in piedi su di lui, che gli dava un leggero colpo sulla fronte con un martelletto d'argento e gli ripeteva tre volte la domanda di rito: «Alberto d'Andrea, siete morto?»

Era convinto che non aveva mentito, che, se l'indomani fosse stato ancora vivo, avrebbe formulato le accuse contro di lui. E, anche se non c'era nessun precedente di un papa deposto, una volta che fosse stato implicato in un omicidio non gli sarebbe più stato possibile rimanere in carica.

Il che andava a sollevare la questione che lo preoccupava maggiormente.

Se avesse fatto quello che gli chiedevano Ngovi e Michener, ben presto si sarebbe trovato a rispondere di tutti i suoi peccati. E che cosa avrebbe detto?

L'esistenza di Dio comportava necessariamente anche una smisurata forza del male, che induce in errore l'animo degli uomini. E la vita non era altro che un eterno tiro alla fune tra questi due estremi. Come li avrebbe spiegati, i suoi peccati? Ci sarebbe stato il perdono, o lo attendeva la dannazione eterna? Anche di fronte a tutto quello che sapeva, rimaneva convinto che i preti dovessero essere solo uomini. La Chiesa di Dio era stata fondata e retta da uomini, e per oltre duemila anni era stato il sangue maschile a essere versato per difendere quell'istituzione. Un'intromissione femminile in un quell'universo aveva il sapore di un sacrilegio. Consorti e bambini non erano che distrazioni. E massacrare un bambino non nato gli sembrava inconcepibile. Il dovere della donna era quello di generare la vita, non importava come fosse concepita, se desiderata oppure no. Com'era possibile che Dio avesse frainteso tutto in quel modo?

Spostò le pillole sul tavolo.

La Chiesa stava per cambiare. Niente sarebbe più stato come prima. Di sicuro Ngovi avrebbe fatto prevalere le sue posizioni estremiste. E quel pensiero gli diede il voltastomaco.

Sapeva che cosa lo stava aspettando, era alla resa dei conti, ma lui non si sarebbe tirato indietro. Avrebbe affrontato Dio e Gli avrebbe detto che aveva fatto ciò che riteneva giusto. E se per quello doveva essere destinato alla dannazione eterna, be', allora si sarebbe trovato in una compagnia piuttosto autorevole. Non era il primo papa ad aver sfidato la volontà cele-

ste.

Allungò una mano e raggruppò le pillole in mucchietti di sette ciascuno. Ne raccolse uno, soppesandolo nel palmo. In quegli ultimi istanti di vita, almeno una cosa era assolutamente certa.

Il ricordo di sé che avrebbe lasciato agli uomini era assicurato. Lui era Pietro II, papa della Chiesa Cattolica Romana, e questo nessuno avrebbe mai potuto togliergli. Persino Ngovi e Michener avrebbero dovuto pubblicamente venerare la sua memoria.

Quella prospettiva gli portò un certo conforto.

E una carica di coraggio.

Buttò il primo mucchietto di pillole in bocca e si allungò verso il bicchiere colmo d'acqua. Ne afferrò altre sette e le inghiottì. E fintanto che la forza non lo abbandonava, mise insieme tutte quelle ancora sul tavolo e le buttò in gola insieme col resto dell'acqua.

Quello che spero è che vi manchi il fegato per compiere lo stesso gesto di Clemente.

Vai a farti fottere, Michener.

Attraversò la stanza e raggiunse l'inginocchiatoio dorato posto davanti a un'immagine di Cristo. S'inginocchiò, si fece il segno della croce, e chiese perdono a Dio. Rimase a mani giunte una decina di minuti, finché non sentì che la testa cominciava a girargli. Non sarebbe stato male, poter aggiungere al suo ricordo quel particolare: il papa era stato chiamato alla casa del Padre durante la preghiera.

La sonnolenza lo stava avvolgendo nelle sue sempre più invitanti spire; per un po' cercò di combattere l'impulso a lasciarsi andare. Una parte di lui provava sollievo al pensiero che la sua figura non sarebbe stata associata a una Chiesa divenuta l'opposto di tutto quello in cui credeva. Forse era meglio riposare in eterno sotto la basilica come l'ultimo papa dei vecchi tempi. Immaginò la folla di romani che il giorno dopo sarebbe affluita a piazza San Pietro, disperata per la perdita del loro amato papa. In milioni avrebbero seguito i suoi funerali e la stampa di tutto il mondo avrebbe scritto di lui con rispetto. Sarebbero usciti anche dei libri su Pietro Il Sperò che i tradizionalisti usassero il suo ricordo come punto di forza per muovere la loro opposizione a Ngovi. E rimaneva sempre Ambrosi. Caro, dolce Paolo. Lui era ancora da qualche parte, là fuori. E quel pensiero lo confortò.

Ormai ogni suo muscolo bramava il sonno e lui non fu più in grado di contrastare quel desiderio sempre più forte, così si arrese all'inevitabile e cadde sul pavimento.

Alla fine, gli occhi sbarrati rivolti al soffitto, lasciò che le pillole producessero il loro effetto. La stanza attorno a lui cominciò a offuscarsi. Stava morendo, e non fece più nulla per opporsi.

Lasciò invece che la coscienza scivolasse via, sperando che Dio fosse davvero pieno di misericordia.

71

Domenica 3 dicembre,
ore 13.00

Michener e Katerina si accodarono alla folla che stava entrando in piazza. San Pietro. Attorno a loro uomini e donne che davano libero sfogo al proprio dolore con le lacrime. Molti tenevano rosari stretti fra le dita. Dalla basilica risuonavano solenni i rintocchi delle campane.

L'annuncio era stato diffuso due ore prima: una dichiarazione secca, nello stile consueto del Vaticano, in cui si annunciava che durante la notte il Santo Padre era deceduto. Era stato convocato il camerlengo, Maurice Ngovi, mentre il medico papale aveva confermato che la vita di Alberto d'Andrea era stata stroncata da un violento attacco cardiaco. C'era stata la cerimonia di rito col martello d'argento, e la Santa Sede era stata dichiarata vacante. Ancora una volta i cardinali erano stati convocati a Roma.

Michener non aveva raccontato a Katerina quello che era successo il giorno prima. Era meglio così. In un certo senso era un assassino, anche se non si sentiva tale. Quello che provava, invece, era un profondo senso di giustizia. Soprattutto per padre Tibor. Un torto ne aveva raddrizzato un altro, in una sorta di equilibrio perverso, che solo le strane circostanze delle ultime settimane avevano potuto creare.

Entro quindici giorni si sarebbe tenuto un altro conclave e un nuovo papa sarebbe stato eletto. Il 269° dopo Pietro; il primo oltre la lista di san Malachia. Il giudice terribile aveva pronunciato la sua sentenza. I peccatori erano stati puniti. Ora sarebbe toccato a Maurice Ngovi far sì che la volontà divina fosse rispettata. C'erano pochi dubbi sul fatto che sarebbe stato lui il prossimo papa. Il giorno prima, subito dopo aver lasciato il palazzo, Ngovi gli aveva chiesto di rimanere a Roma e prendere parte a quanto sarebbe accaduto. Ma lui aveva rifiutato. Sarebbe andato in Romania insieme con Katerina. Voleva condividere la sua vita con lei; Ngovi lo aveva capito, e gli aveva augurato ogni bene, aggiungendo però che le porte del Vati-

cano sarebbero sempre state aperte per lui.

La folla aumentava sempre di più, andando a riempire tutta la piazza tra il colonnato del Bernini. Non avrebbe saputo spiegare perché si trovava là anche lui; era come se qualcosa lo avesse chiamato, e nel profondo del cuore provava un senso di pace che non sentiva più da tantissimo tempo.

«Questa gente non ha idea di chi fosse davvero d'Andrea», mormorò Katerina.

«Era il loro papa. Un italiano. E noi non potremmo far niente per fargli cambiare idea. La sua memoria dovrà essere tutelata e tramandata integra.»

«Non mi dirai mai quello che è successo ieri, vero?»

La sera precedente si era accorto che Katerina non smetteva di osservarlo. La donna aveva capito che doveva essere successo qualcosa di decisivo con d'Andrea, ma Michener non aveva voluto approfondire l'argomento, e lei non aveva insistito.

Prima che potesse darle una risposta, un'anziana donna che si trovava accanto a una delle fontane crollò a terra, in preda a una crisi di pianto. Diverse persone accorsero in suo aiuto, mentre lei non cessava di gemere, dolendosi che Dio avesse chiamato a sé un papa tanto buono. Michener rimase a guardarla mentre si lasciava andare ai singhiozzi e due uomini la sostenevano conducendola verso una zona meno affollata.

Sparse per tutta la piazza, le troupe televisive stavano intervistando i fedeli. Presto la stampa mondiale avrebbe ripreso a fare ipotesi su quello che stava facendo il Sacro Collegio fra le mura della cappella Sistina.

«Chissà se Tom Kealy tornerà», disse Michener.

«Stavo pensando la stessa cosa. L'uomo con tutte le risposte», fece di rimando Katerina, lanciandogli un sorriso d'intesa.

Erano ormai arrivati vicino alla basilica e si fermarono alle transenne insieme col resto dei fedeli in lutto. Le porte della chiesa erano sbarrate. All'interno, lui lo sapeva, fervevano i preparativi per un altro funerale. La balconata era coperta di drappi neri. Michener diede un'occhiata alla sua destra. Le imposte della camera da letto pontificia erano chiuse. Là dietro, poche ore prima, era stato ritrovato il corpo di Alberto d'Andrea. Secondo quanto riportava la stampa, il suo cuore aveva cessato di battere mentre lui si trovava in preghiera, e il cadavere era stato trovato sul pavimento, sotto un'immagine di Cristo. Non poté far altro che sorridere di fronte a quell'ultima spudoratezza di d'Andrea.

Si sentì afferrare per un braccio.

Si voltò.

L'uomo in piedi di fronte a lui aveva la barba, il naso aquilino e una zazzera cespugliosa di capelli rossicci. «Padre, mi dica, che cosa faremo adesso? Perché il Signore si è preso il nostro Santo Padre? Che senso ha tutto questo?»

Probabilmente quelle domande erano state attirate dalla tonaca nera indossata da Michener; nella sua mente prese rapidamente forma una risposta. «Perché deve sempre esserci un senso? Non potete accettare quello che il Signore ha fatto, senza domandarne il motivo?»

«Pietro sarebbe stato un grande papa. Finalmente un italiano di nuovo sul soglio pontificio. Nutrivamo così tante speranze.»

«Ci sono molti uomini nella Chiesa che possono diventare grandi papi. Non necessariamente italiani.» L'uomo gli lanciò una strana occhiata. «Quello che importa è la loro devozione al Signore.»

Sapeva che, tra le migliaia di fedeli riuniti in quel luogo, solo lui e Katerina capivano davvero. Dio c'era. Era là. E li stava ascoltando.

Il suo sguardo si spostò dall'uomo di fronte a lui all'imponente facciata della basilica. Con tutta la sua magnificenza, non era altro che un ammasso di pietre tenute insieme con la calce. Il trascorrere dei secoli e le intemperie alla fine l'avrebbero distrutta. Ma quello che stava a simboleggiare, il suo vero significato, sarebbe durato per sempre. *Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli.* Si voltò ancora verso l'uomo: gli stava dicendo qualcosa.

«È finita, padre. Il papa è morto. È finito tutto, ancora prima di cominciare.»

Non poteva accettare quelle parole, né avrebbe permesso a quello sconosciuto di lasciarsi andare al disfattismo. «Si sbaglia. Non è finita», gli disse con un sorriso rassicurante. «Siamo a un nuovo inizio.»

NOTA DELL'AUTORE

Nello svolgere le ricerche per questo romanzo ho viaggiato in Italia e in Germania. Ma questo libro nasce soprattutto dall'educazione cattolica che ho ricevuto nella mia infanzia, unita alla seduzione che Fatima ha esercitato su di me per tutta la vita. Nel corso degli ultimi duemila anni, i fenomeni di visioni mariane si sono succeduti con una regolarità sorprendente.

Nei tempi moderni, le apparizioni più importanti sono quelle avvenute a La Salette, Lourdes, Fatima e Medjugorje, sebbene vi siano innumerevoli esperienze simili meno conosciute. Così come per i miei primi due romanzi, il mio intento era quello d'istruire oltre che d'intrattenere. E, ancor più degli altri due libri, questo contiene un cospicuo patrimonio di realtà storica.

La scena di Fatima, così come viene descritta nel prologo, è basata sui racconti dei testimoni oculari, e in particolar modo di Lucia medesima, che pubblicò la propria versione dell'accaduto nei primi anni del XX secolo. Le parole della Vergine sono le sue, così come la maggior parte di quelle di Lucia. I tre segreti, così come vengono citati nel capitolo 7, seguono parola per parola il testo originale. Solo il segreto modificato di cui si parla nel capitolo 65 è frutto della mia immaginazione.

Ciò che accadde a Francesco e Giacinta, insieme con la curiosa storia del terzo segreto, di come sia rimasto custodito in Vaticano fino al maggio del 2000, con la possibilità di venire letto soltanto dal papa (capitolo 7), è tutto vero, così come il rifiuto della Chiesa a permettere che suor Lucia parlasse pubblicamente di Fatima. Sfortunatamente, suor Lucia è morta poco prima della pubblicazione di questo libro, nel febbraio del 2005, a novantasette anni.

Delle visioni di La Salette del 1846, menzionate nei capitoli 19 e 42, si dà un resoconto veritiero, così come veritiere sono la storia relativa a quei due veggenti, le loro dichiarazioni taglienti e le toccanti osservazioni di papa Pio IX. Quella particolare visione mariana è una delle più strane mai registrate, e venne infangata da scandali e dubbi. Facevano parte dell'apparizione anche alcuni segreti, i cui testi originali mancano effettivamente dagli archivi del Vaticano, il che contribuisce a offuscare ulteriormente quello che potrebbe essere accaduto in quel piccolo paese sulle Alpi francesi.

Anche per Medjugorje mi sono basato su fatti reali. Quello del paese bosniaco costituisce un caso unico nella storia delle visioni mariane. Non un evento singolo, e neppure diverse visioni distribuite nell'arco di pochi mesi: il fenomeno di Medjugorje comprende migliaia di apparizioni, che si estendono lungo un periodo di oltre due decenni. La Chiesa non ha ancora espresso un riconoscimento formale riguardo a nulla di quanto è là accaduto, tuttavia Medjugorje si è trasformato ih una popolare meta di pellegrinaggi. Come viene evidenziato nel capitolo 38, vi sono dieci segreti associati a Medjugorje. Era uno scenario troppo allettante per non includerlo

nella trama, e gli eventi del capitolo 65, che collegano il decimo segreto di Medjugorje col terzo segreto di Fatima, si evolvono fino a divenire la prova perfetta dell'esistenza di Dio. Però, come osserva Michener nel capitolo 68, anche con quella prova, il fulcro del credere rimane ancora una questione di fede.

Le profezie attribuite a Malachia, di cui si parla nel capitolo 56, esistono davvero. La veridicità delle denominazioni attribuite coi papi profetizzati rimane un mistero inspiegabile. La profezia finale riguardante il 112° papa, che dovrebbe prendere il nome di Pietro II, così come l'affermazione che nella «città dei sette colli il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo» esistono davvero entrambe. Giovanni Paolo Il è stato il centodecimo papa della lista di Malachia. Ne mancherebbero due per vedere se la sua profezia si avvererà. Analogamente a Roma, Bamberga era un tempo soprannominata la città dei sette colli. Ho acquisito questa informazione proprio mentre mi trovavo nella città tedesca. Dopo averlo visitato, seppi per certo che quel luogo incantevole doveva far parte del mio romanzo.

Mi duole dire che sono reali anche i centri irlandesi per la nascita descritti nel capitolo 15, così come il dolore da essi causato. Migliaia di bambini furono strappati alle loro madri e dati in adozione in altri Paesi. Della loro storia personale è rimasto poco o nulla; molti di quei bambini, divenuti adulti, hanno dovuto lottare con le ombre della propria esistenza, così come ha fatto Colin Michener. Fortunatamente oggi quei centri non esistono più.

Ugualmente triste è la terribile situazione degli orfani rumeni descritta nel capitolo 14. La tragedia che si è abbattuta su quei bambini continua ancora. Malattie, povertà e disperazione, per non parlare dello sfruttamento da parte della rete dei pedofili, continuano a far man bassa di questi poveri innocenti.

Tutte le procedure e i cerimoniali della Chiesa, descritti nei capitoli 30 e 71, sono quelli realmente in uso, fatta eccezione per l'antico martelletto d'argento con cui si colpisce la fronte del papa morto. La procedura non viene ormai più utilizzata, ma era difficile ignorare il suo potenziale drammatico.

Le divisioni interne alla Chiesa tra conservatori e liberali, italiani e non italiani, europei e del resto del mondo, sono vere. Ancora oggi la Chiesa sta lottando con questa divergenza, e tale conflitto mi è sembrato lo sfondo ideale per i dilemmi individuali affrontati da Clemente XV e da d'Andrea.

I versetti della Bibbia riportati nel capitolo 57 sono, ovviamente, esatti,

ed è interessante leggerli nel contesto offerto dalla trama del romanzo. Sono citate esattamente anche le parole di Giovanni XXIII nei capitoli 7 e 68, quando, nel 1962, aprì il Concilio Vaticano II. Trovo affascinante la speranza che quell'uomo nutriva in una riforma - «perché la città terrestre si componga a somiglianza di quella città celeste in cui regna la verità» -, soprattutto considerando che fu il primo papa a leggere il terzo segreto di Fatima.

Il terzo segreto fu rivelato al mondo nel maggio del 2000. Come il cardinale Ngovi e d'Andrea argomentano nel capitolo 17, i riferimenti a un eventuale assassinio del papa possono spiegare la riluttanza della Chiesa a rendere pubblico prima quel messaggio. Ma, nell'insieme, gli enigmi e le parabole contenuti nel terzo messaggio risultano molto più criptici che minacciosi, il che ha fatto nascere in molti osservatori il dubbio che il terzo segreto possa nascondere qualcosa di più.

La Chiesa cattolica è un'istituzione unica tra quelle create dall'uomo. Non solo è riuscita a sopravvivere per più di due millenni, ma continua a crescere e a prosperare. Tuttavia molti s'interrogano su quale sarà il suo destino nel secolo appena iniziato. Alcuni, come Clemente XV, vorrebbero cambiare la Chiesa in modo sostanziale. Altri, come Alberto d'Andrea, auspicano invece un ritorno alle sue radici tradizionali. Ma forse la cosa migliore la disse Leone XIII, nel 1881.

La Chiesa non ha bisogno di nient'altro che della verità.

RINGRAZIAMENTI

Come sempre, ci sono molte persone che devo ringraziare. Prima di tutti, Pam Ahern, la mia agente, per i suoi consigli sempre saggi. Poi tutte le persone che lavorano alla Random House: Gina Centrello, editor formidabile che per questo romanzo ha fatto l'impossibile; Mark Tavani, i cui consigli editoriali hanno trasformato il mio rozzo manoscritto in un libro; Cindy Murray, che sopporta con pazienza tutte le mie idiosincrasie e si occupa dell'ufficio stampa; Kim Hovey, che gestisce la distribuzione commerciale con competente perizia; Beck Stvan, l'artista responsabile della magnifica copertina originale; Laura Jorstad, correttrice dall'occhio di falco che ci fa rigar dritto tutti; Carole Lowenstein, che ancora una volta è riuscita a far risplendere le pagine; e infine tutti gli addetti alla promozione e alle vendite, perché niente si sarebbe potuto fare senza il loro impegno. Infine, non posso dimenticare Fran Downing, Nancy Pridgen e

Daiva Woodworth. Questo è stato l'ultimo manoscritto che abbiamo realizzato insieme come gruppo di scrittura, e devo dire che quei tempi mi mancano davvero tanto.

Come sempre, mia moglie Amy e mia figlia Elizabeth mi sono state accanto in ogni momento del mio lavoro, pronte a fornirmi la dose necessaria di affettuoso incoraggiamento.

Questo libro è dedicato a mia zia, una donna meravigliosa che non ha vissuto abbastanza da riuscire a vedere il giorno della pubblicazione di questo romanzo. So che sarebbe stata orgogliosa. Ma ora lei mi sta guardando e, ne sono sicuro, sorride.

FINE